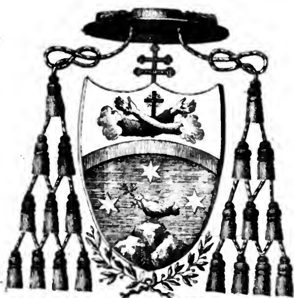


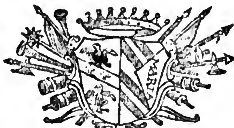
CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino
alla preſa di Coſtantinopoli

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iſcrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE
DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XXI.





IN SIENA MDCCLXXVIII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.



FASTI DE' CONSOLI

Dall'anno di Roma 437. fino all'anno 476.

	An.
Ezio II. e Sigisvulto.	437.
Teodosio Augusto XVI. ed Anicio Acilio Glabrione Fausto.	438.
Teodosio Augusto XVII. e Festo.	439.
Valentiniano Augusto V. ed Anatolio.	440.
Ciro solo.	441.
Eudossio, e Flavio Dioscoro.	442.
Petronio Massimo II. e Paterio.	443.
Teodosio Augusto XVIII. e Cecina Decio Albino.	444.
Valentiniano Augusto VI. e Nomo.	445.
Ezio III. e Q. Aurelio Simmaco.	446.
Alipio, ed Ardaburio.	447.
Rufio Pretestato Postumiano, e Flavio Zeno.	448.
Protogene, ed Asterio.	449.
Valentiniano Augusto VII. e Gennadio Avieno.	450.
Flavio Marciano Augusto, ed Adelfio.	451.
Sporacio, e Flavio Ercolano.	452.
V ncomalo, ed Opilione.	453.
Ezio, e Studio.	454.
Valentiniano VII. e L. Antemio.	455.
Varane, e Giovanni.	456.
Flavio Costanzo, e Rufo.	457.
Flavio Leone Augusto, e Giulio Valerio Majorano Augusto.	458.

STO-

STORIA
DEL BASSO IMPERO.



SOMMARIO
DEL TRENTESIMO SECONDO LIB.

Matrimonio di Valentiniano. Persecuzione de' Vandali. Successi degli Svevi nella Spagna. Stabilimento de' Francesi nella Gallia. S'impadroniscono di Colonia. Corsari in Oriente, e in Occidente. Traslazione delle Reliquie di S. Gio: Crisostomo. Pubblicazione del Codice Teodosiano. Difetti di questo Codice. E' stato ricevuto anche da' Barbari. Legge di Costantino abrogata. Nuove leggi di Teodosio. Viaggio di Eudossia a Gerusalemme. Cartagine presa da Genserico. Esilio de' Vescovi, e delle persone distinte. Governo di Genserico. Sconfitta di Litorio. Assedio di Bazas. Regno degli Alani nella Gallia. S. Leone riconcilia Albino con Ezio. Leggi di Valentiniano. Genserico fa uno sbarco in Sicilia. Morte di Paolino. Eudossia si ritira a Gerusalemme. Istoria di Ciro. Potenza dell'Eunuco Crisafo. Assassinamento di Giovanni il Vandalo. Flotta spedita contro i Vandali. Attacchi di tutti i Barbari. Fine del Regno di Armenia. Divisione dell'Armenia fra i Romani e i Persiani. Principj di discordia tra i Romani, e gli Unni. Turpe, e vergognoso trattato tra gli Unni, e i Romani.

Conquiste di Attila in Tartaria. Principio delle guerre di Attila in Europa. Maneggi inutili. Saccheggiamenti degli Unni. Crudeltà di Genserico. Consoli. Viaggio di Teodosio in Asia. Leggi di Teodosio. Credito di Nomo. Morte di Arcadia. Dioscoro, Vescovo di Alessandria. Strage a Costantinopoli. Crisafo abusa del suo potere. Leggi di Valentiniano. I Bretoni chiedono soccorso. Legge sopra le sepolture. Rechiario succede a Rechila, Re degli Suevi. Orribile tremuoto. Mura di Costantinopoli riedificate. Potenza di Attila. Suo ritratto. Sua insolenza. Soggioga gli Acatiri. Saccheggia la Tracia. Sconfitta de' Generali Romani. Pace con Attila. Resistenza degli abitanti di Asemonte. Istoria di Zenone. Avvenimenti a Costantinopoli. Eocarico arrestato da S. Germano. Meroveo Re de' Francesi. Consolato di Asturo. Carestia in Italia, e in Gallia. Condotta di Attila riguardo a' Romani. Teodosio vuol far assassinar Attila. Congiura a tal oggetto formata. Ambasciata spedita da Teodosio ad Attila. Come è ricevuta quest' Ambasciata dagli Unni. Attila dà udienza a Massimino. Condotta di Attila per convincere i Romani della loro perfidia. Motivo di contesa fra Valentiniano, e Attila. Ricevimento di Attila nel suo Palazzo. Convito di Attila. Partenza degli Ambasciatori. Rimproveri di Attila a Teodosio. Attila si lascia placare. Crisafo sostiene l'eresia di Eutichete. Teodosio favorisce l'eresiarca. Falso Concilio di Efeso. Conseguenze del Concilio. Morte di Teodosio.

Essen-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 437.

Matrimonio di Valentiniano.

Soc. l. 7. c. 44. Prosp. Chr. Marcel. Chron. Chr. Alex. Evagr. l. 1. c. 20. Cassiod. Chr. & var. l. 11. ep. 1. Justin. Novel. 11. Jorn. de regn. success.

Essendo Valentiniano pervenuto al suo diciannovesimo anno, spedì Volusiano Prefetto di Roma a Teodosio per chiedergli Eudossia, che gli era stata promessa da tredici anni addietro. Teodosio, propose di accorciare il viaggio di suo cugino trasferendosi con sua figliuola a Tessalonica. Ma il giovane Imperatore volle andare sino a Costantinopoli, dove arrivò il dì 21. Ottobre. Il Matrimonio fu celebrato i ventinove di questo mese; e i due Sposi dopo aver onorate colla loro presenza le feste consuete a farsi in queste brillanti occasioni, andarono a passare il verno a Tessalonica, d'onde non ritornarono in Italia che l'anno seguente. Col contratto di Matrimonio, la donazione, che fatta aveva Placidia, in nome di Valentiniano, a Teodosio dell'Illiria Occidentale, fu di nuovo confermata, e fu biasimata la Corte di Ravenna di avere, con questa concessione, indebolito l'Impero di Occidente, di già scemato e impiccolito per ogni parte a' suoi confini dai Barbari. Sirmio nella seconda Pannonia tornò ad esser la Sede del Prefetto del Pretorio. Dopo la divisione dell'Illiria, questo Ministro risedeva a Tessalonica: e fu cinque anni dopo obbligato di ritornare a risedere colà, quando Attila ebbe rovinato, e distrutto Sirmio.

Persecuzione de' Vandali.

Prosp. Chr. Baron. Ruinart. ad Vict. Vit. p. 431.

Genserico tranquillo possessore della più bella parte dell'Affrica, cominciava colà una persecuzione, la quale non fu interrotta, che da brevi intervalli ne' cento anni, che i Vandali regnarono in quelle Provincie. L'Arianismo niente meno feroce, e crudele dell'Idolatria si scatenò con furore contro i Cattolici. I Vescovi erano discacciati, oltraggiati, tratti con violenza

Teodosio II. Valentiniano III. An. 437.

in orribili deserti, dove erano esposti alle fiere, e a tutte le miserie della vita. Genserico non la perdonò nemmeno a' suoi più fedeli Officiali, i quali amavano la sua persona, ma detestavano il suo errore. Ciò fu per la Chiesa di quel secolo una nuova materia di trionfi. La costanza dei Martiri cresceva a misura che la rabbia de' suoi persecutori inferociva; e furono veduti anche fanciulli, e donne superare con invincibile coraggio tutta la crudeltà de' tiranni.

An. 438.

Successi degl. Svevi nella Spagna.

Idaz. Chr. I. 4. Chron. Suev.

Mariana Hist Hisp. l. 5. c. 3.

Gli Svevi s' impadronivano nella Spagna dei paesi abbandonati da' Vandali. Il loro Re Rechila, Principe pieno di fuoco, e di bravura, seguendo le pedate di suo padre Ermenerico, sconfisse vicino al fiume di Xenil, chiamato allora Singilis nella Betica, il Generale Andevoto, che l' Imperadore aveva colà spedito con un esercito. Andevoto fu ucciso nella battaglia e il vincitore fece un ricco bottino, che gli servì a portare più innanzi le sue conquiste. Dopo aver soggiogata tutta la Betica passò in Lusitania, e si impadronì di Merida, che n'era la Capitale. La presa di questa città finì di distruggere quello, che restava di Unni in questo paese. Il Conte Censorio, a cui l' Imperatore aveva commesso di trattare con gli Svevi, non avendo potuto farsi dare da loro orecchio, fu assediato in Mirtilis, oggidì Mertola sulla Guadiana, e costretto a rendersi. Rechila ridusse sotto al suo Dominio la Provincia di Cartagena, e la sconfitta di Vito gliene assicurò il possesso. Questo Generale avendo passati i Pirenei con un numeroso esercito di Romani, e di Visigoti, che s' erano a lui collegati colla speranza di arricchirsi colla preda, co-

min-

minciò dal devastare il paese, che aveva ordine di ricuperare, o di difendere. Il Re degli Svevi gli andò incontro: la vittoria non fu sospesa, e dubbiosa: Vito colto dalla paura subito al cominciare della battaglia, lasciò colla sua fuga gli Svevi padroni di tutto il paese, che posero a sacco. Rechila dopo nove anni di Regno, e di conquiste; morì a Merida nel 447. ed ebbe per successore suo figliuolo Rechiario.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 438.

Teodorico, dopo aver levato l'assedio di Narbona, non aveva deposte le armi. Ezio marciò contro questo Principe, e gli uccise otto mila uomini. Ma un più terribile nemico minacciava d'invadere la parte Settentrionale della Gallia. La pace fatta da Ezio co' Francesi nel 432. non s'accordava nè coll'indole della Nazione, nè con quella del Principe, che allora comandava. Clodione ardeva d'impazienza di fissare il suo soggiorno nella Gallia, e di cancellare l'affronto fatto alle sue armi dalla vittoria di Ezio; anzi sembra che col Trattato di pace si avesse ceduta a' Francesi qualche porzione dei paesi, d'onde erano stati discacciati nel 428. Clodione risiedeva allora di quà dal Reno nel castello di Visparg, che credesi essere Doesburgo tra Brusselles, e Lovanio. Nel 438. avendo questo Principe inviati alcuni scorridori fino a Cambrai per riconoscere il paese, si pose in marcia, traversò la selva Carboniera, battè un corpo di truppe, che si opponeva al suo passaggio, sorprese la guarnigione, s'impadronì della città, e portò le sue conquiste fino sulle rive della Somma. S'insignorì di Tuornai, e di Amiens. Ezio non giunse a tempo di salvare queste città. Ma volendo i Francesi sten-

Stabilimento de' Francesi nella Gallia. *Prosp. Chron. Idaz. Chron. Salv. de gub. l. 6. Sidon carm 5. Greg. Tur. l. 2 c. 9. Prisc p 40. Sigeb. Chr. AtioChron. Sigon. de Imp. Occid. l. 12 Vales. rer. Franc. l 3. Pagi ad Baron. Till. Valent. III. art. 7. 8. 12. 18. Mem. Acad. t. 8. p 455. 507. e seq. Chifflet. anast Childer. p. 11.*

derfi

Teodosio II. Valentiniano III. An. 438

dersi nell'Artoese, gli sorprese vicino a Lens, mentre non pensavano che a darsi spasso in occasione del matrimonio di uno de' loro Capitani. Questa fu una rotta piuttosto che una sconfitta. Majoriano, che allora serviva sotto di Ezio, si segnalò in questo incontro. Restarono a'Francesi forze bastanti per mantenersi nelle Piazze, di cui s'erano messi in possesso. Congetturasi, che Ezio, stanco di versar continuamente il sangue de' Romani per rispignere un'ostinata ed indomabile Nazione, facesse la pace con Clodione, e gli cedesse la sovranità del paese, che aveva ultimamente invaso. Da quest'anno 438. si può fissare con certezza la data dello stabilimento fermo, e permanente de' Francesi nella Gallia. Clodione scelse per Capitale del nuovo suo Regno o Cambrai, o Amiens, o Tournai. Le opinioni de' diversi Autori sono divise tra queste tre città. Ezio contrasse anzi seco lui stretta amicizia: adottò il più giovane de' suoi figliuoli, che ricolmò di ricchi presenti, e spedì a Ravenna per ottenere dall'Imperatore la ratificazione del Trattato, e per offerirgli il servizio della Nazione Francese. Narra il Retore Prisco, di aver veduto questo giovane Principe a Roma; e credesi con qualche fondamento, che sia Meroveo, figliuolo, e successore di Clodione.

S'impadroniscono di Colonia.

In questo medesimo tempo un distaccamento di Francesi dava il guasto al territorio di Treveri, e di Colonia. Treveri, la città principale della Gallia, dopo il Regno di Massimiano Ercole, immagine della città di Roma pel lusso, e per la dissolutezza, non meno che pel rango, e per la celebrità, fu per la quarta volta saccheggiata.

giata. Il ferro, e il fuoco non la perdonarono nè agli abitanti, nè agli edifizj. Dal profeguimento dell' Iftoria pare, che i vincitori l'abbandonaffero dopo il saccheggiamento. Ma confervarono Colonia, che colfero all'impenfata in un tempo di allegrezze, mentre i principali Signori della città facevano infieme un gran convito. I Francefi erano Pagani; e per ciò le croniche non danno Vefcovi a Colonia dall'anno 430. fino a Clodoveo; come nemmeno a Tournai, nè a Cambrai dopo l'invafione de' Vandali nel 407. fino verfo la fine di quefto fecolo.

Teodofio II. Valentiniano III. An. 438.

Mentre il Continente dell'Affrica, della Spagna, e della Gallia era devaftato da tante fanguinofe guerre, il Mare era coperto di corfari, che rubavano, e faccheggiavano i paefi fituati lungo le cofte d'ambi gl'Imperj. Fecero uno sbarco in Sicilia. Un'altra truppa di quefti malandrini fcorreva la Propontide, e l'Ellefponto. Corrado loro Capo fu prefo, e giuftiziato a Coftantinopoli con molti de' fuoi compagni.

Corfari in Oriente, e in Occidente. *Profp. Chr. Marcel. Chron.*

Fu per quefta città uno fpettacolo edificante del pari, che pompofo e magnifico il veder rientrare come in trionfo un illuftre morto, il quale trenta quattro anni innazi n'era ufcito, carico di difgrazie, ed oppreffo da tutto il pefo dell'ira del fuo Sovrano. Proclo defiderando di riunire alla fua Chiefa coloro, che fe n'erano feparati dopo l'efilio di Giovanni Crifoftomo, induffe l'Imperatore a far trasferire a Coftantinopoli le reliquie di quefto Santo Vefcovo. Teodofio inviò parecchi Senatori a Comane, dove Crifoftomo aveva confumato il fuo facrifizio. Volle, che la traslazione foffe decorata con folenniffima pompa.

Traslazione delle Reliquie di S. Gio: Crifoftomo. *Socr. l. 7. c. 35. Theod. L. l. 2. Marcel. Chron. Theoph. p. 83. Baronio. Till. Vita di S. Gio: Crif. art. 134.*

Pafsò

Teodosio II. Valentiniano III. An. 438.

Passò in persona lo stretto insieme col Vescovo Proclo, co' Magistrati, e con una folla di popolo per andare incontro al Santo fino a Calcedonia. Il corpo di questo illustre Prelato giunse colà i 17. di Gennajo, e fu posto nella Galera dell'Imperatore. Tosto che approdò a Costantinopoli, fu trasportato in un cocchio alla Chiesa de' Santissimi Apostoli. In tempo di questa pia cerimonia, Teodosio diede tutti i contrassegni del più sincero rammarico per compensare l'ingiustizia della sua famiglia. Piagneva sopra la bara, la copriva col manto Imperiale; ed applicando ad essa la fronte e gli occhi, implorava appresso di Dio l'intercessione del Santo Prelato in favore di suo padre, e particolarmente di sua madre, il cui implacabile odio lo aveva così crudelmente perseguitato. Tutto il popolo versava lagrime di allegrezza: credevasi ancora di vedere, di udire ancora Crisostomo: si benediva l'Essere Supremo, eterno nella sua gloria, ed immortale ne' suoi Santi, a cui la comunica. Ricolmavasi di lodi l'umile pietà di Teodosio, e la generosità di Proclo: da quel momento riunitisi insieme tutti i cuori cessò la discordia nella Chiesa di Costantinopoli.

Pubblicazione del Codice Teodosiano.

Eunap. vita Ædesii. Novel. Theod. 1. 2. Novel. Valent. 13. Got. proleg. ad Cod.

Teodosio era in questo medesimo tempo occupato in un oggetto degno dell'attenzione di un Sovrano. Fino al tempo di Diocleziano, le Leggi emanate dall'autorità Imperiale, non erano state raccolte in un corpo. Staccate, e divise le une dalle altre sfuggivano alla più laboriosa ricerca. Sotto Diocleziano due dotti Giureconsulti, Gregorio, ed Ermogeniano, cominciando dal Regno di Adriano, che aveva dato al Gius Romano

no una nuova forma, pubblicando un editto perpetuo, composero ciascuno un Codice, il quale portò il loro nome, e di cui trovansi de' frammenti nell'Opere degli Scrittori posteriori. Pare che questi due codici sieno stati confermati con qualche Costituzione Imperiale; ma erano senza dubbio troppo imperfetti. Le decisioni de' diversi Imperatori, sovente contradittorie, cagionavano ne' giudizj grande incertezza, e confusione. La Scienza del Gius non era per ciò divenuta nè più chiara, nè più facile. Per dirigersi in questo laberinto, era d'uopo consultare ancora infiniti volumi: ed Eunapio, il quale viveva sotto Graziano, dice che al suo tempo la bibblioteca di un Giureconsulto formava il carico di molti cameli. Inoltre un numero grande di Leggi, nate nel seno del Paganesimo, più non si accordavano colla Religione Cristiana: di modo che Teodosio fondava Cattedre di Giurisprudenza nell'Accademia di Costantinopoli, ed il numero de' Giureconsulti andava ogni giorno scemando. Per far risorgere questo studio, e dare al Gius pubblico e privato una forma più certa e sicura, risolvette di comporre un nuovo Codice. Scelse per dare esecuzione a questo suo disegno otto persone di una probità nota, e di una scienza consumata. Il Capo di questa onorevole commissione era Antioco, il qual'era stato Prefetto del Pretorio, e Consolo nel 431. Questa fatica ricercava uomini integerrimi, giudiziosi, e dotti. Trattavasi di riunire in un solo volume le costituzioni di diversi Principi; di rigettar quelle, ch'erano ingiuste, o inutili, o contrarie ad altre più ragionevoli; di ridurre sotto 'l medesimo titolo quelle, che si rife-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 438.

Theod. Till Theod. II. art. 21. Rittershus de Jur. Just. c. 3. Dousat. hist. Jur. civ. c. 1. Giannone Ist. Napol. l. 2. c. 7.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 438.

riferivano al medesimo oggetto; di emendarne gli errori, e le alterazioni; di abbreviarle non presentando, che il dispositivo, la ragione, e la sanzione della Legge, senza cangiarne lo spirito, nè alterarne il senso. Siccome la Religione esser deve l'Anima del Sistema politico, così fu deciso che non si sarebbe entrare in questa Raccolta, se non le leggi de' Principi Cristiani, e che non si salirebbe più oltre che al tempo di Costantino. In questo spazio di cento ventisei anni, quindici Imperatori avevano procurato di regolare tutte le parti dell'amministrazione civile, militare, ed Ecclesiastica. Questo progetto fu comunicato a Valentiniano, il quale per procurarne una compiuta ed intera esecuzione, aprì gli archivj dell' Impero di Occidente. Furono raccolte in sedici libri le diverse sorte di Costituzioni pubblicate in ambi gl' Imperj, gli editti, i rescritti, gli ordini indirizzati a' Magistrati, i discorsi degl' Imperatori al Senato, le prammatiche, gli atti, e i decreti del Consiglio; e in fine un numero grande di commissioni spedite a' Governatori delle Provincie, e agli altri Ministri. Per lasciare a ciascun Principe la gloria, che gli era dovuta, si ebbe l'attenzione di mettere in fronte alle leggi il nome di quelli, che n'erano gli autori, e quello de' Magistrati, a cui erano dirette: la sottoscrizione esprime il luogo, in cui furono pubblicate, e la data co' Consolati. Queste diligenze han fatto di questo Codice un preziosissimo monumento storico. Tosto che questa grand' Opera fu compiuta, Teodosio con un editto del dì 15. di Febbrajo di questo anno, dichiarò che incominciando dal primo giorno di Gennajo prossimo,

fimo, le Leggi contenute in quefta Raccolta avrebbero fole autorità nell' Impero, e fervirebbero di regola certa per la Giurifprudenza de' Tribunali. Diede ordine, che quefto Codice foffe pubblicato in tutte le Provincie. Le Coftituzioni che furono aggiunte in appreffo da lui, e dagli altri Imperatori fino alla legislazione di Giuftiniano, prefero il nome di Novelle. Quefto Codice fu adottato nell' Impero di Occidente. Nove anni dopo i due Imperatori s' inviarono fcambievolmente le Leggi, che avevano aggiunte in quefto intervallo di tempo; e ciafcuno fece pubblicare quelle del fuo Collega, affinchè i due Imperj foffero governati col medefimo fpirito, e foggetti ad una uniforme difciplina.

Teodofio II. Valentiniano III. An. 438.

Ad onta della capacità, e delle diligenze de' Compilatori, i Critici più penetranti, ed acuti rinfacciano a quefto Codice molte imperfezioni. Abbreviando le Leggi, fi fono qualche volta ofcurate; vi fono delle omiffioni importanti; trovanfi delle Leggi ripetute; altre collocate fotto un titolo, che loro non conviene; alcune tagliate in due, e feparate fotto titoli differenti, ficchè ciafcuna parte è tronca, e talvolta ancora manca di fenfo, e di coftruzione. Se ne fono introdotte alcune, che hanno un carattere di fuperftizione, o che favoreggiano l' erefia. Leggi fatte in tempi di tenebre, e di difcordia, ma che non avrebbero dovuto comparir di bel nuovo fotto gli aufpicj di un Principe zelante per la Religione, e per la dottrina ortodoffa. Quefti difetti però non fanno, che quefto Codice non fia pregievoliffimo; e che per le Leggi, che contiene non fia anche da anteporfi al Codice di Giuftinia-

Difetti di questo Codice.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 438.

niano, in cui il testo di queste Leggi è spesse volte infedelmente riportato, ed alterato in molti modi.

E' stato ricevuto anche da' Barbari.

L'autorità del Codice Teodosiano si stese fino presso a' popoli barbari, e si conservò lungo tempo. Non sussistette più che novant'anni in Oriente, dove aveva avuto nascimento; Giustiniano l'abbreviò per farne un nuovo. Ma in Occidente sopravvisse all'Imperio; Teodorico, e i suoi successori in Italia dopo aver sottomessi i Romani, sottomisero se medesimi alla Legge Romana. I Franchi, i Borgognoni, i Lombardi, che avevano portato seco le loro proprie Custituzioni, ebbero tanta umanità, che lasciarono a'popopoli soggiogati l'uso del loro antico Codice. I Visigoti se lo appropriarono. Il loro Re Alarico, il ventesimo anno del suo Regno, 506. di Gesù Cristo, dopo aver preso consiglio da' Vescovi, e da' Nobili de' suoi Stati, fece pubblicare un Codice, che fu chiamato il Codice Alarico. Quest' era un compendio di quello di Teodosio, in cui si fecero entrare alcuni estratti de' Codici Gregoriano, ed Ermogeniano, delle sentenze di Paolo, degl'Istituti di Cajo, e delle Novelle. Questa raccolta fu chiamata il Compendio d'Aniano, a cui è stata falsamente attribuita, perchè Aniano, Referendario di Alarico, ne sottoscrisse gli esemplari, affine di dar loro il sigillo dell'autenticità. Gojarico, Conte del Palazzo, n'era stato il compilatore. I Visigoti nella Gallia, e nella Spagna seguitarono il Codice Alarico pel corso di quasi cento cinquant'anni fino a tanto che Chydasvindo, il quale cominciò il suo Regno nel 642. sostituì ad esso altre leggi. Ne' secoli d'ignoranza,

il

il Codice Teodosiano restò lungo tempo seppellito nell'oscurità. Giovanni Sichardo, Professore di Legge a Tubinga nel decimo sesto secolo, lo trasse fuori della polvere delle Biblioteche, e lo diede al pubblico, ma tronco, e mutilato. Giovanni Du Tillet, Cancelliere del Parlamento di Parigi, lo fece comparire in migliore stato. Cujacio ne ha data una più compiuta edizione. Finalmente Giacopo Godofredo l'ha arricchito di un Commentario, dove ammiransi due qualità, le quali van di rado insieme; una vastissima erudizione congiunta alla più sana, e giudiziosa critica.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 438.

Appena questo Codice fù pubblicato, che Teodosio medesimo ne riformò alcune leggi, e ne aggiunse delle nuove. Costantino affine di accrescere in poco tempo la città di Costantinopoli, aveva dichiarato che quelli, che possedevano terre nel Ponto, e nell'Asia propriamente detta, non ne potessero disporre nè per vendita, nè per testamento, nè sotto qualunque altro titolo si fosse, quando non avessero una casa in Costantinopoli. Dopo questo Imperatore, la città era diventata tanto grande, e tanto popolata, che più non abbisognava di trarre a se nuovi abitatori con questa spezie di violenza. Quindi Teodosio annullò la legge di Costantino con un preambolo degno di considerazione: *Noi siam disposti a credere* dice questo Principe, *che si riceve da noi un benefizio ogni volta che ritroviamo occasione di far del bene a' nostri sudditi: Noi consideriamo un giorno come perduto, quando non abbiam potuto nobilitarlo con un qualche atto di benevolenza. Le nostre liberalità lasciano nell'Anima nostra un se-*

Legge di Costantino abrogata. *Novel. Theod.* 12.

Teodosio II Valentiniano III. An. 439.

greto contento. Rendere gli uomini felici è la più nobile funzione de' Principi: ella rende l'uomo cooperatore di Dio medesimo.

Nuove leggi di Teodosio. *Novel Theod. 3. 6. 17. Soc. l. 7. c. 48 Salv. de gub. l. 6. Baronio.*

La maggior parte dell'anno vegnente fu parimente impiegato nella legislazione. Dopo Porfirio, e Giuliano, i Pagani avevano tentato di dare una nuova forma all'idolatria. Gli Dei dell'antichità non erano più ch'Esseri secondarj, subordinati al Nume Supremo: quest'era una Religione filosofica involta di allegorie, e di misterj. Si lusingavano di evitare con questo mezzo le assurdità, che derivano dalla pluralità degli Dei. Giuliano era stato il difensore del nuovo sistema, e le sue Opere erano tenute in gran pregio. S. Cirillo le confutò. Teodoreto compose in dodici libri un' Opera eloquentissima; nella quale insegue, ed incalza il Paganesimo fino in questo ultimo suo ritiro. Teodosio attribuendo alla divina vendetta lo sconcerto, e il disordine delle stagioni, la sterilità della terra, e tutti gli altri mali, che affliggevano l'Impero, represse con una legge più severa delle antecedenti l'audacia degl'Idolatri, a' quali unì i Giudei, e gli Eretici. Fece minaccia di morte a' Pagani, se sacrificassero in qualunque si sia luogo. I Giudizj del Prefetto del Pretorio erano inappellabili: il Principe giudicò, che questo diritto appartenesse unicamente al Sovrano, dal quale non si può appellare che al tribunale dell'Essere Supremo. Permise adunque di appellarsi della sentenza de' Prefetti con una supplica al Principe, purchè fosse presentata dentro lo spazio di due anni, contando dal giorno, in cui i Prefetti erano usciti di carica. Questa legge è indirizzata a Talasso,

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 439.

so, Prefetto del Pretorio d' Illiria; il qual essendo poco tempo dopo ritornato a Costantinopoli per ricevere colà la Prefettura di Oriente, che l'Imperatore gli destinava, fu contro la sua aspettazione fatto Vescovo di Cesarea in Cappadocia. Le Leggi civili non si accordavano ancora colla Legge divina sopra l'articolo de' Matrimonj. Costantino ed Onorio s' erano contentati di strignere maggiormente il vincolo conjugale, rendendo il divorzio più difficile, e più svantaggioso. Teodosio recò un nuovo pregiudizio all' indissolubilità di questa unione, dichiarando che le Leggi di questi due Principi erano troppo aspre, e che per il ripudio non si doveva discostarsi dalle antiche Leggi Romane, e dalle decisioni degli antichi Giureconsulti. Quest'era un perdere il terreno, che avevano guadagnato i suoi antecessori, per uniformare le Leggi civili a quelle del Vangelo sopra un punto, in cui le passioni tentano sempre di allontanarsene.

Viaggio di Eudossia a Gerusalemme. *Soc l. 7. c. 46. Evag. l. 1. c. 20 Marcel. Chron. Theod. lect. l. 2. Theoph. p. 74.*

Quando Antemio aveva ampliato, ed ingrandito il recinto di Costantinopoli, avevasi eretto un muro dalla parte di terra. Teodosio fece cingere la città di una muraglia dalla parte del mare. Aveva fatto voto d' inviare a Gerusalemme sua moglie Eudossia per offerire ricchi presenti, se vedesse sua figliuola maritata. L' Imperatrice partì con grosse somme di denaro, che doveva distribuire a' poveri della Palestina. Questa Principessa allevata nella scuola di suo padre, non aveva perduto il gusto delle declamazioni. Passando per Antiochia pronunziò un discorso in lode di questa città in presenza del Senato, e del popolo. Era assisa sopra un trono d'oro, arricchito

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 439

di pietre preziose, e terminò questo elogio con un verso d'Omero, il quale significava ch'ella si recava a gloria di esser nata del medesimo sangue che il popolo di Antiochia: questa città era Greca di origine. Gli abitanti lusingati da queste parole, vi rispósero con grandi acclamazioni. Collocarono nel Senato una statua d'oro di Eudossia, ed un'altra di bronzo nel Museo: quest'era il nome, che portava l'Accademia di Antiochia, ad imitazione di quella di Alessandria. L'Imperatrice ricompensò questi onori con illustri e grandi beneficenze, e fece dono alla città di una somma considerabile di denaro per comprar del frumento. Teodosio ad istanza sua, accrebbe il recinto di Antiochia, e diede dugento libbre di oro pel restauro delle terme di Valente. Diffuse abbondanti liberalità in tutte le città, per cui passò, ma più che in ogni altra, a Gerusalemme. Il Vescovo Giovenale per corrispondere alla pia liberalità di questa Principessa, le diede molte Reliquie, che ella riportò questo medesimo anno a Costantinodoli.

Cartagine presa da Genserico. *Prosp. Chr. Idaz. Chron. Marcel. Chron. Chr. Alex. Vict. Vit. l. 1. art. 4 5. Isid. Chron. Vand. Salv. de gub. l. 6. Prosp. prom. l. 3 c. 38.*

La potenza de' Vandali si fortificava sempre più in Affrica. Genserico vedevasi con dispiacere privato del possesso di Cartagine, Capitale del paese, di cui era padrone. Il trattato di pace non potè raffrenarlo; e se ne impadronì per sorpresa i 19. di Ottobre; e questa famosa città, la cui conquista era costata tanto sangue a' Romani, e che possedevano da cinquecento ed ottanta-cinque anni, passò in potere de' Vandali. Entrando nella città Genserico pose freno con severi ordini all'avidità del soldato: vietò la strage e il depredamento; ma affine soltanto di riserbare a se

stesso

ſteſſo tutte le ricchezze degli abitanti. Ordinò loro con un editto, che gli recaſſero tutto l'oro e l'argento, tutte le gioje e gli arredi prezioſi, che avevano, e coſtrinſe co' tormenti a diſcoprire tutti i loro teſori. Conſervò le caſe de' particolari; ma nemico del pari de' piaceri, della Religione Cattolica atterrò e diſtruſſe le Chieſe, e i Teatri. Laſciò nulladimeno ſuſſiſtere alcune Chieſe dopo averle ſpogliate. Abbandonò le une agli Ariani, e tramutò le altre in quartieri per alloggiare i ſuoi ſoldati. Que' pochi monumenti, che reſtavano del Paganeſimo, furono allora diſtrutti: fu atterrato il Tempio di Memoria, e tutto il rione che portava il nome della Dea Celeſte, cinta per ogni parte di ſuperbi edifizj.

Teodoſio II Valentiniano III. An. 439.

Proc. Vand. l. 1 c. 5. Idem de Ædif. l. 6. c. 5. Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Eugen. art 5. 6. 7. 8. 9.

Il romore della rovina di Cartagine ſi fece ſentire fino agli ultimi confini della terra; e può dirſi, che i ſuoi rimaſugli coperſero una gran parte dell' Occidente. Aveva un celebre Senato: di tante illuſtri perſone alcune furono ridotte in ſervitù, e le altre ſpogliate di tutti i loro beni furono prima rilegate ne' deſerti, e poi bandite dall' Affrica, e coſtrette a valicare i Mari. La maggior parte portarono in Italia lo ſpettacolo della loro miſeria. Si fece imbarcare in Vaſcelli ſdruciti, e rotti, e vicini a naufragare il Veſcovo *Quodvult Deus*, inſieme con un numero grande di Eccleſiaſtici, e furono fatti uſcire del porto di Cartagine ſenza viveri, e perfino ſenza veſtiti. La Provvidenza gli ſalvò contro ogni ſperanza, ed approdarono felicemente a Napoli. Il culto Cattolico fu proſcritto; e fu permeſſo ſoltanto quello degli Ariani in tutti gli Stati di Genſerico. La loro diſciplina Eccleſiaſtica raſſomi-

Eſilio de' Veſcovi, e delle perſone diſtinte.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 439.

migliava molto nell'esteriore a quella della Chiesa. Avevano Monaci, Diaconi, Sacerdoti, Vescovi, e un Patriarca. I Vandali ebbero ordine di scacciare dal paese, o di tenere in ischiavitù tutti i Vescovi Cattolici, e tutte le persone distinte pel loro nascimento, e per i loro titoli. Essendosi molti di questi esiliati portati un giorno a ritrovare Genserico, in tempo ch'era a diporto sulla spiaggia del Mare secondo il suo solito, si gettarono a' suoi piedi, supplicandolo di soffrire, che dopo aver perduti tutti i loro beni, potessero restare nella Provincia sotto il dominio de' Vandali per asciugare le lagrime de' loro compatriotti. Ma Genserico lanciando sopra di loro minaccevoli, e torvi sguardi: *ho risoluto*, rispose, *di sterminare la vostra Nazione; e voi avete l'ardimento di farmi una tale domanda?* Era per fargli gettare sul fatto istesso nel mare, se i suoi Officiali non avessero ottenuto a forza di preghiere, che lasciasse la vita a quegl'infelici.

Governo di Genserico.

Genserico oltre a' suoi sudditi naturali aveva seco degli Alani, ed altri Barbari, i quali erano tutti compresi sotto il dominio de' Vandali. Gli divise in diversi corpi sotto ottanta Capitani, a cui diede un nome, che significava *Comandante di mille uomini*. Entrando in Affrica, aveva voluto far credere di esser seguito da ottanta mila uomini, benchè non ne avesse allora più che cinquanta mila. Si moltiplicarono co' Matrimonj e colla loro unione co' popoli Affricani. Il Re aveva tre figliuoli, Unerico, Genzone, e Teodorico: cedette loro le terre, e la persona ancora de' più ricchi abitanti, i quali diventarono schiavi di questi Principi. Fece due porzioni del-

le

le altre terre; le migliori, e le più fertili furono distribuite a' Vandali, esenti da ogni contribuzione: queste terre erano nella Provincia Proconsolare, e con questo mezzo riteneva i suoi soldati presso a Cartagine, dove fissò la sua residenza. Quanto ai fondi di minor rendita, e frutto, gli lasciò agli antichi possessori, e gli aggravò di tasse così grosse, che i prodotti potevano appena bastare a pagarle. Soggiogò la Getulia, e prese il titolo di Re della terra, e del mare. I Conquistatori, che vogliono stabilmente, e durevolmente stabilirsi in un qualche paese, pensano per lo più a fortificarsi in esso, e a mettersi in sicuro dagli attacchi. Genserico con una politica del tutto opposta a questa, fece smantellare tutte le città di Affrica, sul dubbio, che i Romani venendo a muovergli guerra, non ritrovassero Piazze di difesa, di cui potessero prevalersi, ed i popoli non diventassero più arditi a sollevarsi, e più difficili ad esser repressi. Non lasciò sussistere che le mura di Cartagine, e di pochissime altre città: che per altro non si diede pensiero di mantenere, di modo che anche queste rovinarono col tempo. Questa condotta, che parve da principio savissima, cagionò nel progresso la pronta, e totale rovina dell'Impero de' Vandali. Nessuna piazza fu in grado di arrestar Belisario, allorquando andò ad assalir l'Affrica.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 439.

Quantunque meno feroci de' Vandali, i Visigoti davano continui timori. Quest'anno l'Impero ricevette da loro un atroce affronto. Litorio occupato da tre anni addietro in far loro la guerra, teneva il loro Re Teodorico assediato in Tolosa. Questo Generale confidava molto nel proprio

Sconfitta di Litorio: *Prosp. Chr. Idaz. Chron. Isid. Chron. Got. Cassiod.*

Teodosio II. Valentiniano III. An. 439

Chron. Salv. de gu. l. 7. Sidon. carm. 7. Jorn. de reb. Get. c. 34 Pagi ad Baron.

prio valore, in quello degli Unni ausiliarj, che comandava, e nelle lusinghiere promesse degli Aruspici, e degl'Indovini, ne' quali aveva una cieca fiducia. Teodorico men presontuoso, quantunque men abile, gl'inviò in qualità di Deputati alcuni Vescovi per fargli proposizioni di pace. Furono queste rigettate con disprezio. Il Re de' Visigoti ebbe ricorso a Dio; si coperse di un cilicio, passò la notte in orazioni, e questo Principe eretico umiliato dinanzi all'Arbitro supremo delle vittorie, ottenne la grazia, che domandava. Avendo dati i suoi ordini, e schierato il suo esercito in battaglia nella città, uscì allo spuntare del giorno. Il combattimento fu per lungo tempo dubbioso; pareva che la vittoria si determinasse in favore degli Unni, alloraquando Litorio trasportato da un imprudente ardore, andò a scagliarsi in mezzo degl'inimici: fu ferito, e fatto prigioniero. Questo accidente pose in disordine le truppe; e gli Unni si diedero alla fuga. L'altiero Generale, colle mani legate dietro alla schiena, fu condotto nella città, dove dopo aver sofferti gl'insulti della plebaglia fu rinchiuso in una oscura carcere. Fu quivi ridotto ad una sì estrema disperazione, che fece compassione agli stessi suoi nemici, i quali credettero di fargli grazia privandolo di vita. Il Vincitore poteva inoltrarsi fino al Rodano: lo sdegno, che nudriva in cuore contro i Romani, che avevano armata contro di lui la ferocia degli Unni, lo istigava alla vendetta; ma questo Principe moderato, e valoroso del pari, diede orecchio alle proposizioni di Avito, allora Prefetto delle Gallie, con cui era legato in amicizia. Si compiacque perfino di non ritrar-

re

re alcun vantaggio dalla ſua vittoria, e conchiuſe la pace a quelle medeſime condizioni, che aveva propoſte innanzi la battaglia.

Teodoſio II
Valentiniano III.
An. 439.

Gli Unni, che avevano ſervito ſotto di Litorio, andarono ad aſſediar Bazas ſotto la condotta del loro Re Gauſerico. Le preghiere del Veſcovo, e quelle del popolo ſalvarono queſta città, ed i Barbari dopo vani sforzi furono coſtretti a levare l'aſſedio. Alcuni Autori mettono queſto fatto dodici anni dopo. La Nazione degli Unni era diviſa in diverſe Orde ſotto Capi indipendenti gli uni dagli altri. Veggonſi diſperſi ne'due Imperj dalle frontiere della Perſia fino all'eſtremità dell'Occidente. Oltre Bleda, ed Attila, che regnavano ſopra la parte più conſiderabile della Nazione, vedeſi quì Gauſerico alla teſta di un'altra truppa. Si crede di dover riferire a queſto tempo ciò che dice un Autore, che Baſico, e Curſico, Principi degli Unni, dopo aver guerreggiato contro i Perſiani, ſi portarono a Roma ad offerire i loro ſervigj a Valentiniano. Deveſi peravventura mettere nel numero di queſti Principi anche Vitrico, di cui null'altro ſi ſa, ſe non che era un Principe confederato dell'Impero, e che ſi diſtingueva allora col ſuo coraggio, e con una inviolabile fedeltà.

Aſſedio di Bazas.
Proſp. Chr. Paulinus Petrocor. Vita S. Martini lib. 5. Priſc. p. 64. Greg. Tur. de glor. Mart. l. 1. c. 13. Valeſ. rer. Fr. l. 3. Pagi ad Baron. M. de Guignes Hiſt. des Unn. l. 4.

An. 440.

Erano alcuni anni che Ezio non era uſcito della Gallia; e intanto che Litorio operava come ſuo Luogotenente contro i Viſigoti, queſto Generale ſtava oſſervando i movimenti de'Franceſi il cui valore gli dava maggior inquietudine. Nell'440. diede agli Alani il paeſe di Valenza da dividere con gli abitanti. Sambida, ſucceſſore di Goaro, era allora Re degli Alani. Due anni dopo

Regno degli Alani nella Gallia.
Proſp. Tiro. Valeſ. rer. Fr. l. 4. Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Ilario d'Arles art. 12.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 440.

dopo discacciarono gli antichi possessori, e restarono soli padroni del paese. Ma questo piccolo Regno, racchiuso nella Viennese, non durò lungo tempo. Ezio aveva pure stabilita verso la foce della Loira un' altra colonia di Alani, i quali si unirono in appresso a' Bretoni dell' Armorica; e per questa ragione il nome di Alano è diventato tanto comune nella Bretagna.

S. Leone riconcilia Albino con Ezio. *Prosp. Chr. Pagi ad Baron. Till. Valent. III. art. 17. 19 Idem Vita di S. Leone art. 2.*

Ezio aveva allora contesa con Albino, personaggio ragguardevole, che fu dipoi Prefetto del Pretorio, Consolo, e Patrizio. Temendo, che questa dissensione tra due uomini potenti, non eccitasse turbolenze nella Gallia, fu colà spedito Leone, Diacono della Chiesa di Roma. Leone non meno rispettabile per la sua santità, che capace di condurre gli animi con prudenza, venne a capo di riconciliargli. Egli era nella Gallia, alloraquando, essendo morto il dì 18. di Agosto il Papa Sisto III. fu eletto per suo successore, e ricevette una solenne Deputazione dalla città di Roma, che lo chiamava a questo eminente grado. Seppe occuparlo per lo spazio di vent' un' anno con tanta capacità, e saviezza, che gli hanno meritato il soprannome di *Grande*.

Leggi di Valentiniano. *Novel. 19. 20. 21. 39. 40. 41. inter. Theod. & 3. inter Valent.*

Valentiniano passò tutto quest' anno a Roma dove pubblicò molte leggi. Questo Principe, quantunque poco regolato ne' suoi costumi, era zelante per la giustizia. Condannò un uomo distinto, cognominato Apollodoro, a restituire una casa, di cui diceva che s'era impadronito con violenza. Questo giudizio fece onore al Principe; ma egli se ne acquistò ancora di più correggendo in appresso, ed annullando la sua propria sentenza, quando n'ebbe riconosciuta l'ingiustizia. Ordinò,

che

che le lettere di grazia accordate agli omicidi fossero esaminate da' Tribunali; e che se si rilevasse, che l'omicidio fosse volontario, e la grazia ottenuta sopra una falsa esposizione, i Giudici, senza avere ad essa alcuna considerazione, o riguardo, procedessero al castigo del reo, e che i Ministri della Cancelleria, che avevano rilasciate le lettere, fossero privati della loro carica, e rilegati per cinque anni. Persuaso, che l'esenzioni, e i privilegj accordati a'corpi, o a'particolari, sono per lo più il frutto del raggiro, e sempre un aggravio di più al pubblico, proibì ai Magistrati con replicate leggi di fare alcun caso de' rescritti, che gli fossero stati carpiti per affrancare alcuno dalle obbligazioni generali. A queste leggi noi ne aggiugneremo un'altra promulgata l'anno seguente a Revenna. Essendo le persone qualificate esenti da quelle funzioni, che chiamavansi *Sordide*, l'avarizia sempre acuta, e feconda in cavillazioni aveva comprese sotto questa denominazione le funzioni più essenziali, e importanti alla salvezza dello Stato; quella di somministrare cernide e viveri per le truppe, di fabbricar armi, di restaurare le mura delle città e le pubbliche strade. Valentiniano abolì tutte queste false sottigliezze; dichiarò, che senza distinzione di persone, di qualità, di privilegj, tutti quelli che raccoglievano la rendita delle terre, qualunque queste si fossero, tutti quelli, che erano adorni, e fregiati di dignità sì civili, come Ecclesiastiche in tutto l'Impero, dovessero contribuire a'pubblici pesi. Genserico faceva grandi apparecchj, allestiva una flotta, e non sapevasi ancora a qual parte egli porterebbe le sue

armi.

Teodoſio II Valentiniano *III.* An. 440.

armi. L'Imperatore preſe le neceſſarie precauzioni per eſſere in grado di difeſa in ogni evento. Ebbe l'attenzione di far riempire i magazzini di Roma, e di chiamare in eſſa un numero grande di abitanti, procurando nuove facilità, e comodità al commercio. Eſentò i Cittadini dalla milizia, a condizione che ſi addoſſerebbero la guardia de' terrapieni, e il reſtauro delle mura, delle torri, e delle porte, ſenza che alcuno foſſe da ciò diſpenſato. Condannò a gravi pene coloro, che deſſero ricovero a' diſertori. Era vietato il portar armi; ma nel preſente pericolo eſortò tutti i ſuoi ſudditi a prenderle, e a concorrere con ardore e fedeltà alla difeſa dello Stato, e delle loro proprie ſoſtanze. Dichiarò ch'ogni particolare reſterebbe padrone di tutte le prede, e di tutto il bottino, che fatto aveſſe ſopra l'inimico.

Genſerico fa uno sbarco in Sicilia. *Proſp. Chr. Idaz. Chr. Chr. Alex Caſſiod. Var. l.* 1. *ep.* 4. *Till. Vita di S. Eugenio art.* 11.

Al primo avviſo dell'armamento di Genſerico, Sigiſvulto, Generale delle truppe dell'Impero, aveva dati ordini per la ſicurezza delle coſte, e delle città marittime. Ezio traverſava la Gallia per ripaſſare le Alpi, ed un groſſo corpo di truppa ſpedito da Teodoſio marciava verſo l'Italia. Queſta procella, il cui minaccioſo aſpetto metteva terrore, e ſpavento a tutte le coſte dell'Impero, piombò ſopra la Sicilia. Quello, che fa conoſcere la grande abilità di Genſerico ſi è, ch'egli ſeppe in pochiſſimo tempo mettere inſieme formidabili forze navali. Quando egli paſſò in Affrica, ei non aveva neppure un Vaſcello. I Vandali ignoravano l'arte di navigare, e nelle loro impreſe marittime non avevan fatto uſo che di battelli, co'quali andavano radendo le ſpiaggie. Toſto che Genſerico ſi vidde padrone di

Car-

Cartagine, pensò a trar profitto da un porto così vantaggioso; comprò naviglj da' corsari, in tanto che se ne fabbricavano degli altri; arruolò Marinaj, e Piloti forestieri, perchè sotto di questi se ne allevassero di quelli della sua Nazione; fece esercitare le sue truppe nelle operazioni di Marina, ed allestì in breve una flotta capace di portare oltre i Mari il terrore delle sue armi. Per prima prova delle sue forze marittime fece uno sbarco in Sicilia, saccheggiò il paese, ed assediò Palermo. Questa città fu valorosamente difesa da Cassiodoro, avolo di quell'illustre Ministro di Stato, che fu degno in appresso di essere ammesso a parte delle cure del gran Teodorico. Genserico si fermò in questa Isola per sì lungo tratto di tempo, che bastò a fare in essa de' Martiri. Massimino, capo degli Ariani in Sicilia, essendo stato condannato da' Vescovi Cattolici, colse questa occasione di vendicarsi. Istigò, ed accese contro di loro lo zelo barbaro, ed inumano del Re de' Vandali, il quale tentò di costrignerli ad abbracciare l'Arianismo. Alcuni cedettero alla violenza; altri anteposero la morte all'apostasia. La vigorosa resistenza degli assediati obbligò Genserico a ripassare in Affrica.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 440.

Teodosio, avendo intesa la ritirata de' Vandali, richiamò le sue truppe, ch'erano di già arrivate a' piedi delle Alpi Giulie. Questo Principe fino allora tranquillo, cominciò quest'anno a soffrire domestiche afflizioni, la cui amarezza avvelenò il rimanente de' suoi giorni. Paolino lo aveva teneramente amato fin dalla sua fanciullezza: avevano passati insieme quegli anni felici della vita, in cui il cuore ignora ancora la simula-

Morte di Paolino. *Marcel. Chron. Evag. l. 1. c. 21. 22. Chr. Alex. Theoph. p. 85 88. 94. Theod. Lect. l. 1. Prisc. p. 69. Zon. t. 2. p. 37.*

zione

Teodosio II. Valentiniano III. An. 440

Ced. p. 337 3 3 Codin. Orig. p. 56. Malal. Manasses p. 55 Glyc. p. 251.

zione non men che la diffidenza, e in cui l'amicizia non è tenuta in soggezione nè dal rispetto, nè dalla riserva. Emoli ne' loro studj e sempre amici, il Matrimonio di Teodosio non che indebolire la loro unione, ne aveva anzi stretto maggiormente i vincoli. Paolino aveva contribuito all'innalzamento di Atenaide; esaltando le sue belle qualità, aveva fissati sopra di lei gli sguardi del Principe. Teodosio lo amava perciò maggiormente, lo ricolmava di onori, gli aveva conferita la carica di Maestro degli Offizj, e aveva disegno di sollevarlo alle più alte dignità dell' Impero. La stima del pari che la riconoscenza aveva acquistato a Paolino il cuore dell' Imperatrice: ella aveva piacer di vederlo, di udirlo; ritrovava in lui il gusto, ch'essa aveva per le Lettere, congiunto alle più essenziali qualità: quest' era un confidente sicuro, una guida illuminata, e fedele in mezzo al laberinto della Corte ignoto alla Principessa; e questo innocente commercio, faceva gustare ad Eudossia tutte le dolcezze, che promette la virtù. Videsi allora in un Principe di un'indole dolce, ed amabile, quanto sia pericolosa l'intima famigliarità con un Sovrano. Una tetra, e crudele gelosia, suscitata per certo dalla maligna, e perfida invidia di alcuni cortigiani, accese il cuore di Teodosio. Altro più non vide in Paolino che un malvagio corruttore; e avendolo spedito con un qualche pretesto a Cesarea di Cappadocia, lo fece privare di vita. Gl' Istorici più autentici nulla dicono di più sopra un fatto così memorabile. I Greci posteriori spacciano intorno a ciò una frivola favola, a cui han dato credito copiandosi gli uni gli altri a vicenda.

da. Evagrio, che viveva alla fine del decimo secolo, Scrittore più giudizioso, e più grave fa sapere, che questa favola correva già al suo tempo, ma non si degna di riferirla. Noi amiam meglio imitare il suo saggio silenzio, piuttosto che trattenere i Leggitori de' Romanzi, i quali potessero a caso gettare gli occhi sopra questa Opera. Teodosio II. Valentiniano III. An. 450.

La morte di Paolino stordì tutto l' Impero. Ma Eudossia ne sentì un dolore tanto più vivo e gagliardo; perchè considerò questa ingiustizia come un colpo mortale recato al proprio suo onore. Si allontanò da Teodosio, il quale occupato l' animo da neri sospetti, non fece alcuna cosa per richiamarla. In fine detestando il Diadema, e la Corte, ed augurandosi l' oscura vita, che aveva lasciata con tanta allegrezza vent' anni innanzi, domandò, ed ottenne senza difficoltà la permissione di ritirarsi a Gerusalemme, dove aveva di già fatto un viaggio. La gelosia dell' Imperatore seguì colà questa sventurata Principessa. Teodosio avendo saputo, che il Prete Severo, e il Diacono Giovanni, che ella aveva scelti per compagni del suo volontario esilio, la visitavano spesso, e ch' ella gli ricolmava di presenti, spedì Saturnino, Conte de' Domestici, il quale gli fece morire senza alcuna formalità di processo. Irritata da questo nuovo insulto Eudossia montò in tale trasporto che fece uccidere Saturnino: misfatto più capace di denigrare la sua innocenza, che di vendicarla. L' Imperatore si contentò di punirla togliendole tutti i suoi Offiziali, e riducendola ad una privata condizione. Visse ancora vent' anni nel pianto, e nel più amaro dolore, procurando di cancellare colle sue buone ope- Eudossia si ritira a Gerusalemme.

re

Teodosio II. Valentiniano III An. 440.

re il delitto, che le aveva fatto commettere il suo onore oltraggiato. Fece rialzare le mura di Gerusalemme, che cadevano in rovina. Furono costruite per suo comando, e a sue spese alcune Chiese e Monasterj, dove passò la maggior parte della sua vita in esercizj di pietà, e di penitenza. Dopo Elena, madre di Costantino, non era mai stato prestato tant'onore a' luoghi Santi della Palestina. Essendo sopravvissuta dieci anni a suo marito, scelse per suo Sepolcro la Chiesa di S. Stefano, fatta da lei fabbricare: protestò morendo, che la sua amicizia con Paolino nulla aveva mai avuto di disonesto, e turpe; e che null'altro ella aveva amato nella di lui persona, che l'amico di Teodosio, e un generoso protettore, il quale aveva secondate in suo favore le intenzioni di Pulcheria. Alcuni Autori vogliono, che Eudossia fosse richiamata alla Corte molti anni dopo, e che si ritirasse per la seconda volta a Gerusalemme dopo la morte di Teodosio.

An. 441.

Istoria di Ciro. *Prosp. Chr. Marcell. Chron. Evag. l. 1. c. 3. 19. Cod. Theod. Nov. 10. Anthol. l. 3. c. 12. l. 3. c. 18. 23. 27. Cyr. Alex. Theoph. p. 83. Zon. t. 2. p. 42. 43. Cedr. p. 341.*

La disgrazia di Eudossia si trasse dietro subito quella di Ciro, che questa Principessa aveva sollevato ad un alto grado di fortuna per la stima, che faceva della sua virtù, della sua capacità nelle Lettere, e del suo talento per la Poesia. Ciro era Egiziano, della città di Pentapoli. Protetto da Eudossia, era giunto al rango di Patrizio; e fin dall'anno 439. riuniva in se due delle più eminenti cariche dell'Impero, essendo nello stesso tempo Prefetto della città di Costantinopoli, e Prefetto del Pretorio di Oriente. Conservò per quattro anni la prima di queste dignità, e non la perdette che per la sua disgrazia.

zia. Teodosio, giudicandolo ancora atto ugualmente alla guerra, che agl'impieghi civili, gli diede il comando di quel corpo di truppe, che spediva in Oriente per soccorrere Valentiniano contro Genserico. Quando Eudossia si ritirò dalla Corte, Ciro era già eletto Console per l'anno appresso, ed esercitò questa carica con onore. Fu anche solo Console in ambi gl'Imperj; non avendo Valentiniano nominato alcuno, senza che sappiasene la ragione, al Consolato per l'anno 441. cosa che non aveva esempio se non nel tempo, in cui i Goti avevano messa a sacco l'Italia. La irreprensibile condotta di Ciro lo sosteneva in mezzo alla procella, in cui era perita la sua protettrice. Questi era un Ministro leale del pari che illuminato, un Filosofo veramente saggio, il quale anziche lasciarsi abbagliare da'favori della fortuna, diffidava delle sue lusinghe, e delle sue catene, temeva della sua incostanza, e quest'era una riflessione, che aveva sempre in mente, e che ridiceva sovente a'suoi amici. Non s'ingannò. Una stima troppo distinta per parte del popolo, offese la gelosia del Sovrano; e questo grand'uomo non fu l'ultimo a cui imprudenti elogj abbiano nociuto più, che non avrebbero potuto fare le accuse. Abbiam detto, che Teodosio aveva intrapreso di munire Costantinopoli di una muraglia lungo il Mare; e questa grand'opera fu commessa a Ciro. La condusse a fine con tanta prontezza, e con tanto buon esito, che ne'giuochi del Circo, che seguirono, il popolo veggendo Ciro lo salutò con una generale acclamazione, ripetendo più volte: *Costantino ha fondata la città, e Ciro l'ha rinnovata*. Teodosio, il quale era presente allo spet-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

Suid. voce Θεοδόσιος & Κῦρος. *Malela. Codin. Orig. p.54. Baronio. Till. Theod. II. art. 25.*

Teodosio II. Valentiniano III An. 441.

tacolo, restò punto da questa preferenza data ad un suddito, come di un oltraggio fatto alla sua persona. L'invidia, che sempre veglia, non si lasciò sfuggire questa occasione di esacerbare l'animo del Principe: gli fu fatto credere, che Ciro tramasse inique congiure, e che avesse un partito di già formato. L'Imperatore falsamente impaurito, lo spogliò della Prefettura, e di tutti i suoi beni. Ciro abbandonò la Corte senza dispiacere; e gettatosi nel seno della Chiesa per mettersi in sicuro da' tristi effetti della calunnia, fu ordinato Sacerdote, ed indi a poco Vescovo di Cotojca in Frigia. La malignità lo perseguitò perfino in questo ritiro. Fu fatto dire agli abitanti di Cotojca, che questi era un Pagano occulto, forse perchè nelle sue Poesie aveva fatto uso delle favole del Paganesimo. Il popolo radunato nella Chiesa il giorno di Natale mandava già sediziose grida, e stava per farlo a brani, se il Prelato non si fosse fatto vedere con una nobile intrepidezza nella cattedra Vescovile, e non avesse date in poche parole prove della sua Fede. Esercitava con saviezza la nuova sua dignità; ma non la conservò lungo tempo. Per sottrarsi agli sguardi dell'invidia, la quale non cessava di suscitargli nuove molestie, andò a celarsi nel silenzio della vita privata. Quivi, nel seno de' suoi studj, si riposò dalle agitazioni della Corte; e benedicendo la sua disgrazia, visse fino sotto l'Impero di Leone. Citansi con grandi elogj molti de' suoi Poemi: ma non sono pervenuti fino a noi se non quattro epigrammi, il cui buon gusto fa desiderare il rimanente delle sue Opere. Aveva fatto costruire a Costantinopoli in onore

della

della Beata Vergine una Chiesa, che fu in appresso celebre sotto il nome di Chiesa di Ciro. Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

Teodosio perdeva a poco a poco tutti i soccorsi, che poteva ritrovare nella sua Corte per sostenere la sua debolezza. Restavali ancora un appoggio sicuro nella prudenza di Pulcheria; ma era qualche tempo che più non la consultava: il raggiro degli Eunuchi gli aveva ispirata avversione per una sorella, che gli teneva luogo di madre. Crisafo loro Capo, dopo averlo staccato da tutti i suoi più fedeli amici, s'insignorì del suo spirito, e restò solo assoluto padrone degli affari. Oltre la carica di primo Cameriere maggiore, aveva quella di Comandante della guardia, e portava dinanzi al Principe la spada Imperiale. Costui era un barbaro, il cui proprio nome era Zumma. Una bella figura formava tutto il suo merito: per altro riuniva in se tutti i vizj, un solo de' quali basta in un Ministro per renderlo il flagello di un Impero. Malvagio per natura, avaro, rapitore, empio, inumano, senza probità, senza costumi, senza onore oscurò tutta la gloria, con cui i consigli di Antemio, e di Pulcheria avevano coronato Teodosio, e rese il fine del Regno di questo Principe tanto funesto ed obbrobrioso, quanto n'erano stati felici i principj.

Potenza dell' Eunuco Crisafo *Theoph. p. 84 Manass. p. 56. Malela. Suid. voce* Θεοδόσιος.

La prima impresa di Crisafo fu l'uccisione di Giovanni soprannominato il Vandalo, perchè era di questa nazione. S'era dato al servizio dell' Impero, e la sua fedeltà congiunta ad un distinto valore, gli aveva meritato il titolo di Generale. Il perfido Eunuco temendo probabilmente la sua inflessibile probità, lo fece uccidere in Tracia da

Assassinamento di Giovanni il Vandalo. *Marcel. Chron: Chr. Alex. Theoph. p. 83.*

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 441.

un Offiziale per nome Arnegiscelo, il quale condiscese volentieri a comprare il favore del Ministro con un indegno assassinamento. Vedremo nel progresso quanto il sangue di questo bravo guerriero sia stato vendicato da suo figliuolo.

Flotta spedita contro i Vandali. *Prosp. Chr. Isid. Chron. Vand. Theoph. p.* 87. 88.

Il nuovo Ministro, per occupare lo spirito del Principe, e rendere se stesso a lui più necessario, credette che fosse d'uopo far la guerra. Ebbe presto più nemici che non avrebbe voluto: ma allora sotto pretesto di servire a Valentiniano, allestì una flotta per portare la guerra in Affrica. L'apparecchio ne fu magnifico. Era composta di cento dieci naviglj. Il comando fu diviso tra cinque Generali, Arcobiudo, Asila, Inobindo, Arinteo, e Germano. Quest'armata navale approdò in Sicilia. Genserico risolvette di rovinarla innanzi che arrivasse in Affrica. Fingendo di essere atterrito da un così formidabile armamento, entrò in maneggio con Teodosio, e seppe tirarlo molto in lungo. Tutto l'anno fu speso in scambievoli Deputazioni, aspettando sempre i Generali gli ultimi ordini dell'Imperadore. L'anno vegnente, i saccheggiamenti degli Unni obbligarono Teodosio a richiamar queste truppe per la difesa dell'Illiria. La Sicilia era rovinata; l'armata quasi distrutta dalla carestia, e dalle malattie. Genserico diede la legge, ed acquistò un nuovo diritto sopra l'Affrica. Convenne, che Teodosio lo riconoscesse con un trattato Sovrano del paese, che possedeva; questo fu il frutto di un armamento, che aveva consumate ed esauste le forze, e i tesori dell'Impero di Oriente.

Attacchi di tutti i Barbari.

Questa spedizione tanto mal diretta ebbe conseguenze ancora peggiori. Questo fu per i Barba-

ri

ri come un segnale di guerra. I Zanni, i Saraceni, gl'Isauri in Asia, gli Unni in Europa, nell'Affrica gli Austuriani, e gli altri Barbari vicini all'Etiopia, e all'Egitto, vedendo tutte le forze Romane rivolte contro i Vandali, assalirono l'Impero per ogni parte. I Persiani entrarono in Mesopotamia. Aspare fu spedito a combattere i Saraceni, gl'Isauri, e gli Zanni. Questi erano stati conosciuti negli antichi tempi sotto il nome di *Macrones*: abitavano l'estremità settentrionale di quel braccio del Monte Tauro, che si avanza tra la Colchide, e l'Iberia. Questo era un popolo indomito, e quasi selvaggio, il quale soggiornando da lungo tempo sotto un Clima rigido, in un paese sterile, viveva unicamente di rapine. Adorava le foreste, gli uccelli, e gli altri animali. L'Impero fu obbligato in appresso ad inviargli ogni anno una certa quantità d'oro, per riscattare le sue frontiere dalle loro ruberie. Armazio figliuolo di quel Plinta, che abbiam veduto Console nel 419., fu incaricato di combattere i Barbari dell'Affrica. Gli sconfisse, e morì poco tempo dopo di malattia. Ma i nemici più da temersi senza paragone più d'ogni altro erano i Persiani, e gli Unni.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

Marcel. Chron. Prisc. p. 37. 72. Proc. Pers. l. 1. c. 15. & Edif. l. 3. c. 6. Strab. l. 12.

Dopo l'indegna morte di Para, e la pace fatta co' Persiani nel 374., Sapore s'era impadronito di una parte dell'Armenia. Non ostante questo Regno non era annientato. Gli Arsacidi, i quali traevano la loro origine da un Re de' Parti, quantunque abbandonati da' Romani, avevano conservato il titolo di Re, e il Dominio di molte Provincie; e col favore de' Monti, di cui è pieno questo paese, s'erano mantenuti contro la poten-

Fine del Regno di Armenia.

Marc. Chr. Evagr. l. 1. c. 18. Proc. pers. l. 1. c. 2. 10. 17. l. 2. c. 3. & de edif. l. 3. c. 1. c. Agath. l. 4. Suid. voce

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

Ἀνατόλιος.

Abulfarag. Till Theod. II. art. 26. 27. Assemani bibl. or. tom. 3. p. 397.

za de' Persiani. Arsace, il quale regnava al tempo di Teodosio II. lasciò due figliuoli, Tigrane ed Arsace; gl'istituì ambedue eredi de' suoi Stati, ma assegnò a Tigrane una porzione quattro volte maggiore di quella di Arsace. Questi malcontento di una così disuguale divisione, implorò il soccorso dell'Impero. Tigrane, inabile a resistere alle forze Romane, amò meglio perdere ogni cosa che ceder nulla a suo fratello: fece al Re di Persia una donazione di tutti gli altri Stati lasciati da suo padre, e si ritirò in Persia per vivere colà nella condizione di semplice privato. Arsace, temendo di restare oppresso da così terribili, e possenti nemici, e di non essere debolmente soccorso da' Romani, imitò la condotta di suo fratello, e cedette il suo Regno a Teodosio; a condizione però, che la sua famiglia conservarebbe un'intiera libertà, e che non sarebbe mai soggetta a pagare tributo di sorte alcuna. Teodosio accettò queste offerte; e per un atto di possesso fece fabbricare colla maggior possibile sollecitudine una fortezza, a cui impose il nome di Teodosiopoli, sopra un colle, due leghe distante, al mezzo giorno della montagna, donde scaturiscono le due sorgenti dell'Eufrate e del Tigri.

Divisione dell'Armenia fra i Romani e i Persiani.

Varane V. era morto poco innanzi dopo vent'anni di Regno. Suo figliuolo Isdegerdo era salito in suo luogo sul trono. In tempo della rivoluzione accaduta in Armenia, questo Principe era occupato nel Chorasan nell'inseguire un suddito ribelle. Al suo ritorno, intese che Teodosio s'impadroniva dell'Armenia, e si apparecchiò a sostenere la donazione di Tigrane, e le pretensioni, che aveva formate Sapore sopra tutto il

paese,

paese. Erano trascorsi appena diciott' anni, dacchè i Romani, e i Persiani avevano giurata la pace per cento anni. Ma secondo il pensiero di Isdegerdo, i Romani erano gli aggressori, ed inoltre i giuramenti dei Principi cedono per l'ordinario agl'interessi politici, feconda sorgente di interpetrazioni. Alla nuova dei preparamenti del Re di Persia, Teodosio fece partire un esercito sotto il comando di Anatolio. Questo personaggio illustre aveva conchiuso l'antecedente trattato con Varane: usciva del Consolato, ed era fregiato del titolo di Patrizio. Oltre alle altre sue gran qualità, ne aveva una, la quale non giova meno ad un Generale, che la capacità, e il coraggio: amava l'onore più che il denaro, e non risparmiava spesa veruna per procurarsi un buon successo nelle sue imprese. Quando giunse in Mesopotamia, Isdegerdo aveva già passato il Tigri, e si avanzava in ordine di battaglia alla volta dei Romani; essendo i due eserciti a fronte, Anatolio, il quale non aveva perduta la speranza di un accomodamento, conoscendo il carattere sincero e generoso del Re di Persia, scese da cavallo, e marciò solo incontro a lui per conferir seco. Il Re si tenne onorato da questa eccedente, e straordinaria fiducia: lo accolse con cortesia, e cordialità, ma non volle dar principio a verun trattato in quel luogo, perchè quel terreno era di ragione de' Romani. Ritornò sulle sue terre; ed avendo ascoltato favorevolmente Anatolio, conchiuse seco una tregua di un anno, durante la quale furono regolate, e stabilite le condizioni di una pace onorevole. Le turbolenze eccitate allora nella Persia, e il denaro, che Anatolio seppe

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

spargere opportunamente, fecero che il Monarca fosse più facile, e condiscendente. Fu pattuito, con un solenne trattato, che la parte dell'Armenia, che formava l'eredità di Tigrane, sarebbe ceduta a' Persiani, e quella di Arsace a' Romani; che nè l'una nè l'altra delle due Nazioni non potrebbe costruire alcuna piazza forte sulla frontiera. La parte, che restava a' Persiani, e ch'era assai più estesa, prese il nome di Persamenia. Il Dominio de' Romani fu governato da un Ministro, che portò il titolo di Conte. Isdegerdo aveva pubblicati sanguinosi, e crudeli editti contro i Cristiani; e fece cessare la persecuzione ad istanza dell'Imperatore.

Principj di discordia tra i Romani, e gli Unni

Prisc. p. 47. Prosp. Tiro Jorn. de reb. Get. c. 35. Till. Attila c. 12.

La destrezza di Anatolio aveva posto fine senza combattere alle querele dell'Impero colla Persia. Ma la guerra degli Unni, che incominciò quest'anno, allagò di sangue la Mesia, la Pannonia, e l'Illiria. Vedrem presto l'Occidente intero dal Ponto Eusino fino all'Oceano diventare un Teatro d'orrori, coperto di rovine, d'incendj, e di stragi. Di tutti i capi degli Unni, Rova, congiunto in amicizia con Ezio, era il più potente. Teodosio II. non s'era in altro modo preservato da' suoi attacchi, che obbligandosi a pagargli ogni anno un tributo di trecento cinquanta libbre d'oro. Qualche tempo dopo, essendo Rova stato avvisato, che molte Nazioni vicine al Danubio, e al Ponto Eusino avevano formata una lega segreta coll'Impero, fece minacciare a Teodosio di romperla seco lui, se non abbandonava que' popoli. L'Imperatore risolvette di spedirgli un'Ambasceria per placarlo; ma innanzi che questa fosse in grado di partire, s'intese

tese la morte di Rova. Egli non lasciava che due fratelli, e due Nipoti figliuoli di Mundico, ch'era morto innanzi di lui. I suoi fratelli, cognominati Octaro, e Oebarso, cederono la corona a' loro Nipoti, figliuoli del primogenito. Questi chiamavansi Bleda, ed Attila. Regnarono insieme. Quest'era l'anno 433. o 434.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

A questi due Principi Teodosio inviò come Deputati Plinta, ed Epigenio. Quest'ultimo era Questore del Palazzo, rinomato, per quanto si dice, per la sua capacità, e per la sua prudenza, di cui non diede gran prove in questa negoziazione. Questi Deputati arrivarono a Marga, città di Mesia, situata alla foce di un fiume del Danubio. I Principali Signori degli Unni si portarono fuori della città: la conferenza fu fatta a cavallo; trattando gli Unni a questo modo tutti gli affari, e non volendo i Deputati per sostenere l'onore dell'Impero conferire a piedi con gente a cavallo. I Romani si obbligarono di restituire i disertori, e dare in mano degli Unni i prigionieri Romani, ch'erano ritornati sulle terre dell'Impero, senza aver pagato il loro riscatto, o di dare per ciascheduno di essi otto pezze d'oro, (quaranta scudi all'incirca di moneta corrente di Francia) di non somministrare verun ajuto a' Barbari, che fossero in guerra con gli Unni, e di pagare ogni anno un tributo doppio dell'antecedente, vale a dire settecento libbre d'oro. Fu pattuito, che le fiere, e i mercati sarebbero ugualmente aperti agli Unni, e ai Romani, e che le due Nazioni goderebbero in essi delle medesime franchigie. In conseguenza furono dati in potere de' Barbari, quelli de' loro

Turpe, e vergognoso trattato tra gli Unni, e i Romani.

com-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

compatriotti, che s'erano ricoverati presso i Romani. Furono tutti messi in Croce nel Castello di Carso, e non la fu perdonata nemmeno á due Principi di sangue reale, che furono di questo numero.

Conquiste di Attila in Tartaria. M. de Guignes hist. des Huns l. 4.

Dopo un trattato così vergognoso per l'Impero, Bleda, ed Attila portarono la guerra dalla parte del Settentrione, e dell'Oriente. Si stesero assai lungi nella Tartaria; e il rumore delle loro armi si fece sentire perfin nella China, dove spedirono Ambasciatori. Quelli che i Chinesi inviarono loro a vicenda, furono arrestati da'Tartari; il che fu cagione di una grandissima guerra all'estremità dell'Oriente settentrionale. In queste orribili regioni fu dove Attila fece il primo esercizio delle sue conquiste: restituì a'suoi soldati il feroce vigore de' loro antenati; e per insegnar loro a vincere gli uomini, gli accostumò sotto Climi agghiacciati, ed infecondi a combattere contro tutti i mali della natura, e contro il rigore stesso degli elementi.

Principio delle guerre d' Attila in Europa. Marcel. Chron. Prisc. p. 35.

Queste rimote spedizioni tennero occupati i due Principi i sei o sette primi anni del loro Regno. Alla fine l'anno 441., considerandosi come atleti, abbastanza esercitati per lottare contro l'Impero, cercarono un'occasione di rottura, che un'ingiusta ambizione ritrova sempre tosto che la desidera. Le forze di Teodosio allora disperse, lasciavano senza difesa il passaggio del Danubio; e si può ragionevolmente sospettare, che Genserico fosse tanto politico, che divertisse la procella, che lo minacciava, suscitando una guerra all' altra estremità dell'Impero. In una Fiera, dove era concorso un numero grande di mercanti del-

le due Nazioni, gli Unni si avventarono sopra i Romani, gli trucidarono, e s'impadronirono della piazza. I Romani si lagnarono di questa violazione del trattato. Fu loro risposto, ch'essi erano stati i primi a violarlo: che il Vescovo di Marga era venuto nel paese degli Unni, e che avendo penetrato nel Sepolcro de' loro Re, ne aveva rapiti i tesori: che bisognava dar loro in potere il Vescovo, come pure i disertori, i quali non cessavano di passar nell' Impero; ovvero apparecchiarsi alla guerra. I Romani negavano questi fatti; ma gli Unni, senz'altra dichiarazione, passarono il Danubio, rovinarono molti Forti lungo il fiume, e s'impadronirono di Viminachio, città considerabile della Mesia superiore. Per divertire questa procella, i Romani colti dallo spavento parlavano già di dare il Vescovo di Marga in potere degl'inimici. Questi di ciò informato passa segretamente nel campo degli Unni, e si obbliga di dar loro in mano la città, quando vogliano accordargli il perdono. I due Re gli promettono con giuramento di trattarlo onorevolissimamente, e gli danno delle truppe, che egli mette in agguato, ed introduce nella città la notte appresso.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

Il verno passò in vane, ed infruttuose negoziazioni. I due Principi scrissero all'Imperatore con arroganza, che dovesse dar loro immediatamente i desertori, pagar loro il tributo, da cui s'era esentato col pretesto della guerra, ed inviar loro Deputati per convenire delle somme, che dovrebbero pagarsi in avvenire; che per poco ch' egli differisse a soddisfargli, essi non sarebbero padroni di raffrenare l'impazienza de' loro solda-

Maneggi inutili. *Prisc. p. 43.*

ti,

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

ti, i quali non desideravano che la guerra. Teodosio mostrò questa volta coraggio: rispose, che non acconsentirebbe mai ad abbandonare a crudeli supplizj coloro, ch'erano venuti a cercare un asilo ne' suoi stati; ch'era risoluto di difendergli colle armi ugualmente che gli altri suoi sudditi; e che al più manderebbe Deputati per metter fine alle loro controversie. I Principi degli Unni avvezzi già a dispregiare l'Imperadore, furono irritati da questa generosa risposta, e radunarono le loro truppe.

An. 442.

Saccheggiamenti degli Unni.

Prosp. Chr. Chr. Alex. Marcel. Chron. Prisc. p. 34. 37. 49. 57. 68. Theop. p. 88. Hist. Miscell. l. 14

Posero a fuoco e a sangue la Mesia superiore. Ratiaria, città grande, e popolata fu presa d'assalto. Singiduno fu rovinata: queste due città erano sul Danubio. Gli Unni passarono la Sava, e presero Sirmio, antica Capitale della Pannonia. Indi ritornando verso la Tracia, penetrarono dentro le terre fino a Naisso, cinque giornate discosto dal Danubio. Questa città, patria di Costantino, fu interamente distrutta. Saccheggiarono Sardica, e la ridussero in cenere. Il ferro de' Barbari non la perdonava nè all'età, nè al sesso: e cinque anni dopo tutto quel tratto di paese fino al Danubio era ancora coperto di ossa biancheggianti. Entrarono dopo nella Tracia, dove non fecero minori saccheggiamenti. Alla fine Teodosio troppo debole, o troppo timido, non potendo arrestare colle armi questi feroci nemici, quantunque avesse richiamata l'armata navale destinata a combattere Genserico, prese il partito di trattare con gli Unni. Inviò loro Senatore, ch'era stato Consolo sei anni innanzi. Questo Deputato non credendo che il titolo sacro di Ambasciatore potesse farlo rispettare da' Barbari, le

cui

cui partite scorrevano tutta la Tracia, fece il viaggio per Mare, e si portò ad Odesso sul Ponto Eusino all'estremità della Mesia. La pace fu conchiusa, non si sa con quali condizioni; ma furono senza dubbio non men gravose, che disonorevoli per l'Impero. Gli Unni conservarono le loro conquiste, e ne' cinque anni seguenti si apparecchiarono a farne delle nuove.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 442.

Genserico non era men terribile, ma era più lontano. Libero da ogni timore per parte de' Romani, attendendo l'occasione di trarne una strepitosa vendetta, usava tutte le precauzioni, e tutti i mezzi necessarj per rassodare e stabilire la sua potenza. Fece sposare a suo figliuolo Unerico la figliuola di Teodorico Re de' Visigoti. Ma questa sventurata Principessa non istette guari a provare la barbarie di suo suocero. Sul semplice sospetto, ch'ella avesse voluto avvelenarlo, le fece tagliare il naso, e la rimandò a suo padre. La crudeltà fa nascere la ribellione, e trova così il modo di pascersi sempre di nuovi supplizj. Genserico diventato odioso a' suoi proprj sudditi, scoperse una congiura di alcuni Signori: gli fece morire ne' più orribili tormenti; ed estendendosi i suoi sospetti sopra tutti coloro, di cui poteva temere l'infedeltà, immolò alle sue inquietudini un numero infinito d'innocenti. Il sangue più nobile de' Vandali fu versato sotto la spada de' carnefici; e queste ingiuste esecuzioni tolsero a Genserico un numero maggiore di valorosi, e prodi Capitani, che non gli avrebbe fatto perdere la più funesta battaglia. Notasi in questo anno una Cometa, la quale cominciò a comparire nel mese di Dicembre, e si fece vedere per molti

Crudeltà di Genserico. *Vict. Vit. l. 1. Prosp. Chr. Marcell. Chron. Idaz. Chron. Till. Vita di S. Eugenio art. 13.*

mesi

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 443.

mesi dell'anno seguente. Fu considerata come il segnale d'una gran pestilenza, la quale si diffuse in quasi tutti i paesi del Mondo.

Consoli. *Prosp. Chr. Marcell. Chron. Chr. Alex. Ennodio Maffei ant.*

Teodosio non nominò Consoli per l'anno 443. Petronio Massimo e Paterio erano ambedue sudditi dell'Impero di Occidente. Il primo fu Consolo per la seconda volta, avendo già ricevuta questa dignità nel 433. Alcuni Critici pretendono, che fosse stato Consolo una seconda volta nel 441. con Ciro, e che il suo Consolato dell'anno 443. fosse il terzo. Questi era quel Massimo, che la Provvidenza riserbava per punire un giorno gli eccessi di Valentiniano, togliendogli l'Impero, e la vita. Il suo collega Paterio, ch'era stato l'anno antecedente Prefetto del Pretorio, era celebre per la sua eloquenza. Roma, l'onorò con una statua di bronzo. Il freddo fu quest'anno eccessivo, e fece perire molte migliaja di uomini, e di animali. La neve cadde in sì gran copia, che la terra ne restò coperta per sei mesi.

Viaggio di Teod. so in Asia. *Marcell. Chron. Chr. Alex. Sozom. proem. Cod. Th Novel. 30. Du Cange Const. l. 1. p. 58. Pagi ad Baron. Cellar. geog. ant. l. 3 c 8 §. 1. art. 23.*

I bagni di Achille a Costantinopoli erano stati ridotti in cenere dall'incendio del 433. Ciro aveva avuta cura, che fossero riedificati. Furono terminati quest'anno e dedicati agli undici di Gennajo. Questa spezie di dedicazione era una cerimonia solenne in uso fin dal tempo degl'Imperatori Pagani. Questi bagni portavano il nome di Achille, perchè erano stati la prima volta fabbricati da Bizia, presso ad un altare eretto in onore di questo eroe. L'Imperatore Severo gli aveva rifabbricati di nuovo. Al principio di questa state Teodosio andò a fare un viaggio nell'Asia, e non ritornò che i 27. di Agosto. Questo

Prin-

Principe non aveva le qualità di Alessandro; mà gli rassomigliava almeno nella costanza in sopportare la fame, la sete, e tutti gl'incomodi delle stagioni. Narrasi di lui un'azione simile a quella del Conquistator della Persia. Un giorno traversando la Bitinia in tempo di un eccessivo caldo, una delle sue guardie veggendolo coperto di sudore, e di polvere, andò a presentargli un vaso pieno di acqua fresca. L'Imperatore tormentato da un'ardentissima sete lo prese in mano, ringraziò la guardia, promettendole di ricompensarla. Ma avendo osservato, che i soldati del suo accompagnamento, assetati del pari che lui, guardavano bramosamente quel liquore, restituì il vaso, dicendo: *io non voglio usare di un ristoro, che non posso dividere co' miei soldati*. Arrivato ad Eraclea nel Ponto vide con dolore, e rammarico le mura, gli acquedotti, e gli altri pubblici edifizj caduti in rovina, perchè la città mancava di fondi necessarj per mantenergli. Ad istanza degli abitanti si prese il carico di restaurarli. Questa città famosa per le favole de' Greci, e per l'Istoria, era una colonia di Megara, fabbricata sul Ponto Eusino, una lega distante dalla foce del fiume Lico. Aveva un buon porto: dapprima libera, poi posseduta dai tiranni, aveva ricuperata la sua libertà. Conquistata da Mitridate, dopo la sconfitta di questo Principe, era caduta in poter de' Romani, quali ne avevano fatto una delle loro colonie.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 413.

Il cattivo stato, in cui vedeva Eraclea, fece che rivolgesse la sua attenzione sopra le altre città dell'Impero, le quali potevano ritrovarsi nel medesimo stato. Le città possedevano delle terre,

Leggi di Teodosio. Nov. l. Theod. 11. 30. 31.

la

Teodosio II. Valentiniano III. An. 443.

la cui rendita era destinata alle spese de' restauri. Ma coll' andare de' tempi la maggior parte di questi fondi si trovavano alienati, essendo stati venduti a' particolari. Per rimediare a questo disordine, ordinò con un Editto, che tutte queste vendite fatte da trent' anni indietro fossero annullate, eccettuatene quelle, ch' erano state confermate con un ordine del Principe, o ch' erano state fatte con sua approvazione, e col consenso della città. Con un' altra Legge permise a' padri, che non avevano legittimi figliuoli, di lasciare tutte le loro facoltà ad un figliuolo naturale, assoggettandolo agli obblighi del corpo municipale, riserbando però agli ascendenti, se ve n'erano, la quarta parte dell' eredità. Le frontiere non avevano mai avuto maggior bisogno di difesa; e tuttavia erano sprovvedute di truppe sì per la negligenza, come per l' avarizia degli Offiziali, i quali non contenti di arrogarsi ogni giorno nuovi diritti sopra i soldati, profittavano della paga, e della porzion giornaliera de' viveri degli assenti. Teodosio dichiarò con una legge, che non darebbe il comando delle frontiere, se non a quelli, che in altri impieghi militari avessero date prove d' integrità, di coraggio, e di vigilanza; e che ogni broglio, che fosse fatto per ottener questo grado, sarebbe punito con pena capitale; che questi Comandanti risiederebbero sul luogo, terrebbero le loro compagnie complete, e l' eserciterebbero assiduamente; che veglierebbero sul mantenimento, e la conservazione delle fortezze, e de' naviglj destinati alla guardia de' fiumi. Non permise loro di ritenere più che la dodicesima parte sulla porzione giornaliera de' viveri

veri

veri del soldato Romano, volendo in ciò condiscendere in parte alla loro avarizia; ma proibì loro il diminuire o scemare in parte alcuna quella delle truppe straniere, sotto pena di confiscazione, e di morte, senza speranza alcuna di perdono dalla parte del Principe. Esorta nella sua Legge i Generali a dar l' esempio di disinteressatezza, e ad invigilare sulla condotta de' loro subalterni. Davansi a' soldati delle frontiere alcune terre da coltivare, di cui godevano il possesso senza pagare alcuna gravezza, i Comandanti avevano vendute la maggior parte di queste terre: l' Imperatore confermando questo antico privilegio de' soldati, ordina che queste vendite sieno annullate, riserbando però al compratore il suo ricorso contro il venditore. Commette al Maestro degli Offizj di rappresentare ogni anno nel corso del Mese di Gennajo al Consiglio del Principe un' esatta, e minuta memoria del numero de' soldati attualmente impiegati sopra ciascuna frontiera, e dello stato, in cui si ritroveranno le fortezze, e i naviglj, *affinchè*, dic' egli, *essendo informati d' ogni cosa, possiamo ricompensare l' esattezza, e punire la negligenza*. Finisce con queste parole: *Noi siamo persuasi, che osservando questi regolamenti nella nostra milizia, secondati dalla protezione del Cielo, rispingeremo l' inimico, da qualunque parte egli ci assalisca*. Ho riportato quasi tutto intiero questo Editto per far vedere a qual grado di decadenza era giunta la disciplina, e che per risorgere avrebbe avuto più bisogno di attività, e di vigore nel Principe, che di Leggi, e di Costituzioni.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 443.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 443.

Credito di Nono. *Till. Vita di S. Leone. art. 21.*

Molte leggi di questo tempo sono dirette a Nomo, Maestro degli Offizj. Questi era nella Corte di Teodosio un personaggio accreditatissimo. Istruito in tutte le Scienze umane, era consultato sopra gli affari più importanti dell' Impero; ed era capace di ben dirigerli, se non fosse stato troppo cortigiano. Schiavo del favore, ebbe parte nella persecuzione suscitata da Crisafo contro la Chiesa alla fine del Regno di Teodosio. Siccome era prudente, e circospetto, così non restò interamente oppresso dalla caduta del favorito; e conservò ancora qualche estimazione sotto il regno di Marciano.

An. 444.

Morte di Arcadia. *Novel. Theod. 23. Marcell. Chron. Chr. Alex.*

Teodosio veggendo, che da un anno in dietro i Barbari non facevano più incursioni, sollevò i suoi sudditi dal peso, che la necessità lo aveva costretto ad impor loro. Diminuì le tasse delle terre, e rimise gli avanzi di quello, ch'era dovuto al pubblico Erario da alcuni anni. Sua sorella Arcadia morì: ella aveva fatto fabbricare a Costantinopoli in onore di S. Andrea una Chiesa, che portò in appresso il nome di Arcadia. La Bitinia fu devastata da continue pioggie, e da allagamenti di fiumi, che distrussero parecchie città.

Dioscoro, Vescovo di Alessandria. *Till. Vita di S. Leone art. 9.*

S. Cirillo, il quale aveva sostenuta con tanto coraggio la Fede Cattolica contro Nestorio, essendo morto i 27. di Giugno, succedette in suo luogo Dioscoro: entrarono con esso nella Chiesa di Alessandria il disordine, e lo scandalo. Suscitò ogni sorta di persecuzioni, e traversie contro i parenti di S. Cirillo. Il suo ingresso nel Vescovato è l' Epoca della distruzione della Religione in Egitto. Sotto la protezione, e l' appog-

pog-

poggio di questo frenetico Prelato, l'Eresia di Eutichete gettò colà così profonde radici, che pel corso di mille e trecento anni nè i Santi Vescovi, che hanno di tempo in tempo occupata questa gran Sede, nè le funeste rivoluzioni, che hanno più volte cangiata la faccia dell'Egitto, non hanno potuto svellerla. Costui fu un tiranno piuttosto che un Vescovo. Superbo, imperioso, crudele manifestò tosto sul principio il suo carattere con una detestabile audacia. Avendo Macario, Senatore di Alessandria, rapita la moglie di un abitante cognominato Sofronio, questi andò a portare le sue doglianze dinanzi all'Imperatore, e ritornò con un Ministro della Corte, il quale recava a Macario un ordine di presentarsi in giudizio. L'Imperatore non fu obbedito: Dioscoro prese il partito del rapitore: ed inviò perfino il Diacono Isidoro, Ministro delle sue violenze, con una truppa sediziosa per uccidere Sofronio, e scacciare il Ministro. Furono l'uno e l'altro costretti a fuggirsene; i beni di Sofronio furono messi a sacco; e sotto un così debole Governo, la più estrema miseria fu il frutto, che ricavò da un così giusto ricorso.

Teodosio II Valentiniano III. An. 444.

L'anno 445. non somministra verun altro avvenimento, che la sconfitta di Vito nella Spagna, di cui abbiam di già parlato, ed una sanguinosa sedizione, che si accese nel Circo a Costantinopoli. Ecco quale ne fu l'occasione. Fin dal tempo de' primi Imperatori i cocchieri del Circo erano distinti con differenti colori, il bianco, il rosso, il turchino, e il verde. Alcuni riferiscono questi colori alla diversità delle stagioni, ed altri alla differenza degli elementi. Ciascuna

An. 445. Strage a Costantinopoli. Marc. chr. Festus in voce Factio. Tertull. de spect c. 9. Svet Calig. c. 55. Idem Vitell. c. 14. Cassiod.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 445.

var. l. 3. ep. 51. Cedren. p. 147.

scuna livrea aveva la sua stalla a parte: e quattro cocchieri, uno per ciascheduna, correvano insieme, e contendevano del premio. Questa diversità faceva nascere tra gli spettatori medesimi un' ardente emulazione; ciascuno di essi prendeva partito per un colore; il che fece dare a questi diversi partiti il nome di *fazioni*. Gl' Imperatori s' ingerivano in queste tali cose, più che non si conveniva alla decenza; e spesse volte la loro parzialità giugneva fino al furore. Caligola pranzava frequentemente nella stalla della fazion verde. Vitellio fece morire parecchi cittadini per aver parlato con dispregio della fazione turchina; e noi vedremo nel progresso, che queste gelosie, violenti del pari che frivole, cagionarono talvolta gravissimi disordini. La sedizione, che insorse quest' anno a Costantinopoli, costò la vita ad un numero grande di spettatori.

An. 446.

Crisafo abusa del suo potere.

Marc. Chr. Theoph. p. 8. Evag. l. 2. c. 2. Niceph. Call. l. 14. c. 47. Till. Vita di S. Leone art. 15.

Un morbo epidemico aveva tolti di vita molti uomini, ed animali, e continuò l'anno appresso, che fu ancora funesto a Costantinopoli per una carestia seguita dalla pestilenza. Essendo morto il Vescovo Proclo, fu collocato in di lui luogo il sacerdote Flaviano. La sua virtù gli concitò tosto l'odio dell' Eunuco Crisafo, il quale aveva soggiogato affatto l'animo di Teodosio. Portava il costume, che il Vescovo nuovamente ordinato mandasse all' Imperatore le *Eulogie*. Chiamavasi così un pane benedetto dal Vescovo. Avendole Flaviano mandate conforme al solito, il Ministro avaro, e poco religioso gli fece dire che l'Imperatore non abbisognava d'una così meschina benedizione, e che sarebbe bene di mandar la sua in oro. Il Vescovo rispose, ch' egli non

ave-

aveva in mano altro oro che i vasi sacri, e che Crisafo sapeva, che quelle ricchezze appartenevano a Dio, e ai poveri. L'Eunuco punto al vivo da questa negativa, concepì fin d'allora il disegno di far deporre questo rispettabile Prelato. I Greci posteriori aggiungono, che non isperando di poter riuscire senza allontanare Pulcheria, costrinse questa Principessa a ritirarsi all'Ebdomo, dove pretendono, ch'ella dimorasse fin dopo del falso Concilio di Efeso. Ma questo racconto pare smentito dalle lettere, che S. Leone scrisse in questo frattempo a Pulcheria: queste lettere suppongono, ch'ella vivesse alla Corte, quantunque avesse colà certamente poco credito.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 446.

Non ho detto nulla di ciò, che avvenne nell'Imperò di Valentiniano ne' sei ultimi anni. L'Istoria non ce ne ha conservato che alcune leggi, e un piccolo numero di avvenimenti, ch'io raccoglierò quì in poche parole. Valentiniano mosso a compassione per gli Affricani, scacciati da' Vandali, e spogliati di tutto, pensò a procurar loro que' sollievi, che potevano raddolcire la loro miseria. Proibì a' loro creditori di molestargli per debiti, fino a tanto che i debitori non fossero rientrati in possesso de' loro beni, purchè non ne possedessero in altre Provincie. Vedesi, che questo Principe si lusingava di ricuperar presto l'Affrica. Dichiarò questi debitori disobbligati da ogni censo; sicchè non potevasi mai ripetere da loro altro, che il capitale. Permise agli Avvocati Affricani di trattare le cause in tutte le Giurisdizioni; imperocchè allora ciascun Avvocato aveva il suo Tribunale assegnato. Ordinò, che il tempo, in cui le loro funzioni erano state

Leggi di Valentiniano.

Novel. Valent. inter. Theodosianas 22. 23. 24. 41. 47. Inter. Valentinianas 2. Baronio. Till Vita di S. Ilario d'Arles art. 19. Fleury Ist. eccles. l. 27. art. 4. 5.

Teodosio II Valentiniano III. An. 446.

interrotte dall'invafione de' Vandali, foffe loro computato per arrivare al rango di Clariffimi: in capo ad un certo tempo di fervizio, acquiftavano quefto titolo, ch'era quello de' Senatori, di cui dividevano i privilegj; che le appellazioni interpofte ne' Tribunali di Affrica foffero portate dinanzi al Prefetto di Roma; con ciò mettevafi l'Affrica nel rango delle Provincie fuburbicarie; che non foffe accordato alcun congedo a' foldati della frontiera; che ciafcuno profittaffe delle prede, che aveva fatte fopra il nemico; infine che i tributi foffero ridotti all'ottava parte. Fatta quefta reduzione, la Numidia pagava ogni anno quattro mila dugento foldi d'oro, somminiftrava i viveri, e i foraggi per mille dugento foldati, e per dugento cavalli; la Mauritania di Stefe pagava cinque mila foldi d'oro, e manteneva cinquanta cavalli. Il foldo d'oro è valutato in quefta legge quaranta ftaja di frumento, o dugento fettanta libbre di carne, o dugento Seftieri di vino: lo che può dare l'intrinfeco valore del foldo d'oro, e la proporzione ftabilita in quel tempo tra le principali derrate. Quefto Principe infifte molto in una delle fue Leggi fopra la primazia della Sede Apoftolica fondata da S. Pietro, capo del corpo Vefcovile: *La pace non può*, dic' egli, *confervarfi fra le Chiefe, fe non inquanto riconofceranno tutte un medefimo Capo*. Ilario Vefcovo d'Arles fu rappresentato a Valentiniano come ribelle all'autorità della Santa Sede. Il Papa S. Leone prevenuto dagl'inimici di quefto degno Prelato, lo aveva condannato in un Sinodo, e feparato dalla fua comunione: proibì ad Ilario di fare alcun atto di autorità fuori della fua Dio-

cefi;

cefi; cofa, che accufavafi di aver egli fatto; e dichiarò che non farebbe permeffo ad alcun Vefcovo l'innovare cofa alcuna, fe non ne aveffe innanzi ottenuto l'affenfo del Papa; che tutti i Vefcovi riceverebbero come una legge le coftituzioni emanate dalla Sede di Roma, e che un Prelato citato in giudizio dal Pontefice Romano, farebbe coftretto, fe ricufaffe di farlo, a comparire dal Governatore della Provincia. Tale era la Giurifprudenza Canonica di Valentiniano. Quefta legge, come offerva 'l Baronio, ferve molto a far vedere quanto gl' Imperatori abbiano contribuito a ftabilire la grandezza, e l'autorità de' Papi. Ma la condotta di S. Leone, rifpetto ad Ilario d' Arles, non impedì alla Chiefa di mettere quefto ultimo nel numero de' Santi, che invoca. S. Leone aveva fcoperte nuove abominazioni de' Manichei, e gli aveva fatti conofcere in pien Senato colla confeffione fteffa de' rei. L' Imperatore pronunziò contro di loro tutte le pene ftabilite contro i facrileghi, e privò quefta deteftabile Setta di tutti i diritti della civil Società. Con un'altra legge, attefe le gravi fpefe che efigevano le circoftanze, e il votamento dell' Erario, ordina che tutti coloro, che fono diftinti per i loro titoli debbano fomminiftrare per la leva delle truppe fomme proporzionate alle loro dignità: ciafcun foldato è valutato trenta foldi d'oro, il che fa quattrocento lire di Francia. A quefta fomma probabilmente afcendeva allora la paga del foldato, e la fpefa neceffaria pel fuo alleftimento, e il fuo mantenimento per un anno. Ma noi vediamo, che in quel tempo il valore del foldo varia fecondo la volontà de' Principi, a proporzio-

Teodofio II Valentiniano III. An. 446.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 445.

I Bretoni chiedono soccorso.

Gildas de excid. Brit. Beda Hist. l. 1. c. 13. Hist. Miscell. l. 14.

ne senza dubbio de' bisogni del pubblico Erario.

I Bretoni oppressi da mali per le continue devastazioni de' Pitti, implorarono un' altra volta il soccorso de' Romani. Erranti nelle loro foreste, e ridotti a cibarsi come gli animali, la fame ne obbligava moltissimi a darsi da se in potere di quegli inumani malandrini. Altri difendevano ancora la loro libertà: nascosti nelle caverne in mezzo delle montagne, uscivano di là di tratto in tratto per avventarsi sopra i loro nemici. Scrissero in Gallia al Generale Ezio, Console per la terza volta nel 446. questa lettera bagnata delle loro lagrime: aveva per titolo: *Gemiti de' Bretoni*. Dipingevano in essa così le loro sciagure: *I Barbari ci cacciano verso il mare; e il mare ci rispinge verso i Barbari. Sempre tra mezzo a due morti, in procinto di essere trucidati o sommersi, non abbiamo soccorso veruno, e non ne possiamo d' altronde sperare che da Dio, e da' Romani, quando vogliano essere in nostro favore i Ministri della sua misericordia*. Suppliche tanto compassionevoli non ebbero effetto. Ezio non poteva abbandonare la Gallia senza esporla tutta intera al pericolo di essere invasa, e senza mettere se stesso a rischio di non ritrovare più in essa passaggio. Consideravasi la Gran-Bretagna come una Provincia divisa dal corpo dell' Impero, e irreparabilmente perduta.

An. 447.

Legge sopra le sepolture.

Nov. 5. Valent. Baronio.

Essendo alla fine l' Idolatria abbattuta, e vinta, i Cristiani, e particolarmente gli Ecclesiastici come per vendicare il sangue de' Martiri, cercavano ogni via di distruggere gl' Idoli. Senza avere alcun riguardo alla bellezza delle opere, le facevano in pezzi, e le seppellivano sotto le fon-

fondamenta di muraglie, o in fosse profonde, d'onde la curiosità si studia al presente di trarle per l'avanzamento delle arti, e l'abbellimento de' palazzi. I Sepolcri provavano essi pure questo zelo distruggitore; e l'avarizia più ancora che lo zelo andava a ricercare nelle ceneri de' morti quello, che poteva essere stato sotterrato di prezioso con esso loro. Levavansi i marmi de' Sepolcri, e sotto pretesto di Religione si oltraggiava l'umanità. Valentiniano proibì questi eccessi in una Legge del dì 13. Marzo 447., e con una severità, che non era men eccessiva, condannò gli Ecclesiastici, i quali fossero convinti di aver distrutti sepolcri, alla proscrizione, ed al bando; e le persone qualificate a perdere la metà de' loro beni, e ad essere dichiarate infami; gli altri alla morte.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 447.

La potenza degli Svevi cresceva ogni giorno più nella Spagna. Essendo morto il loro Re Rechila nel mese di Agosto di questo anno, lasciò la corona a suo figliuolo Rechiario, il quale trovando de' rivali nella sua Famiglia ebbe bisogno di artifizio, e di accortezza per mettersi in possesso dell'eredità di suo padre. Fu il primo Re Cattolico degli Svevi; ma non per questo fu meno ambizioso. Formò il disegno d'impadronirsi di tutta la Spagna, e di scacciare di là affatto i Romani. Nulladimeno l'Istoria non lo accusa di aver avuto parte nella morte del Conte Censorio, il quale fu assassinato a Siviglia il primo anno del Regno di Rechiario. Il sospetto di questo misfatto cade piuttosto sopra Teodorico, perchè l'assassino per nome Agiulfo era un Barbaro della Nazione de' Varni, al servizio de' Visigoti.

Rechiario succede a Rechila, Re degli Svevi.

Idaz. Chr. Isidor. Chr. Suev. Jorn. de reb. Get. c. 44. Mariana hist. esp. l. 5. c. 3.

Re-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 447

Rechiario sposò una figliuola di Teodorico; e tosto che si vide tranquillo possessore de'suoi Stati, andò ad assalire i Guasconi sudditi dell'Impero, i quali abitavano quel tratto di paese, che chiamasi oggidì la Navarra. Dopo aver dato il guasto al paese, passò nell'Aquitania, per visitare colà suo Suocero. Essendo ritornato nella Spagna con truppe ausiliarie de' Visigoti s'impadronì per sorpresa della città di Lerida, d'onde condusse via un gran numero di abitanti, e pose a sacco il paese di Saragozza; indi dopo aver conchiuso un trattato co' Romani, si ritirò ne'suoi Stati, che comprendevano la Galizia, la Lusitania, e la Betica. Noi lo vedremo dopo la morte di Valentiniano profittare de'disordini dell'Impero per dilatare le sue conquiste.

Orribile tremuoto: *Marc.Chr. Chr. Alex. Evag. l. 1. c. 17. 18. Niceph. Callist. l. 14. c. 46. Anthol. l. 4. c. 18. Du Cange Const. l. 1. p. 39. 51. Till. Theod. art. 32.*

Il cattivo stato degli affari nella Spagna cagionava poca molestia, ed inquietudine. A misura che l'Impero di Occidente s'indeboliva, sentiva meno i colpi, che gli venivano dati nelle Provincie lontane; in quella guisa che un corpo paralitico, in cui lo spirito, e la vita concentrati nel cuore, perdono la loro comunicazione coll'estremità. Ma l'Oriente men infievolito sentiva perciò più vivamente le sue perdite. La natura medesima pareva che fosse d'intelligenza con Attila per turbare e sconvolgere la terra, mentre questo barbaro Conquistatore la copriva di sangue, e di strage. Un giorno di Domenica, i vent'otto di Gennajo intorno alle nove ore della mattina si udì uno di que'romori sotterranei che annunziano i tremuoti. Tutti gli abitanti di Costantinopoli presero incontanente la fuga. In un momento le Chiese, e le case restarono abban-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 447.

bandonate; i più deboli trovarono nel loro spavento forze per salvarsi; portavansi gli ammalati ne' loro letti, i fanciulli nelle loro culle, e tutto quel gran popolo sopraffatto dal terrore si rifuggì confusamente nelle più vicine campagne, di modo che nel disastro, che seguì, nessuno perdette la vita. Subito la città rimbombò di un orribile fracasso; le mura fabbricate trentaquattro anni innanzi da Antemio, caddero con cinquanta sette torri; le statue, di cui erano adorne le piazze, e gli Edifizj di pietra nella piazza di Tauro furono rovesciati. Questo tremuoto, il più terribile di quanti fossero mai stati sentiti in un paese, dove questi accidenti erano frequenti, fu anche il più universale. Si estese in tutto l'Oriente, e nella Tracia. La lunga muraglia, che chiudeva il Chersoneso, cadde tutta intera: molti borghi, e città furono subissate nella Bitinia, nell' Ellesponto, e nelle due Frigie. Questo flagello distrusse una gran parte di Antiochia, e non la perdonò ad Alessandria. La terra cangiò d'aspetto in molti luoghi; si videro disseccarsi molte fonti, e se ne videro uscire in copia in terreni aridi e secchi; caddero alcune montagne, e ne sorsero dell'altre nel mezzo delle pianure. Il mare non fu meno agitato; ribollendo furiosamente ingojò intere Isole, e talvolta fuggendo dal lido per perdersi ne' suoi abissi, lasciava i naviglj a secco nel mezzo delle sabbie. Gli scuotimenti della terra, e del mare si fecero sentire per intervalli per lo spazio di sei mesi, scemando sempre di violenza. In molti luoghi l'aria comparve accesa, ed infiammata, e diffuse pestilenziali vapori, che fecero morire una quantità grande di

uomi-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 447.

uomini, e di animali. Per ringraziare la divina bontà perchè nessun abitante di Costantinopoli era perito fu istituita una festa, che celebravasi ogni anno i ventisei di Gennajo.

Mura di Costantinopoli riedificate.

Il tremuoto durò parecchi giorni, ne' quali l'Imperatore con tutto il popolo stette nelle vicinanze della città, implorando la misericordia di Dio con continue orazioni. Tosto che il terreno si fu rassodato, fece rialzare le mura, e torri. Costantino Prefetto del Pretorio impiegò per questo restauro un numero sì grande di Operaj, che fu compiuto in sessanta giorni. Dicesi, che le due fazioni principali, la turchina, e la verde, le quali dividevano allora Costantinopoli ne' giuochi del Circo, essendosi piccate di emulazione, fecero tra loro a gara, e che avendo l'una incominciato dall'estremità settentrionale, e l'altra da quella del mezzogiorno, fecero avanzare il lavoro con un sì uguale ardore, che si riunirono alla metà di questo spazio, dove fabbricarono insieme una porta, che fu chiamata *Poliandro* a cagione della moltitudine de' lavoratori, che si ritrovarono quivi radunati. La città di Antiochia fu rimessa nell'antico suo splendore mercè l'attenzione, e la cura di Memnone, di Zoilo, e di Callisto, inviati colà da Teodosio: vi aggiunsero ancora nuovi abbellimenti; ed Anatolio, Comandante delle truppe di Oriente, vi fece fabbricare un superbo portico.

Potenza di Attila. *Cassiod. Chr. Prosp. Chr. Marc. Chr. Prisc. p.* 64. 65.

Dopo il trattato fatto nel 442. tra i Romani, e gli Unni, Teodosio addormentandosi sulla fede di un Principe, che mai non conobbe, si abbandonava ad una sicurezza sempre fatale agl'Imperj. Non sapeva profittar della pace per met-

metterſi in grado di ſostener con onore una nuova guerra. Attila per contrario ſi rendeva ſempre più formidabile. Fece aſſaſſinare ſuo fratello Bleda, per regnar ſolo, ed eſſer padrone di eſeguire i gran diſegni, che gli ſuggeriva la ſua ambizione. Non meditava niente meno che la conquiſta dell' Aſia, e dell' Europa; ed atteſa la ſua gran potenza che andava ogni giorno creſcendo, e la debolezza de' due Imperatori, queſto diſegno nulla aveva di chimerico. Oltre la Nazione degli Unni, che aveva riunita tutta intera ſotto il ſuo comando, il ſuo Dominio ſi eſtendeva aſſai lungi in quelle vaſte regioni, che confinano da una parte col Mar Baltico, e dall'altra coll'Oceano Orientale. Una gran parte de'Germani, i Sarmati, gli Sciti, i Gepidi, gli Eruli, i Rugi, e quella moltitudine di popoli, che abitavano tra il Danubio il Ponto Euſino, e il Mar Caſpio, obbedivano alle ſue leggi.

Teodoſio II. Valentiniano III. A. 447.

Chr. Alex. Jorn. de reb. Get. c. 35. 49. Baronio.

Aveva tutte le qualità, che formano i Conquiſtatori, amante della guerra, e che non faceva mai la pace ſe non per romperla con maggior vantaggio; aſtuto politico del pari che intrepido; ardito, ma non temerario; profondo nel conſiglio; pronto nell' eſecuzione; iſtancabile, ſenza ſcrupolo, ſenza religione. Inoltre, le virtù, e i vizj che compongono il fondo del carattere degli altri Principi, ſi meſcolavano nel ſuo, e ſi adattavano alle circoſtanze: ſincero o finto, giuſto od ingiuſto, temperante o diſſoluto, umano o crudele ſecondo il ſuo intereſſe: nato per atterrire, e ſpaventare la terra, ſcuotere gl' Imperj, e portare da un capo all'altro del Mondo i fulmini dell' ira divina. Quindi tutte le Nazioni andarono d'ac-

Suo ritratto.

Teodosio II. Valentiniano III An. 447.

cordo nel dargli il funesto titolo di flagello di Dio. Il suo esteriore nulla aveva di grande; ma tutto era in esso terribile, e palesava la ferocia della sua origine. Era piccolo di statura, aveva il petto largo, il capo deforme in grossezza, gli occhi piccoli, e scintillanti; poca barba, e pochi capelli, che le fatiche avevano fatti diventar bianchi innanzi il tempo, il naso schiacciato, il colorito olivastro, e il portamento altiero, e minaccevole.

Sua insolenza.

Benchè egli non avesse alcuna Religione, persuaso però, che ne abbisognasse una per tenere a freno i suoi sudditi, fingeva di venerare quella feroce Divinità, che fa dispregiar tutte le altre ispirando il furor della guerra, e l'amor della strage. Gli antichi Re degli Sciti avevano adorato il Dio Marte sotto la figura di una spada: era da lungo tempo perduta. Un Pastore veggendo una delle sue giovenche ferite, seguì la traccia del sangue, ed avendo ritrovata una spada, la cui punta era uscita di terra, andò a presentarla ad Attila. Questo Principe fece tosto sparger voce, che aveva ritrovata la spada di Marte: e che questo Nume mettendogli in mano il suo brando, gli dava l'investitura di tutti i Regni e il diritto di muover guerra a tutti i popoli. Parlava ed operava conforme a quest'idea. I Romani di quegl'infelici secoli adulavano i Barbari, che non potevano vincere. Avevano onorato Alarico col titolo di Generale degli eserciti Romani; Teodosio lo conferì ad Attila con un breve con tutte le formalità. Il Re degli Unni lo accettò per riscuotere gli stipendj annessi a questa dignità, ma disse nell'istesso tempo a'Deputati: *che questo titolo, come*

me

Teodosio II. Valentiniano III. An. 447.

me pure ogni altro, con cui credessero di onorarlo, non gl'impedirebbe di combattere contro di loro, quando tralasciassero di sodisfarlo; che saprebbe ben egli costrignerli a riconoscerlo non per loro Generale, ma per loro padrone; che aveva per suoi schiavi de' Re superiori a' Generali Romani, e allo stesso Imperatore. Affettando a questo modo di calpestare la Maestà dell'Impero, quando incominciò la guerra giunse a tal grado d'insolenza, che spedì a'due Imperatori un Messo, a cui commise di dire: *Attila mio, e vostro padrone vi comanda che gli apparecchiate un palazzo.*

Soggioga gli Acatiri: *Prisc. p. 55. Jorn. de reb. Get. c. 5. Suid. voce* Ἀκάτιρ *M. de Guignes. Hist. des Huns. l. 4.*

Prima di assalire l'Impero, volle finir di sottomettere le Nazioni della Sarmazia, e della Scizia. Ne restava una da soggiogare, e questa era gli Acatiri, Popolo bellicoso, il quale viveva unicamente della caccia, e della carne delle sue greggie. Situati tra il Tanai, e il Volga al settentrione del Ponto Eusino, e del Mar Caspio, erano divisi in molte tribù, ciascuna delle quali aveva il suo Re. Teodosio aveva loro spediti Deputati per distornargli dall'alleanza di Attila, ed indurgli ad accostarsi al partito dell'Impero. Il più vecchio di questi Re aveva sopra degli altri un grado di preminenza. Il Deputato Romano distribuendo i doni dell'Imperatore, aveva omesso di seguir quest'ordine. Couridaco, il più vecchio di questi Principi, tenendosi disprezzato, avvisò il Re degli Unni dell'alleanza, che i suoi colleghi formavano co' Romani. Attila partì incontanente alla testa di un esercito, disfece, ed uccise una parte di que' Principi, ridusse gli altri sotto il suo dominio, ed invitò Couridaco a venir a dividere seco lui, diceva egli, i frutti della sua vit-

Teodosio II Valentiniano III. An. 447.

vittoria: ma il Barbaro scampò l'insidia. Dopo essersi ritirato in luoghi inaccessibili, fece rispondere al Re degli Unni, *che non essendo che un semplice mortale, e non potendo guardare il Sole, non si arrischierebbe a guardare in faccia il maggior degli Dei*. Convenne che Attila si contentasse di questa risposta. S'impadronì del resto del paese, di cui diede la sovranità a suo figliuolo maggiore. Temeva un'irruzione de' Tartari Orientali: per tenergli lontani dai suoi Stati durante la spedizione, che meditava contro l'Impero, rinnovò il trattato di alleanza, che aveva già fatto con gl' Imperatori Chinesi.

Saccheggia la Tracia. *Marc.Chr. Chr. Alex. Theoph. p. 88. Jorn. de reg. success. Till. Theod. II. art. 32.*

Dopo questi apparecchj, Attila seguito da' Re suoi vassalli, il più rinnomato de' quali per la potenza e pel valore era Ardarico Re de' Gepidi, entrò sulle terre dell'Impero con una formidabile armata, portando per ogni dove la strage, e il terrore. L'Illiria, la Tracia, la Dacia, la Mesia provarono tutti gli orrori di una barbara guerra. Oltre alle piazze che gli Unni avevano prese, o rovinate nella loro antecedente incursione s'impadronirono di settanta città, tra le quali si annoverarono Filippopoli, Arcadiopoli, Marcianopoli, e Costanzia, che spianarono. Seguiti da un numero infinito di prigionieri, e carichi di un immenso bottino si estesero da una parte nella Tracia fino al Ponto Eusino, e dall' altra fino al fondo del Chersoneso. Andrinopoli ed Eraclea furono le sole piazze, che scamparono il loro furore. Rovinarono il castello di Athiro tra Selimbria, e Costantinopoli. La Macedonia, e la Tessaglia furono messe a sacco, e questo torrente non si arrestò che alle Termopile.

Aven-

Avendo l'Imperatore fatto marciare in fretta quello che potè mettere insieme di truppe, le divise in due corpi, l'uno fu comandato da Aspa- ro, e da Areobindo, e l'altro da Arnegisclo. Questi prese il cammino della Mesia inferiore, e diede battaglia ad Attila vicino alla città di Ute, situata nel luogo, dove il fiume dello stesso nome mette foce nel Danubio. Questo Generale, che s'era disonorato sei anni innazi coll'assassinamento di Giovanni il Vandalo, risarcì il suo onore con una morte gloriosa. Uccise di sua propria mano un numero grande d'inimici; ed essendogli caduto il cavallo, non lasciò di combattere con un eroico coraggio fino all'ultimo respiro. Il suo esercito fu tagliato a pezzi. I due altri Generali furono sconfitti nel Chersoneso, e non lasciarono all'Impero altro compenso, o rifugio che una vergognosa pace. Fu conchiusa l'anno appresso 448.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 447.

Sconfitta de' Generali Romani.

Marcel. Chron. Chr. Alex. Theoph. p. 88. Jorn. de reg. success. Prisc. p. 34.

Per ottenerla, Teodosio offerì grosse somme di denaro, le quali furono da principio rigettate. Ma Anatolio, inviato ad Attila dall'Imperatore come Deputato, venne a capo di raddolcire il feroce conquistatore; il quale consentì alla fine di entrare in negoziazione. Domandò che i Romani restituissero i disertori; che si obbligassero a non più riceverne in avvenire; che pagassero attualmente sei mila libbre d'oro, ed ogni anno il terzo di questa somma a titolo di tributo; e che per ogni prigioniero Romano ritornato nell'Impero senza aver pagato il suo riscatto, dessero dodici pezze d'oro, ovvero che rimettessero il prigioniero in mano degli Unni. Per quanto aspre si fossero queste condizioni, la necessità le fece ac-

An. 448.

Pace con Attila.

Marcel. Chron. Prisc. p. 35. 36. 37.

Teodosio II Valentiniano III An. 448.

accettare; ma fu più agevole l'assoggettarvisi che l'adempierle. Le ricchezze del Principe, e quelle de' privati erano consumate in spettacoli, in fabbriche, in spese di lusso, e di piacere, che il più florido stato avrebbe durato fatica a sostenere. Di più gli Unni non erano i soli Barbari, a cui si dovesse pagare tributo: dacchè avevasi trascurato lo studio della guerra, non si tenevano lontani gli attacchi de' popoli vicini per altra via, che a forza di denaro. Per mettere insieme la somma domandata dagli Unni, fu d'uopo obbligare e costrignere tutti i sudditi dell'Impero senza verun riguardo alle dignità, nè a privilegj. Gl' ispettori impiegati per riscuotere queste tasse, ne facevano la ripartizione a loro capriccio, ed usando ogni sorta d'ingiustizia, e di violenza dividevano con gli Unni le spoglie dello Stato. I più ricchi particolari erano i più esposti a queste vessazioni, e si videro famiglie da lungo tempo opulenti e facoltose ridotte a mettere in vendita quello, che avevano di più prezioso. Vi furono alcuni, che si lasciarono morir di fame, o che si appiccarono per disperazione. Frattanto Scotta, inviato da Attila, attendeva a Costantinopoli l'esecuzione del Trattato. Alla fine dopo avere spogliato il Principe, e i sudditi, furono consegnati in mano di questo Commissario il denaro, e i desertori, molti de' quali si fecero uccidere piuttosto che ritornare appresso degli Unni. Di questo numero fu un Capitano delle guardie di Attila, il quale aveva disertato colla sua truppa.

Resistenza degli abitanti di Asemonte.

Asemonte era una piazza forte sulla frontiera della Tracia, e dell'Illiria. Nella desolazione Generale, questa sola osò far resistenza, e fece vede-

Teodosio II Valentiniano III. An. 418.

vedere, che sarebbe stato agevole difendersi contro degli Unni, se l'Impero fosse stato popolato di abitanti così coraggiosi. Non volendo essa restituire nè i prigionieri, nè i disertori, Attila vi pose l'assedio. Gli assediati anzi che sgomentarsi risolvettero di seppellirsi sotto le rovine de' loro terrapieni, e con frequenti sortite maltrattarono sì fattamente gli Unni, che questi furono obbligati di allontanarsi dalla piazza, risoluti di espugnarla colla carestia. Gli Asemonziani non diedero loro tempo di farlo. Sempre in azione, molestavano continuamente i Barbari, tagliavano a pezzi i loro distaccamenti, strappavano loro di mano i prigionieri, e ne facevano sopra di loro un grandissimo numero. Un piccolo corpo di disperati desolava un numeroso esercito. I disertori sparsi nelle circonvicine Provincie, portavansi in folla in Asemonte, di cui gli Unni, poco pratici del modo di attaccare, o di bloccare le città, non avevan saputo chiudere tutti gl'ingressi. La piazza assediata si popolava ogni giorno più, mentre gli assediatori facevano ad ogni momento nuove perdite. Attila irritato per una così ostinata resistenza, palesò il suo sdegno ad Anatolio, e a Teodulo, Comandanti delle truppe di Tracia, ch'erano ancora presso di lui, dichiarò loro, che se gli Asemonziani non si sottomettevano, egli ricomincierebbe la guerra. Questi due Commissarj si trovavano in uno strano imbroglio: avevano più volte mandati degli ordini; ma gli assediati negavano di obbedire. Attila prendeva già l'armi, quando giunse alla fine una risposta degli abitanti di Asemonte. Avevasi loro domandato, che mettessero in libertà gli

Teodosio II. Valentiniano III. An. 448.

Unni, che presi avevano, e restituissero i prigionieri Romani, che s'erano ricoverati nella piazza, ovvero che pagassero per ciascheduno di loro la somma pattuita: essi rispondevano, *che non potevano fare nè l'uno, nè l'altro; che avevano lasciato partire i Romani in libertà, e che per gli Unni gli avevano trucidati; che non ne avevano serbati in vita che due per cambiargli contro due de' loro pastori, che i Barbari avevano sorpresi a piè delle loro mura; ch'erano pronti a restituirgli, purchè si restituissero loro i pastori: che altrimenti gli truciderebbero come gli altri.* Questa altiera risposta fece sopra di Attila un'impressione del tutto contraria a quella, che temeva Anatolio. Sia ch'egli ammirasse ne' suoi nemici quell'indomabile valore, di cui egli medesimo si gloriava, sia che amasse meglio salvare due de' suoi, che vendicarsi di un'intiera città, fece cercare i due pastori. Non essendosi questi ritrovati nel suo campo, acconsentì di giurare, che egli non aveva nessun prigioniero di Asemonte; e gli abitanti giurarono dal canto loro, che avevano rimandati tutti i disertori, che s'erano rifuggiti presso di loro. Questo giuramento era contrario alla verità; ma gli Asemonziani, men religiosi che prodi, pensarono che lo spergiuro più non fosse una colpa, quando si trattava di salvare il loro compatriotti.

Istoria di Zenone. Prisc. p. 39 69 71. 72. Damascius apud Phot. p. 1072.

Durante questa guerra di Attila, Teodosio, a cui mancavano Capitani, fu costretto a ricorrere ad un Capo d'Isauri cognominato Zenone. Lo fece venire a Costantinopoli colle sue truppe, e gli affidò la guardia di questa città, la quale temeva di essere assalita dagli Unni. Zenone si

cat-

cattivò il favore di Teodosio, e diventò in poco tempo uno de' più potenti personaggi dell'Impero. Fu eletto Generale delle truppe di Oriente, e Consolé nell'anno stesso, che fu fatta la pace con gli Unni. Questo Barbaro era altiero, nè poteva abbassarsi dinanzi all'Eunuco Crisafo, il quale dava la legge all'istesso suo Principe. Osò dichiararsi apertamente suo nemico, e chieder più volte il di lui capo all'Imperatore. Non rispettava maggiormente Teodosio medesimo, siccome lo dimostrò in questa occasione. Ezio, il quale manteneva con Attila una segreta corrispondenza, gli aveva spedito un Gallo cognominato Costanzo, perchè gli servisse di Segretario. Costanzo, deputato a Costantinopoli, offerse il suo servigio a Teodosio, per mantenere il suo padrone in pacifiche disposizioni, a condizione che l'Imperatore gli procurasse un matrimonio vantaggioso. Teodosio, il quale nulla più temeva quanto una rottura con gli Unni, gli promise la figliuola di Saturnino, quel Conte dei Domestici, che Eudossia aveva fatto uccidere, siccome abbiamo narrato. Questa era custodita in un castello; Zenone la rapì, e la fece sposare ad uno dei suoi amici per nome Rufo. Essendosi di ciò doluto Costanzo col suo Padrone, Attila fece dire a Teodosio, *che si lagnava seco lui dell'affronto fatto al suo Segretario, che l'Imperatore si rendeva egli medesimo reo di questa violenza, non punendola; che se conosceva di non aver forze sufficienti per farsi obbedire da' suoi sudditi, Attila gli offeriva le sue.* Teodosio restò offeso da una così altiera lezione, ma era d'uopo trovar mezzo di placar Attila senza irritar Zenone, che temeva quasi altrettanto

Teodosio II. Valentiniano III. An. 4,8.

 to

Teodosio II Valentiniano *III.* An. 448.

to che il Re degli Unni. Fece confiscare i beni di Saturnino, e secondo la riflessione del Signor di Tillemont, coperse la sua debolezza con un' ingiustizia. Crisafo profittò senza dubbio di quest' audacia di Zenone per renderlo odioso all' Imperatore; e lo accusò segretamente di aspirare all' Impero. Quello che avvalorava questo sospetto si è, che Zenone era Pagano, e zelante per l' Idolatria, che pareva che volesse far risorgere. Non par tuttavia che Teodosio osasse prendere alcuna misura per abbassare questo Barbaro, che l'imprudenza del Principe aveva reso troppo potente. Zenone non morì, che il quarto anno del regno di Marciano, essendosi rotto una gamba per la caduta dal suo cavallo; e la sua morte fu considerata come un felice avvenimento, che liberava l' Impero da un suddito divenuto formidabile.

Avvenimenti a Costantinopoli. *Marcel. Chron.*

Narrasi, che in quest'anno un Re dell' Indie spedì a Teodosio una Tigre addomesticata; e che vi fu a Costantinopoli un nuovo incendio, il quale consumò due portici, e due torri: il danno fu tosto risarcito da Antioco Prefetto del Pretorio di Oriente.

Eucarico arrestato da S Germano. *Pagi ad Baron. an. 415: Till. Valent. III. art. 20. Fleury 14. eccles. l. 21. art. 7 8.*

In Occidente l'asprezza del Governo di Ezio indusse gli Armorici alla ribellione. Fece marciare contro di loro Eucarico. Questi era un Principe Pagano, Re di una popolazione di Alani, stabiliti sulla Loira. Alcuni Autori lo fanno Re degli Alemanni, e pretendono, che questi Alemanni fossero Franchi, perchè essendo i Franchi oriundi di Germania, sono talvolta chiamati Germanici. Ma solo nell' undecimo, o duodecimo Secolo il nome di *Alemanni* è diventato comune a tutti i Germani. Eucarico era sul punto di entrar

nel

nel paese, dove portava la desolazione, e la strage. S. Germano di Auxerre ritornava allora dalla Gran Bretagna, dove aveva fatto un secondo viaggio con Severo Vescovo di Treveri, per confondere colà di nuovo l'eresia Pelagiana, la quale ripigliava nuove forze. Questo Prelato, la cui carità abbracciava tutti i popoli, e tutti i bisogni dell'umanità, non fu sì tosto avvisato della procella, che minacciava gli Armorici, che andò incontro ad Eucarico. Lo incontra alla testa delle sue truppe; lo scongiura a perdonarla alla Provincia: gli rappresenta il pentimento degli abitanti, i quali s'erano da per se ridotti all'obbedienza. Non facendo le sue parole nessun effetto sopra di questo Principe inflessibile, ed avido di preda, e di bottino, prende la briglia del suo cavallo, ed arresta seco lui tutto il suo esercito. Il Re Barbaro stordito da questa arditezza, e colpito dagli sguardi di Germano, che gl'imprimono riverenza e rispetto, si arrende alla fine a così pressanti, e vive preghiere; consente di ritornare indietro, e di lasciare gli Armorici in pace, purchè ottengano il loro perdono da Ezio, o dall' Imperatore. Germano per compiere la sua opera si porta in Italia, e la sua virtù si fa rispettare da una Corte corrotta. Se gli aveva di già accordata la grazia degli Armorici, quando s'intese la nuova sollevazione di questi popoli inquieti. Ezio la calmò subito col castigo de' rei. Germano morì a Ravenna l'ultimo giorno di Luglio; e l'Imperatore fece trasferire il suo corpo ad Auxerre con una pompa degna della santità del Prelato, e della maestà dell' Impero.

Teodosio II Valentiniano III. An. 448.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 448.

Meroveo Re de' Francesi. *Prosp. Tiro Till. Valent. III. art. 20. Mem. Acad. t. 8. p. 455. 509.*

Ezio sempre attento a' movimenti della Nazione Francese, non osava allontanarsi dalla Gallia. Clodione, che aveva esteso il suo dominio dal Reno fino alla Somma, morì quest'anno. Sottentrò in di lui luogo Meroveo suo figliuolo, quantunque fosse il minore. Sostenuto dalla potenza di Ezio, da cui era anzi stato adottato, fu anteposto a Clodebaudo suo fratello maggiore. Questi si ritirò alla Corte di Attila, il quale lo ricondusse poco tempo dopo nella Gallia. Clodebaudo si ritrovò alla famosa battaglia de' Campi Catalaunici, nella quale Attila fu vinto, siccome narraremo in appresso, e Meroveo restò in tranquillo possesso della corona, che sostenne con gloria ne' dieci anni del suo regno. Questo Principe è divenuto famosissimo; e la prima stirpe de' Re di Francia fu chiamata dipoi col nome di Meroviniana.

An. 449.

Consolato di Asturo. *Sidon. l. 8 ep. 6. Labbe de script. eccl. tom. 2. p. 3 8 329. Till. Valent. III. art. 21.*

Asturo, il quale fu Consolo nel 449. con Protogene, merita un luogo nell'Istoria. S'era segnalato in Spagna colla sconfitta de' Bagaudi nel 441. Bisogna, ch'egli avesse una grande inclinazione alla Poesia, poichè, come suo genero Merobaudo, l'amò fino nello stato di decadenza a cui era allora ridotta. Dopo la morte del Sacerdote Sedulio rivide i suoi Poemi, e gli pubblicò. Ne compose ancor egli, e se gli attribuisce uno di que' due, che portano il nome di Sedulio. Prese possesso del Consolato nella città d'Arles, e quello che avvenne allora in quella occasione c'istruisce di molte usanze di que' tempi. Il primo di Gennajo la cerimonia cominciava innanzi giorno. Il nuovo Console vestito della toga chiamata *Trabea*, ed assiso sulla sedia curule,

le, faceva distribuire denaro a tutte le persone, le quali intervenivano in gran numero. Dava o mandava a' suoi amici delle tavolette, che portavano il suo nome, e la sua immagine; chiamavansi diptici, perchè erano composte di due fogli di avorio. Conservasi ancora a Liegi una di quelle del Consolo Asturo. La solennità terminava con un lunghissimo complimento, pronunziato da uno de' più abili Avvocati. Teodosio II Valentiniano III. A. 449.

In quest'anno l'Italia, e la Gallia furono afflitte da una così estrema carestia, che i padri vendevano i loro figliuoli, e molti di quelli, che gli compravano, andavano a vendergli a' Vandali in Affrica. Due anni dopo Valentiniano annullò con una legge queste deplorabili vendite, a condizione, che il denaro sarebbe restituito al compratore con un quinto di più per le spese degli alimenti. Dichiarò che in avvenire chiunque fosse convinto di aver comperato un uomo libero per rivenderlo a' Barbari, pagherebbe al pubblico Erario sei once d'oro; ammenda assai tenue, e leggiera, e che dimostra quanto allora la Romana libertà avesse scemato di prezzo. Carestia in Italia, e in Gallia. *Nov Valent. III. Till. Valent. III. art. 21.*

Se i Romani stimavano sì poco se stessi, la loro viltà gli rendeva ancora più dispregevoli agli stranieri. Una natura, ancora sana e vigorosa, benchè feroce, ed incolta faceva credere a' Barbari di esser nati per dar la legge ad una Nazione imbastardita dal lusso, e che la potenza e i tesori appartenessero alla forza, e al valore. Tali erano i sentimenti di Attila. Dopo che aveva accordata la pace a Teodosio, profittando della debolezza del Principe non cessava di formar nuove pretensioni. L'Imperatore dal canto suo metteva Condotta di Attila riguardo a' Romani. *Prisc. p. 36. 37.*

teva

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

teva tutto il suo studio, e la sua cura in coltivare il Re degli Unni: riceveva onorevolmente i suoi Inviati, e gli ricolmava di presenti; in guisa che Attila, quando voleva arricchire alcuno de' suoi sudditi, lo mandava con un qualche pretesto a Costantinopoli, e faceva pagare all' Imperatore i servigj, che se gli prestavano contro l' Imperatore medesimo.

Teodosio vuol fare assassinar Attila. *Prisc. p.* 37. 38.

Teodosio sentiva il peso di questa turpe, e vergognosa servitù. Ma non osando liberarsene con coraggio, diede orecchio a' consigli di Crisafo. Questo vile, e perfido Ministro fu di parere di fare assassinare Attila. Valentiniano primo, e Valente avevano avvezzati troppo i Romani a questi orribili misfatti. Sotto il Regno di questi Principi si erano veduti perire tre Re per questo iniquo, e detestabile mezzo. Null' altro faceva di mestieri che cercare un traditore; e si credette di averlo ritrovato. Era arrivato poc'anzi a Costantinopoli un nuovo Ambasciatore per nome Edecone. Questi era un Capitano delle guardie di Attila, rinnomato pel suo valore. Era accompagnato da Oreste, nato in Pannonia, ma divenuto suddito, e Segretario d'Attila, dopo che questo Principe s' era impadronito delle rive della Sava. Edecone diede all' Imperatore le lettere del suo padrone. Attila si doleva, che non se gli avessero restituiti i disertori; e che i Romani si arrogassero ancora il possesso delle terre da lui conquistate: pretendeva, che tutto il paese, che giaceva lungo il Danubio, dalla Pannonia fino a Noves nella Mesia inferiore, s' appartenesse a lui: questo era un tratto di quindici giornate di cammino. Voleva che il Mercato comu-

ne

ne a' Romani, e alla Nazione degli Unni non si tenesse più, come per l'addietro, sulle rive del Danubio, ma cinque giornate di là lontano sulle rovine di Naisso, da lui distrutto, e dove fissava i confini de' due Stati. Chiedeva per regolare tutti questi articoli, che se gl' inviassero come Deputati i più illustri tra i Consolari, e prometteva d'avansarsi fino a Sardica per conferire con esso loro. Se non si soddisfaceva alle sue domande minacciava di farsi giustizia coll'armi. Edecone partito dall'udienza dell' Imperatore andò a far visita a Crisafo. Un Romano cognominato Vigilio gli serviva d'interprete. La conversazione versò sopra la magnificenza del Palazzo Imperiale, che aveva colpiti gli occhi del Barbaro, il quale non poteva stancarsi di ammirare la felicità de' Romani, posseditori di tante ricchezze.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

Crisafo tutto occupato nel suo disegno profittò di quest' apertura. Lo tirò in disparte con Vigilio, e gli disse, che dipendeva unicamente da lui l'esser felice se volesse servire all'Impero: *Giuratemi*, aggiuns' egli, *che se non volete eseguire quello*, *che vi proporrò*, *voi perlomeno non lo paleserete mai*. Avendo ciò Edecone promesso con giuramento, Crisafo gli disse, che ritroverebbe nella riconoscenza dell' Imperatore tesori senza fine quando volesse levargli dinanzi Attila. Dopo alcuni momenti di riflessione Edecone vi acconsentì, e per riuscirvi domandò soltanto cinquanta libbre d'oro, per distribuirle, diceva egli, alle guardie, di cui era Capitano, le quali gli presenterebbero il loro braccio per l'esecuzione. L'Eunuco offeriva di dargli tosto questa somma; ma

Congiura a tal oggetto formata.

Ede-

Teodosio II Valentiniano III An. 449.

Edecone gli rappresentò, che sarebbe impossibile occultarla agli occhi di coloro, che lo accompagnavano; ch'era meglio lasciarlo partire col Deputato, che si doveva inviare al Re; che Vigilio partirebbe con esso loro in qualità d'interprete, e che lo stesso Vigilio ritornato dipoi a Costantinopoli gli farebbe tenere il danaro per quella via, che avrebbero insieme stabilita. L'Imperatore approvò tutte queste disposizioni, e non comunicò ad altri questa trama che a Marziale Maestro degli offizj. Fu scelto per l'ambasciata Massimino; ma si ebbe tanto riguardo alla sua probità, che non si osò fargli una confidenza di sì turpe ed ignominioso maneggio: questi era quel medesimo Offiziale, che aveva destramente venti sette anni innanzi maneggiata la pace col Re di Persia.

Ambasciata spedita da Teodosio ad Attila. Prisc. p. 48. 49. 50.

L'Imperatore scriveva ad Attila, *che Massimino era un uomo di nascita, e di merito; che Attila non doveva contro la fede de' trattati usurpare le terre de' Romani; che gli erano già stati restituiti molti disertori, e che se gliene rimandavano altri diciassette, e che non ne restava più alcuno nell' Impero*. Massimino aveva ordine di dire a voce: *che Attila non aveva diritto di chiedere, che se gli inviassero per Deputati Offiziali del primo ordine; che gl' Imperatori non avevano mai inviati ai Re degli Unni suoi antecessori che un soldato o un messo; che per metter fine a tutte le loro controversie sarebbe bene, che Attila facesse partire Onogeso con una piena ed assoluta facoltà; che la proposizione, che faceva di portarsi a Sardica per ivi conferire con un Consolare, non poteva parimente riceversi, perchè questa città rovinata dalle*

sue

sue armi non era che un mucchio di ceneri. Onogeso era fratello di Scotta, ed il più intimo confidente di Attila. L'Istorico Prisco, il quale ha lasciato scritta per minuto tutta la relazione di quest'Ambasciata, aveva accompagnato Massimino in questo viaggio, e parla come testimonio oculare. Partirono insieme con Edecone, ed Oreste. Insorsero per via contese tra i Romani, e gli Unni sulla preminenza de' loro padroni; e si vide, che Oreste aveva invidia degli onori ch' Edecone aveva ricevuti a Costantinopoli. Nell' accostarsi al Danubio incontrarono molte truppe degli Unni, che Attila mandava sulla frontiera con disegno di entrare immediatamente nell'Impero, se si differisse a dargli sodisfazione. Edecone fece, che gl'Inviati si trattenessero una mezza lega di là dal fiume, e si distaccò da loro per andare ad avvertir Attila del loro arrivo.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

Il giorno appresso furono condotti al campo di Attila. Avendo incominciato a piantare la loro tenda sopra un terreno alquanto elevato, i Barbari gli fecero scendere di là per accamparsi a' piedi dell'eminenza, perchè essendo la tenda di Attila al piano, non conveniva che alloggiassero in un sito più elevato, che non era quello del Re. Un momento dopo arrivarono Edecone, Oreste, Scotta, e molti altri Signori, i quali chiesero loro per ordine del Re, quali fossero le commissioni, ch'erano state loro date. Massimino rispose, che ne darebbe conto al Re medesimo; *che gli Ambasciatori non dovevano comunicare le loro istruzioni ad altri che al Principe, a cui erano inviati; che gli Unni non potevano ignorare questo uso generale, e ch'egli non chiedeva di essere su*

Come è ricevuta quest' Ambasciata dagli Unni. *Prisc. p. 50. 51. 52. 53.*

que-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

questo articolo trattato, se non com' eglino stessi erano trattati a Costantinopoli. Mostrandosi gli Unni offesi di questo rifiuto, andarono di nuovo ad Attila, ed essendo poco dopo ritornati esposero eglino medesimi minutamente a Massimino il contenuto de' suoi dispacci, aggiugnendo, che se non avea altro a dire di più, egli poteva incontanenente ritornarsene. Massimino maravigliandosi di vederli così bene informati, si contentò di dire, *che sia che le sue istruzioni tali fossero in effetto, sia che ne avesse delle altre, egli non le avrebbe partecipate che al Re*. A questa risposta gli ordinarono, che partisse senza indugio. Egli si disponeva ad obbedire ad onta di Vigilio, il quale biasimava la schiettezza di Massimino, e ch' essendo informato della congiura avrebbe desiderato, che si avesse tenuto a bada gli Unni, per dar tempo ad Edecone di eseguire quello che promesso aveva. Ma Vigilio non sapeva, ch' Edecone medesimo, sia ch' egli avesse ingannato l' Imperatore, e Crisafo con una falsa promessa, sia che la gelosia di Oreste, il quale spiava attentamente tutte le sue azioni, gli avesse fatto cangiar pensiero, aveva palesata ogni cosa al suo padrone. Massimino stava per partire la stessa notte, alloraquando Attila gli fece dire, che gli permetteva di aspettare il giorno; mandandogli nello stesso tempo un bue, e alcuni pesci del Danubio pel suo pranzo, e per quello della gente, che seco aveva. Quest' attenzione di Attila dava a Massimino qualche speranza; ma allo spuntare del giorno ricevette un nuovo ordine di uscire del campo. Prisco veggendolo sommamente afflitto, prese seco un Romano, che sapeva

va

va la lingua degli Unni, e senza dir cosa alcuna a Massimino, andò a ritrovare Scotta, e gli disse; *che Massimino aveva segrete proposizioni vantaggiosissime per la Nazione; che particolarmente Onogeso ci guadagnerebbe assai, perchè l'Imperatore lo ricercava per trattar seco de' punti controversi, e che non partirebbe dalla Corte di Teodosio se non ricolmo di ricchi presenti; che l'assenza di Onogeso, occupato allora nel paese degli Acatiri, era per essi un fatale contrattempo; ma ch'era loro stato detto, che anche Scotta aveva qualche credito appresso di Attila; e che s'egli volesse impiegarlo per procurar loro un' udienza, ne sarebbe molto bene guiderdonato*: Scotta punto di onore, volendo far vedere, ch'era ascoltato dal suo padrone, monta tosto a cavallo per andare a ritrovar Attila. Massimino seppe buon grado a Prisco di ciò, che fatto aveva, e si apparecchiò all'udienza, che sperava. Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

Indi a poco videsi arrivare Scotta con un ordine di condur Massimino, e la gente del suo seguito alla tenda di Attila. Questa era attorniata da guardie; ed Attila era assiso sopra una sedia di legno. Massimino avanzatosi lo salutò, e presentandogli la lettera di Teodosio: *I nostri Imperatori*, gli disse, *fanno voti per la vostra conservazione, e per quella delle vostre genti*: ed io, rispose bruscamente il Barbaro, *auguro a' Romani tutto quello, ch'essi augurano a me*. Allora gettando sopra Vigilio uno sguardo di collera, che accompagnò con parole ingiuriose: *Come hai tu l'ardimento*, gli disse, *di presentarti dinanzi a me? Tu, che avendo servito d'interprete ad Anatolio sai perfettamente di che io sia seco lui convenuto*: Attila dà udienza a Massimino. *Prisc. p. 53.*

avan-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

avanti d' inviarmi una nuova Ambasciata, non dovevano eglino restituirmi tutti i disertori che hanno, e che a me s' appartengono? Avendo Vigilio risposto, che non ve n' era più alcuno nell' Impero, Attila più ancora irritato, *s' io non rispettassi il diritto delle genti*, disse con un tuono terribile di voce, *ti farei appendere in croce, e divorare dagli avoltoj, per punirti della tua impudenza; io so, che voi trattenete ancora molti de' miei disertori*. Nello stesso tempo fece leggere una lista che ne conteneva i nomi, e diede ordine a Vigilio di partire con uno de' suoi Offiziali chiamato Eslas, per chiedergli all' Imperatore, o per significarli che gli dichiarava la guerra, aggiungnendo con alterigia: *Io non soffrirò, che i miei schiavi portino le armi contro di me, benchè io non tema i servigj, che possono prestare a' lor protettori. Avvi nel vostro Impero una città, una fortezza, che possa sussistere, quando Attila avrà risoluto di distruggerla?* Comandò a Massimino di attendere la risposta, che voleva dare alla lettera dell' Imperatore, e di dargli i presenti, che doveva aver seco recati. Massimino glie li diede, e si ritirò.

Condotta di Attila per convincere i Romani della loro perfidia. *Prisc. p. 54.*

L' Ambasciatore era stordito per una così aspra risposta. Vigilio medesimo, quantunque avesse parte nella congiura, non poteva credere, ch' Edecone avesse osato informarne Attila, con rischio di esser punito per aver dato orecchio a così inique proposizioni. Egli credeva piuttosto, che il cattivo umore del Principe fosse un effetto delle relazioni di Oreste. Mentre era occupato in questi pensieri, Edecone portossi alla loro tenda, ed avendo tirato Vigilio in disparte, lo avvertì segretamente di portar seco al suo ritorno

il

il denaro, che avevano pattuito; *che tutto era in pronto, e che mancava solo questo articolo per venire all'esecuzione*. Non era appena partito Edecone, che arrivarono alcuni altri Officiali, i quali fecero divieto a' Romani per parte del Principe di comprare cosa veruna nel campo degli Unni, a riserva de' necessarj alimenti. Quest'era un artifizio di Attila; egli sperava di convincere più facilmente Vigilio, alloraquando questi sarebbe colto al suo ritorno colle cinquanta libbre d'oro, senza poter allegare alcun verisimile uso, a cui fosse destinata una sì grossa somma di denaro.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

Dopo la partenza di Vigilio, e di Eslas, Attila si allontanò dalle rive del Danubio, per ritirarsi più addentro verso il Settentrione nelle vaste pianure della Scizia. I Romani furono obbligati a seguirlo con molte fatiche, ed incomodi. Incontrarono in questo viaggio il Conte Romolo, Promoto Governatore del Norico, ed un Officiale di guerra cognominato Romano, che Valentiniano inviava ad Attila. Ecco il motivo di quest'Ambasciata. Sette anni innanzi, quando Bleda, ed Attila, assediavano Sirmio, il Vescovo di questa città fece passare in mano del Segretario di Attila molti vasi d'oro della sua Chiesa, pregandolo d'impiegarli per pagare il suo riscatto, e quello di quel più di abitanti che potesse, quando la città fosse presa. Questo Segretario era Romano, ed amico del Vescovo. Dopo il saccheggiamento di Sirmio, nel quale il Vescovo era perito, questo infedele depositario si appropriò il deposito: ed essendo andato a Roma per non so qual'affare, lo mise in pegno per una certa somma di denaro presso ad un Banchiere

Motivo di contesa fra Valentiniano, e Attila. *Prisc. p. 56. 57. 64.*

Teodosio II Valentiniano III An. 441.

per nome Silvano. Essendo stati i Re degli Unni informati di questo furto, fecero appiccare il Segretario al suo ritorno, ed intimarono a Valentiniano, che desse loro in mano Silvano, prima discopritore, e poi detentore ingiusto di un tesoro che loro si apparteneva per diritto di conquista. Persistendo Attila in questa domanda, Valentiniano gl'inviava questi tre Deputati per fargli sapere, *che Silvano non meritava alcun castigo; che aveva imprestata sopra di questi vasi una somma uguale al loro valore; che dopo la morte del suo debitore gli aveva restituiti alla Chiesa, perchè erano vasi sacri, i quali non potevano essere convertiti in usi profani; che se il Re non si arrendeva a così giuste rimostranze, Silvano altro far non poteva se non che inviargliene il valore: ma che l'Imperatore non doveva condannare al supplizio un uomo, di cui conosceva l'innocenza*. Per finire quello, che concerne questo affare, l'Ambasciata non ebbe alcun effetto. Attila persistette nel chiedere Silvano, e l'Imperatore in negarlo. Questo fu in appresso uno de' pretesti, di cui si servì il Re degli Unni per portare la guerra in Occidente.

Ricevimento di Attila nel suo Palazzo. *Prisc p.* 58. 63.

Dopo sette giorni di cammino arrivarono al palazzo di Attila. Questo era un vasto edifizio, altissimo, fabbricato di legno, fiancheggiato di torri construtte all'istesso modo, e circondato da un recinto di tavole. Non v'erano pietre in quel paese; era stato d'uopo far venire dalla Pannonia quelle, che erano state impiegate per fabbricare dei bagni ad uso di Onogeso, e della sua famiglia Andò incontro al Re un numero grande di donzelle cantando versi in sua lode. Marciavano in fila per partite di sette, e ciascuna era coperta

di

di un velo tutto bianco, che tenevano teso sopra i loro capi. La moglie di Onogeso, seguita da una moltitudine di schiavi, presentò al Principe de' rinfreschi. I Principali Signori sostenevano dinanzi a lui una tavola di argento massiccio. Attila senza smontar di cavallo, prese in mano una coppa piena di vino, ne bevette alcune gocciole, ed entrò nel palazzo. Dopo un giorno di riposo uscì, ed avendo fatta collocare la sua sedia alla porta, impiegò una parte del giorno ascoltando, e giudicando le liti de' suoi sudditi. Rientrò in appresso per dare udienza a' Deputati delle Nazioni Barbare. Teodosio II Valentiniano III. An. 449.

Frattanto i Romani dopo aver fatti presenti a Cerca la più distinta, ed onorata delle mogli di Attila, e ad Onogeso, ch' era ritornato, vollero indur questo a chiedere al Re l'Ambasciata di Costantinopoli; gli promettevano per parte dell' Imperatore la più onorevole accoglienza, e presenti di gran valore. *Pensate voi*, rispose loro Onogeso, *di potere con tutte le vostre ricchezze corrompere la mia fedeltà? Io amo meglio essere schiavo d'Attila, che il più gran Signore del vostro Impero. Cessate di tentare di trarmi a Costantinopoli: Io vi presterò più servigio standomi quì, procurando di rendervi il Principe benevolo, ed ispirandogli sentimenti di dolcezza. S' io fossi alla vostra Corte, quello che facessi per voi, mi renderebbe sospetto al mio padrone*. Dichiarò in appresso a Massimino, che Attila esigeva assolutamente dall' Imperatore, che gl'inviasse per Ambasciatori Anatolio, Nomo, o Senatore personaggi Consolari, e che non ne riceverebbe altri. Al che avendo risposto Massimino, *che nominare a questo modo* Convito di Attila. Prisc. p. 62. 63. 65. 66. 67.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

gl' Ambasciatori era un rendergli sospetti al loro Principe; *ebbene*, replicò Onogeso, *preparatevi dunque alla guerra*. Questa controversia non impedì, che Massimino, e Prisco, come pure i Deputati di Occidente non fossero invitati ad un solenne convito, che Attila dava a tutta la sua corte. Quello che vi fu di più singolare, si è ch' essendo tutti i convitati serviti in vasellame d'oro, e d'argento, Attila non fece uso che di vasi di legno, e non mangiò che di una sola sorte di vivanda. Questo Principe non si distingueva che per la sua frugalità, e per la semplicità del suo esteriore. I suoi vestiti, le sue armi, il suo calzamento, i fornimenti de' suoi cavalli non erano arricchiti di alcun ornamento: egli lasciava a suoi Offiziali l'uso dell'oro, e delle gemme. Sul far della sera entrarono nella sala del convito due Poeti, i quali cantarono le vittorie di Attila. I Romani osservarono, che questo racconto accendeva i giovani di un guerriero ardore, il quale scintillava ne' loro occhi, e sopra il loro volto, e che i vecchj versavano lagrime di rammarico, e di dispiacere per non essere più in età di aver parte in quelle gloriose imprese. La festa finì con gli atteggiamenti, e colle follie di due buffoni, i quali eccitarono nell' assemblea grandissimi scoppj di riso, mentre Attila, senza cangiar sembiante, senza lasciarsi scappare un solo sorriso, non dava altri segni di allegria o di giovialità che le carezze, che faceva ad Ernaco il più giovane de' suoi figliuoli. Lo amava più che ogni altro, perchè i suoi indovini gli avevano predetto, che gli altri suoi figliuoli perirebbero senza posterità, e che questi

sti solo sarebbe stato il sostegno della sua stirpe. Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

Alcuni giorni dopo Attila congedò i Romani. Gli trattò con bontà, gli ammise alla sua tavola, fece loro de' presenti, ed obbligò tutti i Signori della sua Corte a farne loro. Ad istanza di Massimino pose in libertà per la somma di cinquanta pezze d'oro una donna distinta, ch'era stata presa in Ratiaria insieme co' suoi figliuoli, e rimandò i figli senza riscatto, dicendo, che ne faceva un dono all'Imperatore. Fece partir seco loro uno de' suoi principali Offiziali, ch'era già stato Ambasciatore a Costantinopoli.

Partenza degli Ambasciatori. *Prisc. p.* 68. 69. 70.

Quando furono vicini a questa Città, incontrarono Vigilio, che ritornava nella Scizia per portare colà ad Edecone il prezzo del misfatto, che s'era obbligato di eseguire. Attila aveva diretto questo affare colla più profonda dissimulazione. Sapeva, che Massimino non aveva alcuna notizia di questa nera trama, e che Teodosio, Crisafo, e Vigilio erano i soli colpevoli. Aveva condotto Vigilio a segno di somministrare egli stesso le prove del suo delitto. Nell'atto che arrivava al palazzo di Attila fu arrestato; fu trovato colla somma indosso, e fu condotto al Re con suo figliuolo, che aveva preso per suo compagno in questo viaggio. Attila lo interrogò egli stesso, e veggendo, che questo furbo, confuso, e turbato in tutte le sue risposte, tergiversava ancora circa l'uso, che pretendeva di fare del denaro, diede ordine, che fosse trucidato suo figliuolo sotto agli occhi suoi proprj, se non confessava sul fatto stesso la verità. A queste parole Vigilio agghiacciato di terrore si getta a' piedi del Principe, gli chiede la morte, e lo scongiu-

Rimproveri di Attila a Teodosio. *Prisc. p.* 70. 71. 39. 40.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

ra di perdonare a suo figliuolo, il quale non ha parte veruna nella sua colpa: e palesa tosto tutta la trama. Attila lo fa caricar di catene, e gli dichiara, che non uscirà di prigione quando suo figliuolo non abbia recate da Costantinopoli altre cento libbre d'oro pel riscatto di ambedue. Quest' era un sangue vile, che Attila non si degnava di versare. Tutto il suo sdegno si volse contro l'Imperatore, e contro il suo Ministro. Spedì Eslas, e Oreste a Costantinopoli, con ordine ad Oreste di presentarsi all' Imperatore colla borsa appesa al collo, in cui Vigilio aveva portate le monete d'oro destinate ad Edecone, e di chiedere a Crisafo se la riconoscesse. Eslas aveva commissione di dire in appresso all' Imperatore, *che Teodosio ed Attila erano ambedue di stirpe Nobile, ma che Teodosio aveva derogato alla sua Nobiltà, diventando schiavo d' Attila, al quale pagava tributo; che si comportava da schiavo, da vile, e perfido schiavo, ricorrendo al tradimento per levarsi dinanzi il suo padrone; che Attila non gli perdonerebbe, se non allora che gli avesse dato il suo Eunuco nelle mani, per punirlo come meritavano i suoi attentati*. Attila raccomandò parimente a'suoi Inviati, di far dare sodisfazione al suo Segretario Costanzo sopra il matrimonio promessogli dall' Imperatore.

Attila si lascia placare. Prisc. p. 71. 72.

Un insulto tanto meritato fece tremar Teodosio; ed atterrì ancora di più l'indegno suo ministro, che aveva corrotto lo spirito di questo Principe naturalmente buono, ma per la sua debolezza niente meno pericoloso che se fosse stato cattivo. Crisafo non aveva alcun amico; ma essendo padrone delle grazie, aveva de' cortigiani;

e que-

e questi non credendolo irremissibilmente perduto, non lo abbandonarono. Anatolio e Nomo, che Attila aveva desiderato, che fossero a lui inviati, tutti e due Consolari, e Patrizj si offerirono per questo maneggio. Ebbero commissione di placare il Barbaro con presenti, e di promettergli per Costanzo una sposa ancora più ricca che non era la figliuola di Saturnino. Passato ch' ebbero il Danubio, Attila che gli amava, andò ad incontrargli per molte giornate di cammino, volendo risparmiar loro un lungo e faticoso viaggio. Il Principe parlò da principio con grande asprezza: ma si lasciò placare a poco a poco da' presenti, e dalle sommissioni de'Deputati. Giurò di nuovo, di osservare il precedente trattato; accordò anche di più, che non avrebbesi osato sperare, cedendo a' Romani tutto il Paese al mezzogiorno del Danubio, e promettendo di non più inquietare l' Imperatore circa i disertori, purchè desse parola di non più riceverne ne' suoi Stati. Pose in libertà Vigilio dopo aver ricevute le cento libbre d' oro, che il figlio aveva tratte da Crisafo. L' inaspettato successo di una tanto spinosa negoziazione è un miracolo di destrezza ne' Deputati. Per dar loro manifesti segni di benevolenza Attila restituì loro senza riscatto moltissimi prigionieri, e fece loro presente di alcuni cavalli, e di preziose e rare pelliccie. Costanzo partì con esso loro, ed arrivato a Costantinopoli se gli fece sposare la Vedova di Armazio ch' era morto in Affrica otto anni innanzi. Questa era donna distinta pel suo nascimento, per la sua bellezza, e per le sue ricchezze. In questo modo la giusta collera di Attila fu alla fine pla-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 441.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 4 9.

cata con gloria di questo Principe e con vergogna dell'Imperatore, che non ebbe nemmen la fortuna di guadagnare in questo la disgrazia di Crisafo.

Crisafo sostiene l'eresia di Eutichete Theod. Presb. de incarnatione Dom. i. Theoph. p. 84. 85. 86. Zon. t. 2. p. 43. Vitt. Tur. Chron. Baronio. Pagi ad Baron. Till. Vita di S. Leon art 35 42. Fleu. y Ist. eccles. l. 27. art. 23. e seq.

Mentre questo Eunuco tirava addosso al suo Padrone l'indignazione di Attila, eccitava grandi turbolenze nello Stato, e nella Chiesa. Eutichete, Prete ipocrita, ed Abbate di un numeroso Monastero presso Costantinopoli aveva segnalato il suo zelo contro Nestorio. S'era con questo reso accetto, e grato all'Imperatore, il quale perseguitava vivamente i Nestoriani, e che sospettando, che Teodoreto fosse fautore di questa Setta, gli aveva ordinato, che uscisse di Antiochia, e se ne stesse rinchiuso nella Città di Ciro, di cui era Vescovo. Eutichete era Patrino di Crisafo: costui più fedele a questo suo vincolo di parentela, che al suo Battesimo, sosteneva con tutto il suo credito questo Eresiarca, il quale discostandosi dalla Dottrina di Nestorio era caduto in un errore contrario. Nestorio aveva diviso Gesù Cristo in due persone. Eutichete confondeva le due nature dopo l'Incarnazione, e sosteneva, che la Divinità aveva realmente sofferto. Ma tutto il potere di Crisafo non valse a fare, che Eutichete non fosse condannato a Costantinopoli in un Concilio di trenta Vescovi, a cui presiedette Flaviano, di cui l'Eunuco aveva di già giurata la rovina.

Teodosio favorisce l'eresiarca. Theoph. p 86. Cedr p 343. Zon. t. 2. p. 43.

Teodosio era egli pure disgustato di Flaviano. Questo Principe volendo ad istanza di Crisafo allontanare assolutamente dagli affari sua sorella Pulcheria, aveva risoluto di obbligarla colla forza ad abbracciare lo stato di Diaconessa. Ma

il

il Vescovo non che assentire a questa violenza, aveva, anzi avvertita la Principessa, la quale si era preservata dall' insidia, che se le tramava. Eutichete trovò pertanto alla Corte tutto il favore, che desiderava. Ottenne la revisione della sua sentenza, e fu di nuovo condannato. L'Imperatore scrisse al Papa S. Leone, il quale essendo informato da Flaviano di quanto accadeva a Costantinopoli, fulminò l' Eresia con una lettera, dove spiega con un'eloquente precisione, e chiarezza la Dottrina della Chiesa. L'Eresiarca ricorse a Dioscoro Vescovo di Alessandria, nemico della memoria di S. Cirillo, e persecutore de' suoi Parenti, di cui divideva le spoglie con Crisafo. Questo Prelato ottenne dall' Imperatore la convocazione di un Concilio Generale, dove la causa di Eutichete doveva essere di nuovo esaminata, e discussa. S. Leone tentò invano di distornare l' Imperatore da questo disegno, rappresentandogli, ch' era inutile mettere in tumulto, e in movimento tutta la Chiesa per esaminare una causa di già giudicata, e che non era per la sua evidenza capace di alcuna appellazione. Stando fermo l' Imperatore nella sua risoluzione, S. Leone per non lasciare in balìa del raggiro, e dell'artifizio gl' interessi della Fede, spedì tre Legati. Teodosio mandò ordine a tutti i Vescovi di portarsi al primo di Agosto nella stessa città di Efeso, dove Nestorio era stato condannato. Il turbolento Discorso fu eletto Presidente del Concilio. Barsuma Archimandrita di Costantinopoli, violento del pari che Dioscoro, e fautore più ardente di Eutichete, fu ammesso, contro le regole, tra i Vescovi con diritto di vota-

Teodosio II. Valentiniano *III.* An. 449.

Baronio: Pagi ad Baron. Till Vita di S. Leon. art. 47. 49. 52. Fleury. Ist. eccles. l. 27 art. 31. 34. e seq.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

votare. Elpidio Consigliere di Stato, ed Eulogio Segretario del Principe intervennero all' Assemblea come Commissarj dell' Imperatore, e Proculo Proconsole di Asia ebbe ordine di secondargli, e di sostenergli quanto più poteva. I Vescovi, che avevano condannato Eutichete, dovevano essi pure intervenirvi non come Giudici, ma come Parti.

Falso Concilio di Efeso. *Evag. l. 1. c. 9. 10. Vict. Tur. Chron. Marcel. Chron. Zon. t. 2. p. 43. 44. Theoph. p. 86. 87. Baronio: Pagi ad Baron. Fleury Ist. eccles. l. 27. art. 38. e seq.*

Il Conciliabolo fu aperto gli otto di Agosto. Intervennero ad esso centotrenta Vescovi, e in una così numerosa Assemblea non ve ne fu che pochissimi, i quali osassero sacrificare il loro personale interesse a quello della verità. I soldati con catene in mano, i Monaci, che facevano scorta a Barsuma, i Parabolani di Alessandria Satelliti di Dioscoro minacciavano di venire alle ultime violenze. Fu ascoltata la professione di Fede di Eutichete, ma non si volle ascoltare Eusebio Vescovo di Dorilea suo accusatore. Eutichete fu assoluto, e fu pronunziato anatema contra la dottrina Ortodossa delle due nature in una sola persona. Flaviano, ed Eusebio furono condannati, e deposti. I Legati reclamarono invano, dicendo, che la violenza non poteva formare la decisione di un Concilio. Uno di loro, per nome Ilario, che fu in appresso Papa, fu costretto a fuggirsene, e si salvò con fatica dal furore degli avversarj. Teodoreto quantunque lontano, fu deposto, e così pure molti Vescovi, perchè mostravano di rigettare la dottrina di Eutichete. Anatolio Apocrisiario di Dioscoro, fu ordinato Vescovo di Costantinopoli in luogo di Flaviano. Donno Vescovo di Antiochia benchè avesse avuto la debolezza di sottoscrivere, fu deposto, perchè mo-

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

mostrava di aver di ciò pentimento. Avendo Flaviano messo in mano de' Legati un atto di appellazione alla Santa Sede, Barsuma, e i suoi Monaci l'oppressero con percosse. Dioscoro si unì a loro, e dopo averlo crudelmente maltrattato, lo mandò in esilio ad Hypepe nella Lidia, dove questo Santo Prelato morì tre giorni dopo. Così finì questo mostruoso Conciliabolo, che fu da tutta la posterità chiamato col nome di *Assassinamento di Efeso*, dove la violenza strappò a forza i voti; dove, invece delle Sacre Scritture, non si videro comparire che bastoni, e spade; e in luogo delle lodi di Dio minacce, e bestemmie. L'Eresiarca accusato fu il vero Capo di esso, e Crisafo l'anima: non vi fu nè ordine nel giudizio, nè rispetto per i Canoni. Gli Ortodossi si stettero taciti, e mutoli, e i soli Eretici alzarono la voce. L'errore trionfò della verità, e Dioscoro di Flaviano. Tutta la Chiesa n'ebbe cordoglio, e afflizione, e il più de' Vescovi, che avevano ceduto al terrore, piansero il loro fallo, e restarono fino al Concilio di Calcedonia immersi nel dolore, e nella confusione, arrossendo della loro viltà, e non osando farsi vedere a' popoli.

Conseguenze del Concilio. *Baronio. Till. Vita di Pulcheria. Idem vita di S. Leon. art. 72. 83. Fleury Ist. eccles. l. 27. art. 41. seq.*

Fino a tanto che visse Teodosio, continuò ad esser ingannato dall' ipocrisia di Eutichete. Questo Eresiarca ebbe tanto credito, che stancò con esigli, e tormentò con prigionie i Prelati Ortodossi. L'Imperatore fece pubblicare un Editto, col quale ordinava al Metropolitano di sottoscrivere, e di far sottoscrivere a' loro Suffraganei i decreti del Concilio di Efeso, e di darglienc contezza colle loro lettere: proibiva di ordi-

nare

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

nare Vescovo chiunque fosse del sentimento di Nestorio, e di Flaviano, che confondeva ingiustamente insieme; ingiugneva di deporre quelli, ch'erano già ordinati, o che lo fossero in appresso per via di raggiro, e di artifizio; proibiva di leggere, di tenere, di copiare gli scritti di Nestorio, e di Teodoreto: comandava a tutti coloro, che ne avevano, di bruciargli pubblicamente, sotto pena di esiglio, e di confiscazione di tutti i beni. Imponeva la stessa pena a chiunque desse ricovero in qualunque luogo si fosse a' partigiani della dottrina condannata. Teodoreto si appellò alla Santa Sede, e supplicò il Papa che lo giudicasse sopra i suoi scritti. Questo Prelato condannato, esigliato, deposto, nulla perdette della sua fermezza; e fu quasi il solo in Oriente che osasse sollevare la voce contro l'Eresia vittoriosa. In mezzo alla tirannia di Crisafo non vi fu alla Corte di Teodosio che Pulcheria, e Sporace Conte de' Domestici, i quali si dichiarassero in favore degli Ortodossi perseguitati. La Principessa fece vani ed inutili sforzi per far ravvedere suo fratello, il quale non ascoltava che Crisafo. Sporace osò soccorrere Teodoreto; e con questa generosa carità cancellò l'ignominia, di cui s'era coperto, favorendo Nestorio al tempo del primo Concilio di Efeso. Ma niuno si affaticò con tanto ardore quanto S. Leone per riparare l'ingiuria fatta alla Chiesa. Dopo aver condannato il Conciliabolo di Efeso in un Sinodo da lui tenuto a Roma, fece vive istanze a Teodosio, perchè permettesse la convocazione di un Concilio Universale dell'Oriente, e dell'Occidente che doveva tenersi in Italia.

Impiegò la mediazione di Valentiniano, e di Placidia: colse l'occasione di un viaggio, che Valentiniano aveva fatto a Roma con sua madre, e con sua moglie per visitare il Sepolcro di S. Pietro. Accompagnato da molti Vescovi, rappresentò all'Imperatore, e alle due Principesse le ingiustizie e le violenze commesse ad Efeso. Il suo discorso le commosse grandemente. Scrissero a Teodosio: ma non trassero da lui, se non proteste generali di attaccamento alla Fede Cattolica. La Chiesa restò divisa; i Vescovi di Egitto, di Palestina, e di Tracia seguitavano Dioscoro; quelli d'Oriente, del Ponto, e dell'Asia restarono fedeli ed affezionati alla memoria, e alla dottrina di Flaviano. Sul principio del Regno di Marciano, il corpo di questo Prelato fu solennemente riportato a Costantinopoli, e seppellito nella Chiesa degli Apostoli, sepoltura de' suoi antecessori. Il Legato Ilario divenuto Papa, fece dipignere il suo Martirio nella volta di una Cappella che sussistette fino al Pontificato di Sisto V. Vedevasi nel mezzo dell'Assemblea di Efeso, circondato da' satelliti di Dioscoro, che lo uccidevano a calci. Barsuma, il capo di questi scellerati, fu il Patriarca degli Eretici Giacobiti, i quali sussistono ancora molto numerosi in Oriente. Presero, cent' anni dopo incirca, il nome di Giacobiti, che portano ancora al dì d'oggi, da Giacopo Baradea Vescovo di Edessa, il quale si adoperò con ardore per la moltiplicazione, e l'accrescimento di questa setta.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 449.

Marina, sorella di Teodosio morì quest' anno, il terzo giorno di Agosto. L'Imperatore suo fratello non le sopravvisse più che un anno. Al ritor-

An. 450. Morte di Teodosio: *Marc.Chr.*

Teodosio II Valentiniano III. An. 450

Vict. Tur. Chron. Chr. Alex. Theod. Lect. l. 2. Theoph. p. 88. Zon. t. 2. p. 45. Joel. p 170. Glycas p. 260. Codin. orig. Const. p 59. Malela. Du Cange Const. l 4 p 11. Baron.

ritorno di un viaggio di divozione, che fatto aveva al Sepolcro di S. Giovanni Evangelista ad Efeso, essendo andato a caccia nelle vicinanze di Costantinopoli, cadde da cavallo nel piccolo fiume chiamato Lico; ed essendosi dislogate le vertebre del dorso, spirò la notte seguente il dì 28. di Luglio dell'anno 450. Fu seppellito due giorni dopo in un sepolcro di porfido sotto il portico della Chiesa degli Apostoli tra suo padre Arcadio, e sua madre Eudossia. Era alla metà del suo cinquantesimo anno, ed aveva regnato quaranta due anni, e quasi tre mesi dopo la morte di suo padre: regnò lungo tempo, se si annoverano gli anni, ma il suo regno sembrerà corto, se se ne misura la durata dal numero delle belle azioni del Principe. Nato con un'indole dolce, e benefica, ma senza elevatezza, e senza forza di spirito, sapeva obbedire, ma non seppe mai comandare. La sua fanciullezza, sotto il Ministero di Antemio, fu la parte più gloriosa della sua vita. Sua sorella Pulcheria era capace di dirigerlo: regolò i suoi costumi, non potè sollevare il suo coraggio. Volle allevarlo ad un tempo nelle pratiche della Religione, e nelle cose appartenenti al Governo per renderlo qual'era suo avolo, Cristiano, e Monarca; ma gli Eunuchi allontanarono Pulcheria, e governarono il loro padrone conforme voleva il loro interesse. Comunicandosi la debolezza del Sovrano a' sudditi, un sì lungo Regno fu uno de' più sterili in uomini grandi. In vece de' soprannomi di *Giusto*, di *Saggio*, d'*Invincibile*, ch'altri Monarchi hanno ricevuto dalla posterità, gli Scrittori Greci danno a Teodosio quello di *Calligrafo*, vale a dire, che sapeva ben dipi-

dipignere i caratteri scrivendo: titolo assai tenue, e che manifesta ad un tempo la scarsezza di qualità nel Principe, e la piccolezza di spirito de' suoi Panegiristi. Un Autore tuttavia gli dà un più onorevole soprannome, chiamandolo il secondo Fondatore di Costantinopoli, a cagione delle mura, con cui cinse questa città, e degli edifizj, con cui ebbe l'attenzione e la cura di abbellirla. Ma se adornò la Capitale dell' Impero, lasciò avvilire tutto l'Impero per la sua incapacità. La maestà Romana sfregiata, e disonorata da Attila, perdette sotto il suo Regno quello splendore, che l' aveva fino allora resa rispettabile a' Barbari.

Teodosio II. Valentiniano III. An. 45..

SOMMARIO
DEL TRENTESIMOTERZO LIBRO.

Pulcheria padrona degli affari fa il processo a Crisafo. Getta l'occhio sopra di Marciano. Istoria di Marciano. Marciano Imperadore. Scelta di Offiziali. Idea del Governo di Marciano. Sue leggi. Pietà di Marciano. Suo zelo per la pace della Chiesa. Morte di Placidia. Stabilimento degli Anglo-Sassoni nella Gran-Bretagna. I Bretoni chiamano i Sassoni in loro soccorso. Gli Anglo-Sassoni s' impadroniscono della Gran-Bretagna. Successi di Ambrogio Aureliano. Formazione dell' Eptarchia. Attila si apparecchia alla guerra. Marciano manda Inviati ad Attila. Pace insidiosa di Attila con Valentiniano. Attila vuole ingannare i Romani, e i Visigoti. Attila

entra

entra in campagna. Marcia di Attila fino al Reno. Saccheggiamento della Gallia. Ezio disinganna Teodorico. Ezio raduna truppe. Assedio di Orleans. Attila si ferma nelle pianure di Sciampagna. Apparecchj del combattimento. Attila parla alle sue truppe. Battaglia de' campi Catalaunici. Conseguenze della battaglia. Torismondo e Meroveo ritornano ne' loro Stati. Ritirata di Attila. Ferreolo Prefetto delle Gallie. Concilio Generale di Calcedonia. L' Imperatore si porta al Concilio. Conseguenze di questo Concilio. Guerra contro i Saraceni, e i Blemmj. Attila viene in Italia. Saccheggiamenti oltre il Pò. S. Leone va a ritrovar Attila. Guerra di Attila contro i Visigoti. Morte di Attila. Distruzione dell' Impero di Attila. Diversi stabilimenti de' Barbari. Regno degli Ostrogoti. Loro stabilimento in Pannonia. Proseguimento della storia degli Ostrogoti fino alla fine del Regno di Marciano. Legge di Valentiniano. Teodorico II. succede a Torismondo. Morte di Pulcheria. Turbolenze suscitate dal Monaco Teodosio. Dissensioni, di Valentiniano e di Ezio. Disegni di Massimo. Morte di Ezio. Conseguenze della morte di Ezio. Morte di Valentiniano. Massimo Imperatore. Morte di Massimo. Saccheggiamento di Roma fatto da Genserico. Marciano manda Deputati a Genserico. Istoria di Avito fino al suo innalzamento all' Impero. Avito Imperatore. Sidonio Apollinare. Congiure di Marcellino. Trattato di Avito con gli Ostrogoti. Scorreria degli Eruli nella Spagna. Origine degli Eruli. Loro costumi. Guerra di Rechiario e di Teodorico. Stato del Regno degli Svevi dopo la morte di Rechiario. Sconfitta

ta della flotta di Genserico. Principj di Ricimero. Avito deposto. Guerra di Lazico. Calamità in Oriente. Morte di Marciano.

VALENTINIANO III. MARCIANO, MASSIMO, AVITO.

PEr rovinare l'Impero di Oriente, dopo il giovane Teodosio, non ci voleva che un Imperatore, che a lui somigliasse. Ad Attila non mancava nè ambizione per intraprendere una sì gloriosa conquista, nè forze per riuscirvi. Sotto un campo senza vigore, il quale non giudicava del merito se non col parere de' suoi Eunuchi, non s'era formato alcun abile e fedele Generale; non v'era più amor per la patria, nè rispetto pel Principe nel cuore de' sudditi. Le Provincie oppresse da gravezze, e da imposizioni, date in balìa delle creature di Crisafo, non conoscevano più barbari nemici de' loro Governatori, e de' loro Magistrati. Teodosio non lasciava altri figliuoli ch' Eudossia, maritata a Valentiniano; ma questo Principe troppo di già aggravato dal peso del Governo dell' Occidente, non aveva nè coraggio, nè forze bastevoli per sostentare le sue ragioni sopra l'Oriente; e la risposta, ch' egli medesimo diede poco tempo dopo ad Attila, fa conoscere, che secondo la giurisprudenza ricevuta allora nell' Impero, le figliuole non potevano aspirare alla successione Imperiale. Crisafo assoluto padrone della Corte, stava per disporre del diadema, vale a dire, questo Eunuco era vicino a regnare sotto un nome preso ad imprestito; e l'Impero era per-

Valentiniano *III.* An. 450.

Pulcheria pa rona degli affari fa il processo a Crisafo. *Theod. Lect. l.* 1. *Theoph. p.* 89. *Joann. Ant. Cedren. p.* 344. *Manassè p.* 57. *Anall p* 41. *Malela p.* 27.

Valentiniano III. An. 440.

perduto, se Pulcheria, la quale portava da venti sei anni il titolo di Augusta, non avesse fatto uso dell'autorità, che questa qualità, e più ancora la sua capacità, e il suo talento le avevano conservata, non ostante la gelosia degli Eunuchi, e la debolezza di suo fratello. Si pose alla testa degli affari, e per allontanare un indegno rivale, e vendicare lo Stato, fece fare il processo a Crisafo. Questo scellerato vide tosto sorgere contro di lui più accusatori che avuti non aveva Cortigiani. Fu convinto di tutti i delitti, di cui la potenza, e l'impunità rendono capace un malvagio. Tutto in questo processo meritò la pubblica approvazione, a riserva della forma dell'esecuzione. Pulcheria probabilmente per far meglio conoscere la giustiziá del castigo diede il colpevole in mano di Giordano, permettendogli di disporre di lui in quel modo, ch'egli giudicasse opportuno. Giordano era figliuolo di Giovanni il Vandalo, che Crisafo aveva fatto assassinare nove anni addietro. Quest'atto di rigore fece tremare tutti coloro, che avevano abusato del loro credito presso al giovane Teodosio. Ma non può lodarsi Pulcheria di aver sottratto un reo alla pubblica vendetta, per darlo in balìa della vendetta, e del capriccio di un privato. Secondo molti Istorici Crisafo non fu condannato, e fatto morire, se non dopo l'elezione di Marciano.

Getta l'occhio sopra Marciano. *Evag. l. 2. c. 1. 16. Theod. Lett. l. 1. Liaz.*

Era cosa senza esempio, che una donna fosse sola fregiata della potenza Imperiale, e Pulcheria, per non lasciarla passare in altre mani, si vide costretta a scegliere un Marito. Aveva fatto voto di Verginità; pervenuta all'età di cinquanta due anni, non ebbe tentazione di cerca-

re

re ne' bisogni dello Stato una ragione di dispensa. Risolvette di prendere un Marito, la cui età, e la cui virtù potessero esserle mallevadrici, ch' egli si sarebbe uniformato senza dispiacere alle sue intenzioni, nello stesso tempo che con un coraggio congiunto alla dolcezza, si sarebbe studiato d' accordo con essa lei di far risorgere l' onore dell' Impero. Credette di ritrovare tutte queste qualità in Marciano, del quale seppe conoscere, e vedere il merito in mezzo alla folla degli Offiziali, tra quali era forse confuso. L' oscurità del nascimento di questo Guerriero aveva ritardati i suoi progressi, e quantunque di età di cinquanta ott' anni, non aveva più che il grado di Tribuno.

Marciano era nato in Tracia di una famiglia che professava la Religione Cattolica, e seguiva il mestiere delle armi. Mentre si portava a Filippopoli ad oggetto di prender servizio nella milizia, si abbattè per via nel cadavere di un uomo, ch' era stato poc' anzi assassinato. La sua naturale bontà fece, che si fermasse per prestare a questo sventurato gli officj della sepoltura. Quelli, che lo videro occupato in questa pia funzione, giudicarono che fosse l' assassino: fu denunziato dinanzi a' Magistrati, condotto in prigione, ed interrogato. Quantunque protestasse, ch' egli era innocente, le presunzioni sembrarono tanto forti, e gagliarde contro di lui, che sarebbe stato condannato, se non fosse stato in quel momento arrestato il reo, il quale avendo confessato il suo delitto, salvò la vita a Marciano. Essendosi presentato per arruolarsi in una Legione, il suo buon aspetto e il suo guerriero portamento gli

Valentiniano III. An. 450.
Chron. Vict. Tur. Marcel. Chron. Prisc. p. 48. Theoph. p. 89. 90. Niceph Call. l. 15. c. 1. Zon. p. 45. Chr. Alex. Manassè. pag. 57. 58. Cedr. p. 343. Proc. Vand. l. 1. c. 4. Sid. carm. 2. Anastas. p. 42. Jo. l p. 172. Glycas p. 262. Valesr. rerum. Fr. l. 3. Pagi ad Baron. Till Marciano art. 2.

Istoria di Marciano.

meritarono da principio una ſtraordinaria diſtinzione. Secondo l'ordine ſtabilito nella milizia egli doveva eſſere alla coda della ſua compagnia: fu promoſſo ſubito ch' entrò al rango del ſoldato, di cui prendeva il luogo, e gli fu anche dato il ſoprannome militare di queſto ſoldato, che ſi aveva chiamato *Auguſto*; lo che dopo il fatto fu conſiderato come un preſagio di quello, che Marciano doveva eſſere un giorno. Avendo la ſua legione ricevuto ordine di partire per la guerra di Perſia nel 421., cadde ammalato per via, e fu laſciato a Sidimo in Licia. Era povero, e ſarebbe morto colà di miſeria, ſe non foſſero ſtati gli ajuti preſtatigli da due fratelli chiamati Taziano, e Giulio. Gli diedero alloggio in caſa loro ſenza conoſcerlo, e lo trattarono con gran zelo, ed attenzione; e dopo che fu rimeſſo in ſalute gli diedero dugento monete d'oro perchè ritornaſſe a Coſtantinopoli. Avendolo richieſto per giuoco nell' atto che da lui ſi ſeparavano, coſa avrebbe fatto per loro, ſe diventaſſe Imperatore, Marciano riſpoſe loro ſull' iſteſſo tuono; *Vi farò Patrizj*. Finita la guerra di Perſia, ſi poſe al ſervigio del Generale Ardaburo, il quale lo diede in appreſſo a ſuo figliuolo Aſpare per Segretario, e per Capitano delle ſue guardie. Servì nell' infelice ſpedizione di Aſpare contro i Vandali, nella quale fu preſo ed onorevolmente rimandato da Genſerico, come già fu narrato. Continuò a ſegnalarſi col ſuo valore, e con una modeſtia, e pietà rare nella profeſſione militare. Pervenne a forza di merito al rango di Senatore, e alla dignità di Tribuno. Aveva ſpoſata una donna, la quale morì innanzi che

foſſe

fosse Imperatore, e non gli lasciò che una figliuola cognominata Eufemia, che diede poi in moglie a quell'Antemio, il quale pervenne come lui alla dignità Imperiale in Occidente. Valentiniano III. An. 450.

Tal' era quegli, che Pulcheria antepose agli Offiziali più distinti pel loro rango, e pel loro nascimento. Marciano Imperatore. Avendolo chiamato a se privatamente alcuni giorni dopo la morte di Teodosio: *Marciano*, gli disse, *conosco la vostra virtù: e posso coronarla. Ma promettetemi con giuramento, che se io vi onoro del nome di mio marito, voi non mi molestarete mai nella irrevocabile risoluzione ch'ho presa, di conservare la mia Verginità fino alla morte. A questa condizione son pronta a darvi la mia destra, e l'Impero*. Avendo Marciano dato il giuramento, ch'ella esigeva, la Principessa fece venire il Vescovo, il Senato, i principali Offiziali della Corte, e dell'Armata; dichiarò loro, che prendeva Marciano per suo marito, e che lo credeva degno di essere loro Sovrano. Il rispetto, che tutti avevano per questa gran Principessa, spense ogni invidia, ed ogni gelosia. Marciano fu coronato il dì 24. di Agosto nella Piazza dell' Ebdomo, destinata a queste brillanti cerimonie. Il matrimonio fu fatto subito dopo l'incoronazione. Non avevasi aspettato l'assenso di Valentiniano, ma questo Principe non ebbe difficoltà veruna di approvare questa elezione. Gli fu a tal' effetto spedito come Deputato Massimino, la cui abilità s'era già fatta conoscere nelle sue negoziazioni col Re di Persia nel 442., e con Attila nei 449. Era stato poc'anzi fregiato della carica di primo Cameriere Maggiore, posseduta da lungo tempo da Eunuchi. Ma sotto l'Impero di

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

Marciano questa maligna e crudel razza di gente non ebbe verun credito alla Corte; e se non gli discacciò affatto dal Palazzo, gli tenne per lo meno così bassi, e talmente lontani dagli affari, che l'Istoria non ne nomina alcuno durante il Regno di questo Principe.

Scelta di Offiziali. *Novel. tit. 2. 3 4. Prisc. p. 41. 43. Theoph. p. 90. Zon. p. 46. Cedr. p. 344. Suid.* Ἀρδαβύριος. *Till. Marciano art. 5.*

Fece scelta di Ministri, capaci non di disonorare il loro padrone soggiogandolo, ma di assisterlo, e di soccorrerlo co' loro lumi, e di far rispettare i suoi ordini. Conferì la Prefettura del Pretorio di Oriente a Palladio, che la sua umanità, e il suo zelo nel suggerire al Principe i mezzi di sollevare i popoli, e di rimediare agli abusi del Governo antecedente, rendevano non men caro al Principe che alle Provincie. Questo Ministro tanto stimabile, esercitò questa importante carica pel corso di sei anni. Eufemio Maestro degli offizj, illuminato, prudente, eloquente ebbe la parte principale nella fiducia del Principe, il quale gli fu debitore di molti salutari consigli. Marciano non si dimenticò di Taziano, e di Giulio; ma non credeva di dover pagare a spese dello Stato i suoi obblighi personali. Conosceva già la bontà del loro cuore; si assicurò della loro capacità; ed avendogli giudicati atti agli affari, creò Taziano Prefetto di Costantinopoli, e Giulio Governatore della Libia, o dell' Illiria. Non aveva a scegliere pel comando delle truppe: Aspare, e suo figliuolo Ardaburo erano i soli Generali, che avessero qualche fama. Questo Aspare dopo essere riuscito nella guerra contro Giovanni, era stato sconfitto in Affrica da Genserico nel 431. Una sì vergognosa perdita non aveva tuttavia scemato in alcuna parte il favore,

re, di cui godeva; era Patrizio, e molto potente alla Corte per i suoi maneggi, quantunque fosse Ariano, ed ostinato nel suo errore. Oltre a questo, Marciano aveva servito sotto di lui, e non poteva senza dimostrarsi sconoscente, ed ingrato, almeno in apparenza, levargli il comando. Gliene lasciò il titolo, ed impiegò suo figliuolo, il quale rispinse più volte coraggiosamente gli Unni nella Tracia, e nell'Illiria. In ricompensa delle sue imprese, Ardaburo fu fregiato della carica di Generale degli Eserciti di Oriente. Perdette in questo posto, nel seno della pace, la fama, che s'era acquistato nel mezzo delle battaglie. In preda alla morbidezza, passava il tempo ne'conviti, negli spettacoli, e in ogni sorte di dissolutezza, trascurando ugualmente e le truppe, e il suo onore. Questa mancanza di buoni Generali era men dannosa, e pregiudiciale a Marciano che non sarebbe stata per qualunque altro Principe. Persuaso, che la pace al di fuori fosse necessaria per rimediare a'disordini dell'interno, s'era fermamente proposto di mantenerla, per quanto poteva comportarlo la gloria dell'Impero; e se fosse stato costretto a prendere le armi, il suo valore, e la sua esperienza nella guerra, dov'era passato per tutti i gradi, lo rendevano capace di comandar le sue armate, e di supplire all'inabilità de'suoi Generali.

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

Per fare sperare all'Impero un lungo corso di giorni tranquilli, e felici, altro non mancava a questo Principe che d'essere men avanzato in età. Le fatiche della passata sua vita gli facevano di già sentire le infermità della vecchiaja. Era tormentato da'dolori della gotta; ma l'ani-

Idea del Governo di Marciano. *Evag. l. 2. c. 1. Manasse p. 58.*

Valentiniano III. Marciano. A. 450.

Theoph. p. 9. Proc Vand. l. c. 4 Zon. p. 4. Cedren. p. 344. Malela p. 26.

ma sua aveva conservata tutta la sua gagliardia, e la sua forza; e quantunque fosse idiota, e senza cognizione alcuna di Letteratura, uno spirito retto, e giusto e rischiarato da' lumi del Vangelo, dirigeva tutte le sue azioni con più sicurezza, che fatto non avrebbero le lezioni della Filosofia. La sua dolcezza, e la sua compassione per le disgrazie, ed anche per i falli degli uomini furono il rifugio de' suoi sudditi; e la sua prudenza, e il suo coraggio ne furono la difesa. La dignità de' suoi costumi nobilitava la sua persona più che fatto non avrebbe una lunga serie di antenati. Frugale, egli viveva ancora com'era vissuto sotto l'elmo, e la corazza. Lontano da ogni sentimento di avarizia, teneva in conto di ricchezze non quelle, che avrebbe potuto raccogliere dalle imposizioni, ed accumulare ne' suoi Erarj, ma quelle, che versava nel seno delle Provincie esauste, e rovinate, o che spargeva in ricompensa de' servigj prestati allo Stato. Attento nel far osservare un'esatta giustizia amava meglio intimorire, che punire. La vigilanza del Principe, e la sicurezza del castigo prevenivano il delitto. Quantunque avesse un cuore elevato, e veramente virile, non mancò mai al rispetto, che doveva a Pulcheria; e fin che ella visse non credette di degradarsi conformandosi a consigli di questa saggia Principessa. Nelle acclamazioni del Concilio di Calcedonia fu chiamato il nuovo Costantino; e mi pare, che possa dirsi, che dopo che vi furono Imperatori, se il suo Regno non fu il più luminoso, egli fu al certo il più irreprensibile di quello di ogni altro.

Quan-

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

Quantunque di continuo occupato intorno a' mezzi di alleviare i mali de' suoi sudditi, siccome dichiara in sul principio de' suoi Editti, non pubblicò tuttavia che pochissime Leggi; ma sono tutte piene di una paterna tenerezza: nessuna è fatta pel Principe; ma tendono tutte al bene de' popoli, e per non esser obbligato a moltiplicarle, invigilò perchè fossero eseguite. Noi ne darem notizia in poche parole. Il broglio si era introdotto negl' impieghi di giudicatura, e compravasi la raccomandazione degli uomini potenti e accreditati. Questo fu il primo oggetto, sopra del quale Marciano portò la riforma: pose questo turpe traffico nel numero de' delitti di Stato, dichiarando che non eleggerebbe per occupare le chariche se non persone, le quali anzi che ambirle avessero per contrario bisogno di essere obbligate ad accettarle: *Lo stato*, dic' egli, *non sarà mai meglio servito quanto da quelli, che temono i pubblici impieghi, perchè ne conoscono tutto il peso*. Le appellazioni alla Corte si moltiplicavano con grave danno degli abitanti delle Provincie: Marciano restò vivamente commosso dalla loro miseria; e per risparmiar loro queste spese più rovinose che le liti medesime, ricercò da' Giudici inferiori una irreprensibile equità; ordinò che si eseguisse senza interruzione la gradazione de' Tribunali; minacciò i più severi castighi agli uomini potenti, che si beffavano delle sentenze, e ai Giudici timidi o corrotti, che negavano giustizia alla parte più debole. Vietò espressamente que' raggiri d'ordine, e di formalità, che tramutano il primitivo stato di una causa, e la cavano dalle mani del Giudice naturale per

Sue leggi: *Novell* 1. 2. 3. 4. 5. *Cod. Th. l.* 16. *leg.* 20. 27. 28. *& ibi God. Theod. Leg. l.* 1.

farla

Valentiniano III. Marciano. An. 459.

farla passare ad un Tribunale, dove l'ingiustizia spera di ritrovar più favore. In somma non permise appellazione al Prefetto del Pretorio se non alloraquando l'avversario fosse di un grado tanto elevato, che potesse sottrarsi all'obbedienza, ovvero quando la causa fosse tanto difficile, e spinosa, che imbarrazzasse i Giudici subalterni; ovvero quando questi fossero corrotti; o si trattasse di un debito pubblico di grande importanza. Le Provincie erano debitrici all'erario di una parte delle gravezze degli anni antecedenti, che non erano in grado di pagare. Palladio implorò la pietà del Principe, e il Principe ringraziando Palladio nella sua Legge, fa l'elogio della sua umanità: dà nello stesso tempo una prova della sua, accordando a' debitori de' resti una remissione generale di dieci anni. Ne' pubblici bisogni, alienando le città i loro fondi s'erano obbligate di pagare i censi dovuti al fisco, benchè i fondi non fossero più in loro potere: lo che riduceva queste comunità ad un'estrema indigenza: annullò questi gravosi contratti, lasciò a' compratori il possesso di queste terre, ma gli obbligò a pagarne le gravezze, sollevando la città, da cui le avevano acquistate. Interpretò favorevolmente una Legge di Costantino sopra i matrimonj de' Senatori. Questo Principe aveva loro interdette le parentele delle persone vili, ed abbiette; Marciano volle, che per queste parole s'intendesse una nascita, o una professione infame e turpe, e non la mancanza di ricchezze, e di facoltà: *Non piaccia a Dio*, dic'egli, *che la povertà sia da noi considerata come un disonore, e un'infamia: è stata più volte una sorgente di gloria; ed è*

spesso

spesso una prova di virtù, e d'integrità. Il suo rispetto per gli Ecclesiastici gli fece chiudere gli occhi sopra alcuni abusi, che i suoi antecessori avevano veduti. Valentiniano I. aveva dichiarate nulle le donazioni, che fossero fatte da una donna agli Ecclesiastici, e a' Monaci. Teodosio il Grande, dopo aver rinnovata questa Legge rispetto alle Diaconesse, aveva loro in appresso permesse di disporre de' loro beni mobili per donazione fatta tra vivi. Marciano restringendosi a questa ultima legge, le dà tutta quell'estensione, che non aveva, e che gli Ecclesiastici potevano desiderare: dichiara, che ogni vedova, Diaconessa, donzella, e donna consecrata a Dio potrà dare per testamento, per fidecomesso, o in qualunque altro modo che più a lei piacerà, il totale, o una parte de' suoi beni agli Ecclesiastici, a' Monaci, a' poveri; e vuole che queste donazioni abbiano il loro pieno ed intiero effetto senza veruna contradizione. Tentò di compiere la distruzione dell'idolatria, vietando sotto pena di morte ogni pratica esteriore del Paganesimo, e condannando ad una ammenda di cinquanta libbre d'oro i Giudici, e i loro Ministri, i quali dopo aver giuridicamente comprovato, e scoperto questo delitto, trascurassero di punirlo.

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

La pietà di questo Imperatore si segnalò egualmente nella sua vita privata. Interveniva a piedi alle Processioni solenni; ed il suo esempio corresse il fasto de' Vescovi di Costantinopoli, i quali avevano in costume di farsi portare in queste cerimonie. Volle indurre Anatolio a seguire l'antica usanza; ma il Vescovo non volle comparire men modesto dell'Imperatore. Si può cre-

Pietà di Marciano. Evag. l. 2. c. 1. Theod. L. l. 1. 2. Theoph. p. 89. 94. Cedr. p. 341. Anast. p 42. Codin. orig. Baronio. Tillem. 3

dere

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

dere difficilmente quello che narra Teodoreto il Lettore, che questo Principe fece il viaggio di Siria travestito per andare a visitare S. Simeone Stilita, il quale abitava sopra una colonna vicino ad Antiochia. Spargeva copiose limosine; e detraendo molto della grandezza della statua, si può prestar fede a quello, che dice Codino, che fece fondere un colosso d'argento alto quindici cubiti, il quale rappresentava l'indovino Menandro, e che ne distribuì l'argento a' poveri. Questo Menandro era, secondo ogni probabilità, il famoso impostore discepolo di Simone il Mago maestro di Basilide, e di Saturnino, che aveva disseminati i suoi errori in una gran parte dell' Oriente.

Suo zelo per la pace della Chiesa.

Tosto che Marciano fu sul Trono, consacrò l'uso della sua autorità, impiegandola senza violenza in favore della Dottrina Ortodossa. Nessuna cosa gli stava più a cuore quanto quella di ricondurre i suoi sudditi alla professione di una medesima Fede. Fece trasportare a Costantinopoli il corpo di Flaviano, e procurò ad ogni suo potere di riparare i mali che aveva prodotti il falso Concilio di Efeso. I Vescovi banditi furono richiamati, e Teodoreto vide alla fine cessare la persecuzione, che aveva sofferta ne' cinque anni del Regno di Teodosio. L'Imperatore scrisse al Papa Leone chiedendogli il soccorso delle sue orazioni: lo scongiurava di unirsi seco lui per procurare la pace alla Chiesa, e gli proponeva la convocazione di un Concilio Generale, nel quale l'Eresia, che aveva trionfato ad Efeso, fosse sottomessa ad un nuovo giudizio. Il Papa aveva già inviati a Teodosio alcuni Legati, i quali essen-

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

essendo arrivati dopo la morte di questo Principe, furono ben accolti da Marciano. Fu tenuto in loro presenza a Costantinopoli un Sinodo, nel quale Eutichete fu condannato. Marciano scrisse al Papa una seconda lettera, nella quale lo invitava a trasferirsi in Oriente per presiedere al Concilio. Pulcheria che aveva sempre conservato un sommo rispetto per S. Leone, operava d'accordo con Marciano; e dava contezza a questo Santo Papa dello stato della Chiesa, e delle buone intenzioni dell'Imperatore.

Morte di Placidia. *Prosp. Chr. Novel. Valent. 7. Idaz. Chr. Cassiod. l. 11. ep. 1. Soz. l. 9. c. 16. Proc. Vand. l. 1 c. 5. Teoph. p. 93. Baronio. Pagi ad Baron. Mabill. itin. Ital. p. 39. 40.*

L'Oriente gustava in una tranquilla pace le dolcezze di un saggio Governo: ma l'Impero d'Occidente andava ogni giorno più mancando. Perdette anche allora il debole sostegno, che gli restava ne'consigli di Placidia. Deve ancora attribuirsi a merito di questa Principessa una Legge, che fu pubblicata quest'anno. L'Imperatore aveva promesso di sollevare le Provincie. In questa Legge egli dichiara il suo pentimento di aver troppo indugiato; e non ha vergogna di confessarsi in certo modo colpevole: *Agli occhi della probità*, dic'egli, *è lo stesso che mancar di parola, differire l'adempimento di una promessa*. Espone di poi la miseria delle Provincie vessate da que'medesimi, che in esse mandavansi per impedire le vessazioni. Quegl'inumani e barbari Commissarj in vece di guarire i mali de'popoli, cavavano loro quel resto di sangue, che avevano nelle vene. L'Imperatore accorda una remissione generale di tutto quello, ch'era dovuto all'erario fino al principio del ciclo corrente dell'indizione, vale a dire fino al primo di Settembre 448. Leggesi in questa Legge questa preziosa massima,

mol-

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

molto più degna di essere presentata agli occhi de' Principi che non sono que' fastosi emblemi, di cui l'adulazione copre le mura de' loro Palazzi: *Tutto quello, che perde l'Agricoltore, è perduto pel Principe; la prosperità del Principe dipende da quella dell'Agricoltore*. Vedesi da questo esempio, e da mille altri simili, che sarebbe un libro molto acconcio, e proprio a formare un buon Principe quello, che avesse per titolo: *Belle massime spacciate da un cattivo Principe*. Placidia morì a Roma i 27. di Novembre. Il suo corpo fu portato a Ravenna, e deposto in una Cappella, da lei fatta fabbricare pel sepolcro di suo fratello Onorio. Suo figliuolo Valentiniano fu in appresso seppellito ancor egli in essa. Questa Cappella sussiste ancora nel giardino del Monastero di S. Vitale; e fino alla fine dell'ultimo secolo il corpo di Placidia si conservò quivi assiso sopra una cassa di legno di cipresso. Questa Principessa fu lodata, e fu biasimata; e questa diversità di opinioni è di già un rimprovero per la sua memoria. Amava la giustizia; fece, o suggerì delle buone leggi; aveva l'arte di adattarsi alle circostanze, ma non ebbe quella di prevedere, nè di riparare le disgrazie. Governò l'Impero di suo figliuolo, ma non seppe governare suo figliuolo medesimo; e lo lasciò corrompere da una molle ed effemminata educazione. Pia, ma di quella pietà di Corte, che può stare insieme co' vizj, fu avara, invidiosa, sospettosa, e la sua riputazione non fu esente da sospetti. La sua vita non fu men varia del suo carattere: poco considerata alla Corte di suo fratello, dove servì di giuoco e di zimbello all'ambizione di Stilicone: prigioniera, sposa di

un

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

un Re barbaro, maritata di nuovo contro sua voglia, Imperatrice bandita dalla Corte, infine Sovrana sotto il nome di suo figliuolo, abbandonò l' Illiria, lasciò languire le truppe nell'ozio, e Valentiniano perdette sotto la sua tutela tutto quello, che avrebbe potuto perdere se fosse restato orfano. Vide i Barbari atterrare, e distruggere con reiterati colpi le fondamenta dell' Impero, e sentì morendo l' ultime scosse di questo vasto edifizio, che cadeva in ruina.

Stabilimento degli Anglo-Sassoni nella Gran Bretagna.

I Francesi, i Visigoti, i Borgognoni dividevano la Gallia insieme con un avanzo di Romani. Gli Svevi si dilatavano nella Spagna, i Vandali possedevano la più bella porzione dell' Affrica. Ma la Gran-Bretagna era irreparabilmente perduta. In quest'anno i Sassoni entrarono in questa Isola per gettare in essa le fondamenta di una Potenza, che si mantiene ancora al giorno d'oggi. Siccome in questa Storia dell' Impero ci siamo proposti di mostrare, come le membra di questo gran corpo si sono di mano in mano staccate e divise le une dalle altre, così noi descriveremo adesso in poche parole la rivoluzione, che cangiò l'aspetto della Gran-Bretagna, e ne fece uno Stato separato, ed indipendente.

I Bretoni chiamano i Sassoni in loro soccorso. *Beda Hist. l. 1. c. 14. 15. 16. l. 2. c. 5. Malmesbury de reg. Angl. l. 1. c. 2. Gild. c. 22.*

I Bretoni abbandonati da Ezio, siccome abbiamo narrato sotto l' anno 446., trassero forze dalla loro disperazione. Rispinsero i Barbari; ma inebriati dalla loro vittoria, si diedero in preda alla licenza. Elessero per Re Vortigerno, Principe orgoglioso, imbecille, e snervato dalla dissolutezza: I Pitti, e gli Scozzesi ritornarono indi a poco, e fecero tremar di nuovo i Bretoni. Il Re più spaventato del suo popolo prese il partito

Valentiniano III Marciano. An 452. 23. 24. 25. 25.

Ethelverd. l. 1. Huntindon. Hist. l. 1. 2. Greg. Tur. l. 2. c 18 Fredeg. append. c. 15. Sid. l. 1 ep. 7. Valef rer. Fr. l. 3. Usser. de Britan. ecclef. Bucher. Belg. l. 17. c. 1. Pagi ad Baron. Till hist. des Bretons.

tito più pericolofo, e fu d'implorare il foccorfo di que' medefimi Saffoni, ch'erano venuti tante volte a mettere a facco le cofte della Gran-Bretagna. Mandò ad offerire loro abitazioni, e terre in quefta ifola, il cui faccheggiamento gli aveva fovente arricchiti. Era coftume di quefte guerriere Nazioni di fgravarne di tratto in tratto il loro paefe con colonie. I Saffoni non alleftirono da principio più che tre Vafcelli. Engifto rinomato per la fua bravura, fi pofe alla loro tefta; difcendeva da Woden, antico Eroe della Germania, che quefti popoli idolatri adoravano come un Nume. Al loro arrivo Vortigerno diede loro l'ifola di Tanet fulle cofte di Kent. Rianimato dal loro foccorfo, andò a dar battaglia agl'inimici di là dal fiume Humber, gli disfece, e ricolmò di ricompenfe Engifto, e i fuoi foldati.

Gli Anglo-Saffoni s'impadronifcono della Gran Bretagna.

Quefto profpero fucceffo, la fertilità dell'ifola, e la debolezza degli abitanti invogliarono molti altri Saffoni a venire a ftabilirfi nella Gran-Bretagna, e la Colonia diventò affai più numerofa. Abitavano allora alla foce dell'Elba, in quel tratto di paefe, che chiamafi oggidì l'Olftein. Traffero feco gl'Inglefi, loro vicini, e i Giuti abitanti del Cherfonefo Cimbrico. Quefti tre popoli armarono una flotta di diciotto Naviglj, ed unitifi a' primi formarono una formidabile armata. Furono loro date delle terre a condizione che combatterebbero per la falvezza del paefe, e che i Bretoni darebbero loro foldo, e vettovaglie. Engifto aveva una figliuola di forprendente bellezza; e la fece venire per fecondare i fuoi politici difegni. Tofto che quefta comparve dinanzi agli

occhi

occhi di Vortigerno, questo Principe voluttuoso a grado ch'era brutale, avendo figliuoli perfino di sua sorella, ripudiò la legittima sua moglie, e diventò genero, e schiavo di Engisto. Subito gli Anglo-Sassoni, sopra frivoli pretesti, rivolsero le loro armi contro de' Bretoni, e videsi cominciare una sanguinosa, ed atroce guerra, che durò vent'anni. Vortimero, figliuolo di Vortigerno, tanto valoroso, e virtuoso quanto vile, e sfrenato era il padre, guadagnò una gran battaglia, nella quale Horsa, fratello di Engisto, perdette la vita. Il vincitore non sopravvisse lungo tempo, e la speranza de' Bretoni perì seco lui. Engisto avendo ricevuti nuovi rinforzi dalla Germania riportò tre vittorie, e ridusse la Gran-Bretagna al più deplorabile stato. Vortigerno carico di catene comprò la sua libertà colla cessione delle piazze più importanti. Gli Anglo-Sassoni s' impadronirono di Londra, di Lincoln, d'York; saccheggiarono le campagne, rovinarono le Chiese, trucidarono i Sacerdoti, e i Monaci, e coprirono tutto il paese di strage, e d'incendio. I Bretoni, che poterono fuggire il nemico, si salvarono nelle montagne del Paese di Galles, e negli scogli di Cornovaglia sulla spiaggia del mare.

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

Un Bretone di stirpe Romana, per nome Ambrogio Aureliano, erasi ritirato nell'Armorico dopo aver perduto suo padre in un combattimento contro i Sassoni. Mosso a pietà de' mali della sua Patria ripassa nella Gran-Bretagna, raccoglie gli sventurati suoi compatriotti, ispira loro il coraggio, di cui è egli animato, ed acceso, stordisce ugualmente i Bretoni, e i loro nemici

Successi di Ambrogio Aureliano.

Valentiniano III. Marciano An. 450.

con segnalati e distinti successi, e ricupera le Provincie perdute. Le due Nazioni stanche d' una furiosa ed ostinata guerra, stanno in quiete per lo spazio di quattordici anni. In questo frattempo Vortigerno, il quale viveva schiavo alla corte di suo Suocero, avendo veduto in un convito trucidare trecento Signori Bretoni, fugge dalle mani di Engisto, e si rinserra dentro ad una Torre, dove muore percosso da una folgore. Aureliano ripiglia le armi col titolo di Re, sconfigge Engisto, e lo uccide l'anno seguente in una seconda battaglia. Riportò pure vicino a York una gran vittoria sopra Esca figliuolo e successore di Engisto; ma fu in essa ferito, e morì poco tempo dopo. Lasciava due figliuoli, Arturo, e Cadore. Arturo il maggiore gli succedette nel trono: e questi è quel Principe, il cui eroico valore ha dato motivo a tante Romanzesche finzioni. La morte di Arturo, il quale fu ucciso in una battaglia intorno alla metà del sesto secolo, spense affatto la Monarchia de' Bretoni.

Formazione dell' Eptarchia.

I Sassoni, gl'Inglesi, e i Giuri diventati padroni dell' Isola fino a' confini della Scozia formarono sette piccoli Regni: e questo è quello, che chiamasi l' Eptarchia. Avevano portata l' Idolatria; e restarono in essa fino all' anno 597., in cui il Monaco Agostino spedito dal Papa Gregorio il Grande, andò colà a sottomettergli con una più fortunata conquista all' Impero della Religione Cristiana. Alla fine Egberto, contemporaneo di Carlo Magno ridusse sotto al suo dominio tutti questi piccoli Stati; e siccome gl' Inglesi possedevano la parte più bella, e più

gran-

grande del Paese, così diedero il loro nome a tutta l'Isola fino alle frontiere della Scozia. Secondo alcuni Autori il nome d'Inghilterra era noto fin dalla fine del sesto secolo. I Bretoni naturali si mantennero in possesso del paese di Galles, altri passarono in quella parte dell'Armorico, che fu poi chiamata Bretagna. L'antica lingua de' Bretoni, che s'è conservata fino a questi giorni in questi due Paesi, è una prova della comune origine degli abitanti.

Valentiniano III. Marciano: An. 450.

Mentre l'Impero di Occidente perdeva per sempre una delle sue più ricche Provincie, Attila era tutto occupato nel disegno di rovinare i due Imperj. La morte di Teodosio, e di Placidia la debolezza de' Romani, le passate sue imprese, la sua naturale inclinazione per le stragi, e i saccheggiamenti lo spronavano a ricominciare la guerra; e il matrimonio, che la Principessa Onoria aveva preteso di contrar seco lui, serviva di pretesto. Tosto che intese l'elezione di Marciano, spedì una doppia Ambasciata; una a questo Principe per chiedergli il pagamento del tributo, che Teodosio il giovane aveva seco pattuito; l'altra a Valentiniano per dichiarargli, che essendo Onoria sua sposa, pretendeva che gli desse in sua mano la Principessa, e con essa lei la metà dell'Impero, di cui era legittima erede. Queste due Ambasciate non produssero verun effetto. Marciano rispose alteramente, ch'egli non riconosceva la convenzione di Teodosio; che se il Re degli Unni se ne stesse cheto e tranquillo, se gli farebbe come ad un Principe alleato ed amico que' presenti, che crederebbesi opportuno e conveniente di fargli. *Se ama meglio la guerra*, aggiun-

Attila si apparecchia alla guerra. *Prisc p. 39. 40. Theoph. p. 92. Vales. rer. Fr. l. 4. Buch Belg. l. 17. c. 2.*

 se

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

se Marciano, *ho armate, e soldati da presentargli*. La risposta di Valentiniano fu; *che Onoria non poteva esser moglie di Attila, perchè aveva di già un marito; che questa Principessa non aveva alcun diritto alla successione Imperiale, perchè appresso i Romani l' Impero apparteneva a' maschi ad esclusione delle femmine*. La Storia non ci dà alcun lume intorno a questo matrimonio di Onoria. Erano diciassett' anni dacchè, scacciata dalla Corte di Occidente, erasi ritirata a Costantinopoli. Pare che fosse ritornata a Ravenna; e che per togliere al Principe barbaro il vantaggio, che trar poteva dalla imprudenza di questa Principessa, se le avesse dato un marito, di cui l'Istoria non ci dà alcuna contezza.

Marciano manda Inviati ad Attila. *Prisc. p.* 72. 73.

Quantunque Marciano non temesse la guerra, nulladimeno per prevenire i mali, che ne sono una inevitabile conseguenza, spedì un' Ambasciata al Re degli Unni. Elesse per questa commissione Apollonio, il cui intrepido coraggio metteva in sicuro l' onor dell' Impero: questo Apollonio era fratello di Rufo, a cui Zenone aveva fatto sposare la figliuola di Saturnino. Per dargli maggior considerazione, Marciano lo fregiò del titolo di Duca. Portatosi l' Ambasciatore alla Corte di Attila, non potè ottenere udienza. Il Barbaro irritato dal rifiuto di Marciano, che dispregiava come un soldato di ventura, fece dire ad Apollonio, *che non aveva comodo di ascoltarlo; ma che gli ordinava, che gli mandasse i presenti, che aveva commissione di dargli per parte del suo padrone*. Apollonio rispose con fermezza; *che se le ricchezze, che portava, tentavano il Re degli Unni, egli non aveva che due mezzi per soddisfar-*

disfarsi: *e questi erano o ricevere i presenti*, *e dargli udienza*, *o rapirglieli come spoglia togliendogli la vita*. Questa nobile arditezza colpì talmente Attila, che lasciò partire l'Ambasciatore senza dargli verun' altra modestia.

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

Irritato del pari contro i due Imperatori, Attila stette lungo tempo sospeso, e dubbioso, avanti di decidere quale de' due dovesse prima attaccare. Molte ragioni lo determinarono a rivolgere i primi suoi sforzi verso l'Occidente. Questa parte dell'Impero, indebolita già da altri Barbari, era meno in grado di far resistenza alle sue armi. Eudossio, il quale s'era ricoverato nella sua Corte dopo la guerra de' Bagaudi, siccome ho narrato, gli faceva credere di conservar nella Gallia segrete intelligenze. Clodebaudo, figliuolo primogenito di Clodione, lo scongiurava istantemente d'impiegare l'invincibile suo braccio per collocarlo sul Trono usurpato da suo fratello minore Moroveo, e lo accertava, che ritroverebbe tra Francesi un partito pronto a schierarsi sotto le sue insegne. Ma nessuna sollecitazione era più possente di quella di Genserico. Questo Principe non men destro, ed accorto politico, che bravo Guerriero, temendo la collera di Teodorico fieramente irritato per l'orribile trattamento fatto a sua figliuola, voleva tenere i Goti occupati nel loro proprio paese. Non risparmiava il denaro per indurre il Re degli Unni ad entrar nella Gallia. Essendosi dunque Attila risoluto alla fine di assalire Valentiniano, volle coprire la sua invasione con qualche pretesto. Gli spedì una seconda Ambasciata per chiedergli un'altra volta Onoria, e gli fece presentare l'anello

Pace insidiosa di Attila con Valentiniano. *Prisc. p. 40. Prosp. Chr. Jorn. de reb. Get. c. 36. Cassiod. l. 1. ep. 4.*

di

a Valentiniano III Marciano An. 450.

di questa Principessa come una prova dell'impegno, ch'ella aveva seco contratto. L'Imperatore gli diede la stessa risposta che data gli aveva dapprima: ma per disarmare, se era possibile, un così terribile nemico, gl'inviò Cassiodoro, padre di quello, che i suoi grand'impieghi appresso di Teodorico Re d'Italia hanno reso celebre, e famoso. Questo Deputato era Segretario di Stato, e stretto di un'intima amicizia con Ezio, di cui un figliuolo cognominato *Carpillone* lo accompagnò in quest'Ambasciata. Attila accolse Cassiodoro meglio che Apollonio. Conchiuse seco lui un nuovo trattato, e lo rimandò molto contento dell'esito della sua Ambasciata.

Attila vuole ingannare i Romani, e i Visigoti. Jorn. de reb. Get. c. 35. Hist. Miscell. l. 15.

Questo trattato era un'insidia. Il Re degli Unni voleva tenere a bada l'Imperatore con una falsa apparenza di pace. Procurava di mettere in movimento tutti i popoli soggetti al suo dominio, e tutti i Re suoi vassalli. Il suo disegno era di opprimere ad un tempo i Romani, e i Visigoti. Ma perchè i suoi apparecchj non levassero a rumore ambidue i popoli, scrisse a Valentiniano, ch'egli non voleva in verun modo romperla co'Romani; che i suoi preparamenti erano diretti soltanto contro Teodorico loro comune nemico, e profondeva all'Imperatore nei termini i più energici, e forti tutte le proteste di un'inviolabile amicizia. Scriveva nello stesso tempo a Teodorico, che lo averebbe trappoco assistito per farlo veramente Re: gli rammentava tutti i mali, che aveva sofferti combattendo contro l'Impero, lo esortava a distaccarsi da una Nazione tirannica, la cui alleanza era una vera schiavitù, e a collegarsi seco lui per meritare in-

sieme

ſieme il glorioſo titolo di Liberatori dell' Univerſo. Valentiniano III. Marciano. An 4 0.

Con queſta doppia finzione queſto Principe diſtruttore ſperava d'impedire l'unione di queſte due Nazioni, traverſare tutta la Gallia, ſaccheggiare le città, e carico di ſpoglie, e di prede invadere dipoi l'Italia, dove non gli ſarebbe ſtato difficile atterrare e diſtruggere il trono degl' Imperatori. Si poſe in marcia alla teſta di uno di quegli eſerciti, che la collera divina chiama talvolta da diverſe regioni del mondo, e raduna ſotto ad un medeſimo capo per punire la terra. Quello di Attila era di cinquecento mila uomini; alcuni Autori dicono di ſettecento mila. Traevaſi dietro tutti i Barbari del Settentrione. Queſti erano con gli Unni, i Rugj, i Gepidi, gli Eruli, i Turcilingi, i Bellonoti, i Geloni, i Neuri, i Burgondj, e gli Oſtrogoti. Nella marcia ſi unirono a lui gli Svevi, i Marcomani, i Quadi, i Turingj. Ciaſcuno di queſti popoli aveva il ſuo Re, ma tutti queſti Principi tremavano dinanzi ad Attila, di cui erano vaſſalli, o piuttoſto ſchiavi. Un ſegno di capo, un cenno d'occhio era per loro un ordine aſſoluto, al quale obbedivano ſenza mormorare. Ve n'erano due, che Attila diſtingueva tra tutti queſti Re. Ardarico, Re de' Gepidi, in grande ſtima preſſo 'l Monarca degli Unni, pel numero dei ſuoi ſoldati, e più ancora pel ſuo valore, per la ſua fedeltà, e per la ſua prudenza: interveniva a tutti i conſigli. L'altro era Valamiro, Re degli Oſtrogoti, accompagnato da' ſuoi due fratelli Teodomiro, e Videmiro. Queſti tre Principi, più nobili che non era quegli, che riconoſcevano per padrone,

Attila entra in campagna. *Sid. carm. 7. Jorn. de reb. get. art. 35. 38. Hil. Misell. l. 15.*

Valentiniano *III.* Marciano. An. 451

erano della ſtirpe degli Amali, la più illuſtre della Nazione Gotica. Valamiro ſi faceva ſtimare per la ſua circoſpezione, per la ſua dolcezza, e per una ſchiettezza, la quale congiunta al valore forma il vero carattere dell' eroe.

Marcia di Attila fino al Reno. *Sid. carm. 7. Proc. Bell. l. 4. c. 5 Paul. Diac Valeſ. rerum. Fr. l 4. Buch. Belg. l 17. c. 3. Alſat. illuſtr. t. 1. p. 178.*

Gli antichi Autori nulla ci dicono di chiaro, e di preciſo intorno alla via, che tenne Attila fino al ſuo ingreſſo nella Gallia. Le opinioni de' moderni ſono diviſe ſopra queſto punto. Gli uni lo fanno traverſar la Germania, pel centro, per arrivare a Colonia. Gli altri lo conducono lungo il Danubio per fargli paſſare il Reno vicino al lago di Coſtanza. Queſta ultima opinione, ch' è la più recente, a me ſembra la più veriſimile. La vicinanza del fiume, il comodo della ſtrada Romana, la facilità de' convoglj, che trar poteva dalla Meſia, e dalla Pannonia, e che ſalivano ſu pel Danubio dietro al ſuo eſercito, dovevano fargli preferire queſta via a quella dell' intorno della Germania coperta ancora di vaſte foreſte, e quaſi impraticabile ad una innumerevole Cavalleria. Di più, riferiſce Procopio, che Attila diſtruſſe in paſſando i Forti, che gl' Imperatori avevano eretti ſulle rive del Danubio; e Paolo Diacono ci rappreſenta i Borgognoni, che contendono al Re degli Unni il paſſaggio del Reno. Io crederei anche, che l' eſercito diviſo in due corpi, coſteggiaſſe il Danubio col fiume tramezzo. Uno di queſti corpi ſtraſcinava ſeco le Nazioni Germaniche che incontrava nel ſuo paſſaggio, allettate dalla ſperanza del bottino, mentre l' altro ſaccheggiando la Meſia, e la Pannonia diſtruggeva i Forti, i quali non conſiſtevano per la maggior parte, che in una torre

guer-

guernita di alcuni soldati. Tutto l'esercito dovette riunirsi alle sorgenti del Danubio, e passare il Reno vicino a Basilea, dove la vicinanza della selva Ercinia agevolava la costruzione, e il trasporto delle barche, e de' battelli.

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

I Franchi che abitavano oltre il Reno verso le rive del Necro, si unirono all'esercito di Attila, e quelli, che tenevano nella Gallia il partito di Clodebaudo, non tardarono a portarsi appresso di questo Principe, che volevano collocare sul trono. Ma i Borgognoni intrapresero di arrestare il torrente, che veniva ad inondare l'Occidente, e di difendere il passaggio del Reno. La loro arditezza riuscì vana e senza effetto: furono rispinti, e tagliati a pezzi. Gli Unni finirono di distruggere in que' paesi quello, che s'era salvato da' saccheggiamenti de' Vandali, degli Svevi, e degli Alani. Allora fu che la città dei Rauraqui, quelle di Vidonissa, e di Argentovaria furono interamente distrutte. Le loro rovine han dato nascimento a Basilea, a Windisch, e a Colmar fabbricate in quelle vicinanze. Attila costeggiando le rive del Reno traversò la Germania superiore, oggidì l'Alsazia: Strasburgo, Spira, Vorms non s'erano ancora rialzate dopo le antecedenti invasioni. Depredò e saccheggiò Magonza; pose l'assedio a Metz; avendo la forza de' bastioni, che resistevano a tutti gli assalti, stancate le truppe, si ritirò a Scarpona, fortezza discosta quattordici miglia da Metz, e spedì di là alcuni distaccamenti, i quali presero e bruciarono Toul, e Dieuse. In questo mezzo essendo le mura di Metz, scosse dalle macchine, cadute da se, gli Unni accorsero, ed entrarono in que-

Saccheggiamento della Gallia. Idaz. Chron. Greg. Tur. l. 2. c. 5. 6. Buch. Belg. l. 7. c. 3. Till. Attila c. 7. Alsat. illustr. t. 1. p. 179. 429.

sta

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

sta città i 7. di Aprile, vigilia di Pasqua, trucidarono un numero grande di abitanti di ogni età, e di ogni sesso, condussero via gli altri insieme col Vescovo, e posero il fuoco alla città, la quale fu ridotta in cenere a riserva di una Capella di S. Stefano. Non è possibile tener dietro ordinatamente alle scorrerie degli Unni. Si sa solamente, che que' vasti paesi compresi fra il Reno, la Senna, la Marna, e la Mosella, sentirono tutto il furore di questi feroci popoli. Siccome Attila si spacciava come amico, ed alleato de' Romani, e pubblicava che il suo disegno era di stabilire Clodebaudo Re legittimo de' Francesi, per andar poi a muover guerra a' Visigoti oltre la Loira, così molte città Romane gli aprirono tosto le porte. Avendo le violenze, che provarono, sparso il terrore, le altre tentarono di difendersi; ma non v'era ardire, o riparo, che potesse far fronte a questo diluvio di Barbari. Tongres, Rheims, Arras, e la Capitale del Vermandese furono espugnate, e prese a forza. Treveri, un tempo la più florida città delle Gallie, ma la più sventurata in questo secolo d'invasioni, e di stragi, fu messo a sacco per la quinta volta. Le partite nemiche, ognuna delle quali formava un esercito, disperse per le campagne, portavano per ogni dove il ferro e il fuoco. In una di queste scorrerie fu che Childerico figliuolo di Meroveo fu fatto schiavo insieme con sua madre medesima, e liberato tosto dal valore di un Signore Francese per nome Viomado, il quale diede fin d'allora a questo Principe di età di sedici anni un'illustre e distinta prova del suo zelo, e della sua fedeltà. Attila si avanzava verso la Loira:

gli

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

gli abitanti di Parigi si levarono a romore, e stavano per abbandonare la città, se Santa Genovefa, che viveva in quel tempo, non gli avesse rassicurati, promettendo loro per parte di Dio, che i Barbari non si sarebbero avvicinati al loro territorio. Avendo Attila passata la Senna in un altro luogo, andò a mettere l' assedio dinanzi ad Orleans.

Ezio disinganna Teodorico.

Sid. carm. 7. Jorn. de reb. Get. c. 36. Greg. Tur. l. 2. c. 7. Vales. rer. Fr. l. 4. Pagi ad Baron. Buch Belg. l. 17. c. 2. 3. Till. Attila art. 9.

Alla nuova della marcia di Attila verso la Gallia, Ezio aveva passate le Alpi, ed erasi portato ad Arles con poche truppe. Confidava in quelle, che avrebbe ritrovate nella Provincia, e principalmente nel soccorso de'Visigoti, che il comune interesse doveva unire a'Romani. Ma quando intese, che Teodorico ingannato dalle false proteste di Attila, non faceva alcun movimento per opporsi a' progressi del Principe Barbaro, gl' inviò Avito affine di trarlo da questo letargo. Avito avvezzo a trattare con Teodorico, di cui s'era conciliata la stima, gli rappresentò, che la sua inazione gli sarebbe funesta; che Attila non cercava che di dividere i Romani, e i Visigoti per opprimergli più facilmente. Gli diede a leggere la lettera scritta da Attila a Valentiniano: *Voi vedete*, aggiuns'egli, *qual fiducia dobbiate avere nelle parole di Attila. Non è egli lo stesso che correre in braccio alla vostra rovina fidare nella parola di un Barbaro perfido del pari che crudele? I Goti debbono adunque sperar cosa alcuna dagli Unni? Non son eglino stati le prime vittime del loro furore? Questa feroce Nazione non s'è ella da prima fatta veder in Europa tinta del sangue de' Goti? Principe, non v'ingannate; voi siete il nemico naturale degli Unni; essi vi han fatto molto*

male,

Valentiniano III. Marciano. An. 451. *male, nè voi potete loro perdonare giammai. Dopo aver discacciati i vostri antenati dalle rive del Danubio, vengono a perseguitarvi agli ultimi confini della Gallia per finire di sterminare la vostra Nazione.* Teodorico era pieno di coraggio. Convinto della mala fede di Attila rispose; *che le vittorie di questo crudele conquistatore punto non lo atterrivano; che la divina Provvidenza aveva posto e fissato un termine a tutte le sue inique, e malvagie imprese; e che Attila ritroverebbe questo termine nel valore de' Visigoti.*

Ezio raduna truppe. Subito dà i suoi ordini. Il timore di una vicina invasione raccoglie in poco tempo un numeroso esercito. Lascia ne'suoi Stati quattro de'suoi figliuoli Frederico, Eurico, Rotemero, ed Immerico; e messosi alla testa delle sue truppe co'suoi due figliuoli maggiori Torismondo, e Teodorico, i quali vollero essere a parte del pericolo del loro genitore, marcia verso Arles per unirsi a'Romani. Ezio aveva già spediti corrieri in tutta la Gallia, e presso ai popoli confederati, invitandogli ad unirsi seco lui per allontanare l'orribile procella che desolava l'Occidente. Tutta la Gallia prese le armi. Meroveo accorse co'suoi Francesi; i Borgognoni, gli Armorici, i Gieziari, gl'Ibrioni popolo della Vindelicia, i Ripuarj (chiamavansi così coloro, che abitavano tra la Mosa, e la Mosella) ed oltre a questi alcuni Sassoni stabiliti verso le foci del Reno, e alcuni Sarmati, molte coorti de'quali erano state trasportate in Gallia, si portarono con incredibile prestezza diligenza presso di Ezio. Si vide in breve attorniato da tante truppe, che l'esercito di Attila, meno di già numeroso di molto di quello che stato fosse da principio, non era punto superiore al suo.

In queste pubbliche calamità la carità episcopale suppliva alla timidezza, o rimediava alla perfidia de' Comandanti; e la Chiesa destinata a combattere contro i nemici invisibili, vegliava sopra i pericoli temporali de' suoi figliuoli. Sangibano alla testa di una truppa di Alani comandava in Orleans. Ma sospettavasi, che mantenesse segrete intelligenze con Attila, e la sua inazione all'avvicinamento dell'inimico confermava questi sospetti. Questo Sangibano era, secondo alcuni Autori, quel medesimo Sambida Re degli Alani stabiliti nel Valentinese, di cui abbiam già parlato; secondo altri era il successore di Eocarico, Capo di un'altra Colonia di Alani, che Ezio aveva collocata verso la foce della Loira. Aniano, che volgarmente chiamasi S. Agnano, Vescovo allora di Orleans, Prelato rispettabile per la sua virtù, e pieno di quel coraggio, che ispira il disprezzo della vita presente, si addossò tutte le cure di un Comandante. Innanzi che Attila avesse passata la Senna, il Vescovo fece rialzare sollecitamente le mura della città; fece raccolta di vettovaglie, e col fervore delle sue orazioni, e di quelle del suo popolo procurò di armare il Cielo contro de' Barbari. Per sollecitare il soccorso di Ezio, portossi sollecitamente ad Arles, e tornò a rinchiudersi in Orleans, risoluto di quivi perire insieme colla sua greggia, se la città non fosse soccorsa. Subito dopo il suo ritorno arrivarono gli Unni; attaccarono con furore quella parte della città, che giaceva sulla destra riva della Loira: posero in opera tutte le macchine ch' erano allora in uso negli assedj, e diedero molti assalti. Intanto che gli uomini com-

Valentiniano *III.* Marciano. An. 451.

Assedio di Orleans. *Sid. l. 8. ep. 15 l. 7. ep. 12. Jorn. de reb. Get. c. 37. 38. Theoph. p. 93. Greg. Tur. l. 2. c. 7. Vales. rer. Fr. l. 4. Baronio. Pagi ad Baron. Till. Attila art. 8 9. 10.*

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

combattevano sulle mura, le donne, e i fanciulli prostesi con il loro Vescovo a piè degli altari, alzavano le loro grida verso Dio, ed imploravano la sua assistenza. Una procellosa pioggia, che durò tre giorni, fece cessare gli attacchi; ed il Prelato, profittando di questo intervallo, andò a ritrovar Attila nel suo campo per ottenere da lui qualche accomodamento. Fu rigettato con insolenza. Cessata la procella, gli Unni diedero un nuovo assalto, e raddoppiando i loro sforzi, gettarono a terra le porte, ed entrarono in folla. Gli abitanti fuggendo per ogni parte non attendevano che la strage, e la morte, quando udirono suonare le trombe Romane, e videro un nuovo esercito, il quale come se fosse disceso dal Cielo, piombava rapidamente sopra gli Unni. Questi erano Ezio e Teodorico alla testa di tutte le loro truppe. Erano entrati nella città dall' altra parte della Loira, nell'istesso tempo che Attila entrava per la parte opposta. Questo Barbaro, il quale era tenuto per invincibile nelle battaglie, faceva così male la guerra, era sì poco istruito de' movimenti dell' inimico, che Ezio traversò tutta la Gallia meridionale, e si portò da Arles a Orleans senza che gli Unni ne avessero alcuna notizia. I Romani, e i Visigoti ritrovando gli Unni in disordine, ne fanno un orribile macello. Orleans è inondata dal sangue de' suoi Vincitori: alcuni escono impetuosamente e in folla fuori delle porte, ed altri acciecati dal terrore si precipitano nel fiume. Il Santo Vescovo, agli occhi del quale i Barbari erano uomini, correva da ogni parte per sospendere, ed arrestare il macello: salvò moltissimi di questi sciagurati, i quali restarono pri-

prigionieri. Attila fuori della città riordinava i fuggitivi: fremendo di rabbia, e di furore riprese la via della Belgica; ed Orleans fu allora per la prima volta la difesa, e il riparo della Gallia, e il termine fatale delle conquiste de'suoi nemici.

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

Ezio, e Teodorico seguitavano Attila senza inquietare il suo esercito, riputandosi felici e fortunati, se potevano senza trarre il brando, condurlo fuori delle terre dell'Impero. Passò vicino a Troyes, città, che allora non aveva guarnigione, e nemmeno muraglie. Questa città attribuì la sua salvezza alle ferventi preghiere di S. Lupo suo Vescovo. Dicesi, che questo Santo andasse col suo Clero incontro al Re degli Unni, e dandosi Attila il vanto di essere il *flagello di Dio*, il Santo rispondesse che *non bisognava adunque fargli resistenza*, ed anche lo invitasse ad entrare nella sua città. Aggiugnesi, che il Barbaro placato da questo atto di sommissione, passò oltre; ma che obbligò il Vescovo ad accompagnarlo fino al passaggio del Reno, promettendo allora di congedarlo, e che gli mantenne la sua parola. Tutto questo racconto può anche non essere che un complesso di favole. La vicinanza di Ezio, e di Teodorico poteva impedire ad Attila di trattenersi per saccheggiar Troyes. Le due armate le quali marciavano in poca distanza una dall'altra, arrivate nelle vaste pianure, che un secolo dopo han dato il nome alla Provincia di Sciampagna, il Re degli Unni vergognandosi di ritirarsi come fuggitivo volle vendicarsi con una battaglia dell' affronto, che aveva ricevuto ad Orleans. Il terreno esser non poteva acconcio e favorevole per ordinare la Cavalleria degli Unni. Quelle pia-

Attila si ferma nelle pianure di Sciampagna.
Jorn. de reb. Get. c. 36. Vales. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 17 c. 3. Till. Attila art. 7. 11. e not. 2.

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

pianure, al dir di Jornandes, si estendevano in lunghezza cinquanta leghe, e trentacinque in larghezza. Egli le chiama i campi Catalaunici o pianure di Mauriac, celebri di già e rinnomate per la vittoria in esse riportata da Aureliano sopra Tetrico. I moderni non si accordano sopra l'esatta, e precisa posizione di questo luogo: alcuni credono, che questa famosa battaglia seguisse vicino a Meri nella Diocesi di Troyes tra la Marna, e la Senna; ed altri di là della Marna presso ad un villagio chiamato ancora Mauru nella Diocesi di Chalons.

Apparecchj del combattimento. *Jorn. de reb. Get. c. 37. 38. 41. Freculf. t. 1. l. 5. c. 14. Bucb. Belg. l. 17. c. 3. Pagi ad Baron.*

Attila inquieto pel successo di una così importante giornata, consultò i suoi indovini. Questi gli risposero, che le interiora delle Vittime non gli promettevano la vittoria, ma che il capo degl'inimici vi perderebbe la vita. Egli credette che questa predizione cadesse sopra il Generale Romano; ed essendo Ezio l'ostacolo principale ai suoi disegni, non esitò di comprare la morte di questo gran Capitano colla perdita di una parte del suo esercito. Inoltre più empio che superstizioso non confidava tanto nell'infallibilità de'suoi indovini, che perdesse la speranza della vittoria. Nulladimeno per abbreviare il tempo del combattimento, e procurarsi un rifugio nell'oscurità della notte, in caso che restasse perdente, risolvette di non dar battaglia che quando il giorno fosse molto avanzato. Essendo i due eserciti accampati a fronte uno dell'altro, la notte innanzi la battaglia essendosi insieme incontrate due partite nemiche molto numerose, una di Francesi, l'altra di Gepidi, si batterono con tanta rabbia, e furore, che ne restarono quindici mila sul cam-

po.

po. Tra i due campi sulla sinistra de' Romani sorgeva un'eminenza, della quale sarebbe stato vantaggioso l'impadronirsi. Attila mandò colà un distaccamento delle sue truppe: ma Ezio, e Torismondo figliuolo di Teodorico lo prevennero, e l'obbligarono a ritirarsi con perdita.

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

Il Re degli Unni veggendo le sue truppe sbigottite e disanimate da questa prima perdita, fece radunare i suoi principali Offiziali, e parlò loro in questi termini: „ Bravi, invincibili guerrieri, vi farei oltraggio se procurassi d'ispirarvi coraggio, e fiducia nel vostro Generale. „ Dopo aver ridotto sotto 'l mio comando una „ gran parte dell'Universo dovete sapere chi io „ sono, nè io posso dimenticarmi chi voi siete. Lasciamo gl'incoraggimenti volgari, e comuni a que' Generali diffidenti, e mal sicuri, „ che si traggono dietro anime timide, e codarde, avvezze a dormire in seno della pace. Il „ vostro stato naturale è la guerra, e la vostra „ più dolce passione è la vendetta. Una battaglia è per voi un giorno di Festa; celebriamo „ questa con giubilo, ed allegrezza. Vedete là „ le vostre vittime: immolatele alla vostra gloria, a' Mani de' defonti vostri compagni, trucidati da' vostri nemici con inganno, e per insidia. Quì il valore nulla ha da temere dallo „ stratagema, e dall'artifizio: queste vaste campagne, non possono occultare alcun agguato; „ tutto è aperto, tutto è sicuro al valore. Che „ cosa è quella truppa di gente, contro della quale dovete combattere? Un confuso ammasso di „ Nazioni deboli, effeminate, che si temono, e „ si detestano tra di loro, che desiderano scam-

Attila parla alle sue truppe. Jorn. de reb. Get. c. 39.

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

„ bievolmente la loro rovina, e che ſi laceravano colla guerra, innanzi che il timore delle „ voſtre armi gli aveſſe raccolti, e come riſtretti inſieme. Tremano già prima della battaglia. „ Il terrore ha loro date le ali per correre a queſta eminenza; ſi pentono di eſſerſi ridotti in „ queſte pianure; cercano luoghi elevati per non „ poter eſſer colti dalle voſtre freccie, e vorrebbero poter naſconderſi nelle nuvole. Noi conoſciamo già i Romani; null'altro temo che „ la prontezza della loro fuga; ſenza aſpettare i „ primi attacchi hanno in coſtume di fuggirſene „ dinanzi al polverio, che fan ſollevare i piedi de' „ noſtri cavalli; non date loro tempo di ſchierarſi „ in battaglia; avventatevi ſopra i loro battaglioni, ſopra i loro ondeggianti ſquadroni e ſenza „ trattenervi nel ſeguire ſopra di loro la voſtra vittoria, aſſaltate gli Alani, i Franceſi, i Viſigoti; queſti ſono i ſoli, che è d'uopo vincere, „ queſti ſono i nervi di queſt'armata; tutto il „ reſto cadrà con loro. Penſate che la ſorte voſtra non dipende dall'inimico, neſſun dardo „ potrà cogliere coluì, che Marte ſerba per cantare l'inno della vittoria: colui, che deve morire, troverà la morte fuori del pericolo. In „ queſta carriera la fortuna ha ſoſpeſa la Corona „ dovuta alle voſtre paſſate impreſe; ella non „ vi ha ſalvati da tante battaglie che per ricompenſarvi in queſta con un glorioſo trionfo. „ Per condurci in queſti luoghi ella apriva a'noſtri antenati la via delle Paludi Meotidi, chiuſa, ed ignota da tanti ſecoli addietro. Queſto „ campo di battaglia era il teatro di gloria, che „ ci promettevano tanti ſingolari, ed inauditi

„ ſuc-

„ succeſſi. Armatevi di un nobile furore; diſſe„ tatevi nel ſangue, ſatollatevi nella ſtrage. Co„ lui, che ſi ſentirà percoſſo da una ferita mor„ tale, non muoja, ſe non dopo aver immolato „ il ſuo nemico. Io andrò il primo di tutti all' „ aſſalto; muoja chiunque ricuſerà di ſeguir Attila.

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

Dopo queſte parole ſchierò il ſuo eſercito: riſervò a ſe il centro con gli Unni, e collocò l'altre Nazioni ſulle ale. Ardarico alla teſta de' Gepidi comandava l'ala deſtra, e Valamiro era alla ſiniſtra co' ſuoi Oſtrogoti. Ezio, e Teodorico animati da ſcambievole emulazione, ſi diſponevano eſſi pure a ſegnalare il loro valore. Ezio preſe il comando dell'ala ſiniſtra, dove collocò i Romani; Teodorico ſeguito da' Viſigoti, ſi poſe alla teſta dell'ala deſtra. Sangibano, di cui diffidavano, fu collocato nel centro con gli Alani, e con gli altri auſiliarj, affinchè rinſerrato a queſto modo foſſe coſtretto a fare il ſuo dovere. L'Europa non aveva veduti mai per l'addietro due eſerciti tanto numeroſi uno a fronte dell'altro. Potrebbe dirſi, ch'erano il Settentrione, e il Mezzodì, che andavano ad urtarſi con furore: l'ambizione di un ſolo uomo doveva far perire intiere Nazioni, e diſtruggere in poche ore quello che la natura eraſi sforzata di produrre, e di formare in un lungo corſo di anni. Attila alla teſta di tanti Re ſi ſpacciava come il padrone del mondo. Ezio, il difenſore dell'Occidente, il flagello de' Barbari, nodrito nelle battaglie, e ſempre vincitore, ardeva d'impazienza di coronar tante impreſe con un'illuſtre vittoria: e Teodorico, che aveva veduto fondare nella Gallia il Regno de' Viſigoti, voleva raſſodarlo col ſangue degli

Battaglia de' campi Catalaunici.

Jorn. de reb Get. c. 36. 37. 38. 40. Theoph. p. 90. Caſſiod. Chr. & Var. l. 3. ep. 1. Vict. Tun. Freculf. t. 2. l. 5. c. 14. Valeſ. rer. Fr. l. 4. Till. Attila art. 12.

Valentiniano *III.* Marciano. An. 451.

Unni in questa memorabile giornata. Le pianure tutte ingombre e coperte di ferri per un sì lungo e vasto tratto, che la vista non poteva abbracciare, presentavano un terribile spettacolo, il quale diventò presto orribile per la rabbia de' combattenti. L'Istoria non ha potuto trasmettere alla posterità una minuta, ed esatta descrizione di una battaglia, le cui circostanze particolari confuse, e seppellite in una folla tanto prodigiosa, hanno dovuto sfuggire alla cognizione degl'istessi Generali; e dice soltanto, che non furono veduti giammai in sì poco tempo tanti diversi esempj di un impetuoso, ed ostinato furore. Un ruscello che traversava la pianura, fu presto gonfio di sangue, e i feriti, i quali morendo di sete, si strascinavano alle sue sponde, spiravano quivi bevendo le corrotte e guaste sue acque. I Romani, e i Visigoti si contesero con incredibili sforzi l'onore della vittoria, ed ogni Istorico ne attribuisce la parte maggiore alla sua Nazione. I Romani medesimi convengono, che Teodorico contribuì molto al buon esito della battaglia, nella quale terminò gloriosamente la sua vita. Questo Principe avanzato in età, ma pieno di fuoco, e di vigore, correndo di fila in fila per animare i suoi soldati, fu gettato giù da cavallo, e calpestato dalla sua Cavalleria. Fu un Offiziale Ostrogoto, cognominato Andago, della stirpe degli Amali, colui, che lo ferì con un dardo. I Visigoti nel tumulto dell'azione non si avvidero della caduta del loro Re, e continuarono a combattere con coraggio. Dopo avere sbaragliati gli Ostrogoti, che avevano a fronte, assaltarono gli Unni con tanto vigore, che Attila stesso corse

un

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

un gran pericolo. Atterrito per la prima volta in tutto il tempo della sua vita, fece suonare a raccolta verso la sera.

Conseguenze della battaglia.

Il campo degli Unni era circondato da' loro carri, i quali formavano una palizzata impenetrabile. Attila gli riempì di arcieri; e guernì anche di essi tutte le porte del campo per difenderle, e tenere da esse lontani gli aggressori. Non ostante, Torismondo figliuolo di Teodorico, che un impetuoso valore aveva trasportato nel mezzo degli squadroni nemici, ritornando dal combattimento sul principio della notte, prese il campo di Attila per quello dei Visigoti, e non si avvide del suo errore, se non allora quando si vide attaccato. Mentre si difendeva con coraggio ricevette una ferita nel capo, che lo fece cader da cavallo: ma fu salvato da' suoi. Ezio corse l'istesso pericolo; si trovò attorniato da' nemici e non fu debitore della sua salvezza che a quella medesima oscurità, che lo aveva diviso dalle sue truppe: ritornò al suo campo senza sapere chi fosse vincitore, s'egli, oppur Attila, e fece passare à soldati la notte sotto le armi. Il giorno dopo i primi raggi del Sole scoprirono agli occhi de' due eserciti lo spettacolo il più orribile, e il più compassionevole per l'umanità. In tutto quel vasto tratto di pianura, che avevano occupato le due armate, la terra era tutta seminata, ed ingombra di cadaveri. Trecento mila uomini, secondo alcuni, e secondo quelli, che riducono al minor numero la perdita de' due eserciti, cento sessanta due mila uomini stesi sul suolo senza vita, e sfigurati per la maggior parte da crudeli ferite, condannavano con un atroce ed orribile

Valentiniano III. Marciano. An. 454.

esempio quella rabbia inumana, che accende, e sprona i mortali a distruggersi tra di loro. I Romani, e i Visigoti non si riconobbero vincitori, se non allorquando videro Attila starsene rinchiuso nel suo campo. Nulladimeno questo Principe simile ad un leone, il quale dal fondo della sua tana mette ancora terrore co'suoi ruggiti a'cacciatori che l'hanno inseguito, faceva rimbombare le sue trinciere del suono delle trombe, e degli altri guerrieri stromenti, come se fosse stato pronto ad uscire ad ogni istante. Da' suoi carri partiva continuamente una grandine di freccie, che teneva lontani gl'inimici. Fu preso il partito di tenerlo quivi assediato colla speranza di vincerlo colla fame. Allora fu che per non cadere in una indegna, e turpe schiavitù, dopo essere stato il padrone di tanti Re, fece innalzare nel mezzo del suo campo un rogo delle selle de' suoi cavalli con disegno di ardere e di bruciare se stesso tosto che si vedesse ridotto alla necessità di perire, o di arrendersi.

Torismondo e Merbveo ritornano ne' loro Stati. *Jorn. de reb. Get. c. 41. Vales. rer. Fr. l. 4.*

L'assenza di Teodorico, di cui ignoravasi per anche la morte, cagionava a' suoi figliuoli mortali inquietudini. Dopo averlo lungo tempo atteso, lo fecero cercare sul campo di battaglia, dove alla fine fu ritrovato sotto un mucchio di cadaveri. Furono celebrati i suoi funerali alla vista degl'inimici con tutti gli onori militari, e i Visigoti mescolarono le loro lagrime col sangue degli Unni, di cui erano intrisi, e coperti. Questo Principe meritava il loro pianto. Aveva regnato con gloria trenta due anni, e s'era reso non men caro a' suoi sudditi che terribile a' Romani. Nel mezzo di questa pompa funebre, Torismon-

rismondo il maggiore de' suoi figliuoli fu proclamato Re. Questo Principe valoroso, e prode quanto suo padre, acceso dal desiderio di vendicarlo, voleva dalla sua sepoltura correre all'attacco del campo di Attila; ma credette di non dover intraprendere cosa alcuna senza consultar Ezio, di cui rispettava la capacità, e l'esperienza. Questo politico Generale, dopo essersi servito de' Visigoti per arrestare Attila, più non pensava che ad allontanargli: temeva, che due Principi, quali erano Torismondo, e Meroveo non volessero raccogliere tutto il frutto della vittoria, e non si unissero insieme per finir di distruggere in Gallia la Romana potenza. Consigliò pertanto al nuovo Re a ritornar prontamente nei suoi Stati, rappresentandogli che aveva colà lasciati quattro fratelli, capacissimi d'impadronirsi della corona durante la sua assenza, se lasciava loro tempo di conoscere le loro forze, e di formare la loro congiura. Nello stesso tempo per lusingare la vanità di questo giovane Principe, onorò il suo valore con una ricompensa militare degna pel suo pregio di essere offerta ad un Re. Quest'era un bacino d'oro che pesava cinquecento libbre. Torismondo concepì facilmente quei sentimenti di diffidenza, che gl'ispirava Ezio, e partì incontanente co' suoi Visigoti per tornarsene a Tolosa, dove le dimostrazioni di allegrezza e di affetto, che ricevette da' suoi fratelli fecero svanire que' sospetti, da lui sì presto concepiti. Il medesimo artifizio riuscì con Meroveo. Ezio gli fece temere i raggiri di Clodebaudo; e con questa doppia astuzia si levò dinanzi quei soccorsi, che potevano diventar pericolosi.

Valentiniano *III.* Marciano. An. 451.

Valentiniano III. Marciano An. 451.

Ritirata di Attila. *Jorn. de reb. Get. c. 41. Valef. rer Fr. l. 41. T. II. Attila art. 12. & Marcian. art. 7. Alfat. illuftr. t. 1. p. 179. 425.*

L'allontanamento delle due Nazioni ftraniere, più potenti di ogni altra di quelle, che fi erano collegate con Ezio, fcemava di molto le fue forze. Ma nello ftato, in cui era il Re degli Unni, reftava ancora a' Romani gente baftante per togliere a quefto Principe il modo d' intraprendere cofa veruna. Di cinquecento mila uomini, che avevano feguito Attila quand' era ufcito del fuo paefe, egli ne aveva per certo perduto un numero grande ne' diverfi attacchi de' Forti lungo il Danubio. Quefto Principe barbaro ftimava il tempo più che gli uomini, e nella rapidità delle fue conquifte profondeva il fangue de' fuoi foldati. Le marcie forzate, la mancanza de' viveri, le malattie ne avevano parimente fatto perire moltiffimi innanzi che foffe entrato nella Gallia. N'era reftato un numerofo corpo nell' Illiria, dove fu fconfitto queft' anno medefimo da Ardaburo. Aggiunganfi a quefte, le perdite inevitabili nella prefa e nel facco di tante piazze, nell' affedio di Orleans, nella forprefa, che obbligò gli Unni ad abbandonare quefta città, e il macello, che foffrirono nella più fanguinofa battaglia, che fia ftata giammai, non fi prenderà maraviglia, che Ezio congedaffe più della metà delle fue truppe, e che Gregorio di Tours diceffe, che Attila fi ritirò poco accompagnato. Quefto Principe avendo intefa la partenza de' Vifigoti, e de' Francefi pensò da principio, che quefta foffe una finzione per trarlo fuori del fuo campo; ma quando ne fu certo, fi pofe in campagna, e marciando in buon ordine, perchè era feguito da Ezio, arrivò al Reno con celerità, e ritornò ne' fuoi Stati per la Pannonia

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

nia costeggiando ancora il Danubio. Alcuni Autori hanno scritto, che in questo ritorno saccheggiò Langres, e Besanzone, e che Ezio subito dopo la battaglia s'era ritirato nella Provincia Lugdunese, ovvero anche in Italia. L'uno e l'altro di questi fatti è del pari inverisimile. E' assai più probabile, che Ezio non fosse sì mal esperto, e sì poco cauto, che si esponesse a perdere il frutto della sua vittoria; che non ritornasse ad Arles se non dopo ch'ebbe veduto Attila oltre il Reno, e che se Langres e Besanzone furono messe a sacco da Attila, ciò non avvenne se non allora quando questo Principe entrò nella Gallia, e rovinò tante altre città. Tale fu l'esito di questa spedizione, che lasciò in tutto l'Occidente una sì gagliarda impressione di orrore, e di spavento, che il nome di Attila risveglia ancora dopo tanti secoli.

Ferreolo Prefetto delle Gallie.

Sid. l. 1 ep. 7. l. 7. 12. Idem carm. 24. Novell. Valent. inter. Theodos. 37. I.laz. Chr. Till. Valent. art. 24. Mem. Acad. t. 3. Hist. p. 280.

I saccheggiamenti, e le stragi di Attila, e il soggiorno dell'esercito stesso di Ezio, il quale sussisteva a spese della Gallia, avevano ridotta questa Provincia ad un deplorabile stato. Per rovinarla per sempre, altro non ci voleva che un avaro ispettore, il quale col favore di queste turbolenze avesse finito di estrarre il sangue de' popoli, e si fosse arricchito con gli avanzi delle loro spoglie. Questo fu il solo flagello, che non provò questo infelice paese, il quale ritrovò all'opposto nell'equità e nella saviezza di Tonanzio Ferreolo, un alleviamento, e un ajuto, che poteva appena sperare. Questo Ministro degno di tutta la riconoscenza de' posteri, essendo allora Prefetto della Gallia, seppe rimettere in essa un così buon ordine, che anzi ch'esser obbligato ad

impor

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

impor nuove gravezze, diminuì le antiche. Attivo, e fecondo in espedienti pel bene de' popoli, riparava i mali che cagionava la guerra. Subito dopo il passaggio delle armate le campagne ripigliarono un ridente aspetto; la terra, che cela, e nasconde i suoi tesori, e di cui i più crudeli nemici non possono distruggere che la superficie, si vide l'anno vegnente coronata di frutti, e di copiose e ricche messi. Sidonio riferisce, che dopo la ritirata di Attila i Galli fecero a Ferreolo una spezie di trionfo più ancora lusinghiero, che non era la magnificenza delle antiche pompe Romane, e che lo portarono sopra le loro spalle in una bara con grandi applausi. Era, per parte di sua madre, nipote di Siagrio Consolo nel 382., e Prefetto d'Italia per lo spazio di tre anni. Sua moglie Papianilla, era, secondo alcuni Autori, figliuola di Avito, che fu Imperatore. Quello, che ha potuto far credere questo, si è che ella portava l'istesso nome che la moglie di Sidonio, la qual'era in fatti figliuola di Avito. Questo grand'uomo deve alla sua fama più che a qualunque altra ragione l'onore, che gli ha fatto uno de' nostri Storici, di prenderlo pel ceppo della terza stirpe de' nostri Re. Dopo aver così ben servito allo Stato, passò una tranquilla, e felice vecchiaja nel ritiro, e nella pratica delle Cristiane virtù. Un passo di Sidonio mal'inteso ha fatto credere ad alcuni, che fosse morto Vescovo di Arles. Le sue virtù procurandogli una vera gloria, gli hanno fatto dar anche dopo la sua morte alcuni titoli, i quali non hanno verun altro fondamento che il rispetto dovuto alla sua memoria. Ebbe tre figliuoli, Tonancio, Roricio, e Fir-

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

Firmino, il cui merito giacque affogato, e sepolto in mezzo a' disordini, e alle tenebre dei tempi, in cui vissero. Comparve quest'anno una Cometa, la quale cominciò a farsi vedere i 18. di Giugno, e che vedevasi ancora il primo di Agosto. Vi furono nella Galazia frequenti tremuoti. Valentiniano sollevò l'Affrica oppressa da' Vandali, fece gran liberalità a quelli, che i saccheggiamenti di questi Barbari avevano ridotti alla mendicità, e all'indigenza.

Concilio Generale di Calcedonia.

Fin dal mese di Aprile, Marciano aveva inviato Taziano Prefetto di Costantinopoli ad offerire a Valentiniano tutte le forze dell'Oriente, e ad accertarlo di una perfetta corrispondenza. Se ne videro gli effetti l'anno appresso. Marciano però impiegò questo nel metter fine ad un importante affare, che interessava tutta la Chiesa. Dopo il Conciliabolo di Efeso l'Eresia di Eutichete trionfava; Teodosio l'aveva sostenuta sino alla fine della sua vita, e l'impetuoso Dioscoro impiegava tutto quel potere, che aveva, nel perseguitare i Vescovi Cattolici. Pulcheria non ebbe sì tosto collocato Marciano sul Trono, che lo consigliò a santificare i principj del suo regno, riparando i mali, che aveva cagionati la cieca prevenzione del suo antecessore. Marciano con lettere circolari in data del dì 17. Maggio, convocò un nuovo Concilio Generale a Nicea in Bitinia pel primo giorno di Settembre. Questa convocazione pose in movimento a Costantinopoli i Partigiani di Eutichete; formavano conventicole in diversi luoghi per accordarsi insieme; e portavano fino a piè degli altari lo spirito di discordia e di raggiro, applaudendo con acclamazioni

Theod. Lect. l. 1. Evag. l. 2. c. 2. 4. 18. Cod Just. l. 1. tit. 2. leg. 12. tit. 7. leg. 6 tit. 11. leg. 7. tit. 11. leg. 5. Theoph. p. 90 91. Cedr. p. 345. Anastas. in Marciano. Baronio. Pagi ad Baron. Till. Valent. art. 24. Fleury Ist. eccles. l. 27. art. 51. l. 28. art 1. e seq. Le Quien Oriens Christ. t. 1. c. 6. e seq. Liberat. Disc. c. 13.

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

mazioni a'loro Predicatori, ed interrompendo gli altri col loro tumulto. L'Imperatore fu obbligato a proibire queste scandalose fazioni sotto pena dell'ultimo supplizio. Frattanto i Vescovi si portavano a Nicea; e siccome un'infinita quantità di Cherici, di Monaci, e di Laici, partigiani della dottrina di Eutichete, accorrevano quivi da ogni parte per turbare il Concilio, così Pulcheria diede ordine a Strategio, Consolare di Bitinia, che scacciasse dalla città questa turbolenta, e sediziosa folla. Marciano, ad istanza de' Legati del Papa, i quali temendo l'audacia di Dioscoro, dichiaravano che non interverrebero al Concilio, se l'Imperatore non assicurasse colla sua presenza la libertà de' voti, trasferì il Concilio a Calcedonia, perchè le scorrerie degli Unni nell' Illiria non gli permettevano di allontanarsi da Costantinopoli. Il Concilio si radunò nella Chiesa di Santa Eufemia, situata in un luogo amenissimo, due stadj discosto dal Bosforo; e fu aperto gli otto di Ottobre. Intervennero ad esso diciannove de'primarj Offiziali dell'Impero per mantenervi il buon ordine. Vi furono seicento trenta Vescovi, benchè altri dicano cinquecento venti; negli atti di questo Concilio non si leggono i nomi, che di soli trecento sessanta. Tutti questi Prelati erano sudditi dell'Impero di Oriente, a riserva di due Vescovi di Affrica, e de' quattro Legati del Papa, che presedettero. Anatolio Vescovo di Costantinopoli sedette dopo i Legati. La desolazione dell'Occidente non permise a' Vescovi di abbandonare le loro Chiese. Questo Concilio risarcì lo scandolo del Conciliabolo di Efeso. La dottrina di Eutichete fu condan-

dannata; e fu nello stesso tempo rinnovata la condanna di già pronunziata contro Nestorio: Dioscoro fu anatematizzato, e deposto. Gli altri Vescovi, che s'erano a lui uniti contro Flaviano, protestarono che avevano ceduto alla violenza, domandarono perdono della loro debolezza, ed avendo pronunziato anatema contro Eutichete, furono riconciliati alla Chiesa. Fu dichiarato, che la lettera di S. Leone a Flaviano conteneva la fede la più pura sopra il Mistero dell' Incarnazione, e questa lettera formò la definizione del Concilio contro l'errore di Eutichete.

Valentiniano III. Marciano. An 451.

L'Imperatore intervenne in persona alla sesta sessione, la quale fu tenuta il dì 25. Ottobre. Se n'era fino a quel tempo assentato, per lasciare a' Vescovi un intiera, e piena libertà sopra quello, che riguardava la decisione del punto di Fede. Parlò in lingua latina: quest'era ancora quella dell'Impero, e il suo discorso fu interpretato in Greco in grazia dei Vescovi Orientali, di cui era composto il Concilio. Quello, che dimostra l'attenzione della Chiesa Romana nel sostenere il suo rango di Primazìa, si è, che Giuliano Vescovo di Cos, Legato della Santa Sede, benchè fosse Greco, e sapesse perfettamente questa lingua, e parlasse a'Greci, pure non si spiegò, che in Latino, ed un altro Vescovo gli serviva d'interpetre, perchè si disdiceva alla Maestà della Chiesa Romana l'usare una lingua che l'era forestiera. L'Imperatore protestò, che ad esempio di Costantino, non aveva voluto entrare in questa santa Assemblea ad altro fine che per sostenere coll'autorità Imperiale i voti de' Vescovi, e non mai per violentargli: esortò i Prelati a con-

L'Imperatore si porta al Concilio.

Valentiniano III. Marciano An. 451.

a considerare unicamente la verità, e la tradizione della Chiesa, e fece leggere la definizione di Fede stabilita ed approvata dal Concilio; e questa fu sottoscritta da tutti i Vescovi, i quali protestarono in appresso ad alta voce, che la loro sottoscrizione era libera e volontaria. Fra le altre lodi, che diedero all' Imperatore, e all' Imperatrice nelle loro acclamazioni, chiamarono Marciano il nuovo Costantino, e Pulcheria la nuova Elena. In appresso per togliere, e fare svanire ogni seme di discordia, l'Imperatore dichiarò che coloro, i quali osassero contradire alla dottrina confermata dal Concilio, sarebbero discacciati da Costantinopoli, privati de' loro impieghi, e soggetti alle pene Canoniche. Propose dipoi al Concilio alcuni regolamenti, di cui fece far la lettura, pregando i Vescovi di confermargli col sigillo della loro autorità, se gli giudicavano utili, e vantaggiosi alla Chiesa Cattolica. Questi erano articoli riguardanti il buon ordine, e la Disciplina Ecclesiastica; i quali si riducevano a tre. Quanto al primo, l'Imperatore dichiarava, che onorava sinceramente la santità della vita Monastica; ma che abusando alcuni Monaci del rispetto, che meritava il loro istituto per turbare la Chiesa, e lo Stato, era bene ordinare, che i Monaci fossero soggetti alla giurisdizione dell' Ordinario, che vivessero in quiete intenti unicamente al digiuno, e all' orazione, senza intromettersi in affari nè ecclesiastici, nè civili, quando ciò non fosse loro espressamente ingiunto dal Vescovo in un qualche caso necessario. Il secondo articolo proibiva ugualmente a' Cherici, e a' Monaci d' impacciarsi in affari pecuniarj, come

nel

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

nel coltivare terre, e possessioni o da per loro medesimi o col mezzo dell'opera altrui, di addossarsi una qualche soprantendenza, quando non fosse quella delle terre della Chiesa, delle quali il Vescovo avesse loro affidata la cura. L'Imperatore proponeva per terzo articolo di proibire a'Cherici, che servivano ad una qualche Chiesa, di passare al servizio di un'altra, quando però non fossero discacciati dal loro Paese da'Barbari, sotto pena di Scomunica, tanto contro del Cherico che abbandonasse la sua Chiesa, come contro del Vescovo, che lo ricevesse. Questi tre articoli furono approvati per acclamazione, ed inseriti ne'Canoni del Concilio. Marciano domandò in appresso, che per onore verso questa sant' Assemblea, la dignità di Metropoli fosse conferita alla Città di Calcedonia, ma in modo che questo titolo fosse puramente onorifico, e non recasse veruun pregiudizio a'diritti di Nicomedia antica Metropoli di Bitinia. I Vescovi vi acconsentirono tutti unanimamente, e chiesero la permissione di tornarsene alle loro Diocesi. L'Imperatore gli pregò di trattenersi ancora alcuni giorni per metter ordine a molti affari, i quali, senza punto interessare la Fede, cagionavano tuttavia discordie, e litigj tra i Prelati. Questi furono terminati ne'sette seguenti giorni, e l'assemblea si separò il primo di Novembre.

Conseguenze di questo Concilio.

Tal fu il Concilio di Calcedonia, il quarto Concilio Generale. Le decisioni, che pronunziò intorno alla Fede furono ricevute da tutta la Chiesa. Vedesi in questo Concilio l'origine delle pensioni sopra i Benefizj: assegna ad alcuni Vescovi deposti una somma di denaro pel loro man-

Valentiniano III. Marciano. An. 450.

mantenimento, sopra la rendita delle Chiese, che hanno governate e dirette. Dopo il Concilio di Efeso il Vescovo di Gerusalemme pretendeva la Primizia della Palestina; il Vescovo di Antiochia gliela cedette nel Concilio di Calcedonia, e riserbò a se solamente le due Fenicie, e l'Arabia: questo concordato fu confermato coll' autorità de' Vescovi, e de' Magistrati. Ma il canone più celebre, e quello, chè fece nascere allora e più ancora in appresso vive contese, fu quello, il quale confermando il decreto del secondo Concilio Generale, dava alla Chiesa di Costantinopoli il primo rango dopo quella di Roma, e le attribuiva giurisdizione sopra le tre Diocesi di Tracia, d'Asia, e di Ponto. I Legati del Papa reclamarono contro questo Decreto fatto in loro assenza. Il Papa S. Leone, come conservatore dell'antica disciplina, ricusò costantemente di riconoscere questo canone, ad onta delle istanze di Marciano, e sostenne le preminenze delle due Sedi di Alessandria, e di Antiochia sopra quella di Costantinopoli. L'ambizione della nuova Roma dava ombra all'antica; e per allontanare il Vescovo di Costantinopoli da quella uguaglianza a cui mostrava di aspirare, la Chiesa Romana doveva impedire, ch'egli oltrepassasse i due gradi, che occupavano le due Sedi intermedie. In oltre questa pretensione era fondata sopra un principio falso, e che indeboliva il fondamento della Primazìa della Chiesa di Roma. Invece di riconoscere in questa preminenza l'istituzione Apostolica, supponevasi, che Roma non fosse la prima Sede, se non perchè questa Città era la prima dell'Impero; d'onde conchiudevasi, che essendo Costanti-

nopoli

nopoli divenuta Città Imperiale, il suo Vescovo doveva avere il primo rango dopo quello di Roma. Vedesi, che questo ragionamento conduceva a pretendere alla fine l'uguaglianza, giacchè era stabilita tra i due Imperj. Ma l'invincibile fermezza di S. Leone fece alla fine cedere Anatolio; e Marciano, che aveva da principio secondata con compiacenza l'ambizione del suo Vescovo, cessò dalle sue sollecitazioni. Credesi anche, ma senza molto fondamento, che questo Principe avesse disegno di spegnere affatto e annientare questo seme di discordia colla legge, che pubblicò l'anno 454. conferma in essa i privilegj, che i Principi antecedenti hanno accordati alle Chiese, ed annulla tutte le concessioni ottenute per broglio, o per grazia contro il tenore degli antichi canoni. Se questa legge riguarda le pretensioni de' Patriarchi di Costantinopoli, egli è certo, che non le distrusse. Seppero bensì in appresso trar profitto dal canone di Calcedonia. Vedesi dalla lettera sinodale scritta a S. Leone, che il Concilio secondandó il disegno di Anatolio, nulla scema, e diminuisce del rispetto dovuto alla Chiesa Romana: poichè riconosce il Papa per Capo della Chiesa Universale. Da questo Concilio in poi il titolo di Patriarca è diventato comune alle cinque gran Sedi, Roma, Alessandria, Antiochia, Costantinopoli, e Gerusalemme. Questo titolo s'è anche comunicato dipoi ad alcune Metropoli di minor conto, come a quella di Aquileja. L'Imperatore avvalorò con molte leggi i decreti del Concilio, proibì le dispute di Religione, chiamando empietà, e sacrilegio l'audacia, che si fa lecito l'esame dopo la decisione

Valentiniano III.
Marciano.
An. 451.

Valentiniano III. Marciano. An. 451.

di tanti Vescovi. Rivocò la legge del suo antecessore pubblicata contro Flaviano in favor di Eutichete, e del Conciliabolo di Efeso; sottopose i settatori ostinati dell'eresiarca a tutte le pene già decretate contro gli eretici. Ad onta di questi editti gli Eutichiani conservarono il loro credito in Egitto, e in Palestina: e lo zelo di Marciano, che meritò gli elogj di S. Leone, non si accese a segno, che gli facesse dimenticare, che gli Eretici, quantunque fuori della Chiesa, erano tuttavia suoi sudditi. Non usò alcuna violenza per far sottoscrivere i decreti del Concilio; e si contentò di allontanare Dioscoro, il quale fu rilegato a Gangres nella Paflagonia. Proterio fu collocato con molta difficoltà sulla Sede di Alessandria; e questa elezione fece nascere presto nuove turbolenze, delle quali parleremo nel progresso.

An. 452. Guerra contro i Saraceni, e i Blemmi. *Marc Chr. Prisc. p. 40. 41. Proc. Pers. l. 1. c. 19 Niceph. Call. l. 15. c. 9. Jorn. de regn. success.*

Gli affari della Chiesa tennero occupato Marciano parte dell'anno vegnente; ma non gl'impedirono di stendere la sua vigilanza, e la sua cura sopra le altre parti dello Stato. Quelli, ch'entravano nel Consolato, solevano fare presenti, e liberalità al popolo: l'Imperatore ordinò, che questo denaro, il quale perdevasi in frivole distribuzioni, fosse utilmente applicato al restauro del grande acquedotto di Costantinopoli. Videsi quest'anno cadere tre grosse pietre nel mezzo di una campagna di Tracia; ed ignorandosi la cagione naturale di questo fenomeno, fu supposto, che fossero cadute dal Cielo. I Saraceni, che facevano delle scorrerie, furono sconfitti vicino a Damasco da Ardaburo Generale delle truppe di Oriente. Doroteo Governatore della Palestina,

stina, gl' insegui sino nel paese di Moab. Massimino, primo Cameriere maggiore, non men prode e capace nella guerra, che abile e destro negl' impieghi della Corte, era stato spedito dall' Imperatore per arrestare le scorrerie, e i saccheggiamenti de' Barbari, che devastavano la Tebaide: passando per Damasco ritrovò quivi i Deputati de' Saraceni, che venivano a chiedergli la pace; la quale fu conchiusa a quelle condizioni, che Ardaburo volle impor loro. Essendo Massimino arrivato nella Tebaide, disfece i Blemmj, le cui continue scorrerie infestavano la frontiera dell' Egitto. Il valore di questo Generale congiunto alla sua umanità gli cattivò il cuore di questi popoli feroci; e più per istima, che per timore domandorono di trattar seco, promettendo starsene in pace fino a tanto ch' egli restasse nella Tebaide. Non accettando Massimino questa condizione, offrirono di non prender le armi finchè egli vivesse. Avendo egli rigettata anche questa proposizione, convennero in ultimo di una tregua di cento anni: le condizioni furono, che metterebbbero in libertà senza riscatto i prigionieri, che fatti avevano, sì nell'ultima, come nelle antecedenti incursioni; che restituirebbero il bestiame, che avevano rapito, o che pagherebbero quello, che non potevano restituire; e che darebbero in ostaggio i figliuoli de' principali della Nazione. Fu loro accordata la permissione di passare nell' Isola di Philes per andare al tempio d' Iside: quest' era un' antica superstizione. Nell' Isola di Philes situata nel mezzo del Nilo quattro in cinque leghe di sopra a Syene, a' confini dell' Etiopia, eravi un famoso tempio d' Iside. Diocleziano ave-

Valentiniano III. Marciano 10. An. 451.

Valentiniano III. Marciano. An. 452.

va colà fabbricati degli altari comuni a' Romani, e a' Barbari. Il tempio era servito da' Sacerdoti delle due Nazioni, e questo culto sacrilego non era ancora abolito. I Blemmj si trasferivano colà in un certo tempo dell'anno, portavano la Dea nel loro paese; e dopo averla consultata alla loro maniera, la riportavano nel suo tempio. Massimino probabilmente più politico che delicato in materia di Religione acconsentì a questa pratica idolatra. Per rendere anche il trattato più inviolabile a questi Barbari ne fece affiggere l'originale alle mura del tempio d'Iside in presenza de' loro Deputati. Furono dati gli ostaggi, e questa fu la prima volta che i Romani ne ricevettero da' Blemmj. Ma pochi giorni dopo, essendo Massimino morto di malattia, i Barbari presero a forza i loro ostaggi, e ricominciarono la guerra. A questa nuova Floro, Prefetto d'Egitto, partì di Alessandria, ed avendo usata in cammino somma diligenza, radunò le truppe Romane, si avventò sopra i Blemmj, e gli costrinse ad abbandonare il paese.

Attila viene in Italia. *Prosp. Chr. Idaz. Chr. Vales. rer. Fr. l. 4.*

Ma la principale attenzione di Marciano era rivolta ad osservare i movimenti di Attila. Sapeva, che questo irreconciliabile nemico si apparecchiava ad una nuova irruzione. Scoprì, che il disegno del Re degli Unni era d'invadere l'Italia, e distaccò tosto una parte delle sue truppe per correre in ajuto di Valentiniano. La sua previdenza non fu vana. Attila si pose in marcia, traversò la Pannonia, e il Norico portando da pertutto la desolazione, e la strage. Avrebbesi detto che i Romani erano i vinti, tanto era la loro costernazione, mentre gli Unni erano tutti infiam-

Valentiniano III. Marciano. An. 452.

infiammati ed anelavano alle battaglie. Ezio, il quale averebbe dovuto chiudere i passi delle Alpi, atterrito ancor egli da questa subita ed inaspettata irruzione, pensava di abbandonare l'Italia per salvarsi nella Gallia; e consigliava Valentiniano a fuggir seco lui. Nulladimeno la vergogna prevalse al terrore. Valentiniano si rinchiuse dentro Roma, ed abbandonò tutto il paese di là dal Pò, credendo, che il sacco, e il depredamento di quelle ricche Provincie potesse satollare l'avarizia, e la crudeltà dell'inimico.

Saccheggiamenti oltre il Pò.

Jorn. de reb. Get. c. 42. Proc. Vand. l. 1. c. 4. Theoph. p. 92. Constant. Porphyr. de adm. imp. c. 28. Cassiod. l. 12. ep. 24. Suid. voce Μεδιόλανον. *Paul. Diac. Baronio. Vales. rer. Fr. l. 4.*

Avendo gli Unni presa e saccheggiata in passando la Capitale de' Vindeliciani, chiamata oggidì Ausburgo, traversarono le Alpi Giulie, ed andarono a metter l'assedio dinanzi ad Aquileja, Città grande, commerciante, ben situata, cinta di forti muraglie, e difesa da una numerosa guarnigione. Il fiume Naisso, che la bagnava all'Oriente, formava alla sua foce un portò lontano dalla Città quasi tre leghe, dov'era radunata la flotta, che l'Impero manteneva nella Venezia. Cinquanta due anni innanzi, Aquileja aveva resistito agli sforzi riuniti di Alarico, e di Radageso, e resistette anche lungo tempo contro i furiosi assalti di Attila. Gli Unni erano annojati, e stanchi, e il Re si apparecchiava a levare l'assedio, quando vide una cicogna, che abbandonando il nido, che aveva in una delle torri, trasportava alcuni de' suoi figliuolini sopra il suo dosso, volando gli altri a stento dinanzi a lei, e gli andava a deporre nella campagna lungi dalla Città. Questo Principe congetturò dalla ritirata di questo uccello, che la torre fosse vicina a rovinare, e rivolto a' suoi soldati: *Vedete voi*, disse

 loro,

Valentiniano III. Marciano. An. 452.

loro, *quell' abitante di Aquileja, che sloggia colla famiglia? egli è meglio informato di noi dello stato delle mura, e ci avvisa, che sono vicine a cadere.* Questo bastò per animargli, tornano all'attacco, e fanno giuocare tutte le macchine: un pezzo di muraglia crolla, ed apre una larga breccia. Gli abitanti, e la guarnigione sono fatti prigionieri, o messi a fil di spada. La Città è saccheggiata, e ridotta in cenere. Narrasi, che una donna per nome *Dugna*, delle più nobili di Aquileja, sommamente bella, e virtuosa, la quale abitava in una delle torri, il cui piede era bagnato dal fiume, temendo, che gli Unni fossero padroni della Città, si precipitò per sottrarsi alla brutalità de' soldati Barbari. Gli Unni sitibondi del sangue dei Romani, scorrono tutta la Venezia; distruggono Concordia, Altino, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo. Entrano dipoi nella Liguria saccheggiano le Città di Milano, e Pavia, ma senza incendiarle. Essendo Attila entrato in Milano, vide sotto un portico un quadro grande, dov' era rappresentato l' Imperatore assiso sopra un Trono d'oro, ed una moltitudine di Unni stesi morti sul terreno, come dopo una sanguinosa sconfitta. Ordinò che fosse cancellata questa pittura, e fece dipingere nel quadro se stesso assiso sul Trono, e dinanzi a se l'Imperatore carico di un sacco pieno d'oro, che versava a' suoi piedi. In tempo di questa devastazione fu che gli abitanti della Venezia, e dell' Emilia si rifuggirono nell' Isole del Golfo Adriatico, e fabbricarono in esse capanne, le quali han dato origine, e nascimento alla Città di Venezia. Cassiodoro, che scriveva cinquant'anni dopo, ne parla come di

una

una Città già famosa, e piena di nobiltà. Più di trenta anni avanti l'arrivo di Attila, i Padovani, padroni delle Lagune, avevano tirati degli abitanti nell'Isole di Rialto, di cui avevano fatto un asilo, dove la gente si ricoverava sotto la loro protezione. Ma le sattanta due Isole, la cui unione forma la Città di Venezia, non si popolaron che al tempo dell' invasione degli Unni.

Valentiniano III. Marciano. An. 452.

Attila si avanzò fino al luogo, dove il fiume Mincio entra nel Pò vicino a Mantova, nel mezzo di una pianura chiamata allora la campagna di Ambulea. Si fermò colà per deliberare se dovesse marciare a Roma. Il suo esercito era scemato molto per le malattie, e per la mancanza de' viveri. Le partite, che spediva oltre il Pò per dare il guasto alle campagne, non ritornavano; perchè erano tutte tagliate a pezzi da Ezio. Questo Generale avendo ricevuto il soccorso di Marciano scorreva tutto il paese alla testa di un campo volante; e sorprendeva i distaccamenti degli Unni, i quali senza conoscere il paese si lasciavano trasportare dall' avidità della preda. Non ostante restavano ancora al Re degli Unni truppe bastanti per compiere la conquista dell'Italia, se i suoi principali Offiziali, colpiti da un superstizioso timore non lo avessero fatto titubare. La morte di Alarico avvenuta quasi subito dopo il sacco di Roma, faceva loro temere l'istessa sorte per Attila. Ma Valentiniano temeva ancora con più ragione l'avvicinamento dell'inimico. Il Consiglio di questo Principe, e il Senato molte volte consultato, non trovarono altro espediente che quello d'inviargli Deputati

S. Leone va a ritrovar Attila. *Jorn. de reb. Get. c. 42. Paul. Diac. Hist. Miscell. l. 15. Cassiod. Cbr. Idaz. Cbr. Prisc. p. 40. Sid. l. 1. ep. 9. Sid. Imp. Occid. l. 13. Valesf. rerum. Fr. l. 4.*

Valentiniano III. Marciano An. 452.

per tentare d'indurlo alla pace. Il Papa S. Leone, che sapeva che Dio dispone a sua voglia de' cuori i più inflessibili, si addossò questa pericolosa negoziazione; e fu fatto accompagnare da Gennadio Avieno, e da Trigezio. Avieno era un personaggio illustre, Console due anni addietro, e che pretendeva discendere da Valerio Corvino. Trigezio era stato Comandante in Affrica, e Prefetto del Pretorio d'Italia. Questi Deputati furono accolti meglio ch'eglino stessi non isperavano. S. Leone armato di una potenza invisibile, ma superiore a tutte le umane forze, comparve dinanzi al Re degli Unni con quella santa intrepidezza, di cui Rafaello ha così bene fatto rivivere il divino carattere nell'ammirabile pittura, che rappresenta questa gran conferenza. La fermezza del Prelato stordì il barbaro conquistatore, che i più possenti Re suoi vassalli guardavano sempre tremando. Attila acconsentì a dar orecchio alle proposizioni di Valentiniano, e fece cessare le ostilità. Fu pattuito di pagargli un annuo tributo: a questa condizione egli accordò una tregua, e ripigliò sul principio di Luglio il cammino del Danubio, minacciando tuttavia di ritornare con maggiori forze, se l'Imperatore non gl'inviasse Onoria sua moglie colla parte ch'era dovuta a questa Principessa de' tesori di suo padre. Dicesi, che gli Unni, i quali speravano di arricchirsi nel sacco di Roma, disgustati di una così pronta ritirata, dicevano, che il loro Re, il quale non poteva esser vinto dagli uomini, s'era lasciato vincere da due animali feroci, da un leone, e da un lupo. Quest'era una rozza allusione al nome di S. Lupo, il quale avea l'anno anteceden-

cedente salvata la città di Troyes, e a quello di S. Leone, che aveva allora salvata Roma. Valentiniano III. Marciano: A. 452.

In tempo della spedizione di Attila, Marciano aveva battuta un'altra truppa di Unni nella Pannonia. Attila di ritorno lo mandò a minacciare di punire la sua audacia, e di andare a mano armata a farsi pagare il tributo che gli era dovuto in forza della convenzione del suo antecessore. Non pare, che Marciano si lasciasse atterrire da queste millanterie. Il saccheggiamento dell'Italia fu secondo ogni apparenza l'ultima impresa di Attila. Nulladimeno noi non osiamo passare sotto silenzio un'altra guerra, che Giornando pretende, ch'egli abbia fatta ancora in quest'anno. Questo Scrittore, la cui autorità non è più che mediocre, ma ch'è stato seguito da molti altri, riferisce, che questo Principe risoluto di punire i Visigoti, dopo essersi vendicato de' Romani, prese la via della Gallia; che attaccò primieramente gli Alani stabiliti nel Valentinese; che Torismondo persuaso, che Attila si sarebbe dopo avventato sopra i suoi Stati, corse in loro soccorso, e che avendo sconfitti gli Unni in una sanguinosa battaglia, gli sforzò ad uscir vergognosamente dalla Gallia. I migliori Critici rigettano del tutto questo racconto, e pare che Gregorio di Tours ad esso si opponga, alloraquando attribuisce a Torismondo la gloria di aver soggiogati gli Alani. Il Signor di Tillemont congettura, ch'essendo gli Alani in guerra, chiamassero in loro soccorso alcune truppe di Unni, e che Torismondo sconfiggesse gli uni, e gli altri.

Guerra di Attila contra i Visigoti. *Jorn. de reb. Get. c. 43. Idaz. Chr. Prisc. p. 40. Greg. Tur. l. 2. c. 7. Valesf. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 17. c. 6.*

Quantunque Attila non morisse che l'anno vegnente, tuttavia per compiere l'Istoria di que-

Morte di Attila. *Jorn. de*

sto

Valentiniano *III.* Marciano. An. 452.

reb. Get. c. 49. Prisc. p. 55. Marcel. Chron. *Idaz.* Chr. *Cassiod.* Chr. *Vitt. Tur. Theoph. p. 93. Paul. Diac. Miscla.*

ſto Principe, diremo adeſſo in qual maniera egli terminaſſe la ſua vita, e come foſſe diſtrutta dopo di lui la formidabile potenza, che aveva fondata. Attila ſecondo il coſtume del ſuo paeſe aveva un numero grande di mogli, tra le quali era anche una ſua figliuola chiamata *Eſca*; non opponendoſi le leggi di queſto popolo barbaro a queſte inceſtuoſe congiunzioni. Al ſuo ritorno dall'Italia volle anche ſpoſare una donzella, di una rara bellezza, per nome Ildico. Si abbandonò all'allegrezza nel convito delle nozze, ed empiutoſi di vino, mentre dormiva coricato ſupino, fu affogato da un'emorragia, alla quale era ſoggetto. Il giorno era già avanzato, quando i ſuoi Offiziali, maravigliandoſi di non vederlo comparire, dopo aver inutilmente tentato di riſvegliarlo colle loro grida, sforzarono le porte della ſua tenda. Lo ritrovarono ſenza vita, annegato nel ſuo ſangue, e a' ſuoi piedi la giovane ſpoſa avvolta dentro al ſuo velo, e tutta grondante di pianto. Allora ſecondo il loro uſo, ſi ſtrappano i capelli, e ſi sfregiano il volto con crudeli inciſioni: *Un così formidabile guerriero*, dicevan eglino, *deve eſſer pianto con lagrime di ſangue*. Innalzano nel mezzo di una vaſta pianura una tenda di ſeta; e collocano in eſſa ſopra un ſuperbo letto il corpo di Attila. I Cavalieri più Nobili della Nazione facendo all'intorno evoluzioni, ſolite a farſi ne' funerali militari, cantavano in tuono lugubre, e meſto verſi, che contenevano queſto elogio: *Attila il più gran Re degli Unni, figliuolo di Mundiuco, Sovrano delle più prodi, e valoroſe Nazioni dell'Univerſo, il quale avendo ſteſa la ſua potenza più oltre che alcun altro Principe*

pe avanti a lui, ha solo posseduto i Regni della Scizia, e della Germania, che ha fatto tremare i due Imperj Romani, e s'è lasciato placare dalle preghiere per non finir di distruggerli, e per contentarsi di un annuo tributo, sempre fortunato, sempre invincibile, è morto senza dolore, senza ferita, in mezzo alla prosperità de' suoi popoli, e della sua propria allegrezza. Chi può chiamar morte un fine degno soltanto d'invidia? Tutta l'armata schierata in cerchio d'intorno alla tenda mandava lamentevoli urli. A questi contrassegni di dolore venne appresso un convito, dove si bevette, e si mangiò all'eccesso: era ancora costume degli Unni mescolare lo stravizzo alla mestizia de' funerali. Il corpo fu rinserrato in tre casse una dentro dell'altra, la prima di ferro, la seconda di argento, e la terza, che conteneva le due altre, era d'oro: lo che significava alcune moralità, che non meritano di essere spiegate. Furono con lui seppellite le armi prese a' nemici, de' fornimenti di cavallo ornati di pietre preziose, e molte altre ricchezze. Per occultarle a coloro, a cui venisse voglia di rapirle, il corpo fu segretamente sotterrato di notte tempo; e furono trucidati quelli, che avevano scavata la fossa. Questo racconto della morte di Attila ha più fondamento di quello di certi Autori, alcuni de' quali dicono, che fu ucciso con un pugnale dalla novella sua sposa, ed altri da una delle sue guardie corrotta da Ezio.

Valentiniano III. Marciano. An. 454.

Questo Principe lasciava molti figliuoli, i quali nati da diverse mogli, e separati gli uni dagli altri fin dal loro nascimento, si riconoscevano appena per fratelli. Volendo tutti regnare, lace-

Distruzione dell' Impero di Attila: Jorn. de reb. Get. c. 50.

Valentiniano III. Marciano. An. 452. Vict. Tur. Theoph. p. 93.

laceraron il Regno del loro padre con guerre civili, e rompendo i vincoli, che tenevano insieme legate tutte le parti di quella vasta potenza, la ridussero a nulla. Ellac il maggiore di tutti, e più somigliante a suo padre pel valore, era stato destinato da Attila ad essere il padrone de' suoi fratelli e de' popoli soggetti all' Impero degli Unni. Ma gli altri chiedevano una divisione. In queste turbolenze Ardarico Re dei Gepidi, sdegnato di veder trattare tante brave Nazioni come vili greggie, e d'essere egli stesso considerato come una porzione dell' eredità di Attila, alzò lo stendardo della ribellione. Questo fu un segno per tutti gli altri Re. Gli uni si collegano insieme, e gli altri si uniscono a' figliuoli del loro defonto Sovrano. Tutti questi Barbari divisi come altrettanti corpi, che avevano perduto il loro capo comune, Unni, Goti, Gepidi, Rugi, Eruli, Sarmati, si urtano, si rompono, si distruggono con terribili, e reiterate percosse. La Pannonia fu il teatro, dove questi feroci popoli si lacerarono, e diedero a' Romani il terribile spettacolo di un barbaro furore. Dopo molti combattimenti i Gepidi vinsero gli Unni in una sanguinosa battaglia: trenta mila Unni, ed ausiliarj degli Unni restarono morti sul campo. Ellac perdette la vita dopo aver fatto prodigj di valore: e quelli de' suoi fratelli, che s'erano a lui uniti contro Ardarico si rifugiarono sulle rive del Ponto Eusino, d'onde gli Unni avevano una volta scacciati i Goti. I Gepidi, s'impadronirono della Dacia antica di là del Danubio, e domandarono a Marciano la pace, e un annuo stipendio, obbligandosi a portar le armi in servizio

vizio

vizio dell' Impero; il che fu loro accordato; e questo trattato sussisteva ancora al tempo di Giustiniano.

Valentiniano III. Marciano. An. 452.

Gli altri Barbari si stabilirono in diversi distretti di quà dal Danubio; i Sarmati mescolati con Unni nell' Illiria, gli Squiri, e gli Alani nella Mesia, i Rugi su i confini del Norico, Ernaco il più giovane de' figliuoli di Attila stabilì il suo soggiorno all' estremità della piccola Scizia verso le foci del Danubio, e quattro altri de' suoi fratelli nella nuova Dacia di quà dal fiume. Tutti questi Barbari si sottomisero all'Impero, e presero insieme co' Gepidi il nome di Confederati. Non deve credersi, che Marciano cedesse loro l' intero possesso delle Provincie, nelle quali permetteva loro di abitare. Assegnavansi loro delle campagne, dove soggiornavano sotto tende, o cappanne; davansi loro alcuni Villaggi, o alcune città deserte, e gli altri luoghi restavano in poter de' Romani. La terra coltivata da quelle medesime braccia che l' avevano per l' addietro saccheggiata, somministrava in copia di che vivere e cibarsi a' nuovi coloni, e a quello, che restava di antichi abitatori. Nelle montagne di Transilvania, su i confini della Moldavia, trovasi ancora al dì d' oggi una Nazione, la quale non si confonde con verun'altra. Porta il nome di Sek-hel. Dicesi, che la sua maniera di scrivere era una volta dall'alto al basso, secondo l' uso de' Cinesi, e de' Tartari vicini alla Cina, donde sono oriundi gli Unni. Un'altra traccia di questa origine è l' uguaglianza di condizioni stabilita anticamente presso agli Unni. Per questi tratti di somiglianza questo popolo è generalmente

Diversi stabilimenti de' Barbari. *Jorn. de reb. Get. c. 50. Mem. Acad. t. xxv. p. 259.*

Valentiniano III. Marciano An. 452.

ralmente considerato come un avanzo degli Unni di Attila, che la loro posizione, in un terreno impraticabile, ha preservato da quelle rivoluzioni, che hanno tante volte cangiata la faccia di que' paesi.

Regno degli Ostrogoti. Jorn. de reb. Get. c. 14. 33. 48. 50.

Ma la più considerabile potenza, che siasi formata delle reliquie di quella di Attila, fu il regno degli Ostrogoti. Dopo la irruzione degli Unni in Europa, una gran parte della Nazione Gotica era restata soggetta a questi Barbari; e mentre la stirpe de' Balthi nella persona di Alarico, e de' suoi successori, fondava con gloria il regno de' Visigoti nelle Provincie Occidentali, la posterità degli Amali, che regnava sopra gli Ostrogoti, gemeva sotto la tirannia degli Unni, di cui erano vassalli. Dopo la morte del famoso Ermarico, di cui abbiamo parlato, gli Ostrogoti formarono due Regni separati. Vitimiro, ed Unimondo, tutta due figliuoli di questo Principe, si posero ciascuno alla testa di una parte della Nazione. Essendo stato Vitimiro ucciso in una battaglia contro gli Unni, e non essendo a lui sopravvissuto lungo tempo suo figliuolo Viderico, ancora fanciullo, Vinitero, ch' era parimente della stirpe degli Amali, fu eletto capo de' suoi compatriotti, allora soggiogati dagli Unni. Questo Principe ugualmente valoroso, ma men fortunato di Ermanarico, sopportando mal volentieri questo giogo, e pensando a liberarsene, intraprese prima di accrescere la sua potenza. Mosse guerra agli Anti, che abitavano tra il Niester, e il Danubio, e fu vinto nella prima battaglia. Ma fu superiore presto con vantaggio; e per difendere il terrore delle sue armi, fece

met-

Valentiniano III. Marciano. An. 452.

mettere in croce il Re vinto insieme co' suoi figliuoli, e settanta de' principali della Nazione. Balambero Re degli Unni, geloso de' successi di Vinitero, marciò contro di lui con Unimondo, figliuolo di Ermanarico, che regnava sull'altra parte degli Ostrogoti. Vinitero riportò sopra di loro due gran vittorie; ma in una terza battaglia fu ucciso da un dardo, e Balambero diede in mano di Unimondo il comando generale di tutta la Nazione. Questo Principe fece guerra agli Svevi con buon successo. Dopo la sua morte regnò suo figliuolo Torismondo, il quale avendo nel secondo anno del suo Regno guadagnata una gran battaglia sopra i Gepidi, morì di una caduta da cavallo nel mezzo della sua vittoria. Doveva a lui succedere Berimondo suo figliuolo; ma sdegnando una Corona congiunta colla schiavitù, fuggì segretamente dal suo paese insieme con suo figliuolo Viderico, e si ritirò presso ad Alarico. Visse alla Corte de' Re Visigoti senza farsi conoscere per non dar ombra, e sospetto a questi Principi. Non ebbe bisogno della sua nascita per giugnere ad un alto grado di considerazione, e di stima. La sua virtù, e la sua gran capacità gli procurarono la fiducia di Teodorico, dal quale non fu riconosciuto se non dopo la sua morte. In appresso suo nipote sposò Amalasonta figliuola del gran Teodorico Re d'Italia: e questo matrimonio riunì i due rami degli Amali. La fuga di Berimondo produsse presso agli Ostrogoti un'anarchia che durò quarant'anni. Alla fine Valamiro fu collocato sul Trono dal voto unanime della Nazione. Era figliuolo di Vandalero, e Nipote di Vinitero: ed aveva due fratelli Teode-

miro,

Valentiniano III. Marciano. An. 452.

miro, e Videmiro. Quantunque il Trono s'appartenesse a Valamiro, non ostante lo divise coi suoi fratelli minori; e la Corona, che separa sovente con mortali gelosie i fratelli più tra loro uniti, fu per questi il vincolo di una inalterabile concordia.

Loro stabilimento in Pannonia: Jorn. de reb. Get. c. 50. 51.

Vassalli di Attila lo seguitarono in tutte le guerre. Ma dopo la sua morte vedendo i Gepidi stabiliti nella Dacia, e gli Unni ritirati nelle loro antiche abitazioni, amarono meglio chieder terre a'Romani, che indebolire con guerre, e conquiste il più delle volte rovinose, la loro Nazione, la quale uscendo di schiavitù aveva bisogno di riposo per rimettersi, e riaversi. Marciano diede loro per abitazione la Pannonia in tutta la sua estensione, dalla Mesia superiore fino al Norico, e dalla Dalmazia fino al Danubio. Questi Principi erano considerati come vassalli dell' Impero, che pagava loro ogni anno una certa somma di denaro per la difesa delle sue frontiere. Un'altra popolazione di Ostrogoti numerosissima, e indipendente da Valamino fu collocata nella Mesia a'piedi delle Montagne. Viveva ancora colà sotto il regno di Giustiniano. Quest' era un popolo povero, e per niente guerriero: non aveva altre ricchezze che le sue greggie, i suoi pascoli e i suoi boschi. La terra non produceva che poco frumento, e nulla affatto di vino, di cui non conoscevano nemmeno l'uso, nutrendosi soltanto di latte.

Proseguimento dell' istoria degli Ostrogoti fino alla

I tre fratelli divisero tra di loro la Pannonia. Valamiro occupava la parte Orientale, Teodemiro abitava ne'contorni del Lago Pelso, e Videmino era tramezzo. Erano appena stabiliti

che

che i figliuoli di Attila andarono a cercargli come schiavi fuggitivi. Attaccarono Valamiro separato da' suoi fratelli. Quantunque egli non avesse da oppor loro che poche truppe, gli vinse, ed assaltandogli continuamente non ne lasciò fuggire che un piccolo numero, i quali ripassarono il Danubio. Il corriere, che spedì a suo fratello Teodemiro per recargli questa felice novella, ne riportò un'altra, che non cagionava minor allegrezza a tutta la Nazione; e ne avrebbe cagionata molto di più se i Goti avessero potuto prevedere, che il fanciullo, pocanzi nato, sarebbe un giorno uno de' più saggi, e più valorosi Principi che avessero mai portata la corona. Il giorno che gli Unni erano stati sconfitti era nato un figliuolo a Teodemiro, e quantunque la madre, chiamata Erelieva, non fosse che una concubina, nulladimeno le leggi della Nazione lo destinavano ad essere l'erede di suo padre.

Valentiniano III. Marciano. An. 452.

fine del Regno di Marciano. *Jorn. de reb. Get. c. 52.*

Queste violenti scosse, che agitavano tutto l'Impero, non risvegliavano Valentiniano addormentato nel seno de' piaceri. Due leggi, ch'egli fece in quest'anno, tutta due in data di Roma, una del dì 15. di Aprile, l'altra del dì 29. di Giugno, provano ch'egli se ne stette rinchiuso in questa Città, intanto che Attila metteva a fuoco e a sangue le Provincie dell'Italia di là dal Pò. La prima di queste Leggi è degna di osservazione. Venivano fatte frequenti doglianze per le sentenze emanate da' Vescovi: l'Imperatore dichiara nella sua Legge, che i Vescovi non hanno facoltà di giudicare nè i Laici, e nemmeno i Cherici in materia civile, se non in virtù di un compromesso, e che secondo le costituzioni degl'

Legge di Valentiniano. *Novell. 12.*

Valentiniano III. Marciano. An. 452.

Imperatori, l'autorità de' Vescovi e de' Preti non si estende che sopra le cause, che concernono la Religione. Permette a' Vescovi di difendersi per via di Procuratore nelle cause criminali, quantunque le leggi obblighino gli accusati a comparire in persona. Non vuole, che si ricevano nei Monasterj coloro, che non sono padroni di disporre della loro persona. Proibisce a' Cherici ogni commercio. Inibisce agli Ecclesiastici di farsi aggiudicare i luoghi pubblici, sotto pretesto di convertirgli in usi Religiosi; ed impone un'ammenda a' Magistrati, i quali ammetteranno queste suppliche. Questa legge contiene ancora molte disposizioni sopra i difensori delle Chiese, sopra le successioni, sopra le prescrizioni di trenta anni, sopra la pronta spedizione de' giudizj, sopra le appellazioni, sopra la vendita delle terre, le quali dipendevano dalla corona. Annulla una legge del giovane Teodosio, che favoriva il divorzio, e richiama sopra di questo articolo l'Editto di suo padre Costanzo. Valentiniano non rassomigliava male ad un proprietario, il quale attendesse ad abbellire, e ad ordinare l'interno della sua casa, mentre altri intanto procurassero di distruggerne le fondamenta.

An. 453.

Teodorico II succede a Torismondo. *Jorn de reb. Get. c. 43. Sid. l. 1. ep 2 l. 7 ep. 12. & carm. 17. Isid. Chr. Cor. Prosp*

Torismondo Re de' Visigoti, Principe turbolento, e bellicoso era impaziente di far mostra contro i Romani medesimi del coraggio, che aveva impiegato in combattere contro il comune nemico nelle pianure di Mauriac. Si avanzò fino alle porte di Arles alla testa del suo esercito. La città, che non aveva forze per difendersi, stava per cadere in mano de' Visigoti, se Ferreol Prefetto delle Gallie, non fosse accorso in ajuto

di

di essa. Egli era andato colà senza truppe, ma egli solo bastava per un grande esercito. Servendogli il rispetto, che gli aveva conciliato la sua virtù di salvocondotto, andò a ritrovar Torismondo nella sua tenda; e colla sua dolce, e insinuante eloquenza seppe così accortamente maneggiare questo spirito altiero, e feroce, che gli fece abbandonar la sua impresa, e lo indusse persino ad andare seco a pranzo nella città di Arles. Torismondo ritornato a Tolosa, vergognandosi di essersi lasciato così facilmente disarmare, si apparecchiava a ricominciare la guerra, quando i suoi fratelli, che credevano la pace necessaria a' Visigoti, non potendo tenere a freno questo spirito impetuoso, formarono l'orribile congiura di levarselo dinanzi. Un giorno mentr'egli si faceva trar sangue per una leggiera indisposizione, il suo Cameriere maggiore, che avevano corrotto, andò bruscamente a dirgli, che la sua vita era insidiata, ed avventatosi sopra l'arme del Re, come per difenderlo, si unì agli assassini, ch'entrarono nel medesimo tempo. Questo valoroso, e robusto Principe avendo dato di piglio ad uno sgabello col braccio, che gli restava libero, si difese lungo tempo, e ne stese morti a'suoi piedi parecchj: ma alla fine fu oppresso dal numero. Era nel terzo anno del suo regno, Teodorico, il maggiore de' suoi cinque fratelli, regnò in suo luogo. Questi accoppiava in se tutte le grandi qualità di suo padre. Il suo esteriore era nobile, e maestoso; dormiva poco, ed interveniva spesso avanti giorno agli offizj della Chiesa; ma per confessione medesima di Sidonio suo Panegirista, egli ciò faceva più per abito e per

Valentiniano III.
Marciano.
An. 453.

Chr. Idaz. Chr. Greg. Tur. l. 2. c. 7. Vales. rer. Fr. l. 4.

 assue-

Valentiniano III. Marciano. An. 453.

assuefazione, che per divozione. Impiegava la maggior parte del giorno negli affari del suo regno. La sua tavola era bene imbandita, ma senza lusso; aveva diletto di scherzare quando mangiava co' suoi amici; imperocchè ne aveva quantunque fosse il loro Signore, e sapesse conservare la sua dignità; il che nulla toglieva alla dolcezza del suo conversare. Aveva sin dalla sua gioventù coltivato il suo spirito collo studio delle Lettere. Men impetuoso ma valoroso, e prode quanto suo fratello, sapeva preparare, e lasciar maturare le sue imprese. Nessun Principe si sarebbe giammai mostrato più degno della corona, se non l' avesse acquistata con un misfatto.

Morte di Pulcheria. *Idaz. Chr. Theod. Lect. l. 2. Marc. Chr. Theoph. p. 90. 91 Zon. p. 48. Cedr. p. 345. Anastas. Baronio. Pagi ad Baron.*

Non era disgrazia per i popoli perdere Principi ambiziosi, e crudeli, come Attila, e Torismondo, nati per la distruzione degli uomini. Ma in questo medesimo anno tutto l' Oriente pianse amaramente la morte dell' Imperatrice Pulcheria. Ella sola sostenuta aveva la dignità Imperiale sotto il Regno di suo fratello; e dopo la sua morte aveva collocato il diadema sopra un capo degno di portarlo. Fino a tanto che i suoi consigli furono ascoltati, lo Stato fu felice, e la Chiesa trionfò degli errori. Pulcheria morì ricolma di gloria il dì 18. di Febbrajo dopo esser vissuta 54. anni, e un mese. Questa Principessa aveva per tutto il corso della sua vita ajutati i poveri con una materna bontà; gli lasciò morendo eredi di tutte le ricchezze, che le restavano, e Marciano eseguì fedelmente queste pie disposizioni. Leone successore di Marciano fece erigere la statua di Pulcheria sopra il suo sepolcro, e la Chiesa instituì una festa in onore di questa virtuosa

tuosa Imperatrice, la cui memoria è ancora in venerazione.

Valentiniano III. Marciano. An. 453.

Pulcheria non ebbe la consolazione di vedere interamente stabilita la pace nella Chiesa. Un empio Monaco per nome Teodosio, discacciato da Alessandria per i suoi misfatti profittò delle contese Teologiche per sollevarsi ad un'alta fortuna. Irreligioso del pari che scostumato, ma fingendo uno zelo grande per la conservazione della Fede, si portò in Palestina mentre il Concilio di Calcedonia era ancora radunato, e pubblicando ad alta voce, che questa era una congiura formata contro la Dottrina Ortodossa, e che Nestorio trionfava, trasse dalla sua molti Monaci ignoranti, e sedusse perfino Eudocia, che viveva a Gerusalemme, e la cui tenera divozione s'impauriva, e si sgomentava facilmente. Essendo Giovenale, Vescovo di Gerusalemme, ritornato da Calcedonia, Teodosio, e i suoi partigiani fecero tutti i possibili sforzi per obbligarlo a ritirarsi, e stando egli fermo, e costante, questo furioso Monaco volle assassinarlo. Il Vescovo se ne fuggì, e si ritirò presso l'Imperatore. Avendosi Teodosio fatto incontanente consacrare da' suoi partigiani, s'impadronisce della Chiesa di Gerusalemme, ordina Diaconi, Sacerdoti, e Vescovi; fa trucidare quelli, che a lui resistono, ed esercita le più orribili violenze per costrignere i Cattolici a pronunziare anatema contro il Concilio. Doroteo Governatore di Palestina, occupato allora in far la guerra a' Saraceni nel paese de' Moabiti, siccome abbiamo narrato, accorse a Gerusalemme colle sue truppe. I Partigiani di Teodosio, e le persone al servizio di

Turbolenze suscitate dal Monaco Teodosio.

Evag. l. 2. c. 5. Theoph. p. 91. Niceph. Call. l. 15. c. 9. Anastas. Baronio. Pagi ad Baron. Fleury Il. eccles. l. 28. art. 35. 41. 42. 44.

Valentiniano III. Marciano. A. 453. Eudocia gli chiudono le porte, e non gli permettono di entrare se non a condizione, che sarà del loro partito: I Monaci sediziosi scrivono a Pulcheria per gabbarla: questa Principessa superiore al seducimento, risponde loro con una fermezza mista di dolcezza; e la sua risposta è accompagnata da una lettera di Marciano, il quale dopo averli ripresi de' loro eccessi, promette loro il perdono quando si ravvedano. Ma Teodosio era temuto nella Palestina più che l'Imperatore, e la sua tirannia durò presso a due anni, fino a tanto che alla fine avendo Doroteo ricevuto ordine di arrestarlo, se ne fuggì nel monte Sinai per evitare il supplizio che aveva meritato. I più colpevoli de' suoi settatori furono puniti: Giovenale rientrò nella sua Sede, ed Eudocia riconobbe alla fine il suo errore. Marciano dimostrò in questa occasione uno zelo temperato dalla dolcezza del suo carattere. Scrisse a' Vescovi per esortargli a far ravvedere i popoli, agli Abbati, e ai Monaci per disingannargli, e a S. Leone pregandolo di esporre i suoi sentimenti con tanta chiarezza, che la calunnia non potesse darvi una maligna interpretazione; e questo gran Papa, quantunque si fosse già chiaramente spiegato nella sua Lettera a Flaviano, credette che non si convenisse alla dignità Pontificia starsene a quello, che aveva pronunziato, e negare nuove dilucidazioni.

An. 454. Dissensioni, di Valentiniano e di Ezio. Prosp. Chr. Sid. L'Occidente perdette l'anno espresso il suo più valido e forte sostegno. Ezio aveva sostenuto l'Impero con grandi imprese, le quali in una Corte invidiosa, e corrotta tengono spesse fiate luogo di gran misfatti. Se fosse stato tanto distinte-

ſintereſſato, e tanto ſaggio quanto era eſperto, e valoroſo guerriero, ſi ſarebbe riputato felice, che ſe gli perdonaſſero le ſue vittorie, e poteſſe continuare impunemente a ſervire lo Stato; ma la ſua ambizione, e più ancora quella di ſua moglie voleva vendere i ſuoi ſervigj a prezzo cariſſimo, ed eſorbitante. Non avendo Valentiniano figliuoli maſchj, Ezio a nulla meno aſpirava, che a fare ſuo figliuolo Gaudenzio erede dell' Impero. Queſta pretenſione diſguſtò da principio L'Imperatore; e ne diede a vedere la ſua indignazione. Ma poco tempo dopo temendo un così potente, ed ardito Generale, gli reſtituì la ſua grazia; il padrone, e il ſuddito ſi giurarono una ſcambievole amicizia; Eudocia, figliuola di Valentiniano, fu promeſſa a Gaudenzio; e queſta riconciliazione produſſe il ſuo effetto naturale: laſciò nel cuore del Principe un profondo riſentimento.

Valentiniano III. Marciano. An. 454.

carm. 5. Valeſ. rer. Fr. l. 4.

Nulladimeno la debolezza, e le diſpoſizioni del Principe, il quale ad altro non attendeva ſeriamente che a' ſuoi piaceri, avrebbero forſe cancellata queſta funeſta impreſſione, ſe non foſſe ſtata mantenuta dello ſpirito il più pericoloſo, che foſſe allora alla Corte. Petronio Maſſimo, nipote del tiranno Maſſimo per parte di ſua madre, ricolmo di ricchezze, potente pel numero de' ſuoi amici, e delle ſue creature, era paſſato per tutte le dignità dell'Impero. Era nato lo ſteſſo anno della morte di Teodoſio il Grande nel 395. Ammeſſo fin dall'età di diciannove anni al Conſiglio di Onorio, era ſtato Sopraſtante alle pubbliche entrate, e Prefetto di Roma avanti l'età di venticinque anni. Un anno dopo, quando

Diſegni di Maſſimo. Sidol. 2. ep. 13. ad Sid. p. 37. Proc. Vand. l. 2. c. 4. Theoph. p. 93. Nov. l. inter Theodoſ. 45. Grut. inſcr. cccclxix. 7. Valeſ. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 17 c. 7.

Valenti-niano III. Marciano. An. 454

do Costanzo portava il titolo di Augusto, il Senato, e il Popolo Romano, da cui Massimo era amato, aveva ottenuto da questo Principe, e da Onorio la permissione d'innalzargli nella piazza di Trajano una statua, la cui base ed iscrizione ancora si conservano. Due volte Prefetto d'Italia, e due volte Consolo, aveva ricevuto nel suo secondo Consolato due singolari onori; l'Imperatore aveva fatto coniare due medaglioni, i quali portavano nel rovescio il nome, e l'effigie di Massimo rappresentato in abito Consolare: quest' era in certo modo associarlo agli onori della Sovranità. Inoltre Valentiniano aveva dichiarato con una legge, che d'allora in poi quelli, che fossero stati due volte Consoli, avessero la mano anche da' Patrizj. Questa dignità fu conferita un' altra volta a Massimo due anni dopo nel 445. Affinchè nulla gli mancasse di quello, che sembra contribuire all'umana società, aveva una moglie, la cui virtù pareggiava la bellezza: ma quella bellezza fu la disgrazia di ambedue. Quantunque Eudocia sposa di Valentiniano fosse adorna di tutte le grazie, pure questo Principe, dedito talmente alla dissolutezza, che metteva in opera i mezzi impotenti della Magia per giugnere all'adempimento delle sue brame, concepì una violenta passione per la moglie di Massimo, che la sua virtù teneva lontana dalla Corte. Un giorno che giuocava con Massimo, gli guadagnò perfino il suo anello. Subito trattenendo questo cortigiano appresso di se con non so quale pretesto, manda segretamente un messo munito di questo anello a dire alla moglie di Massimo per parte di suo marito, che si portasse senza indugio al

Palaz-

Palazzo per salutar l'Imperatrice. Alla vista dell' anello ella non dubitò, che il messo non venisse da Massimo: si fece portare in lettiga al Palazzo, dov'essendo stata condotta in un appartamento rimoto fu vittima della sfrenata violenza di Valentiniano. Ritornata a casa colla disperazione in cuore, fece a suo marito i più fieri, ed atroci rimproveri, accusandolo di avere acconsentito a questa infamia. Massimo niente men di lei irritato, e divorato dal desiderio della vendetta, risolvette di lavar quest'oltraggio nel sangue dell' Imperatore. Si unì l'ambizione alla collera, e la rese più attiva; ma per non incontrare verun ostacolo, era d'uopo allontanare Ezio.

Valentiniano III. Marciano. An. 454.

Massimo aveva imparata alla Corte con un lungo uso l'arte di dissimulare. Fece primieramente confidenza del suo disegno ad Eraclio, ministro segreto de' piaceri del Principe, e per questa ragione padrone del suo spirito. Procurarono segretamente di distaccare da Ezio tutti i Ministri, che aveva. Se ne trovarono pochi dei fedeli. Il suo Questore doveva lasciarsi corrompere più facilmente degli altri. Aveva un figliuolo già noto per la sua bravura, e per la sua capacità nel militare: questi era Majorano, che la moglie di Ezio aveva tentato di far perire, considerandolo come un rivale pericoloso per i suoi figliuoli. Ezio meno malvagio di sua moglie erasi contentato di allontanarlo, e di mandarlo nelle sue terre. Nulladimeno il Questore fu incorruttibile: ma gli convenne occultare la congiura formata contro il Generale. In fine Eraclio fece intendere chiaramente all' Imperatore, che non v'era un momento da perdere, e che sarebbe

Morte di Ezio. *Marc. Chr. Prosp. Chr. Sid. carm. 5. Idaz. Chr. Theoph. p. 93 Vict. Tur. Cassiod. Chr. Evag. l. 2. c. 7. Proc. Vand. l. 2. c. 4. Jorn. regn. success. Hist. Miscell. l. 15. Greg. Tur. l. 2. c. 8. Vales. rer. Fr. l. 4.*

be

Valentiniano III. Marciano. An. 454.

be trappoco perito, se non preveniva Ezio. Valentiniano impaurito fece tosto venire il Generale: questi nulla sospettando si porta al Palazzo, accompagnato da alcuni amici, e tra gli altri da Boezio Prefetto del Pretorio. Si fa entrare Ezio solo; il quale non osservando alcun cambiamento nè sul volto, nè nelle maniere dell' Imperatore comincia a sollecitarlo ad adempire alla fine la sua promessa, e compiere il matrimonio di suo figliuolo con Eudocia. Allora Valentiniano montando in una violenta collera, sfodera la sua spada, e la immerge nel seno di Ezio. Eraclio, e le guardie del Principe si avventano sopra di lui, e finiscono di ucciderlo. Boezio, e gli altri, i quali non avevano altra colpa, che quella di essere ben affetti al Generale, sono introdotti separatamente, e trucidati senza pietà. Dopo questa crudele esecuzione l'Imperatore, il quale senza saperlo preparava a se stesso la morte, avendo domandato ad uno de'suoi Offizali se avesse fatto bene levandosi dinanzi Ezio: *Principe*, gli rispose l'Offiziale, *non tocca a me giudicare delle azioni di vostra Maestà; tutto quello ch'io so, si è, che voi vi siete tagliata la mano destra colla sinistra*. Ezio fu ucciso intorno alla fine di questo anno.

Conseguenze della morte di Ezio. *Idaz. Chr. Marc. Chr. Sid. carm. l. 7. Vales. rer. Fr. l. 4 Buch. Belg. l. 17. c. 5. 7.*

Questo guerriero non era certamente irreprensibile. La nera calunnia da lui inventata contro Bonifacio; la perdita dell'Affrica, l'assassinamento di Felice, la morte di Bonifacio, l'ingiusta disgrazia di Sebastiano, le Alpi lasciate aperte ad Attila sono tanti delitti, molti de'quali meritavano la morte. Ma tutti questi delitti erano perdonati almeno dagli uomini, ed una falsa

ſa imputazione lo fece perire, quando il ſuo gran coraggio era più che mai neceſſario alla ſalvezza dell' Impero. Il ſuo giudice divenuto il ſuo carnefice ha fatto dimenticare tutti i misfatti del reo per diffamare in perpetuo la ſua propria memoria. A queſto modo la divina Providenza, la quale aveva ſegnato il termine fatale dell' Impero, recideva il ſolo braccio capace di ſoſtenerlo, e per quella inviſibile catena, che lega inſieme tutti gli umani avvenimenti, ſi ſervì di Valentiniano per punire Ezio; e della morte di Ezio, per procurare dipoi il caſtigo di Valentiniano. Pareva che inſieme con queſto gran Capitano cadeſſero tutte le difeſe dell' Impero. Al romore della ſua caduta i Barbari ſi poſero in movimento da tutte le parti. I Pirati Saſſoni minacciavano gli Armorici; i Franceſi ſotto la condotta di Meroveo ſi ſteſero nella Belgica, e ſaccheggiarono i paeſi di Magonza, di Metz, e di Rheims; e s' impadronirono della città di Bar. Gli Alemanni della Svevia paſſarono il Reno. Valentiniano temendo che queſta morte non ſi traeſſe dietro la rottura de' trattati, di cui Ezio era l' autore, ſpedì Deputati alle Nazioni alleate per giuſtificare la ſua condotta, e rinnovare le antecedenti convenzioni. Fece venir Majorano come il ſolo uomo capace di occupare il luogo di Ezio: non s' ingannava; ma Majoriano non arrivò che dopo la morte di Valentiniano, e trovò Maſſimo padrone dell' Impero.

Valentiniano III. Marciano. An. 454.

Valentiniano dopo eſſerſi privato dell' unico difenſore, che poteva opporre a' ſuoi nemici, pareva ancora, che ſe la intendeſſe con eſſo loro per rovinar ſe medeſimo. Dava ciecamente la ſua fidu-

An. 455. Morte di Valentiniano Idaz. Chr.

Valentiniano III. Marciano. An. 455.

fiducia agli antichi ministri di Ezio, i quali dopo aver tradito il loro padrone più non sentivano che i rimorsi della loro perfidia. Vittore di Tunisi dice ch'entrò nella congiura anche l'infame Eraclio; cosa che non è punto inverisimile; colui, che tradisce l'onore del suo Principe servendo all'inique sue brame, è l'uomo più capace d'ogni altro di attentare contro la sua vita. Massimo ebbe più difficoltà ad apparecchiare la morte del Generale che non n'ebbe a privare di vita l'Imperatore. Il dì 10. di Marzo, tre o quattro mesi dopo l'assassinamento di Ezio, Valentiniano essendo a Roma, si faceva portare in lettiga al campo Marzo, probabilmente per far la rivista delle sue truppe, che aveva quivi radunate. Due Barbari, che erano stati Officiali di Ezio, cognominati Optila, e Traustila, colsero questo momento per avventarsi sopra di lui, e trafiggerlo. Trucidarono nell'istesso tempo Eraclio; e la morte di questo scellerato non prova, ch'egli non fosse reo di quella del suo padrone. Massimo dovette pagare in questa guisa quello, che doveva alla sua perfidia, per preservare da essa se medesimo. A questo modo perì alla vista de' suoi soldati, senza essere da alcuno difeso, Valentiniano terzo, Principe popolare per debolezza, tiranno per dissolutezza, geloso del merito, che lo serviva, sprezzatore della nobiltà, dedito al lusso e che riponeva la dignità Imperiale nell'abbigliamento, e nell'impunità dei delitti; sommesso ai Barbari; schiavo di una madre ambiziosa, e dei suoi eunuchi; sempre rinserrato nel suo Palazzo, come gli antichi Monarchi di Assiria, e talmente avvezzo ad una vita molle, e ritirata, che

Prosp. Chr. Marc. Chr. Chr. Alex. Evag. l. 2. c. 7. Vict. Tur. Sid. carm. 5. & 7. l. 2. ep. 13. Theoph. p. 93. Cedr. p. 315 Jorn. regn. success. Proc. Vand. l. 1. c. 4. Niceph. Call. l. 15. c. 11. Zon. p. 48 Anastas. Greg. Tur. l. 2. c. 8. Valf. rer. Fr. l. 4.

non

non uscì d'Italia che una sola volta per andar a ritrovare sua moglie; che non vide mai un accampemento, e le cui fatiche si ristrinsero unicamente a passare da Ravenna a Roma, e da Roma a Ravenna. Sotto il suo Regno i Vandali s' impadronirono delle più belle Province dell' Affrica, i Visigoti si estesero fino al Rodano, gli Svevi s' impadronirono della maggior parte della Spagna, i Francesi si stabilirono nella Gallia, la Gran-Bretagna fu invasa dagli Anglo-Sassoni; e se egli medesimo non diventò schiavo di Attila, non fu di ciò debitore nè alla sua prudenza, nè al suo coraggio. Può dirsi, che nella sua persona finì l' Impero di Occidente. I suoi successori in numero di otto perirono, o furono deposti nello spazio di ventun' anno, e debbono piuttosto chiamarsi Re d' Italia, che Imperatori. Morì nel trentesimo sestò anno dell' età sua, dopo aver regnato 29. anni, 4. mesi e 21. giorno dacchè aveva ricevuto il titolo di Augusto. Valentiniano III. Marciano. An. 455.

Il giorno vegnente Massimo fu proclamato Imperatore. Aveva desiderata la Sovranità con estremo ardore; la capacità, che aveva data a divedere nell' altre dignità, faceva credere che averebbe saputo regnare. Bastarono ventiquattr' ore per disingannare lui medesimo, e per disingannare ancora i Romani. Abbagliato dalla propria sua elevazione, oppresso dal peso degli affari, questo uomo avvezzo alle dolcezze di una vita tranquilla, che regolava a suo talento tutte le sue ore, divideva il suo tempo tra i ristretti, e pochi doveri, e i suoi piaceri, si trovò, dirò così, fuori di nicchia, e mal affestato subito il primo giorno. Il suo palazzo gli parve una prigione, Massimo Imperatore.

Valentiniano III. Marciano. An. 455.

gione, e le cure della Sovranità un supplizio. Fu udito ripetere più volte queste parole: *Felice Damocle, il quale non ha avuto a sopportare più che quanto durò un pranzo il tristo peso del regnare.* In questo imbarazzo dell' Imperatore tutte le parti dell' Impero si sconcertarono; entrò la confusione nel Palazzo; il disordine, e lo scompiglio in Roma, e nelle Provincie, e lo spirito di ribellione tra i popoli confederati. Gli uccisori di Ezio, e di Valentiniano, i soli cortigiani di Massimo, mettevano a lui medesimo un giusto timore. Accelerò la sua disgrazia colla sua imprudenza. La sua prima moglie non era sopravvissuta lungo tempo all' oltraggio, che aveva ricevuto. Massimo per compiere la sua vendetta, costrinse Eudossia vedova di Valentiniano, a sposarlo, e diede Eudocia figliuola del Principe a suo figliuolo Palladio, che nominò Cesare. S' immaginò di guadagnare il cuore della novella sposa, protestandole, che l' amore, di cui ardeva per lei, era stato l' unico motivo, che gli aveva fatto tutto intraprendere. La Principessa irritata da questa dichiarazione, credette ch' essendo la cagione della morte di suo marito, sene sarebbe resa complice, se non la vendicasse. Marciano le parve troppo dolce, e troppo moderato, e perciò non atto a secondar la sua collera. Amò meglio rivolgersi a Genserico, e gli spedì segretamente un Messo con ricchi doni. Gli scriveva, *che gemeva nella più orribile schiavitù, essendo costretta a ricevere gli abbracciamenti di un traditore tinto ancora, e macchiato del sangue di suo marito; che l' onore obbligava il Re de' Vandali a vendicare il suo alleato; o il suo interesse a spogliar*

l' omi-

l' omicida: che il vile usurpatore non conosceva che gli assassinamenti, e che tosto ch' ella vedesse il suo liberatore, anderebbe ella stessa in persona a prenderlo per mano per introdurlo in Roma.

Valentiniano III. Marciano. An. 455.

Non c'era bisogno d'una così pressante sollecitazione per indur Genserico a venire a dare il sacco a Roma. Non tardò a mettersi in mare con una possente armata. Alla nuova del suo avvicinamento il terrore si diffuse per ogni parte. Massimo tutto tremante più che non sono le più timide, e paurose donne, non prende altra precauzione che quella di permettere a tutti gli abitanti di fuggire. Egli stesso abbandona il Palazzo Imperiale, e mentre traversava la città per andar a cercare altrove la sua sicurezza, il popolo sdegnato per la sua codardia l'opprime con una grandine di pietre, ed essendosi gli Offiziali di Eudossia avventati sopra di lui, un soldato Romano per nome Urso lo ferisce colla spada. Era il giorno della Pentecoste, che in quest' anno cadeva a' dodici di Giugno. Quindi egli non aveva regnato che tre mesi meno cinque giorni, se pur è regnare portare una corona importuna in mezzo a' dispiaceri, e a' rimorsi. Doveva avere intorno a sessant' anni. Il suo cadavere fu fatto a brani, e gettato nel Tevere. Suo figliuolo Palladio fu probabilmente trucidato insieme con esso lui: non se ne parla più in progresso.

Morte di Massimo.

Tre giorni dopo l' uccisione di Massimo, Genserico entrò in Roma, la quale non osò irritare con una vana, ed inutile resistenza questo Principe feroce. Il Papa S. Leone fu anche questa volta la salvezza del suo popolo. Ottenne da Genserico, che non impiegasse nè il ferro, nè il suo-

Saccheggiamento di Roma fatto da Genserico. *Vict. Tur. Marc. Chr. Idac. Chr. Prosp. Chr.*

Marciano. An 455.

Evag. l. 2. c. 7. Theoph. p. 93. Cedr. p. 345. Anastas. Isid. Vand. Chron. Niceph. Call l. 15. c. 11. Sid. carm. 2. 7 Hist. Miscell l. 15. Vict. vit. l. 1. Proc Vand. l. 1. c. 5. l 2. c. 9. Zon. p. 48. Cod. Just. l. 1. tit. 27. leg. 1. Baronio. Pagi ad Baron. Vales. rer. Fr. l 4. Buch. Belg. l. 7. c. 9

fuoco, e lasciasse sussistere gli abitanti, e gli edifizj. Il sacco durò quattordici giorni, e il bottino fu immenso. Dopo il saccheggiamento di Alarico, avvenuto cinque anni innanzi, Roma s'era riempiuta di ricchezze; inoltre i Goti non avevano osato metter mano ne' vasi sacri, per cui Genserico non ebbe riverenza, o riguardo. Tutti i tesori del Palazzo, le suppellettili preziose, i vasellami d'oro e d'argento, le gioje, e gli ornamenti Imperiali furono rapiti. Fu caricato un naviglio di statue di tutti i metalli, e questo naviglio restò sommerso in una procella innanzi di arrivare a Cartagine. I Vandali portarono via la metà del coperto del tempio di Giove Capitolino; era di finissimo rame, dorato assai grosso. Non si dice che cosà loro impedisse portar via il rimanente. I vasi d'oro, e le altre spoglie del Tempio di Gerusalemme, che aveano una volta decorato il trionfo di Vespasiano, e di Tito furono trasportati in Affrica. Tra gli abitanti, i Vandali condussero via quelli, che o per la loro età, o per la loro abilità in una qualche professione, erano più atti a servirgli. Quantunque Eudossia avesse chiamato Genserico, non isfuggì tuttavia la schiavitù, e fu condotta a Cartagine insieme colle due sue figliuole Eudocia, e Placidia, e con Gaudenzio figliuolo di Ezio. Egli è vero, che le Principesse furono onorevolmente trattate. Eudocia, ch'alle volte vien chiamata ancora Onoria come sua zia, fu data in moglie ad Unerico figliuolo maggiore di Genserico. Placidia sarebbe stata costretta a sposare un altro de' suoi figliuoli se il Re non avesse saputo, ch'era promessa in isposa ad Olibro

il

il più distinto nel Senato, il quale avanti la presa di Roma s'era salvato a Costantinopoli. Non è che Genserico fosse uomo da rispettare un tale impegno; ma sapeva che Olibro era potente, ed aveva piacere di farsi amico un uomo che poteva diventare Imperatore. Gli altri prigionieri provarono tutti i rigori della più aspra servitù. Non ritrovarono un qualche alleviamento a' loro mali, se non nella carità del Vescovo di Cartagine. Questo generoso, e pietoso Prelato vendette i vasi d'oro e d'argento della sua Chiesa, riscattò quel maggior numero che potè di quegli sventurati, gli raccolse dentro a due Basiliche, dove distribuiva loro ogni giorno i necessarj alimenti; fece fare in esse de' letti, ed essendo la maggior parte ammalati, gli visitava e gli serviva egli stesso in persona; e senza riguardo alcuno alla sua vecchiaja, passava la notte in questi pii, e caritatevoli offizj. Fu vittima del suo zelo, e morì in queste faticose occupazioni. Dopo la sua morte Genserico proibì di ordinare i Vescovi nella Provincia Proconsolare: rinnovò con più crudeltà che mai la persecuzione contro i Cattolici, e la stese in tutti i paesi dove portava la strage, e il saccheggiamento. Essendosi dopo la presa di Roma impadronito del rimanente dell' Affrica, vale a dire di tutta quanta la Numidia e delle due Mauritanie, non cessò d'infestare ogni anno la Sicilia, e l'Italia col pretesto, che non se gli davano i beni di Valentiniano, e di Ezio, di cui aveva i figliuoli appresso di se. Le sue flotte mettevano a sacco le coste della Sardegna, del Peloponneso, dell'Epiro, della Dalmazia; e penetravano fino al fondo del Gol-

Marciano. An. 455.

Marciano. An. 455.

fo Adriatico. Imbarcandosi sovente egli medesimo alla Primavera co' Vandali, e co' Mauri, portava là desolazione e la rovina su tutti i lidi, bruciando le città del continente, e delle Isole, e traendo gli abitanti in ischiavitù. Un giorno che usciva dal porto di Cartagine, avendogli il Piloto domandato da qual parte avesse a condurre la flotta: *verso i popoli che Dio vuol punire*, rispose Genserico.

Marciano manda Deputati a Genserico. *Evag. l. 2, c. 7. Theod. Lect. l. 1. Proc Vand. l. 1. c. 4. Prisc. p 73. Till. Marcian. art. 9.*

La nuova del sacco di Roma, e della cattività della Famiglia Imperiale afflisse grandemente Marciano. Egli si considerava come Sovrano d'ambi gl' imperj dopo la morte di Valentiniano, e non aveva riconosciuto Massimo per Imperatore. Siccome Genserico aveva fino allora mostrato di avergli riguardo, così si lusingò, che questo Principe non avrebbe rigettate le sue domande: gli spedì pertanto alcuni Deputati pregandolo di desistere da' suoi saccheggiamenti, e di restituirgli le Principesse prigioniere. Genserico disse con alterigia di non voler fare nè l'uno nè l'altro. Marciano credendo, che un Ambasciatore Ariano riuscirebbe meglio appresso Genserico, gli spedì Bleda Vescovo della Setta Ariana. Il Vescovo non fu meglio ascoltato. Invano questo Prelato si prese l'ardire di rappresentare al Re de' Vandali, che la sua presente prosperità non doveva farlo insuperbire a segno di disprezzare il risentimento di un Principe guerriero, il quale potrebbe restituire all' Affrica tutti i mali, che l' Affrica portava in Italia. Genserico stimò di fare assai perdonandogli questa millanteria. Quelli, che pretendono, che Marciano si fosse obbligato con giuramento a non mai impiegare le armi dell'

dell'Impero contro i Vandali, ficcome ho narrato, fuppongono in confeguenza, ch' egli divoraffe quefto affronto: ma altri Autori, i quali confiderano probabilmente come una favola quefto impegno di Marciano dicono, che fi difponeva a paffare in Affrica, quando morì. Procopio lo biafima di aver attenuta la fua parola: ma a me fembra che non meriterebbe di effere biafimato unicamente che per averla data.

Marc iano. An. 455.

L' Impero di Occidente aveva veduto nello fpazio di quattro mefi fcorrere il fangue di due Imperatori. Ma benchè tutto lordo, e bruttato di fangue, il trono ha fempre attrattive per l'ambizione. Dopo la morte di Maffimo, Avito osò defiderare la dignità fuprema, e per fua fventura la ottenne. Era Senatore Romano ufcito di una Famiglia Gallicana dell'Avergna più diftinta ed illuftre per le cariche, che per le ricchezze. Annoverava tra fuoi antenati Prefetti, e Patrizj. Era ftato allevato con fomma cura nello ftudio delle lettere, e negli efercizj del corpo. Dicefi, che foffe tanto robufto, ch' effendo ancora giovaniffimo, uccife alla caccia con un colpo di pietra una lupa affamata, che ftava per avventarfegli addoffo. Fu per la fua favizza, e per la fua eloquenza eletto per andar a chiedere ad Onorio la remiffione di una gravezza, che rovinava l'Avergna; e Coftanzo, che non era ancora Imperatore, gli fece ottenere quello, che domandava. Abbiam veduta la premura di Teodorico per trarlo alla fua Corte, e il rifiuto di Avito, il quale fu fedele, nè volle abbandonare il fervizio dell' Impero, per la qual cofa fu maggiormente ftimato dal Re de' Vifigoti, da cui ottenne la pace ogni

Iftoria di Avito fino al fuo innalzamento all' Impero. *Sid. carm. 7. Greg. Tur. l. 2 c. 21. 22. Valef. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 7. c. 9.*

M 2 vol-

Marciano. An. 455.

volta che fu impiegato per domandarla. Servì con onore in tutte le guerre sotto il comando di Ezio: essendo Prefetto della Gallia governò questa Provincia con integrità. Ezio si servì di lui per disingannar Teodorico, il quale si fidava della promessa di Attila, e per indurlo a marciare contro il comune nemico. Dopo la sconfitta di Attila Avito s'era ritirato nelle sue terre per condurre colà una vita tranquilla. Massimo Imperatore lo trasse fuori del suo ritiro, e lo elesse Generale della Cavalleria, e dell'Infanteria. Il suo nome arrestò le scorrerie de' Barbari, i quali cominciavano a saccheggiare la Gallia. I Visigoti si apparecchiavano alla guerra; Avito spedì loro Messiano, che creò in appresso Patrizio, e lo seguì presto in persona. Essendo Teodorico andato ad incontrarlo con uno de' suoi fratelli, entrarono tutti e tre in Tolosa marciando in mezzo a' due Principi; questo era il luogo di onore: la Maestà dell'Impero, che spirava in Occidente, si faceva ancora rispettare da' suoi stessi vincitori. La pace non era ancora conchiusa, quando fu recata a Tolosa la nuova della morte di Massimo.

Avito Imperatore. *Sid. carm. l. 7 Isid Chr. Got. Evag. l. 2. c. 7. Idaz. Chr. Vitt. Tun. Prosp. Chr. Greg. Tur. l. 2. c 11. Vales. rer Fr. l. 4. Buch. Belg.*

Teodorico amava Avito, l'antico amico della sua famiglia. Era stato allevato nelle sue braccia, e fino dalla sua fanciullezza aveva attinto ne'suoi discorsi il gusto, che conservava per le lettere. Lo sollecitò a prender la porpora, e gli promise d'impiegare il suo potere per sollevarlo all'Impero, e sostenerlo in esso. Non pare che questo Principe avesse bisogno di reiterare le sue istanze. Tutta la Nobiltà della Narbonnese, che seppe mettere in movimento, si radunò ad Ugerno, che credesi essere Beaucaire. Convennero di

por-

portarsi tra tre giorni ad Arles, dove fu fatta la proclamazione l'ottavo giorno di Agosto. Teodorico co' suoi fratelli non tardò ad andare a congratularsi col nuovo Imperatore, ed ad offerirgli pubblicamente i soccorsi della sua Nazione. Questa premura in favore di Avito passò dalle Gallie in Italia. Avito si portò a Roma, dov'era atteso con impazienza dal Senato, e dal Popolo. Era accompagnato da suo genero Sidonio uno de' più illustri personaggi di questo secolo.

Marciano, Avito. An. 455.

l. 17. c. 9 Fill. Avit M. Danville Notice des Gaules aumot. Ugernum

C. Sollio Apollinare Sidonio nipote di quell' Apollinare, che fu Prefetto delle Gallie sotto il tiranno Costantino, era nato a Lione. Aveva primieramente portate le armi; ma le lasciò presto per darsi intieramente alle Lettere, e collocò la sua gloria nel distinguersi co' talenti dello spirito. Le sue Poesie, che noi più non ammiriamo, gli acquistarono un nome illustre in un secolo, in cui il gusto e la lingua medesima avevano degenerato. Avito gli diede in moglie sua figliuola Papianilla. Antemio, che regnò dopo, gli conferì le dignità di Prefetto di Roma, e di Patrizio. Dicesi che Sidonio fosse così vivamente commosso dall'altrui miseria, che sovente senza saputa di sua moglie portava via qualche vaso d'argento dalla sua tavola e lo dava a' poveri; di modo che Papianilla, meno distaccata dall'amore del lusso, era obbligata a ricuperarlo. Fu nel 472. eletto suo malgrado Vescovo della Capitale dell' Avergna, detta oggidì Clermont. La sua virtù nota a tutti gli aveva meritati i voti del Clero, e del popolo: si manifestò ancora con più splendore ne' dieci anni del suo Vescovato, e fu coronato dopo la sua morte con gli onori che la

Sidonio Apollinare.

Sid. l. 1. ep. 3. l. 3. ep. 1. l. 9. ep. 16. & ibi Sirm. Vita Sid. apud Sirm. praef. ad notas in Sid. Greg. Turo l. 2. c. 21. 22

Marciano, Avito. An. 455

Congiure di Marcellino.

Prisc. p. 74. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Phot. p. 1048. Marc. Chr. Sid. l. 1. ep. 11. Suid. voce Μαρκελλινος *&* Σαλουστιο. *& ibi nota Kusteri.*

Chiesa rende alla sua memoria. Lasciò un figliuolo chiamato Apollinare, e due figlie.

Intanto che Teodorico procurava di mettere Avito sul trono, tramavasi in Gallia una segreta congiura per innalzare all'Impero Marcellino. Questi era un Pagano di una nascita distinta. La sua probità, la sua prudenza, il suo valore rinnomato, e famoso, la sua esperienza nell'arte militare congiunta a tutte le grazie di una colta educazione gli avevano procurato un numero grande di fautori, e di partigiani. Lo splendore di queste belle qualità era per vero dire oscurato alcun poco dal fanatismo: voleva esser creduto Profeta: ma questo disordine di spirito serviva ancora a conciliargli il favore degli sciocchi, e degl'imbecilli, i quali formano in tutti i secoli un numeroso popolo. Un Sofista per nome Salustio, il quale aveva stretta amicizia con Marcellino, gli aveva comunicata questa stravaganza. Salustio si spacciava per uomo ispirato; affettava l'apathia, o sia l'*Impassionabilità* Stoica; e dicesi, che vago di sapere fino a qual grado egli potesse sopportare il dolore, pose un giorno sopra la sua coscia ignuda un carbone acceso, in cui soffiò lungo tempo per mantenere il fuoco, e misurare la sua costanza. Ci resta ancora di questo Salustio un'opera intitolata *Degli Dei, e del Mondo*. Marcellino era stato amico di Ezio: l'uccisione di questo Generale lo irritò per sì fatto modo, che concepì fin d'allora il disegno di sollevarsi contro Valentiniano. Fu prevenuto da Massimo; ma non lasciò di adoperarsi in formarsi un partito in quel breve tratto di tempo che regnò questo tiranno. Massimo morì innan-

innanzi che Marcellino fosse in grado di dichiararsi. Continuò i suoi maneggi durante il regno di Avito. Entrava un numero grande di Nobiltà nella congiura. Alla testa de' suoi partigiani era Peonio uomo di oscuro e basso nascimento, ma ricco, e che s'era acquistato un credito grande dando sua figliuola in moglie ad un Gallo illustre, di cui la storia non ci dice il nome. Tutte queste trame formate contro Avito diventarono ancora inutili per la morte precipitosamente accaduta di questo Imperatore. Marcellino si stancò di formare attacchi contro Principi, che sparivano innanzi che potesse abbattergli; e prese in ultimo il partito di darsi sinceramente al servizio di Majoriano successore di Avito. Marciano, Avito. An. 455.

Il primo pensiero di Avito, arrivato all'Impero, fu di spedir Deputati a Marciano per parteciparglí il suo innalzamento al trono, e chiedergli la sua amicizia. Nel medesimo tempo prese secondo l'usanza il Consolato per l'anno vegnente. Marciano, che amava la pace, non ricusò di riconoscerlo per suo collega; ma non fece verun cambiamento ne' Consoli, che aveva già eletti. Per questa ragione il Consolato di Avito non è segnato ne' fasti. Affine di coprire l'Italia contro l'incursioni de' Barbari del Nord, i cui saccheggiamenti erano stati tanto funesti, Avito fece un viaggio in Pannonia, dove conchiuse un trattato con gli Ostrogoti, i quali si obbligarono a servir di barriera, e di difesa. Vide in questo paese le recenti rovine della città di Sabaria, ch'era stata poc'anzi distrutta da un tremuoto. Trattato di Avito con gli Ostrogoti. *Sid. carm.* 7. *Idaz. Chr. Till. Avit.*

Marciano, Avito. An. 456.

Scorreria degli Eruli nella Spagna.

Sid. carm. 7. & ibi not. Sirm. Idaz. Cr.

Ritornato a Roma intorno alla fine dell'anno, celebrò il primo di Gennajo la solennità del suo ingresso al Consolato. Sidonio suo genero pronunziò in questa occasione un Poema, che ancora abbiamo, e nel quale fa arditamente secondo l'usanza magnifiche predizioni, che la Providenza non giudicò bene di compiere. Questo elogio fu ricompensato con una statua di bronzo, che Avito fece erigere a Sidonio in un portico della piazza di Trajano. Videsi questo anno una Nazione barbara, destinata a dare l'ultimo colpo all'Impero di Occidente, fare nella Spagna il primo saggio delle sue crudeltà, e delle sue devastazioni. Quattrocento Eruli approdati in barche sulle coste della Galizia, penetrarono a Lugo, mettendo ogni cosa a fuoco, e a sangue. Essendosi alla fine gli abitanti del paese radunati furono costretti a ritornarsene al mare; ma senza aver sofferta altra perdita che quella di due della loro truppa. Ritirandosi fecero degli altri sbarchi sulle coste de' Cantabri, e de' Varduli, il paese dei quali chiamasi oggidì la Biscaglia.

Origine degli Eruli.

Jorn. de reb. Get. c. 3. 23. Sid. l. 8. ep. 9. Proc. Goth. l. 2. c. 14. l. 4. c. 20. Idem Vand. l. 2. c. 4. Paul. Diac. hist. Lang. Fredeg. epit. c. 15. Buch. Belg.

Siccome gli Eruli poco noti si segnalarono in breve tra gli altri Barbari, così è bene esporre quì la loro origine per quanto è possibile trarla fuori dal caos dell'Istoria di que' tempi. Questo popolo uscito anticamente dalla Scandinavia insieme co' Goti, de' quali era porzione, si separò dal grosso della Nazione, ed unitosi a Rugi e a' Vandali si fermò tra le foci dell'Oder, e della Vistola. Credesi, che i popoli, che Tacito chiama *Lemovj*, sieno gli Eruli. Dopo sempre uniti alle due altre Nazioni si portarono ad abitare nelle foreste della Boemia. Essendosi quivi moltiplicati si se-

Marciano, Avito. An. 456.

si separarono, e formando un numeroso corpo, andarono a soggiornare ne' contorni delle Paludi Meotidi: furono soggiogati dal celebre Ermanarico Re degli Ostrogoti. Avendo l'incursione degli Unni cangiata tutta la faccia del Settentrione, risalirono verso il Nord, e ritornarono nelle loro antiche abitazioni, dove si stabilirono di nuovo nelle vicinanze de' Varni o Vanini, i quali abitavano le coste, che chiamansi oggidì di Meckelburgo. Essendo i Sassoni, e gl' Inglesi passati per la maggior parte nella Gran-Bretagna, i Varni loro vicini sbarcarono lungo le coste della Frisia, e si formarono un regno ne' contorni delle foci del Reno, dove si mantennero sopra a cento anni. Gli Eruli presero il loro luogo, e si estesero sulla costa, dove si scaricano in mare l'Elba, il Veser, e l'Ems; e di là cominciarono a scorrere i mari, e a portare la desolazione fino nella Spagna.

l. 17. c. 10. Till. Avit: Cellar. Geogr. ant. l. 2. c. 5 §. 2. art. 64. Ennod. vita B. Antonii p. 419.

Loro costumi.

Erano tenuti per i popoli più inumani, e feroci di tutti i Barbari. Immolavano uomini: Ennodio dice, che nelle loro scorrerie sacrificavano più che ogni altro i Monaci, come vittime più grate alle loro Divinità. Gli ammalati, e i vecchj non morivano appresso di loro di morte naturale. Quelli, che si sentivano aggravati dalla vecchiezza, o attaccati da una lunga malattia, erano obbligati di pregare i loro congiunti di liberargli da quel molesto e travaglioso stato, che gli rendeva inutili, ed infruttuosi alla Nazione. Innalzavasi tosto un rogo molto elevato, sopra del quale portavasi quegli, che doveva morire; indi vi si faceva salire uno dei suoi compatriotti armato di un pugnale: ma questi non doveva essere uno dei suoi parenti. Sceso ch'era questi a

Marciano, Avito. An. 456.

basso, dopo aver prestato all'ammalato, o al vecchio il crudele servigio, che aveva domandato, appiccavasi il fuoco al rogo: raccoglievansi le ossa e si seppellivano. Se il moribondo era ammogliato, era d'uopo che sua moglie, per dar prova della sua virtù, si appiccasse vicino al rogo, altrimenti era disonorata; e diventava un oggetto di esecrazione, e di aborrimento per tutta la famiglia del morto. Non vivendo gli Eruli d'altro che della pesca, e di ruberie erano molestissimi vicini. Contro l'uso de' Barbari di que' paesi si facevano pagare un tributo dai popoli vinti. Avevano il colorito verdastro, presso a poco del colore del mare, di cui abitavano i lidi. Andavano ignudi al combattimento, sia per dimostrare valore, sia per essere più spediti, e leggieri. Avevano perciò una straordinaria velocità; e per questa ragione tutti i popoli guerrieri volevano averne ne' loro eserciti. Ne abbiam veduti nelle truppe di Ezio, e in quelle di Attila. Gl'Imperatori d'Oriente ne presero al loro soldo in progresso. Inoltre questa Nazione era aborrita ed odiata da tutte le altre; era cosa rara ritrovar tra gli Eruli un uomo, che non fosse perfido, brutale, incostante, dedito al vino, e a quegli orribili eccessi, che la natura aborrisce e riprova.

Guerra di Rechiario e di Teodorico. *Jorn. de reb. Get. c. 44. Idaz. Chr. Isid. Chr. Got. & Suev. Vales. rer.*

Rechiario Re degli Svevi nella Spagna, Principe guerriero, ed intraprendente, sarebbe stato nemico assai più terribile per i Romani, se Teodorico amico di Avito non si fosse addossato l'impegno di reprimere la sua audacia. Quattro anni avanti, Mansueto Conte di Spagna, e il Conte Frontone spediti da Valentiniano avevano seco lui conchiuso un trattato di pace. Ma questo

Prin-

Marciano, Avito. An. 456.

Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 17. c. 10. Till. Avit.

Principe preferendo l' ingrandimento de' suoi Stati ad ogni altra considerazione, dilatava continuamente il suo Dominio: profittando delle turbolenze dell' Impero, pareva che avesse concepito il disegno di farsi signore di tutta la Spagna. Avito spedì a lui un' altra volta Frontone. Per sostenere il Deputato Romano, Teodorico cognato di Rechiario, ne aggiunse uno per parte sua, intimandogli di mantenere la sua parola, ed avvertendolo ch' essendo i Romani, e i Visigoti uniti insieme con uno stretto vincolo di amicizia non poteva assalire gli uni senza tirarsi addosso le armi degli altri. Rechiario era troppo altiero, nè potè ascoltare pazientemente queste minaccevoli rimostranze; rispose che Teodorico poteva attenderlo a Tolosa; e che anderebbe immediatamente a recargli la sua risposta alla testa del suo esercito. Nell' istesso tempo entra nella Tarragonese, fa in essa un orribile saccheggiamento, e riconduce in Galizia un numero grande di prigionieri. Teodorico punto al vivo da questo insulto, leva truppe, chiama in suo soccorso i Re de' Borgognoni Gondiaco, e Chilperico, passa i Pirenei, e va a cercar Rechiario. Aveva segretamente pattuito con Avito, che le conquiste, che farebbe sopra gli Svevi, resterebbero a' Visigoti. La battaglia seguì il dì 5. di Ottobre quattro leghe lungi da Astorga sulle rive del fiume Orbega. Fu sanguinosissima. La maggior parte degli Svevi perirono, o furono fatti prigionieri; non se ne salvò che un piccolo numero, tra i quali Rechiario ferito se ne fuggì all' estremità della Galizia. Essendo entrato in una barca per salvarsi da' Visigoti, che lo inseguivano, fu rigettato

tato

Marciano, Avito An. 456. tato sulla costa da' venti contrarj, e si ritirò in un luogo allora chiamato Portucal, alla foce del Douro: credesi che sia oggidì Porto, di cui l'antico nome s'è comunicato a tutto il Regno. Fu quivi preso, e condotto a Teodorico, il quale lo fece custodire in prigione fino a tanto ch'ebbe finito di sottomettere la Galizia. I Visigoti marciarono tosto a Braga capitale del Paese, e residenza del Re degli Svevi. Entrarono nella città senza resistenza i 28. di Ottobre; e a riserva del macello, che Teodorico risparmiò agli abitanti, questa città provò tutti i mali, che possono temersi da un nemico vittorioso. Fu saccheggiata: uomini, donne, fanciulli tutto fu fatto schiavo. Essendo i Visigoti Ariani, ed avendo Rechiario fatto abbracciare a' suoi popoli la Religione Cattolica in odio di questo cambiamento le Chiese furono profanate, e diventarono altrettante stalle. Essendosi la maggior parte delle altre città rese al vincitore, Teodorico per assicurare la sua conquista fece recidere il capo al Re prigioniero. Questa crudele e sanguinosa guerra tra due cognati indebolì grandemente il Regno degli Svevi.

Stato del Regno degli Svevi dopo la morte di Rechiario. S'erano ritirati agli ultimi confini della Galizia alcuni Svevi, i quali gelosi dell'onore della loro Nazione, intesa la morte del loro Re, elessero per succedere in di lui luogo un Signore del Paese cognominato Maldra. Di più, nelle montagne degli Asturj mantenevasi ancora un avanzo degli antichi Romani, i quali difendendo la loro libertà col favore de' luoghi dirupati, ed inaccessibili, dove abitavano, non s'erano mai sottomessi agli Svevi, e ricusarono di assoggettarsi

tarsi a Teodorico. Si formò ancora un altro partito: questi erano malandrini, i quali prendendo il nome di Romani mettevano a sacco i contorni di Braga. Teodorico non giudicando la sua presenza necessaria per finire di soggiogare nemici, che disprezzava, si contentò di lasciare in Galizia Agiulfo con alcune truppe, e passò in Lusitania, dove si fermò per tutto il verno. Questo Agiulfo era della Nazione de' Varni; ed era quel medesimo, che nove anni addietro, per un ordine segreto di Teodorico il padre aveva assassinato il Conte Censorio. Aveva utilmente servito il nuovo Re de' Visigoti nella sua conquista; e questo Principe credette di non poter fare cosa migliore quanto affidargli la cura di conservarla e di distruggere quel piccolo corpo di nemici, che persistevano in voler difendersi. Vedrassi nel progresso, dalla condotta di Agiulfo, quello che debbono attendere i Principi da coloro, che si sono acquistati la loro fiducia con misfatti. Marciano, Avito. An. 456.

Intanto che Teodorico era occupato nel conquistar la Galizia ricevette una nuova che dovette essergli molto grata, perchè odiava mortalmente Genserico, dopo l'atroce affronto, che questo Principe fatto aveva a sua sorella. Avito, ch'era ritornato ad Arles, gli spedì il Tribuno Esichio per recargli de' presenti, e parteciparli la vittoria riportata sopra la flotta de' Vandali. L' Imperatore volendo metter termine a' loro saccheggiamenti, aveva spediti Deputati in Affrica per rammentare a Genserico il Trattato fatto nel 442. col quale essendo stata regolata la divisione, era stata conchiusa una Sconfitta della flotta di Genserico. *Vict. Vit. l. 1. Prisc. p 72. Idaz. Chr. Sid. carm. 2. Vales. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 17. c. 10.*

pace

Marciano, Avito. An. 456.

pace durevole; e per minacciargli la guerra in caso che continuasse le sue piraterie. Il Re per rispondere a queste rimostranze pose in mare una flotta di sessanta vele. Non si sa se avesse ordine di sbarcare in Gallia, o in Italia. Fu incontrata vicino all' Isola di Corsica dal Conte Ricimero. Ivi seguì un gran combattimento, in cui i Vascelli di Genserico parte furono gettati a fondo, e parte messi in fuga. Dopo questa vittoria Ricimero passò in Sicilia, dove disfece vicino ad Agrigento un altro corpo di Vandali, che avevano colà sbarcato per dare il guasto al paese.

Principj di Ricimero. Sid. carm. Ennod. Vit. Epiph. Jorn. de reb. Get. c. 45. Greg. Tur. l. 2. c. 11. Baronio. Vales. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 17. c. 11. Till. Avit.

Ricimero, di cui vediam qui le prime imprese, fu uno di quegli uomini straordinarj, nati per la distruzione degli Imperj. Era figliuolo di un Principe Svevo, e di una figliuola di Vallia Re de' Visigoti. Essendosi fin dalla sua gioventù messo al servizio di Valentiniano imparò il mestier della guerra sotto Ezio, e pervenne alla dignità di Conte. Quest'era un'anima forte, e vigorosa, capace del pari di azioni eroiche, e di grandi misfatti. Intrepido ne' pericoli, fecondo in espedienti ne' Consigli, eloquente, accorto, insinuante, ed ardito a segno, che toglieva a forza quello che non poteva guadagnare coll'arte; ma senza fede, senza onore, e che non aveva altra legge che la sua ambizione. Avrebbe potuto impadronirsi tre volte della porpora, ma amò meglio vestire di essa alcuni Idoli, che innalzava per abbattergli, ed atterrargli a sua voglia. Faceva professione della Religione Ariana; ma il suo cuore non ne conosceva alcuna.

Avito deposto. Liaz.

Avendolo la vittoria, che aveva poc'anzi riportata, fatto levare in superbia, gl'ispirò disprez-

sprezzo per l'Imperatore. Avito medesimo contribuiva a rendersi dispregievole. Dopo essersi distinto col suo merito nello stato privato, non fu sì tosto padrone dell'Imperò, che si disonorò co' suoi sregolamenti. Essendo Ricimero ritornato prontamente in Italia, sollevò contro di lui il Senato Romano, ed eccitò in Ravenna una furiosa sedizione, nella quale fu incendiata una parte della città, ed il Patrizio Ramito trucidato. Teodorico allora occupato nella Galizia non ebbe tempo di soccorrere Avito, il quale avendo passate le Alpi alla prima nuova della sollevazione, incontrò vicino a Piacenza Ricimero alla testa di alcune truppe. Seguì una battaglia li 16. o 17. di Ottobre: Avito fu sconfitto e preso. Il vincitore si compiacque di lasciargli la vita, e lo fece consecrar Vescovo di Piacenza. Ma pochi giorni dopo avendo Avito inteso, che il Senato voleva farlo morire, prese il partito di salvarsi in Gallia. Il suo disegno era di ritirarsi a Brioude in Avergna nella Chiesa di S. Giuliano come in un inviolabile asilo. Portava seco ricchi presenti, che destinava all'ornamento di questa Basilica. Ma morì per via. Il suo corpo fu portato a Brioude, e seppellito a' piedi del santo Martire. Aveva regnato quattordici mesi e nove o dieci giorni. Messiano suo ministro fu fatto morire i 17. del seguente Dicembre. Dopo la morte di Avito il trono restò vacante per tutto il rimanente di quest'anno, e gran parte del seguente. E' verisimile, che gl'Imperatori di Oriente Marciano, e Leone, il quale succedette in questo intervallo di tempo a Marciano, prendessero cura degli affari d'Italia, e delle Gallie, e che ope-

Marciano, Avito. An. 456.

Chron. Cassiod. Chr. Vict. Tur. Evag. l. 2. c. 7 Theoph. p. 97. Jorn. de reb. Get. c. 45. Greg. Tur. l. 2. c. 11. Vales. rr. Fr. l. 4. Buck. Belg. l. 17. c. 10. 11. Till. Avit.

Marciano, Avito. An. 456.

operassero come Monarchi di Occidente, siccom' era avvenuto dopo la morte di Onorio, e dopo quella di Valentiniano terzo?

Guerra di Lazica. *Prisc. p. 41. 73. 74* Zon. *p. 49. Cedar. Geor. Aur. l. 3. c. 9. art. 23.*

L'Occidente agitato da così violenti rivoluzioni doveva invidiare la tranquillità, di cui l'Oriente era debitore alla saviezza di Marciano. Quantunque questo Principe avesse passata la sua vita nella professione militare, soleva dire, che un Monarca non deve mai far la guerra, fino a tanto che può vivere in pace. Ma nel medesimo tempo non lasciava di mantenere colle armi la sua gloria, e la sicurezza de' suoi sudditi. I Lazi, popoli Barbari, che abitavano anticamente al settentrione del Ponto Eusino, s'erano impadroniti della Colchide, che prese il nome di Lazica; ed anzi pare, che l'Imperatore avesse loro ceduto a certe condizioni il possesso di questo paese. Gobazo che allora regnava, aveva dato a suo figliuolo il nome di Re; e questo giovane Principe volendo realizzare questo titolo con conquiste, faceva incursioni sulle terre de' Romani. Fin dall'anno antecedente Marciano aveva spedito contro di lui un esercito, il quale dopo qualche vantaggio riportato sopra i Lazi era ritornato a Costantinopoli all' avvicinamento del verno, ma essendo questa stagione troppo rigida, ed aspra sotto il clima della Lazica, questo esercito aveva molto sofferto nelle sue marcie per mezzo a foreste, e a montagne. L'Imperatore apparecchiandosi ad una nuova spedizione, deliberava sopra la via che doveva far prendere alle sue truppe. Quella del mare sarebbe stata la più breve, ma la costa della Lazica non aveva porto per favorire uno sbarco. Essendo questo paese diviso tra i Roma-

Romani, e i Persiani era d'uopo ottenere l'assenso del Re di Persia, perchè non inquietasse le truppe Romane nella loro marcia. Frattanto Gobazo conoscendo di non aver forze sufficienti per resistere a quelle dell'Impero, mandò a chieder soccorso ad Isdegerdo. Non potè ottenerne, perchè questo Principe aveva allora bisogno di tutte le sue truppe per far la guerra agli Unni detti Cidariti, che sono i medesimi, che gli Unni Eutaliti, di cui abbiam già parlato. Si determinò pertanto ad entrare in maneggio con Marciano. L'Imperatore ricercò per preliminare, che Gobazo scegliesse tra questi due partiti, o di togliere la corona a suo figliuolo, o di deporla egli stesso, protestando, che non comporterebbe, che vi fossero due Re nella Lazica. Gobazo si sottomise a questa condizione; e cedette la corona a suo figliuolo. Marciano gli fece in appresso dar ordine di portarsi sulle terre dell'Impero per render conto della sua condotta. Il Principe vi acconsentì sulla parola che gli fu data, che non soffrirebbe alcun cattivo trattamento. Quando fu a' confini Marciano gl'inviò il Conte Dionisio, il quale conchiuse seco lui un vantaggioso trattato. Con questa condotta, che sentiva ancora dell'antica alterigia Romana, Marciano sostenne la dignità dell'Impero, troppo avvilita e degradata da' suoi due antecessori.

Marciano, Avito. An. 456.

I suoi sudditi non provarono sotto il suo regno altri mali che quelli, da cui l'umana saviezza non poteva preservargli. Dicesi che in quest'anno caddero in Frigia nuvole di cavallette, che divorarono tutte le frutta. Una lunga aridità bruciò affatto le semente nell'Asia mino-

Calamità in Oriente. *Marcel. Chron. Evag. l. 2. c. 6.*

 re,

Marciano, Avito. An. 456. re, e nella Palestina; di modo che gli alimenti mal sani, a cui gli abitanti furono costretti a ricorrere, cagionarono mortali malattie. Una straordinaria gonfiezza congiunta ad una tosse ostinata, e ad una infiammazione, che si diffondeva per tutto il corpo, faceva loro perdere primieramente gli occhi, e gli toglieva di vita in tre giorni. In questa calamità l' Imperatore non tardò a procurare alle Provincie afflitte tutti i soccorsi che da lui dipendevano.

An. 437. Ma nè la carestia, nè le malattie furono per l'Oriente accidenti tanto funesti quanto la morte di Marciano. Questo Principe tanto degno di regnare più lungo tempo morì a Costantinopoli il dì 26. Gennajo dell'anno seguente dopo cinque mesi di malattia in età di sessanta cinque anni. Aveva regnato 6. anni 5. mesi e 3. giorni. Fu seppellito nella Chiesa de' Santi Apostoli, sepoltura ordinaria degli Imperatori, ovvero come dicono alcuni Autori, in quella di Santa Zoè da lui fatta fabbricare. Zonara dice, che Aspare cadde in sospetto di averlo avvelenato. La sua memoria è venerata nella Chiesa Greca, la quale ne celebra la festa unitamente a quella di Pulcheria; e l' Istoria lo annovera tra que' pochi Sovrani, i quali nati nell' oscurità son pervenuti alla Corona senza desiderarla, e che hanno colle loro virtù, e colla loro capacità giustificata la scelta della Providenza.

Morte di Marciano. *Marcell. Chron. Idaz. Chr. Chr. Alex. Vict. Tur. Theod. L. l. 1. Theoph. p. 94 Evag. l. 2. c. 2. Cedr. p. 146. Zon. p. 49. Jorl. p. 171. Malela p. 27. Calin. orig. p. 60. 61.*

SOM-

SOMMARIO
DEL TRENTESIMOQUARTO LIB.

Leone Imperatore. Suo carattere. Prime azioni di Leone. Turbolenze di Alessandria. Uccisione di Proterio. Condotta di Leone rispetto allo Scisma di Alessandria. Majoriano innalzato all' Impero. Ritratto di Majoriano. Sue Leggi. Principali Ministri di Majoriano. Peonio Prefetto delle Gallie. Condotta di Teodorico. Guerre degli Svevi. Lettera di Majoriano al Senato. Battaglia di Sinuessa. Guerra in Gallia contro i Visigoti. Majoriano passa le Alpi. Majoriano in Gallia. Egidio Re de' Francesi. Tremuoto. Pace co' Visigoti. Spedizione di Majoriano resa inutile da Genserico. Morte di Majoriano. Severo Imperatore. Il Gran Teodorico dato in ostaggio a Leone. Genserico rimanda a Costantinopoli Eudossia, e Placidia. Leone non può ottenere da Genserico, che desista dal saccheggiare l' Italia. Movimenti de' popoli Settentrionali. Monaci, che conservano le Dignità Secolari. Marcellino s' impadronisce della Dalmazia. Dissensioni di Egidio, e di Agrippino. Ribellione di Egidio. Guerra di Egidio. E' discacciato da' Francesi. Stato dell' Impero nella Gallia dopo la morte di Egidio. Affari di Spagna. Avanzamento di Basilisco. Perofo Re di Persia inganna indegnamente il Re de' Cidariti. Ambasciata di Perofo a Leone. Incendio a Costantinopoli. Morte di Severo. Governo di Ri-

cimero. Eurico succede a Teodorico. Gobazo si porta a Costantinopoli. Guerra tra i Goti, e gli Unni. Tra i Goti, e gli Squiri. Tra i Goti e gli Svevi di Germania. Tra i Romani, e gli Unni. Altra guerra tra gli Unni e i Romani. Artifizo de' Romani per far perire gli Unni. Macello de' Barbari. Peroso vincitore de' Cidariti. Istoria d' Isocaso.

LEONE, MAJORIANO, SEVERO II.

Leone. An. 457.

Leone Imperatore. *Idaz. Chr. Marc. Chr. Vitt. Tur. Candid. Isaur. Cor. Alex. Jorn. de regn. success. Malela. Suid. vocib.* Λεων Ζήνων. *Theop. p. 95. Joel Chr. p. 346 Zon. t. 2. p. 49. 51. Manasse. Baronio. Till. Leon. art. 1. 2. 3.*

MArciano lasciava l'Impero tranquillo, e florido. Aveva rimessa fra tutte le parti del Governo quella felice armonia, che forma la prosperità degli Stati. I Popoli ascoltavano i Magistrati come la voce del Principe; questi non oltrepassavano i limiti del loro potere; le persone di guerra attendevano la decisione del Senato, ed il Senato era perfettamente unito, e concorde. Aspare, che sotto un Principe debole, sarebbe stato troppo potente, aveva conservato il suo credito senza osar di abusarsene. Dopo la morte di Marciano la sua ambizione lo spronava gagliardamente ad impadronirsi dell'Impero: ma essendo Alano di nascita, ed Ariano di Religione, ostinatissimo nel suo errore, non isperava di poter riunire in suo favore i suffragj. Amò meglio fare un Imperatore, sotto il nome del quale si lusingava di regnare. Gettò gli occhi sopra Leone semplice Tribuno, il quale comandava a Selimbria, e che gli era debitore della sua fortuna, essendo stato da prima Soprastante al patri-

patrimonio di Aſpare, e in appreſſo promoſſo agl' impieghi militari dal favore di queſto Generale. Ma l'eſempio di Marciano, il quale dopo aver ſervito ſotto di lui, s'era dimoſtrato ſuo padrone, divenuto Imperatore lo induſſe a proporre le ſue condizioni. Aveva tre figliuoli, Ardaburo, Patrizio, ed Ermanarico: ottenne promeſſa da Leone, che ne avrebbe inalzato uno alla dignità di Ceſare. Il Tribuno promiſe quanto egli volle; ed Aſpare avendo maneggiati gli animi de' Senatori, lo fece proclamare Imperatore il ſettimo giorno di Febbrajo nell'Ebdomo, in preſenza dell'eſercito, il quale accettò volentieri per padrone colui, che pareva che il Senato aveſſe eletto. Leone ricevette la Corona dalle mani del Patriarca Anatolio. Queſto è il primo Sovrano, che ſia ſtato coronato da un Veſcovo. Non pare che foſſe allora fatta menzione alcuna di Antemio, marito di Euſemia, figliuola di Marciano, quantunque ſuo Suocero lo aveſſe fregiato delle prime dignità, facendolo Conſolo nel 455., maeſtro della milizia, e infine Patrizio. Il nuovo Imperatore non concepì nemmeno di lui alcuna geloſia: lo impiegò in molte guerre, e lo favorì dipoi con tutto il ſuo potere per collocarlo ſul trono di Occidente. Leone. An. 457.

Leone era nato nella Dacia d'Illiria, o nel paeſe de' Beſſi abitanti del monte Emo: e per queſto egli è comunemente nominato Leone di Tracia. Era di una corporatura aſſai gracile e delicata. Aveva dello ſpirito, della prudenza, ed era ne' ſuoi coſtumi irreprenſibile. Il ſuo zelo per la dottrina Cattolica, il ſuo riſpetto per i Veſcovi, che conſultava, e pel famoſo Solitario Suo carattere.

Leone. An. 45.

Daniello, che viveva sopra una colonna vicino a Costantinopoli, e la sua magnificenza nella fondazione di molte Chiese gli han fatto meritare grandi elogj per parte de' Papi, e de' Prelati del suo tempo. Quantunque egli non avesse studio di sorte alcuna, stimava però i dotti; e dicesi, che avendo accordata una pensione ad un Filosofo celebre per nome Eulogio, e rappresentandoli uno de' suoi Eunuchi, che questo denaro sarebbe meglio impiegarlo nel pagare i soldati: *Piacesse a Dio*, diss'egli, *ch'io fossi tanto felice, che non avessi a pagare se non le persone letterate, e studiose!* Soleva dire, che il Principe deve somigliare il Sole, che sparge il benefico suo calore sopra tutto quello che illumina. Un Autore, che non è a lui posteriore, che di un mezzo Secolo, fa di questo Principe un orribile ritratto. Se gli si presta credenza, Leone fu un mostro di avarizia, e di crudeltà: rapiva i beni de' suoi sudditi, subornando i delatori stipendiati, e supponendo egli medesimo falsi delitti, quando non ritrovava delatori. Accumulava ne' suoi scrigni l'oro di tutto l'Impero; e spogliando le Provincie dell'opulenza, di cui avevano goduto sotto il regno di Marciano, le privava de' mezzi di pagare le ordinarie contribuzioni. Aggiugnesi, ch'era implacabile nella sua collera, e che l'adulazione, che egli amava, quanto i Principi buoni la detestano, era l'unica via di placarlo. Se questi odiosi tratti sono conformi alla verità, se gli deve almeno saper buon grado di essere stato solo malvagio, e di aver raffrenato il carattere violento, ed impetuoso di sua moglie Verina. Fintanto ch'egli visse, questa ipocrita Principessa

mo-

mostrò di allontanarsi dagli affari per attendere unicamente agli esercizj di pietà. Tosto che fu morto, turbò l'Impero con una smisurata ambizione, e lo disonorò colle sue dissolutezze.

Leone I An. 457.

Prime azioni di Leone. *Ton. t. 2. p. 49. Cedr. p. 346. Manasse. ill. Leon. art. 3. Assemani Bibl. orient. t. 1. p. 225.*

Aspare, il quale aveva collocato sul Trono Leone, si aspettava di disporre a suo talento dell' Imperatore, e dell'Impero. Gli chiedeva continuamente l'adempimento della parola, che data gli aveva, di nominar Cesare uno de'suoi tre figliuoli. Ma Leone voleva regnare, e differiva sempre ad eseguire questa promessa. Un giorno che Aspare lo sollecitava con importunità, e che prendendo in mano un lembo della toga Imperiale, gli diceva: *Si conviene egli a colui, che porta questa Porpora, mancare alla sua parola? Se gli conviene ancora meno*, replicò Leone, *che se gl'imponga la legge come ad uno Schiavo*. Il racconto di Cedreno è diverso. Narra, che Aspare avendo tratto dall' Imperatore a forza d'importunità una promessa di conferire ad un uomo della sua Setta la Prefettura di Costantinopoli, Leone la diede tosto la notte vegnente ad un Cattolico; lo che diede motivo alla querela, e alla risposta che abbiamo riferite. Il primo anno del regno di questo Principe fu segnalato da una illustre Vittoria riportata dalle armi Romane: ma tutte le circostanze del fatto sono restate nell'oscurità, e nelle tenebre. S'ignora persino il nome del popolo vinto. Tutto quello che si sa, si è, ch'essendo una Nazione Barbara entrata nella Provincia del Ponto con un innumerevole esercito, fu interamente sconfitta. Da un'altra parte i Saraceni saccheggiarono la Città di Bethsur nella Mesopotamia. Gli abitanti erano per la maggior parte Idolatri, ed

Leone. An. 457.

Turbolenze di Alessandria. Evag. l. 2. c. 5. 8. 9. 10. 11. Theod. L. l. 1 Theoph. p. 9. 92. 94. 95. Cedren. p. 347. Anastas. Vict. Tun. Baron. Pagi ad Baron. Fleury Ist. Eccles. l. 29 art. 5. 12. Till. Leon. ar. 3.

adoravano Venere la gran Divinità degli Arabi.

In questo medesimo anno Alessandria vide dentro al suo recinto una di quelle sanguinose, ed atroci Tragedie, le quali si rinnovavano troppo spesso in questa sediziosa città. Essendo stato Dioscoro condannato dal Concilio di Calcedonia, rilegato a Gangres in Paflagonia, era stato eletto in sua vece Proterio. Questa elezione sollevò i Settatori di Eutichete, i quali erano molto numerosi in Alessandria. Assaltano i Magistrati, opprimono con pietre i Soldati, che accorrevano per disperdere i sediziosi, e gli obbligano a rifugiarsi in un vecchio Tempio. Vi appiccano il fuoco; ed i Soldati restano inceneriti insieme coll' Edifizio. Marciano, che allora regnava, informato di questa sollevazione, fece imbarcare due mila uomini, i quali arrivarono il sesto giorno nel Porto di Alessandria. Queste truppe spedite per tenere a freno i sediziosi, accrebbero il disordine colle violenze, ch' esercitarono sopra le donne, e sopra le donzelle, come in una Città presa d'assalto. Floro, che comandava in Alessandria, sospese le distribuzioni del frumento, chiuse i bagni pubblici, proibì gli spettacoli; ed avendo i sediziosi fatta minaccia di arrestare il convoglio, che partiva ogni anno per Costantinopoli, l'Imperatore diede ordine, di far discendere giù pel Nilo tutto il frumento dell' Egitto a Pelusio, e non ad Alessandria: il che cagionò la carestia, e ridusse questo popolo insolente a ricorrere alle lagrime, e alle preghiere. Floro si lasciò placare, ed avendo ottenuto grazia dall' Imperatore, restituì agli abitanti tutto quello, che aveva loro tolto.

Scor-

Scorsero quattro anni senza che si udisse alcuna aperta ribellione degli Eretici; ma non senza timore dalla parte di Proterio. Finalmente, la nuova della morte di Marciano riaccese l' audacia del partito di Dioscoro. Intanto che Dionisio, Prefetto di Egitto, era occupato nella Tebaide, si sollevano, eleggono per Vescovo Timoteo Eluro, e lo fanno consagrare da due Prelati scomunicati. Questo Timoteo era un Monaco, il quale separatosi da' Cattolici dopo la condanna di Dioscoro, s'era messo alla testa di alcuni altri Monaci infetti del pari che lui degli errori di Eutichete. Era sostenuto da quattro o cinque Vescovi condannati da un Concilio, ed esiliati per ordine di Marciano. Questo impostore per ingrossare il suo partito andava girando di notte tempo intorno alle celle de' Monaci, e parlando loro a traverso di una canna forata, e vuota, gli chiamava pel loro nome, dicendo di essere un Angiolo inviato da Dio per impor loro di rigettar il Concilio di Calcedonia, e di collocare sopra la Sede di Alessandria Timoteo suo Servo. Alla prima nuova di queste turbolenze, Dionisio ritorna sollecitamente, e trovando che Timoteo era allora lontano da Alessandria, impedì ch' egli non vi rientrasse. Subito i partigiani di questo diventano furibondi; corrono in folla alla Chiesa, dove il Vescovo celebrava i santi Offizj: era allora il dì 28. di Marzo, giorno del Giovedì Santo. Proterio si ricovera nel Battisterio; è inseguito, e trucidato crudelmente insieme con sei de' suoi Preti; e dopo averlo esposto agl' insulti degli Eretici in un luogo chiamato Tetrapilo, il suo cadavere è strascinato per

Leone. An 457.

Uccisione di Proterio.

le

Leone. An. 457.

le vie. La rabbia degli uccisori giugne a segno tale, che divorano parte delle sue interiora: bruciano il resto, e ne gettano le ceneri al vento.

Condotta di Leone rispetto allo Scisma di Alessandria.

Il racconto di questi orrori fece fremere ambi gl' Imperj. Leone subito ne' primi giorni del suo Regno aveva dato a divedere il suo affetto per la Fede Cattolica, scrivendo a' Metropolitani per confermare gli Editti de' suoi Antecessori, ed in particolare quelli di Marciano in favore del Concilio di Calcedonia. Molti Vescovi Ortodossi andarono a portare le loro doglianze all' Imperatore per le violenze esercitate in Alessandria. Quattro Prelati Eretici si portarono parimente a lui con lettere di Timoteo. I due partiti presentarono la loro supplica. Gli Scismatici chiedevano un nuovo Concilio, e gli Ortodossi non vi si opponevano, benchè dichiarassero, che non lo giudicavano necessario. L' Imperatore per non erigersi in giudice della Fede, nè della Disciplina Ecclesiastica, scrisse una Lettera circolare a tutti i Vescovi delle Sedi principali, pregandogli di radunare i suoi Suffraganei, e di mandargli il loro parere sopra il Concilio di Calcedonia, e sopra l' Ordinazione di Timoteo. Consultò ancora molti Solitarj celebri per la loro santità; e siccome egli non rigettava la proposizione di un nuovo Concilio, scrisse al Papa Leone invitandolo a portarsi in Oriente. Il Papa gli rispose sul fatto che la causa era stata inappellabilmente giudicata a Calcedonia, e che rinnovare le dispute a talento del partito condannato era lo stesso che renderle perpetue, e interminabili. Non volle nemmeno più acconsentire ad una conferenza domandata da' partigiani di Timoteo. Tutti i Metropolita-

litani, a riserva di un solo, diedero all'Imperatore la stessa risposta; che le decisioni del Concilio di Calcedonia erano sante, e irrevocabili; che non v'era bisogno di un nuovo Concilio: che Timoteo non era che un Eretico micidiale, il quale non deve avere alcun diritto sopra la Chiesa di Alessandria, e meritava soltanto castighi. Leone assicurato da questo unanime accordo, spedì il Duca Stilas per punire i colpevoli, e discacciare l'usurpatore, il quale perseguitava i Cattolici con un estrema crudeltà. Il Duca fece tagliar la lingua a coloro, che avevano avuto parte nell'uccisione di Proterio. Timoteo ottenne la permissione di portarsi a Costantinopoli. Era sostenuto dalla protezione di Aspare, e da quella di Basilisco, fratello dell'Imperatrice Verina, e fautore nel suo interno de' sentimenti di Eutichete. Ma le rimostranze di S. Leone, il quale non tardò a prevenire il Principe, fecero più effetto che i raggiri, e gli artifizj. Timoteo fu rilegato a Gangres, dove Dioscoro aveva finita la sua vita; e continuando egli colà a dogmatizzare, e ad eccitar turbolenze, Leone diede ordine, che fosse condotto a Chersona, Città del Chersoneso Taurico, chiamata anticamente dai Greci Eraclea. Fu quivi custodito sotto buona guardia fino a tanto che Basilisco divenuto padrone dell'Impero, lo richiamò, siccome riporterò in appresso. Fu collocato sulla Sede di Alessandria un altro Timoteo soprannominato Solofaciolo, il quale non somigliava questo scellerato, che nel nome. Questo grande affare da noi riferito senza interruzione, non terminò che nel 460.

Leone.
A. 457.

Dopo

Leone, Majoriano An. 457.

Majoriano innalzato all'Impero.

Idaz. Chr. Marc. Chr. Vict. Tun. Cassiod. Chr. Sid. carm. 5. e l. 1. ep. 11. & Sirmnet p. 125. Jorn. de reb. Get. c. 45. Idem. de regn. succeff. Evag. l. 2. c. 7. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Valef. rer. Fr. l. 4.

Dopo la morte di Avito, Marciano, e dopo di lui Leone avevano il titolo di Sovrani in Occidente; ma la vera e reale potenza era in mano di Ricimero. Essendo nato Svevo, non poteva lusingarsi di ottenere giammai la dignità Imperiale; ma poteva darla. Giulio Valerio Majoriano, noto pel suo valore, e per le altre sue eminenti qualità, era legato in amicizia con questo Barbaro. Aveva avuto parte nella ribellione contro Avito. Ricimero si persuadeva, che un guerriero senza esperienza nella direzione degli affari si considererebbe sempre come sua creatura, e si governerebbe in ogni cosa co' suoi consigli, e pertanto pensò di sollevarlo all'Impero. Affine di aprirgliene la via, ottenne per se medesimo da Leone il titolo di Patrizio, e per Majoriano quello di Generale delle truppe di Occidente. Queste due dignità furono loro conferite nello stesso giorno i vent'otto di Febbrajo. Majoriano ebbe tosto occasione di esercitare il potere, che gli dava la sua carica. Avendo saputo, che novecento Alemanni erano discesi nella Rezia, e saccheggiavano le campagne, chiamate *Campi Canini* nel paese de' Leponziani vicino al Lago Verbano, detto oggidì il Lago *Maggiore*, spedì contro di loro un Offiziale per nome Burcone, che gli tagliò a pezzi. Intanto Ricimero disponeva gli animi a secondare le sue intenzioni. Ottenne l'assenso di Leone, e verso la fine di questo anno Majoriano coll'assenso di tutti gli ordini dello Stato, fu proclamato Augusto in una campagna chiamata *le piccole colonne*, due leghe discosto da Ravenna.

Rici-

Ricimero aveva scelto meglio che non desiderava. Majoriano aveva tanto merito, che non poteva fare sul Trono un personaggio subalterno. Erasi instruito nel mestier della guerra sotto gli ordini di Ezio; e dopo essersi distinto fin dall' anno 438. in una battaglia contro i Francesi, aveva continuato a segnalarsi in tutte le guerre. Aveva apprese le virtù civili sotto un Maestro ancora più capace di dargli buone lezioni; e questo era la sua disgrazia. Bandito dalla Corte per la mortale gelosia della moglie di Ezio, e ritirato nelle sue terre aveva avuto l'agio di riflettere sopra gli ostacoli, che incontra la verità per giugnere fino all' orecchie de' Sovrani; sopra le trame, che fan loro perdere i più utili servitori; sopra la miseria de' popoli divorati da coloro, che sono eletti per governarli, giudicarli, e difenderli; e sopra tanti altri oggetti, che le nuvole, che cingono il trono, tolgono alla vista de' Principi. Nato con uno spirito superiore, sempre occupato in grandi disegni, costante del pari che vivo nel procurare di recarli ad effetto, attivo, instancabile, intrepido, la Sovrana potenza gli diede modo di manifestare tutta la capacità, e la virtù, che aveva. Si rese colle sue guerriere qualità terribile agl' inimici dell' Impero. La sua bontà, la sua liberalità, la sua schiettezza, e quella nobile giovialità, che senza avvilirsi infonde l'allegrezza ne' cuori, lo rendeva caro a' suoi sudditi. A queste qualità dell'animo accoppiava quelle del corpo, la forza, l'agilità, la destrezza in tutti gli esercizj. Pareva che la Provvidenza lo avesse serbato per sollevare l' Impero, che inclinava alla sua rovina; aveva riunite nella sua

Leone, Majoriano An. 457.

Ritratto di Majoriano.

per-

Leone, Majoriano An. 457.

persona le virtù de' suoi Anteceſſori, ſenza meſcolanza di alcuno de' loro vizj.

Sue Leggi. *Cod. Th. Nov. Major* 1. 2. 4. 5. 8. 9. *Fleury Iſt. Eccleſ. l.* 29 *art.* 11.

Valentiniano aveva laſciato lo Stato in un gran diſordine. I due regni ſeguenti erano traſcorſi, e paſſati come due procelle. Le Provincie ſi ſpopolavano: gli uomini potenti tiranneggiavano i popoli, e le pubbliche gravezze finivano di ſpogliarli. La miſeria, che genera gli ſteſſi delitti che l'ecceſſiva opulenza, aveva corrotti interamente i coſtumi. Majoriano ſi propoſe di rimediare a queſti mali. Introduſſe di nuovo nelle città dei Difenſori, per mettere i deboli in ſicuro dall'oppreſſione, ſecondo l'iſtituzione di Valentiniano primo, e pubblicò de' ſaggi regolamenti per reſtituire a'Corpi Municipali il loro antico ſplendore. Fece una remiſſione generale di quello, ch'era dovuto al pubblico Erario fin dal principio del ſuo regno, ed ordinò che le gravezze foſſero d'allora in poi riſcoſſe da' Governatori delle Provincie, e non da' Miniſtri del Fiſco, i quali ſi avevano fatta un'arte di rovinare i popoli a forza di eſazioni. Lo zelo di Majoriano per l'onore della Religione, gli fece gettare gli occhi ſopra i Monaſterj. Si ſentì moſſo a compaſſione, veggendo tante vittime dell'indigenza e dell'ambizione de' loro parenti, i quali per vantaggiare gli altri loro figliuoli violentavano la vocazione delle loro figlie, e le rinſerravano fin da primi anni della loro gioventù in queſte Sacre prigioni, che diſonoravano ſovente co' loro diſordini. Pieno di riſpetto per la vita religoſa, volle che non foſſe abbracciata, ſe non con un'intiera libertà, e dopo una matura deliberazione. A tal'effetto proibì di dare il velo alle Religioſe avanti l'età di quarant' anni;

anni; ed ordinò, che i parenti, che le obbligavano prima di questa età, fossero privati della terza parte de' loro beni; e che i Diaconi, che avessero prestata in ciò l'opera loro, fossero proscritti. Chiama nella sua legge questa violenza parricidio, e permette alle donzelle, che l'hanno sofferta, di rientrare in possesso de'loro diritti, e di maritarsi, quando diventeranno libere per la morte de' loro genitori, purchè non sieno ancora giunte all'età di quarant'anni. Per un simile motivo, proibisce in un' altra legge di sforzare alcuno ad entrare nello Stato Ecclesiastico: e permette a quelli, che avranno sofferta questa violenza, di ricorrere a' Giudici civili per essere sciolti dal loro impegno. L'Archidiacono sarà condannato a dieci libbre d'oro a profitto di quegli, che avrà sforzato; e il Vescovo sarà rimesso al Papa per esser punito. Se v'è collusione per parte de' padri, e delle madri, sono condannati a cedere a questi figliuoli il terzo de' loro beni. Majoriano eccettua nominatamente la violenza fatta a qualcuno per costringerlo ad accettare l'Episcopato: egli sapeva che non si sforzano a questo se non coloro, che più lo meritano. Proibisce sotto pena di morte di strappare dall'asilo della Chiesa quelli, che si sono in essa rifuggiti. Rinnova le pene pronunziate da' suoi Antecessori contro il ratto delle donzelle a Dio consecrate. Nella legge, che favorisce la libertà de'voti, riforma anche gli abusi della vedovanza. Fra le vedove distingue quelle, che non si rimaritano per l'amore, che hanno a'loro figliuoli, da quelle, che non avendo figliuoli dal loro matrimonio, non restano nello stato di vedovanza se

non

Leone, Majoriano An. 457.

non per menare una vita più libera. Loda le prime, e lascia loro la libertà di restar vedove. Ma vuole, che le altre, se hanno meno di quarant'anni, sieno obbligate a rimaritarsi dentro lo spazio di cinque anni dopo la morte del loro primo marito, o a cedere la metà de'loro beni a'loro eredi naturali, se ne hanno, o al Fisco, se non ne hanno. Toglie alle madri la facoltà di vantaggiare uno de'loro figliuoli con pregiudizio degli altri; lo che era loro permesso di fare dalle Leggi antecedenti. Vuole, che se quelle, che hanno figliuoli, lasciano morendo le loro facoltà alla Chiesa, o ad eredi stranieri senza legittima causa di eseredazioni de'loro figliuoli, il testamento sia nullo. Per diminuire quell'avidità tanto vicina all'inganno, e alla frode, che sa con leggieri allettamenti, e lusinghe procacciarsi pingui eredità, ordina che chiunque sarà istituito erede, o legatario senza avere a ciò un diritto naturale, sarà tenuto a restituire al Fisco il terzo di quello, che gli sarà stato lasciato. Rogaziano, Governatore di Toscana, aveva rilegato per un certo tempo un uomo convinto di adulterio: non avendo questi obbedito alla sentenza, Majoriano fu consultato, e rispose, che la pena imposta era troppo leggiera per un sì enorme delitto: accrebbe su di questo punto il rigore delle Leggi de'suoi Antecessori, ordinando che il reo fosse bandito in perpetuo fuori di tutta l'Italia, e che tutti i suoi beni fossero confiscati; s'egli non osservava il suo bando, l'Imperatore permette a chiunque lo riconoscerà, di ucciderlo anche dentro il recinto di Roma, e vuole, che questa sentenza tenga luogo di legge perpetua, *per far*

cono-

conoscere, dic'egli, *che l'onore del matrimonio è sotto la pubblica custodia*. Tali sono le Leggi di Majoriano. Severo, suo successore, giudicò bene di abolir la più celebre; quella che concerneva la libertà delle Religiose, e il matrimonio delle vedove. E' tuttavia molto probabile che la legge, che proibisce di dare il velo alle donzelle innanzi che sieno giunte all'età di quarant'anni, fosse stata pubblicata per consiglio di S. Leone. Questo Papa tanto saggio, e tanto illuminato ne fece, con un'espressa Costituzione, un punto di Disciplina Ecclesiastica.

Leone, Majoriano An. 4, 7.

Le migliori Leggi diventano inutili quando il Principe non sa scegliere quelli, a cui è commesso di eseguirle. Majoriano fu secondato da' Ministri di un merito grande sì nell'ordine civile, come nell'ordine militare. Non si può attribuirgli a merito di aver eletto Ricimero per comandare le armate, perchè questa elezione era indispensabile; era debitore a questo guerriero della Corona, e tosto che fu Imperatore gli restituì la carica di Generale, che Ricimero medesimo gli aveva innanzi procurata. Si fanno grandi elogj di un Segretario cognominato Pietro, al quale diede la sua confidenza, e che ad una irreprensibile probità accoppiava vastissime cognizioni, e il talento di scriver bene in prosa, e in versi. Egidio, famoso negli annali di Francia, comandò le truppe della Gallia, dov'era nato. Traeva, come Ferreolo, la sua origine da Siagrio Consolo nel 382. Questo Egidio ispirò a'Francesi una così alta stima del suo coraggio, che lo elessero per loro Re, siccome a suo luogo diremo. Marcellino, di cui abbiamo già fatta parola, non era me-

Principali Ministri di Majoriano. *Idaz. Chr. Prisc. p. 42. Sid. carm.* 3. 5. 14. 23. *& l.* 1. *ep* 11. *l.* 2. *ep* 3 *l.* 9 *ep.* 13. 1. *& Sirm. not. ad Sid. p.* 125. 136. *Greg. Tur. hist. l.* 2. *c.* 18 *Valesiorum Er. l.* 5.

Leone, Majoriano An. 457.

no ſtimabile per i ſuoi militari talenti. Majoriano gli conferì la dignità di Patrizio, e lo ſpedì alla teſta di un corpo di Goti in Sicilia per mettere queſta Iſola in ſicuro dalle incurſioni di Genſerico. Magno era egli pure uno de' più accreditati alla Corte di Majoriano. Nato a Narbona, diſcendeva da Filagro Prefetto di Oriente nel 382. Sidonio gli attribuiſce le più pregiabili qualità. Fu creato Prefetto delle Gallie verſo la fine dell' anno ſeguente, in luogo di Peonio, il quale s'era con una ſingolare arditezza impadronito di queſta carica.

Peonio Prefetto delle Galle. *Sid. l.1.ep. 11. Sirm. not. ad Sid. p. 22.*

Queſto Peonio, di cui abbiamo fatta menzione in occaſione delle congiure di Marcellino, veggendo queſti ſcoraggito ed avvilito da tante improviſe rivoluzioni, non osò prendere il ſuo luogo, ed aſpirare all' Impero. Non è che gli mancaſſe ambizione, o ricchezze. Accumulava molto denaro con un ſordido riſparmio, e poi lo profondeva per innalzarſi. Aveva inoltre quella rozza affabilità, e quel linguaggio popolare, tanto acconcio, e proprio per cattivarſi l'affetto della moltitudine, ed eccitare la ſedizione; ma la baſſezza del ſuo naſcimento gli parve un invincibile oſtacolo. Dopo la morte di Avito ſi contentò di profittare dell' interregno per dichiararſi Prefetto delle Gallie di propria autorità. Majoriano ſalito all' Impero temette di cagionare una guerra civile, ſe intraprendeva di ſpogliarlo. Preſe il ſaggio partito d'inviargli il Breve di queſta Carica, e gliene laſciò l'eſercizio per un intiero anno; dopo il quale, eſſendo la ſua potenza ſodamente ſtabilita, gli diede Magno per ſucceſſore. Queſta deſtra, ed accorta maniera del

Prin-

Principe gli cattivò il cuore di Peonio, la cui vanità paga, e contenta più non pensò che a godere della considerazione che gli lasciava il titolo di vecchio Prefetto. Leone, Majeriano An. 457.

La nuova della deposizione di Avito seguita tosto da quella della sua morte, afflisse vivamente Teodorico. Egli amava teneramente questo Principe; lo aveva innalzato all'Impero, e giudicò bene, che quegli il quale profittasse delle spoglie di Avito, si sarebbe dichiarato nemico de' Visigoti. Risolvette di terminare più presto che fosse possibile gli affari di Spagna per ritornare ne'suoi Stati. Durante il verno, che passò in Lusitania, rovinò in questa Provincia molte città, e prese con un assedio Merida la Capitale di essa. Partì sul principio di Aprile per ripassare in Gallia; ed avendo inteso, che Agiulfo, che aveva lasciato in Galizia, s' era unito agli Svevi, e si faceva riconoscere per Sovrano, distaccò una parte del suo esercito sotto la condotta de'suoi migliori Capitani, con ordine di marciare contro il ribelle, e di privarlo di vita. Essendo queste truppe arrivate dinanzi ad Astorga, che apparteneva a' Romani, si presentarono come alleati, che domandavano solamente il passaggio, per andare a far la guerra agli Svevi loro comuni nemici. Ma tosto che furono entrate, fecero conoscere, che non v' era più alleanza tra i Romani, e i Visigoti. Al segno dato trucidano gli abitanti senza distinzione, sforzano le Chiese, rubano i vasi Sacri; ed atterrano gli Altari. Due Vescovi, che si trovavano nella città, sono condotti via prigionieri, insieme col loro Clero: appiccano il fuoco alle

Condotta di Teodorico. Idaz. Chr. Isid. Chr. Got. & Suev. Jorn. de reb. Get. c. 44. Till. Majer art 2. 5. 6. 7.

Leone, Majoriano An. 457. case, e danno il guasto alle circovicine Campagne. Palenzia non è meglio trattata. Ma avendo i Visigoti assediato il Castello di Caviac dieci leghe discosto da Astorga, consumarono quivi molto tempo invano, e furono obbligati a ritirarsi con una perdita considerabile. Continuarono la loro marcia per andar a trovare Agiulfo. Essendo stato questo perfido sconfitto, e preso in una battaglia, fu decapito a Portucal nel mese di Giugno, e quest' armata de' Visigoti ritornò in Aquitania. Gli Svevi, che avevano seguito il partito di Agiulfo si divisero in due fazioni, gli uni si sottomisero a Maldra, ch' era succeduto a Rechiario; e gli altri si elessero un Re chiamato Frantane. Maldra entrò in Lusitania, e si impadronì di Lisbona.

An. 458. Guerre degli Svevi. Essendo Frantane morto l' anno seguente, tutti gli Svevi si riunirono sotto il comando di Maldra, e saccheggiarono le rive del fiume Douro. Le conquiste di Teodorico erano quasi del tutto perdute per i Visigoti: ma questo Principe non aveva abbandonato il disegno d' impadronirsi della Spagna. Inviò colà un esercito sotto la condotta di Cirila, il quale penetrò fino nella Betica. Poco tempo dopo Cirila fu richiamato, e Sunierico andò a prendere il suo luogo con nuovi rinforzi. Gli Svevi continuavano i loro saccheggiamenti; e intanto che Maldra desolava la Lusitania Remismondo suo figliuolo finiva di rovinare quello, che apparteneva a' Romani nella Galizia. Una truppa di Eruli venne ancora ad accrescere questi disordini. Avendo fatto uno sbarco sulle coste della Galizia, commisero orribili crudeltà ne' contorni di Lugo, traversarono tutta

ta la Spagna, e si avanzarono fino nella Betica, dove furono verisimilmente sterminati da Sunierico; imperocchè l'istoria più non ne parla. Portucal stava ancora per i Visigoti; Maldra se ne impadronì: ma gli abitanti del paese irritati per l'uccisione di alcuni Signori si ribellarono contro di lui; e questo Principe crudele, che aveva fatto assassinare il suo proprio fratello, fu egli pure trucidato il terzo anno del suo regno. Non vi era in questo infelice, e sventurato paese che saccheggiamenti, perfidia, e crudeltà. Gli Svevi abitavano la Città di Lugo insieme co' Romani originarj, i quali avevano il loro Capo particolare. In tempo delle Feste di Pasqua, gli Svevi si avventarono sopra i Romani, intesi unicamente a celebrare questi Santi giorni, e gli trucidarono insieme col loro Capo. Nepoziano, Generale delle armate di Teodorico, era andato a raggiugnere Sunierico nella Betica; inviarono una parte delle loro truppe a Lugo per sorprendere colà gli Svevi. Ma avendo alcuni traditori, ch'erano in questo distaccamento, dato avviso della loro marcia, ritornarono indietro senza aver fatto altro che una qualche ruberia. Quantunque la Galizia più non fosse che un mucchio di ceneri, e di rovine, tuttavia Remismondo, e Frumario se ne contendevano la Sovranità, e si sforzavano di meritarla con nuovi saccheggiamenti. Frumario d'accordo con alcuni perfidi abitanti s'impadronì di Chiaves; fece prigioniero Idazio Vescovo di questa Città, ed autore della Cronica, che c'istruisce di tutti questi avvenimenti. Questo Prelato trovò mezzo tre mesi dopo di liberarsi dalle mani degli Svevi, e di ritornare a Chiaves. Re-

Leone, Majoriano An. 458.

Leone, Majoriano. An. 458.

misimondo dal canto suo devastava il territorio di Lugo, e di Orenza. Frattanto Sunieri o portava innanzi le sue conquiste: s'impadronì di Scalabis, oggidì Santaren sul Tago. Durante la confusione di queste guerre, rinnovavasi di tratto in tratto la pace tra gli Svevi, e i Visigoti, e appena rinnovata si rompeva di bel nuovo. Vedevansi di continuo Deputati passare dalla Galizia nell'Aquitania, e dall' Aquitania in Galizia per portare proposizioni di accomodamento. Questa esposizione da noi fatta contiene tutto quello che si sa di queste guerre fino alla morte di Majoriano.

Lettera di Majoriano al Senato. *Marc. Chr. Cod. Teod. nov. Majoriani tit. 3.*

Avendo i due Imperatori preso secondo l'usanza il Consolato per l'anno 458., il primo che incominciava la loro promozione all'Impero, Majoriano, ch'era ancora a Ravenna, scrisse al Senato una lettera piena di moderazione, e saviezza. „ Sovvengavi, *dic'egli a' Senatori*, che con una elezione affatto libera, d'accordo colla nostra invincibile armata, mi avete conferita la dignità Imperiale. Io non l'ho accettata che per obbedire alla pubblica voce, non volendo vivere per me solo, nè dimostrarmi ingrato verso la patria, a cui son debitore di quanto io sono. Voglia la divina Provvidenza giustificare la vostra elezione, accordandovi prosperi e felici successi per vantaggio vostro, e per quello dello Stato. Il giorno delle Calende di Gennajo io ho preso sotto fortunati, e lieti auspizj i fasci consolari, affinchè il presente anno, aggiugnendo questo nuovo onore al nostro nascente Impero, sia segnato col nostro nome. Siate certi, ch'io farò regnare la giustizia, e che le ricompense saranno serbate alla virtù. Non

„ si te-

Leone, Majoriano An. 458.

„ ſi tema de' delatori; io gli ho condannati allora quando era privato; ora non mi reſta che punirgli. La calunnia non potrà nuocere, ſe non a colui, che ne ſarà l'autore. Io avrò cura degli affari militari inſieme con mio Padre il Patrizio Ricimero. Faccia il Cielo, che mercè la noſtra comune vigilanza l'Impero Romano non riceva alcun danno od offeſa dagli ſtranieri nemici, nè da quelli che attaccano la ſua interna coſtituzione. Io mi luſingo, che voi renderete giuſtizia alla purità delle mie intenzioni: dopo aver diviſi i voſtri pericoli, e le voſtre inquietudini, oſo ſperare che ſarete affezionati, e fedeli. Per quanto ſpetta a' pubblici affari, voi ritroverete in me l'autorità di un Imperatore congiunta alla condiſcendenza e al riſpetto di un collega; e ſe il Cielo ſeconda i miei deſiderj, ſpero ch'io non iſmentirò il favorevole giudizio, che avete di me formato ".

Battaglia di Sinueſſa. *Sid. carm 5. & ibi Sirm: Proc. Vand. l. 1. c. 5*

Il ſoccorſo, che queſto religioſo Principe attendeva dalla Divina Provvidenza, non gli mancò all' uopo. Le coſte della Campania furono aſſalite da una numeroſa flotta carica di Vandali, e di Mauri. Era comandata da Serſaone cognato di Genſerico. I Mauri sbarcarono tra il Liris e il Vulturno, e ſi miſero a depredare il territorio di Sinueſſa, il quale ſi ſtendeva dal mare al monte Maſſico. I Vandali reſtando dentro a' loro Vaſcelli attendevano tranquillamente il bottino, che i Mauri dovevano loro recare. Per preſervare da queſte sì frequenti depredazioni le coſte dell'Italia, Majoriano aveva diſpoſti alcuni corpi di truppe, i quali potevano di poſto in poſto facilmen-

Leone, Majoriano An. 458.

te riunirsi, e difendere il sito attaccato. All'avvicinamento de' Barbari, un numeroso corpo di Romani si trovò presto raccolto vicino a Sinuessa. Si avventarono sopra i Barbari, ed avendo loro impedito il ritorno verso il mare, gli cacciarono verso le Montagne. I Vandali per correre in soccorso de' loro compagni escono de' loro vascelli. Segue un sanguinoso combattimento, in cui i Vandali sono sconfitti, e costretti a ritornarsene al mare in disordine, lasciando sul campo Sersaone ucciso. Fu fatto un macello ancora più grande de' Mauri, i quali furono trucidati ne' monti.

Guerra in Gallia contro i Visigoti. Sid. carm. 5. Serm: not. ibid. Cassiod. Chron. Idaz. Chr. Buch. Belg. l. 17. c. 13.

L'unico mezzo di far cessare questi saccheggiamenti era andare ad attaccar Genserico in Affrica, e rovinare la sua potenza. Questo era un disegno, che stava volgendo in mente Majoriano, e a tal fine faceva grandi apparecchj. Ma innanzi di dar principio ad una così difficile impresa, era d'uopo pacificare la Gallia, dove Teodorico aveva sollevati i popoli contro il nuovo Imperatore. Questo Principe, fino allora mortale nemico di Genserico, s'era seco lui riconciliato per l'odio, che portava a Majoriano, e i due Re procuravano di trarre gli Svevi al loro partito. Egidio Comandante delle truppe della Gallia difendeva la Provincia con coraggio. Questo Generale assediato in una Città, che non è nominata, vedendo arrivare un considerabile soccorso, fece una così vigorosa sortita, che dissipò intieramente le truppe di Teodorico, raggiunse il soccorso, e marciò verso Lione, che aveva ricevuti i Visigoti. Fu d'uopo assediar la Città, la quale molto sofferse durante questo assedio. Costretta alla

fine

fine ad arrenderſi, fu ſpogliata de' ſuoi privilegj, ed obbligata a ricevere una guarnigione, la quale non commiſe in eſſa minori diſordini di quelli che commeſſi avrebbero i nemici. Pietro, Segretario di Majoriano, ſpedito poco tempo dopo in queſta Città, ebbe pietà delle ſue diſgrazie: preſe da eſſa oſtaggi, ed ottenne dall' Imperatore, che le perdonerebbe la ſua ribellione, e ne leverebbe la guarnigione. Arles fu aſſediata da Teodorico: Egidio ne fece levare l' aſſedio. Leone, Majoriano. An. 458.

Majoriano trattenuto fino allora in Italia, partì di Ravenna dopo la battaglia di Sinueſſa, e la ritirata de' Vandali. Preſe il cammino della Gallia, per finire di riſtabilire la tranquillità in queſta Provincia. Il ſuo diſegno era di paſſare dipoi nella Spagna, dove la ſua flotta doveva venire a raggiugnerlo per traſportarlo in Affrica inſieme colla ſua armata. Aveva raccolto un numero grande di Barbari, parte confederati, e parte ſudditi dell' Impero. Vedevanſi dietro a queſti Baſtarni, Svevi, Unni, Alani, Rugi, Borgognoni, Oſtrogoti, e Sarmati. Gli abitanti delle rive del Tanai, e quelli dal Caucaſo venivano a ſchierarſi ſotto le ſue inſegne. La fama di queſto Principe, non meno che la ſperanza di arricchirſi de' teſori di Genſerico, gli aveva tratti a queſta celebre ſpedizione. Alla teſta di una parte di queſte truppe, Majoriano ſi poſe in marcia nel meſe di Novembre per paſſar le Alpi ad onta de' ghiaccj, e delle brine del verno. Subito il primo giorno gli Unni auſiliarj eccitati e moſſi dal loro capo Tuldila ſi ammutinarono, e non vollero marciare. L' Imperatore non ebbe biſogno di punire queſta diſobbedienza. Gli altri Barbari prendeen- Majoriano paſſa l' Alpi.

Leone, Majoriano An. 458.

dendo ordine unicamente dalla loro indignazione si avventarono sopra i sediziosi, gli tagliarono a pezzi, ed eglino stessi punirono quello, ch' esser poteva per loro di un pericoloso esempio. L' armata sostenendosi a grande stento e fatica sopra i ghiaccj, e quasi sepolta sotto alle nevi, traversava l' Alpi con incredibile travaglio. Un Offiziale Barbaro, che conduceva la vanguardia, intirizzito dal freddo, e smarrito di coraggio, quantunque fosse nato nelle brine, e ne ghiaccj del Settentrione, si fermò mormorando, e trattenne le truppe, che lo seguivano in file serrate e strette, in quegli angusti, e lubrici sentieri. Allora Majoriano, che marciava parimente a piedi, per animare i suoi soldati, dividendo con loro le fatiche, e i travagli, vola alla testa de' battaglioni, e va innanzi, assicurando i suoi passi colla picca: con questo esempio più possente, che non sono gli ordini più severi, trasse dietro a se tutto l' esercito:

Majoriano in Gallia. *Sid. carm.* 4. 5. 13. *Sirm. ad Sid. p.* 119.

Dopo la morte di Valentiniano II. nello spazio di *66.* anni, la Gallia, ora invasa da' tiranni, ed ora devastata da Barbari, non aveva veduto il suo Imperatore. Majoriano andò primieramente a Lione, che soffriva ancora delle funeste conseguenze della sua ribellione. Sidonio affezionato alla memoria di suo genero Avito, e considerando Majoriano come suo personale nemico, aveva avuto parte nella ribellione. Aveva ottenuto il suo perdono insieme con gli altri abitanti. All' arrivo dell' Imperatore pronunciò il Panegirico in versi, che ancora ci resta, e nel quale esalta con pomposi elogj le azioni del Principe, e il disegno da lui formato di liberar l' Affrica.

Po-

Leone, Majoriano An. 458.

Egidio Re de' Francesi. *Greg. Tur. l. 2 c. 12. Aimon. l. 1. c. 7. Valesʃ. rer. Fr. l. 4. Bulch. Belg. l. 7. c. 12.*

Poco mancò, che una ſorprendente rivoluzione non reſtituiſſe a' Romani tutta la parte Settentrionale della Gallia, che le conquiſte de' Franceſi avevano loro levata. Dopo la morte di Ezio, Meroveo per dilatare i ſuoi Stati aveva paſſata la Somma, e col favore delle turbolenze dell' Impero aveva conquiſtato in tre anni tutto il paeſe fino alla Senna. Eſſendo morto in queſt' anno, ebbe per ſucceſſore ſuo figliuolo Childerico, il quale toſto ſul principio del ſuo regno ſi reſe odioſo colle ſue sfrenate diſſolutezze. Eſſendoſi i ſuoi ſudditi ribellati, queſto giovane Principe fu coſtretto a fuggirſene in Turingia. L'elezione, che fecero i Franceſi per occupare il ſuo luogo ſarebbe incredibile, ſe non foſſe atteſtata da tutti gl' Iſtorici. Quantunque la Nazione foſſe riſolutiſſima di conſervare le ſue conquiſte, e di mantenere la ſua indipendenza, diede tuttavia la Corona ad Egidio, di cui ſtimava il valore, e la giuſtizia. Egidio per l'addietro nemico, allora Re de' Franceſi, ebbe tanta capacità, ed accortezza, che riunì due Dignità, le queli parevano inſieme diſtruggerſi; indipendente dall' Impero come Re, ed obbediente agl' Imperatori come Generale de' loro eſerciti fino alla ſua ribellione contro Severo. Quello che accreſce il paradoſſo, e la ſtranezza di queſto fatto ſi è che per lo ſpazio di quaſi otto anni, che durò un così ſingolare accoppiamento, Egidio padrone tutto ad una volta della Nazione Franceſe, e delle truppe Romane della Gallia, non tentò o di togliere tutta affatto la Gallia a' Romani per accreſcere la ſua potenza, o di reſtituir loro le conquiſte de' Franceſi; lo che avrebbe potuto procurare a lui mede-

deſi-

Leone, Majoriano An. 458.

desimo la Corona Imperiale. Noi non siamo tanto informati delle circostanze, e de' fatti particolari di que' tempi, che possiamo dire quale di queste due cose sarebbe stata più facile, e qual ragione potesse impedire ad Egidio l'intraprenderla. Io credo tuttavia, che gli sarebbe stato più agevole spogliare i Romani, che i Francesi. La potenza di questi ultimi era recente e nuova, ma ancora più verde e più vigorosa. Inoltre è da credersi, che il Consiglio della Nazione tenesse gli occhi sopra Egidio; che particolarmente Viomado, uomo potente, e segreto amico del Re fuggitivo vegliasse attentamente sopra le sue azioni, per non lasciar perire ed annientare un regno, che sperava di restituire un giorno a Childerico.

Tremuoto in Antiochia. *Evag. l. 2. c. 12. Theoph. p. 95. Cedr. p. 347. Zon. l. 2. p. 20. Niceph. Call. l. 15. c. 20. Merc. Chr. Pagi ad Baron.*

L'Istoria di Oriente non ci somministra per questo anno, nè per i due seguenti alcun memorabile avvenimento, se non se un orribile tremuoto, che distrusse una gran parte della Città di Antiochia. Gl'Imperatori l'avevano a gara abbellita, e decorata di portici, di palazzi, e di bagni pubblici; ma la dissolutezza era giunta in essa agli ultimi eccessi; e fu considerato come un effetto della collera Divina il flagello, da cui fu allora afflitta, e desolata. Il dì 14. di Settembre 458. alle dieci della sera, la parte, che chiamavasi Città Nuova, e ch'era la più magnifica, e la più popolata, fu improvisamente scossa e quasi del tutto atterrata. Il rimanente della Città non sofferse danno veruno. La rovina di tanti vaghi, e superbi edifizj fu risarcita dalle liberalità di Leone. Rimise sopra le imposizioni la somma di mille talenti d'oro, che fan-

Leone, Majoriano An. 458.

no sopra a quattro millioni di moneta di Francia. Sgravò da ogni contribuzione quelli, le cui case erano state distrutte o danneggiate, a condizione che le facesse riedificare, e diede somme grandi per rifare i pubblici edifizj. Questo tremuoto si fece sentire nell' Isauria, nella Jonia, nell' Ellesponto, e persino nella Tracia, e nell' Isole Cicladi. Molte fabbriche caddero a Cnido, e nell' Isola di Cos. Due anni doppo Cizico provò la stessa sciagura. Una parte delle mura crollò e moltissimi abitanti furono sepolti, e schiacciati sotto le rovine delle loro abitazioni.

An. 459. Pace co' Visigoti. Idaz. Chr. Isid. Chr. Got. Cod. Th. nov. Maj. tit. 1. Vales. rer. Fr. l. 4. Buch. Belg. l. 17. c. 13.

Majoriano non soggiornò lungo tempo a Lione. Dopo aver dati i suoi ordini per restituire a questa Città l' antico suo lustro, andò a passare l' anno appresso nella Città di Arles, dove aveva ordinato, che si radunasse il rimenente delle truppe, che doveva condurre in Affrica. Stavasi allestendo una flotta ne' porti di Aquileja, di Ravenna, e di Miseno. Doveva esser composta di trecento Vascelli. Frattanto Teodorico avendo richiamato dalla Spagna il Generale Cirila, era da principio risoluto di continuare la guerra. Una battaglia, in cui fu sconfitto, gli fece cangiar pensiero. Si distaccò dall' Alleanza di Genserico per contraerne una nuova con Majoriano, che si obbligò anche di soccorrere contro i Vandali.

An. 460. Spedizione di Majoriano resa inutile da Genserico. Idaz. Chr. Vict. Tun.

Sul principio dell' anno appresso tutto era in pronto per la spedizione. L' esercito era radunato alle porte di Arles; e la flotta all' ancora nel Golfo di Alicante vicino a Cartagena, attendeva gli ordini dell' Imperatore per portarsi nello Stretto di Cadice, dove doveva prender le truppe

Leone, Majoriano. An. 4 o.

Prisc. p. 42 74 Proc Vand. l. 1. c. 7. Jorn. de reb. Get. c. 45. Marius Avent. Buch. Belg. l. 17. c 14 Till. Maj art. 7. & Leon art. 7.

pe di terra, e trasportarle in Affrica. Majoriano avendo passati i Pirenei si portò a Saragozza nel mese di Maggio. La fama, ch'egli aveva di valore, ispirava a' suoi soldati le più felici speranze, e faceva temere a Genserico una pericolosa guerra. Il Re de' Vandali tentò da principio le vie di accomodamento; ma non volendo l'Imperatore darvi orecchio, Genserico incominciò dal dare il guasto alla Mauritania, rovinando tutte le Campagne, ed avvelenando le acque. Prese ancora un mezzo più sicuro per far riuscir vana l'impresa di Majoriano. Si procurò delle intelligenze sulla flotta Romana, e trovò in essa de' traditori, i quali anteposero il denaro al dovere e all'onore, e diedero i loro Vascelli in mano de' Vandali, quando questi si presentarono per combattere. Avendo Majoriano intesa questa nuova mentre si avvicinava a Cartagena, si vide costretto a ripassare i Pirenei, e a ritornare ad Arles per risarcire la perdita della flotta. Avendogli Genserico inviati una seconda volta Deputati, lo trovò più disposto a dar orecchio alle sue proposizioni. Ignoransi le condizioni del trattato; ma la pace fu conchiusa il verno seguente, che Majoriano passò nella Gallia. Gli Alani dell'Armorico presero le armi, e furono repressi da Egidio. Credesi che Genserico fosse quegli, che gli aveva messi in movimento con segreti maneggj.

An. 461.

Morte di Majoriano. *Idaz. Chr. Marcell. Chron. Bassiod. Chr. Eus.*

L'Imperatore, dopo aver fatta la pace coi Visigoti, e co' Vandali, ed assicurate per questa via le frontiere dell'Italia per terra, e per mare, ritornava a Ravenna, alloraquando Ricimero, geloso della Sovrana potenza, e considerando come un'usurpazione la legittima autorità, che

Majo-

Majoriano eſercitava, formò il diſegno di ſpogliarnelo, e lo eſeguì col mezzo di una congiura de' ſuoi partigiani a Tortona nel Milaneſe, il ſecondo giorno di Agoſto; benchè altri dicano i 7. di Luglio. Lo fece uccidere cinque giorni dopo, tre leghe diſcoſto da queſta città ſulle ſponde del fiume d'Iria. Que' vincoli ſacri, ed indiſſolubili, che legano i Sudditi al loro Sovrano, erano allora talmente indeboliti, che non ſi vede, che alcuno tentaſſe di difendere nè la Corona, e nemmeno la vita di un Principe tanto degno di eſſer conſervato. Aveva regnato tre anni, e ſette o otto meſi. Fu ſeppellito ſenza pompa; e la ſemplicità del ſuo ſepolcro paragonata a' faſtoſi monumenti di tanti Principi malvagi, faceva naſcere delle rifleſſioni più onorevoli per lui che non ſono i più ſuperbi Mauſolei. Quattro meſi avanti la morte di Majoriano, la Chieſa aveva perduto il ſuo Capo, e l'Occidente la ſua principale difeſa nella perſona del Santo Papa Leone. Era morto gli undici di Aprile.

Leone; Majoriano An. 401.
l. 2. c. 7. Theoph. p. 97. Jorb. de reb. Get. c. 43 Idem de regn. ſucceſſ. Till. Major. art. 8.

Ricimero per non eſſere queſta volta ingannato nel diſegno, che formato aveva di regnare ſotto il nome di un altro, eleſſe un uomo ſenza riputazione del pari che ſenza merito, atto a portare, come una ſtatua, la porpora Imperiale. Queſti era un uomo di Lucania per nome Vibio Severo, e ſoprannominato Serpentino. Tutto quello, che narraſi di lui avanti il ſuo regno, ſi è, che fu complice della morte di Majoriano. Ricimero padrone de' ſuffragj, lo fece proclamare Auguſto a Ravenna i 19. o 20. di Novembre; e pochi giorni dopo il Senato di Roma fu obbligato a confermare queſta elezione.

Severo Imperatore.
Idaz. Chr. Chr. Alex. Caſſiod. Chr. Evag. l. 2 c. 7. Theop. p. 97. Jorn. de reb. Get. c. 45. Valeſ. rer. Fr. l. 4. Buc. Belg. l. 17. c. 16. Pagi ad Baron.

Leone, Severo. An. 461.

Il Gran Teodorico dato in ostaggio a Leone. *Prisc. p. 74. Paul. Diac. l. 6. Jorn. de reb. Get. c. 52. Sid. carm. 2. Theoph. p. 211. Anast. p. 46.*

Leone non era stato consultato: e perciò non riconobbe da principio Severo per suo Collega. Questo Principe era allora in guerra con gli Ostrogoti. Marciano s'era obbligato di pagar loro ogni anno una somma a titolo di ricompensa della loro fedeltà. Differendo Leone ad adempiere a questa convenzione, gli spedirono alcuni Deputati, i quali furono testimonj delle onorevoli distinzioni, che accordavansi a Teodorico figliuolo di Triario, e a' Goti che lo accompagnavano. Questo Teodorico soprannominato il Guercio, era un Principe Ostrogoto, ma di un altra stirpe che quella degli Amali. Nelle turbolenze, che seguirono la morte di Attila, s'era fatto indipendente: e seguito da una truppa di Avventurieri della sua Nazione, che volevano correr seco lui l'istessa fortuna, aveva stabilito il suo soggiorno alla Corte di Costantinopoli, dove aveva un credito grande, perchè era fratello, o nipote della moglie di Aspare. Gli fu dato un piccolo Stato nella Tracia con una pensione annuale. Essendo i Deputati di Valamiro ritornati in Pannonia senza aver ottenuto quello, che domandavano, questo Principe punto da gelosia, e credendosi dispregiato prende le armi insieme co' due suoi fratelli. Saccheggiano l'Illiria, distruggono molte città, e battono il Comandante della Provincia, il quale dopo la sua sconfitta obbandonò il paese. Leone spedì contro di loro Antemio, genero di Marciano. Questo Generale riportò alcuni vantaggi, ed obbligò gli Ostrogoti a tornarsene in Pannonia, dove non osò seguitargli. Non si poteva sperare una lunga quiete dalla parte di questi intraprendenti guerrieri. Per

non

Leone, Severo. An. 451.

non aver una continua inquietudine, e molestia, l'Imperatore prese il partito di soddisfargli. Spedì loro alcuni Deputati per lagnarsi della violazione del Trattato; e sulle doglianze, che fecero a vicenda, perchè si trascurava di dar loro il denaro, che avevasi pattuito, e che si rendeva ad essi necessario pel loro sostentamento, Leone fece loro pagare le rate decorse, e vi aggiunse nuovi presenti, e si obbligò per l'avvenire di dar loro ogni anno trecento libbre d'oro. Ricercò solamente, che per pegno della loro fedeltà, gli fosse dato in mano Teodorico figliuolo di Teodomiro. Questo giovane Principe entrava nel suo ottavo anno, e suo padre, da cui era amato, non acconsentì ad allontanarlo da se, che sopra le replicate istanze di Valamiro. Teodorico, che aveva ricevute dalla Natura tutte le grazie dello spirito, e del corpo, si acquistò subito l'amore di Leone, e l'affetto di tutta la Corte.

An. 452.

Genserico rimanda a Costantinopoli Eudossia, e Placidia.

Prisc. p. 42. 74. Idaz. Chr. Frag. l. 2. c 7. Proc. Vand. l. 1. c. 5. Theoph. p. 94. 102. Niceph. Call. l. 15. c. 2. Anast.

Leone aveva due figliuole; Arianna nata innanzi che fosse Imperatore, e Leonzia, che dev' esser venuta al Mondo il primo anno del suo Regno. Nel 462. Verina gli diede un figliuolo, che morì poco tempo dopo. L'afflizione, che gli cagionò questa perdita, fu raddolcita, e mitigata da un felice avvenimento, che interessava l'onor dell'Impero. Erano sette anni, che gl'Imperatori sollecitavano Genserico a rimandare Eudossia, vedova di Valentiniano, e le due figliuole, che riteneva a Cartagine. Si arrese alla fine quest'anno alle istanze di Leone, e fece partire per Costantinopoli Eudossia, e sua figliuola Placidia con un onorevole corteggio. La Maggiore Eudocia, che

Leone, Severo. An. 462

Zonar. t. 2. p. 42. Till. Leon. art. 6.

diede in moglie a suo figliuolo Unerico, restò in Affrica. Avrebbe fatta sposare Placidia ad un altro de' suoi figliuoli, se non fosse stata prima promessa ad Olibro. La politica non permise a Genserico di rompere questo impegno. Olibro uscito della famiglia degli Anicj, ed illustre e distinto nel Senato non meno pel suo rango, che pel suo nascimento, poteva pervenire all'Impero di Occidente, il quale cangiava sì spesso padrone. Rendendogli la sua Sposa, Genserico si procurava in lui un amico, dal quale avrebbe all'occasione tratti grandi vantaggi. Quindi non cessò da quel tempo in poi di fare ogni sforzo per sollevare Olibro all'Impero: e questo fu un nuovo pretesto per saccheggiare le coste d'Italia, e di Sicilia. Allegava ancora delle altre pretensioni. Leone per ottenere la liberazione delle Principesse aveva mandata in Affrica una parte de' beni di Valentiniano, ch'erano stati trasferiti a Costantinopoli. Questo era un presente, che faceva ad Unerico, perchè servisse di Dote alla Principessa sua moglie. Il Re de' Vandali pretendeva di più, che se gli desse quello che restava in Italia de' beni paterni di Eudocia; e siccome aveva in suo potere Gaudenzio figliuolo di Ezio, esigeva ancora, che se gli desse conto dell'eredità di questo Generale. Eudossia ritornata a Costantinopoli andò a render grazie al Santo Solitario Daniello, alle orazioni del quale ella specialmente attribuiva la sua liberazione. Volle indurlo colle più vive istanze a discendere dalla sua colonna, offerendogli la scelta di una delle sue terre, dove avrebbe potuto menare in libertà una vita penitente. Daniello ricusò costantemente le offerte

te

te dell'Imperatrice, la quale null'altro potè da lui ottenere che la sua benedizione. Olibro sposò Placidia coll'assenso dell'Imperatore. Eudocia visse sedici anni con Unerico, e gli diede un figliuolo, che fu suo successore. Ma stanca della compagnia di un Principe Ariano, che perseguitava crudelmente i Cattolici, se ne fuggì dall'Affrica, mediante l'assistenza di un fedele Offiziale per nome Curco, ed andò a passare a Gerusalemme il rimanente de' suoi giorni negli esercizj di pietà, ad imitazione dell'Imperatrice Eudocia sua Avola Materna. Finì presto colà la sua vita, e lasciò tutti i suoi beni a' poveri, e alla Chiesa della Risurrezione.

Leone, Severo. An. 462.

Genserico manteneva la pace coll'Imperator Leone. Ma le Coste dell'Italia erano continuamente saccheggiate dalle sue flotte. S'impadronì della Sardegna. Ricimero chiedeva l'esecuzione del Trattato fatto ultimamente con Majoriano. Genserico pretendendo di essere sciolto da ogni obbligazione per la morte di questo Principe, non voleva udir cosa alcuna, quando non se gli desse l'eredità di Valentiniano, e di Ezio. Era impossibile guernire di truppe tutte le Città esposte agli sbarchi de' Vandali, ed i Romani mancavano di Vascelli. Ne domandarono a Leone, il quale si scusò, allegando i Trattati che sussistevano tra l'Impero di Oriente, e Genserico. Acconsentì solamente ad intromettersi appresso il Re de' Vandali, per indurlo a cessare dalle sue ostilità, e a tal'effetto spedì come Deputato in Affrica il Patrizio Taziano, il quale nulla potè ottenere da quell'inflessibile Principe.

Leon: non può ottenere da Genserico, che desista dal saccheggiare l'Italia. *Prisc.* p. 4. 42 74. *Proc. Van.* l. 1, c. 6.

Leone, Severo a An. 462.

Movimenti de' popoli Settentrionali. Prisc. p. 43. M. de Guignes Hist. des. Huns c. 3. p. 315. 317.

Una rivoluzione accaduta nel Settentrione portò sulle frontiere dell'Impero una gran moltitudine di Barbari fino allora ignoti. Alcuni Tartari vennero dagli ultimi confini dell'Oriente a scacciare gli Arabi dalle loro abitazioni; questi scacciarono i Sabiri, i quali spinti verso l'Occidente piombarono sopra gl'Iguri Settentrionali. Gl'Iguri abitavano verso la sorgente dell'Irtis, dove attendevano alla caccia de' martori zibellini, di cui facevano commercio co' Romani. Costretti ad abbandonare le loro abitazioni, e divisi in tre Orde, o Tribù, passarono il Volga, assalirono gli Accatiri, e gli obbligarono a rinculare verso il Caucaso. Stabilitisi nel loro paese, e trovandosi vicini all'Impero, spedirono Ambasciatori a Leone per chiedere la sua Alleanza. Leone accolse favorevolmente questi Deputati, e gli rimandò ricolmi di presenti.

Monaci, che conservano le Dignità Scolari. Theop. L. I. 1. Theoph. p. 97. 98.

Si comincia a vedere in questo tempo appresso de' Greci una spezie di bizzarra, ed anche pericolosa divozione, la quale accoppiava gli obblighi del secolo con quelli della vita Monastica. Gratissimo, primo Cameriere Maggiore di Leone, fondò il Monastero di S. Ciriaco a Costantinopoli, e prese quivi egli medesimo l'abito di Monaco, senza abbandonare le funzioni della sua carica. Due anni dopo Giovanni Vincomalo, Maestro degli Offizi durante il regno di Marciano, e Consolo nel 453., prese l'abito in un altro Monastero, e continuò ad andare assiduamente al Palazzo, e ad intervenire alle assemblee del Senato. Ritornava dipoi alla nuova sua abitazione, accompagnato da un numeroso corteggio di Clienti; e deponendo allora l'abito di Senatore

per

per prendere quello di Monaco; si occupava nei più vili ministerj, che l'Abbate voleva imporgli. Leone, Severo. An. 461.

La Sicilia era da lungo tempo difesa contro gli attacchi de' Vandali dal valore, e dalla buona condotta di Marcellino, spedito colà da Majoriano alla testa di un Corpo considerabile di Ostrogoti, i quali erano allo stipendio dell'Impero. Ricimero temendo, che questo generoso Capitano non gli perdonasse mai la morte di questo Principe, procurò segretamente di corrompergli i suoi soldati. Marcellino informato di queste segrete pratiche, abbandonò la Sicilia, ed imbarcatosi con quelli, di cui conosceva la fedeltà, si ritirò in Dalmazia, dove si formò uno stato indipendente da ambi gl'Imperj. Si rese quivi presto tanto potente, che diede inquietudine a Ricimero. La ribellione di Egidio nella Gallia, e le incursioni perpetue de' Vandali, non lasciavano a Ricimero forze d'intraprendere una nuova guerra. Ricorse pertanto a Leone, il quale spedì come Deputato in Dalmazia Filargo, perchè riguadagnasse Marcellino. Filargo non potè levargli dall'animo i suoi sospetti, nè indurlo a sottomettersi. Promise soltanto di starsene in pace, quando non venisse assalito.

Marcellino s'impadronisce della Dalmazia. Prisc. p. 42. 74. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Phot. p. 1048. Idaz. Chr. Suid. voce Μαρκελλινος.

Ricimero aveva molto più a temere dalla parte della Gallia, dove tutto era allora in una strana confusione. La gelosia di Egidio, e di Agrippino eccitava colà grandi turbolenze. Agrippino, nato in Gallia, era da poco tempo stato decorato del titolo di Conte, e come tale doveva comandare le truppe della Provincia. Egidio aveva questo impiego nella Gallia fin dal principio del regno di Majoriano, e non si vede, che ne

Dissensioni di Egidio, ed Agrippino. Idaz. Chr. Isid. Chr. Got. Valesf. rer. Fr. l. 5. Till. Sever.

Leone, Severo. An. 462.

ne fosse spogliato: lo che rende molto oscuro, ed intrigato questo punto d'Istoria. In mancanza di altri lumi, ecco una congettura, che mi sembra nascere dalle circostanze. Egidio, creatura di Majoriano, era sospetto a Ricimero, ma la sua abilità, la sua arditezza, il suo valore, e specialmente la sua qualità di Re de' Francesi lo rendeva tanto formidabile, che il Ministro, per quanto assoluto egli si fosse, non osava levargli il comando. Affine d'indebolire la sua potenza, Ricimero fece elegger Conte il Gallo Agrippino, accreditato nel paese, ed amico di Teodorico Re de' Visigoti, non per aver solo il comando delle truppe, ma in apparenza per secondare Egidio distratto da altre cure. Egidio non si lasciò ingannare da quest' artificiosa politica. Risolvette di levarsi dinanzi questo importuno collega; e per riuscirvi, fece segretamente avvertire Severo, che Agrippino tradiva l'Impero, e che voleva dare in potere de' Visigoti quello che restava a' Romani di quà della Loira. Le intelligenze, che passavano tra Agrippino, e Teodorico, davano a questa relazione un colore di verisimiglianza. Severo gli mandò ordine di portarsi a Roma. Agrippino sospettando di qualche cosa, si mostrava poco disposto ad obbedire, quando il suo accusatore non si dichiarasse, e non se gli facesse il suo processo secondo le giuridiche formalità. Egidio esperto ed abile nell'arte di occultarsi, finse d'interessarsi con ardore per lui, gli protestò, che i suoi sospetti erano vani; che non era accusato, e che non aveva a temere se non il pericolo, a cui si esponeva colla sua disobbedienza. Agrippino si lasciò persuadere, e si portò a Roma dove

era

era allora Severo. Tosto che fu arrivato, fu arrestato; gli fu formato il suo processo dinanzi al Senato; furono prodotte le lettere di Egidio; e senza essere stato ascoltato nelle sue difese, Agrippino fu condannato a morte dall'Imperatore, e condotto in prigione, per attendere colà l'intervallo di trenta giorni prescritto dalle Leggi. Trovò la via di fuggirsene, forse col favore di Ricimero, il quale non voleva perderlo per non favorire Egidio, che odiava. Agrippino andò a celarsi nell'asilo della Chiesa di San Pietro senza farsi conoscere da alcuno. La nuova della sua fuga sparse in Roma il terrore: dicevasi ch'era ritornato in Gallia per unirsi a' Visigoti, e vendicarsi dell'ingiustizia, che aveva sofferta. Mormoravasi contro la sentenza. Agrippino dichiarato innanzi reo senza esame dalla voce pubblica, era allora senza esame riconosciuto innocente. L'Imperatore niente meno incostante del popolo, si pentiva di aver precipitato il suo giudizio. Agrippino avendo inteso questo felice cambiamento, si scoperse, ed offerì di provare la sua innocenza. Se gli accorda ogni sicurezza; è condotto al Senato dinanzi all'Imperatore; è ascoltato, e pienamente assoluto del delitto, che gli era stato imputato. Quello, che molto giovò alla sua giustificazione, si è, che avevasi poc'anzi ricevuta la nuova ch'Egidio suo accusatore s'era egli medesimo ribellato nella Gallia.

Leone, Severo. An. 461.

Questo Generale liberato da Agrippino si aveva alla fine levata la maschera. Sdegnato di ricever gli ordini dall'uccisore di Majoriano, e da un fantasma d'Imperatore, aveva pubblicato de' manifesti contro Severo, e Ricimero, prote-

Ribellione di Egidio. *Idat. Chr. Cod. Idaz. Chr. Prosp. p. 43. Sid. carm. 23. & ibi*

Leone, Severo. An. 462.

Sirm. Marius Avent. Jorn. de reb. Get. c. 45. Paul. Diac. Greg. Tur. l. 2. c. 18. Cassiod. Chr. Valef. rer. Fr. l. 5. Buch. Belg. l. 17. c. 16. 17. Pagi ad Baron. Till. Sever.

stando sempre la sua inviolabile fedeltà al servizio dell' Impero, e dichiarandosi Generale delle truppe della Gallia in nome del Senato, e del Popolo Romano. Avendo raccolto sotto alle sue insegne la maggior parte de' Soldati, che avevano seguito Majoriano in Spagna, si disponeva a passare in Italia per distruggere l'assassino, e il tiranno degl' Imperatori. Ricimero divertì questa procella suscitando contro di lui Teodorico, col mezzo di Agrippino, che rimandò nella Gallia. Per far risolvere questo Principe alla guerra contro Egidio, gli fu ceduta Narbona, la cui conservazione era costata tanto sangue a' Romani dopo che avevano avuta l'imprudenza di ceder l'Aquitania a' Visigoti. I Borgognoni entrarono essi pure nella lega contro Egidio, e il loro Re Gondiaco fu onorato del titolo di Generale degli eserciti dell' Impero. Si accrebbero gli Stati di questo Principe di molte Città in Savoja, e verso il Rodano. Per non interrompere il filo di questi avvenimenti, io riporterò seguitamente quello che si sa di Egidio fino alla sua morte, che avvenne nell' istesso anno che quella di Severo.

Guerra di Egidio.

La cessione di Narbona attaccò talmente Teodorico al servigio di Severo, e di Ricimero, che questo Principe è chiamato dagli Autori Romani di quel tempo il sostegno, e l' onor dell' Impero. Egidio per resistere a questo potente nemico, si collegò con gli Alani, e i Bretoni dell' Armorico. Una truppa di Pirati Sassoni, che saccheggiavano le Coste Marittime, si unì a lui. Odoacre loro Capo entrò nella Loira, salì fino ad Angres, e si fermò in questa Città, che difese contro i Visigoti. Egidio estese le sue intelli-

genze

genze fino in Affrica: pattuì con Genserico, che questi assalirebbe Severo pel Mediterraneo. Mentre gli Alani penetrerebbero in Italia per le Alpi Retiche. Dopo queste disposizioni, che occuparono Egidio durante il verno, si mise in campagna; ed avendo passata la Loira, incontrò tra questo fiume, e il Loiret presso ad Orleans un'armata di Visigoti comandata da Federico fratello di Teodorico. Seguì una Battaglia, in cui i Visigoti furono sconfitti, e Federico perdette la vita. Il vincitore pose l'assedio dinanzi a Chinone; ma avendolo le pioggie, e le procelle costretto a ritirarsi, ripassò la Loira, e si riserbò la difesa delle Provincie situate al Settentrione di questo fiume. Genserico in esecuzione del Trattato fatto con Egidio attaccò la Sicilia, d'onde le sue truppe furono rispinte. Gli Alani sotto il comando del loro Re Beorgor entrarono in Italia, e si avanzarono fino a Bergamo. Essendo Ricimero marciato incontro a loro, gli disfece i *6.* di Febbrajo *464.* in una gran battaglia, in cui perirono quasi tutti insieme col loro Re.

Leone, Severo. An. 462.

I successi di Egidio contro i Visigoti furono arrestati dalla ribellione de' Francesi. La sua tirannia gli fece perdere la Corona, che una bizzarra e strana elezione collocata aveva sopra il suo Capo. Viomado confidente di Childerico non cercava che l'occasione di rimetterlo sul Trono; e l'imprudenza del Generale Romano gliene agevolò i mezzi. Essendosi reso padrone dello spirito del nuovo Re con dimostrazioni di zelo, non pensò che a renderlo più odioso di Childerico. Ingannato da'suoi perniciosi consigli, Egidio aggravò i Francesi d'imposizioni, e sopra falsi timo-

E' discacciato da' Francesi. *Greg. Tur. l. 2. c. 12. 18. Epit. Greg. l. 2. c. 11. Aimoin. l. 1. c. 7. Sigeb. an. 475. Vales. rer. Fr. l. 4. Buc. Belg. l. 18. c. 1. Pagi ad Baron. Chifl. Anastas. Childeric. p. 68.*

Leone, Severo. An. 462

timori che l' artificioso Cortigiano gl' ispirava; fece morire molti Signori, che gli erano più affezionati, e fedeli, e che erano stati gli Autori della rivoluzione; vendicando egli medesimo Childerico senza saperlo, ed allontanando i più validi, e forti ostacoli, che questo Principe poteva ritrovare al suo ritorno. Queste crudeltà fecero andare in dimenticanza le violenze, e gli empiti del Re deposto dal Trono. Viomado accendeva maggiormente la pubblica indignazione co' segreti rimproveri, che faceva a' principali della Nazione. Alla fine la congiura fu formata; e Childerico fu richiamato. Tutti i Francesi pieni di odio contro il Tiranno, o di ardore pel loro legittimo Principe, prendono le armi. Viomado alla loro testa va incontro al Re: battono Egidio, s' impadroniscono di Colonia, dove trucidano un numero grande di Romani, e bruciano Treveri. Egidio si ritira a Soissons: dove poco tempo dopo morì nel 465. avvelenato secondo alcuni Autori, e secondo altri assassinato. Alcuni Istorici prolungano la sua morte fino al 469. Quelli che danno otto anni all' esiglio di Childerico, e collocano la sua espulsione 458. e il suo ritorno nel 465. contano i due anni, che incominciano e che finiscono questo intervallo.

Stato dell' Impero nella Gallia dopo la morte di Egidio. *Buch. Belg. l. 18. c. 2. Fil. Sever.*

Dopo la morte di Egidio quasi tutta la Belgica si sottomise a' Francesi. Odoacre ch'era in Angers co' suoi Sassoni allo stipendio del Generale Romano, temendo una ribellione degli abitanti, si fece dare ostaggi, e s' impadronì del paese. Teodorico si appropriò le città che se gli avevano date in pegno, o a difendere. S' impadronì del Poitou. I Romani avevano in Poitiers una guar-

zigio-

Leone, Severo. An. 462.

nigione di Taifali, che i Goti congedarono. Non restò a' Romani nella prima Aquitania che l'Avergna, e il Berrì. I Bretoni scacciati dalla loro Isola, essendosi resi indipendenti, occupavano quasi tutto il paese, che ha preso il loro nome. Quello che restava di Alani si mescolò con esso loro. Siagrio figliuolo di Egidio si mantenne in Soissons per vent'anni, dapprima sotto il titolo di Generale de' Romani, difendendo con coraggio quel poco di paese, che ancora possedevano nella Gallia Settentrionale, e che si riduceva alle città, e a' territorj di Soissons, di Rheims, di Chalons, di Sens, e di Troyes. Dopo la distruzione dell'Impero di Occidente Siagrio prese il titolo di Re, e lo conservò fino all'anno 486. in cui fu sconfitto, e fatto morire da Clodoveo.

An. 463. Affari di Spagna. *Idaz. Chr. Isid. Chr. Got. Suev. Jora de reb. Get. c. 44.*

La Spagna non era più tranquilla della Gallia. Gli Svevi erano divisi tra Frumario, e Remismondo, i quali prendendo ambedue il titolo di Re, saccheggiavano a gara la Lusitania, e la Tarragonese. Gli sventurati abitanti di questi paesi non attendendo veruna assistenza dall'Impero ricorsero a Teodorico, il quale essendo allora occupato in Gallia non potè dar loro ajuto se non con Ambasciate. Remismondo prometteva tutto, e non manteneva nulla di quanto promesso aveva. Tosto che gl'Inviati di Teodorico erano partiti dalla sua Corte, ricominciava i suoi saccheggiamenti. Alla fine, essendo Frumario morto, ed essendosi tutti gli Svevi riuniti sotto l'autorità di Remismondo, questi si obbligò con un solenne trattato a lasciare in pace i suoi vicini. Per confermare, e rendere questo accordo durevole, il Re de' Visigoti gli diede in moglie una

delle

Leone, Severo. An. 463.

delle sue figliuole. Questa parentela non raffrenò molto a lungo il carattere turbolento di Remismondo. Teneva a bada Teodorico, inviandogli Ambasciatori, e ne riceveva da lui senza sospendere le sue ostilità. Queste reciproche Deputazioni non servirono che a portare presso agli Svevi il contagio dell'Arianismo. Rechiario aveva stabilita ne'suoi Stati la Dottrina Cattolica. Un Prete Apostata, per nome Ajace, Gallo di nascita, ma che s'era pervertito alla Corte di Teodorico, essendo passato presso gli Svevi nel corso di questi maneggj, s'insinuò nell'animo del Re, ed infettò della sua Eresia tutta quanta la Nazione, la quale non ritornò alla credenza Ortodossa che cento anni dopo sotto il regno di Teodomiro.

Avanzamento di Basilisco. Proc. Vand. l. 1. c. 6. 7. Theop. p. 97. 99. Zon. t. 2. p. 50. 52. Suid. vocib Βασιλίσκος.

Pare che Leone vedesse con una stupida indifferenza la prossima rovina dell'Impero di Occidente; e non si può perdonargli di aver lasciato, che il Barbaro Ricimero disponesse della porpora Imperiale, e governasse a sua voglia gli affari d'Italia. Le mire politiche di questo Principe non pare che fossero molto vaste ed estese. Vedesi ciò manifestamente dalla cattiva scelta di coloro, che avvicinò più dappresso alla sua persona. Zenone ne sarà presto una prova: in quest' anno si tratta solo di Basilisco. Quantunque fratello dell'Imperatrice Verina, Basilisco non meritava che l'oscurità. Senza talenti del pari che senza costumi, furbo, avaro, ignorante, era tuttavia divorato dall'ambizione, e si credeva capace d'ogni cosa. Non si darà taccia a Leone per avergli conferito il Consolato nel 465. Questo era da lungo tempo un titolo

senza

Leone, Severo. An. 463.

ſenza conſeguenza, una di quelle ozioſe dignità, le quali non danno che alcune preminenze, proprie ſoltanto a compenſare la vanità di coloro, i quali con un nome illuſtre meritano di eſſere laſciati nell'inazione. Ma non ſi può attribuire che alla debolezza dell' Imperatore l'aver queſt' anno affidato a ſuo Cognato il Comando delle Armate di Tracia. Per mala ventura dell'Impero il nuovo Generale ebbe in queſta Provincia qualche ſucceſſo di poca importanza, ma che Verina e i ſuoi Cortigiani non traſcurarono di eſaltare come magnifiche impreſe: e ſopra la loro parola Baſiliſco fu tenuto in conto di gran Capitano.

An. 464. Peroſo Re di Perſia inganna indegnamente il Re de' Cidariti. *Agath. l. 4 Priſc p. 43 44. 74. 75. Aſſemani Bibl. Orient. t. 1. p. 305. t. 3. p. 397.*

Avrebbeſi avuto fino d'allora biſogno di un buon Generale, ſe il Re di Perſia non foſſe ſtato tenuto occupato dagli Unni. Eſſendo Iſdegerdo II. morto l'anno 457., era a lui ſucceduto Ormiſda ſuo figliuolo. Durante i quattro anni ch'egli regnò, fu perpetuamente in guerra con ſuo fratello Peroſo, che gli contendeva la Corona. Alla fine Peroſo vincitore salì ſul Trono di Perſia. Queſti era un Principe fiero, pieno di valore, ma impetuoſo e temerario. Avendo gli Unni Cidariti, chiamati altrimenti Eutaliti, e Nefraliti, che abitavano all'Oriente del Mar Caſpio, ricuſato di pagargli il tributo impoſto da' ſuoi anteceſſori, marciò contro di loro, e trovò in queſta bellicoſa Nazione una invincibile reſiſtenza. Stanco da una lunga e ſanguinoſa guerra, credette di finirla con un groſſolano artifizio. Mandò a dire a Concha, Re degli Unni, che voleva far ſeco la pace, e che per pegno della ſua ſincerità, e lealtà gli offeriva ſua Sorella in iſpoſa. Il Re di Perſia era il più gran Monarca dell'Oriente, e

Leone, Severo. An. 464. Concha molto onorato da una così distinta e sublime parentela ricevette con allegrezza questa proposizione. Peroso in vece di sua Sorella gli mandò una Schiava bellissima riccamente abbigliata, e con un equipaggio degno di una Principessa. Non omise di raccomandare a questa donzella un profondo segreto, avvertendola, che se l'inganno veniva scoperto, ella non poteva aspettarsi che di perire di una morte crudele. La giovane schiava ebbe tanto ardire, che si arrischiò a far questo: ma tosto che fu diventata Regina degli Unni, temendo con ragione, che questo inganno non potesse starsene per lungo tempo celato ed occulto, si fece conoscere a suo marito. Questa pericolosa confidenza non diminuì punto l'amore, che il Principe aveva per lei concepito; continuò a trattarla come sua moglie, e tutto il suo sdegno si rivolse contro Peroso. Risoluto di vendicarsi, pose in opera a vicenda un artifizio meno ingiurioso, ma crudele, ed inumano. Finse di voler soggiogare i Barbari vicini a' suoi Stati, e scrisse al Re di Persia, che aveva Soldati a sufficienza, ma che lo pregava di prestargli de' Capitani. Peroso, che fidava in una lunga pace gli mandò trecento de' suoi migliori Officiali. Quando questi furono arrivati a Gorgo, chiamato in appresso Corcango, vicino all'Oxo, residenza del Re de' Cidariti, questo Principe gli fece parte trucidare, e parte, dopo aver loro fatte tagliar le mani, gli rimandò al Re di Persia, perchè gli dicessero che questo era il giusto castigo della sua indegna frode.

Ambasciata di Peroso a Leone. Riaccesasi con furore la guerra, Peroso spedì Ambasciatori a Leone per ottenere soccorso. Si

Si lagnava, che si ricevessero nell' Impero molti fuggitivi, che abbandonavano la Persia, e che i Magi e i popoli della frontiera, adoratori del fuoco, fossero turbati nell' esercizio della loro Religione. Chiedeva a' Romani denaro e soldati per la guardia della fortezza di Juroipaco, situata presso 'l Mar Caspio, e che chiudeva il passo a' Barbari vicini al Volga. Adduceva per ragione, che i Romani avevano un uguale interesse che i Persiani nel mantenere questa barriera, che metteva in sicuro le terre d'ambi gli Stati. Leone rispose, *che le doglianze di Peroso non avevano verun fondamento: che non sapeva cosa si fossero que' fuggitivi, di cui parlava, nè quella supposta persecuzione suscitata contro la Religion de' Persiani: che il Re non poteva ragionevolmente esigere da' Romani, che si assumessero la difesa di una Fortezza situata ne' suoi Stati: che infine egli desiderava, che la buona intelligenza tra i Romani, e i Persiani si mantenesse per sempre; e che per mantenerla avrebbe mandato un Ambasciatore a Peroso*. Mandò infatti il Patrizio Costanzio ch'era stato Console nel 457. ma non avendo la risposta di Leone appagato il Re di Persia, il Deputato aspettò lungo tempo ad Edessa, che Peroso gli permettesse di portarsi alla sua Corte. Questo Principe era allora nel paese de' Cidariti. Chiamò alla fine Costanzo, il quale andò a ritrovarlo nelle pianure di Corcango. Il Re dopo averlo onorevolmente trattato per molti giorni, lo congedò senza voler entrar seco in alcuna dichiarazione. Il rifiuto di Leone aveva disgustato questo Principe; e questa fu la cagione della buona accoglienza, che fece a' Nestoriani scacciati dall' Impero. Eravi

Leone, Severo. An. 464.

Leone, Severo. An. 464.

vi ad Edessa una celebre Scuola fondata da' Persiani, i quali andavano ad apprender colà le Scienze, e le Lettere. Essendo stati i Maestri di questa Scuola, infetti degli errori di Nestorio, banditi dalla Città insieme co' loro Discepoli, si ritirarono in Persia. Trovarono Peroso disposto a proteggerli, e si resero padroni della Sede Vescovile di Ctesifonte, il cui Vescovo era Primate di Assiria, e di Persia. Collocarono de' Nestoriani sopra le altre Sedi di questo gran Regno, e in breve tutti i Cristiani di Persia diventarono Nestoriani. Peroso non fu fortunato in questa seconda guerra contro i Cidariti. Essendosi inoltrato ne' deserti, e mancandogli i viveri fu preso, nè fu messo in libertà se non ad istanza dell' Imperatore, che s' interessò per fargliela ottenere.

An. 465.

Incendio a Costantinopoli. *Chr. Alex. Marc Chr. Theoph p. 96 97. Evag. l. 2 c. 13. Cedrem. p. 348. Melela p. 28. 29. Theod. L. l. 1. Zon. t. 2. p 50. Candid. p. 18. Cod. Just. l. 2. tit. 10. leg. 12. Pagi ad Baron.*

Videsi l'anno appresso a Costantinopoli un terribile esempio de' trasporti del Popolo, il quale non sa punire, che con furore, e che rende se stesso colpevole punendo i delitti. Menas, Comandante delle Guardie notturne, accusato di molti misfatti, era giudicato nell'Ippodromo dal Principe assistito dal Senato. Leone colto da un impeto d'indignazione lo fece gettar giù da' gradini. Il Popolo radunato a' piedi del Tribunale prese questo sciagurato; e ad onta de' Magistrati, che furono obbligati a fuggire, lo strascinò per le vie, lo uccise a colpi di pietre, e gettò il suo cadavere nel mare. Un mese dopo, una leggiera imprudenza cagionò un danno inestimabile. La sera del primo giorno di Settembre, avendo una povera donna lasciata una lampana accesa vicino ad un magazzino di stoppe, nel mercato di Costantinopoli, il fuoco si comunicò da un luo-

gò all' altro con tanta violenza, che di quattordici rioni, di cui era composta questa città, otto furono interamente distrutti. La fiamma si stese per lo spazio di cinquecento passi dal Mezzogiorno al Settentrione, e mille settecento cinquanta dall'Oriente all'Occidente senza perdonarla ai più solidi edifizj. Le Chiese, i Palazzi, i Monumenti pubblici furono preda delle fiamme non meno che le case de' particolari. L'incendio non cessò interamente, che in capo ad una settimana. In questo vasto tratto non restarono che mucchj di marmo, e di pietre mescolati colle ceneri, e talmente insieme confusi, che non si poteva riconoscere il luogo dov'era piantato ciascun edifizio. In mezzo a quest'orribile disordine, in cui perirono moltissimi abitanti, Aspare si segnalò colla sua attività, correndo per ogni parte, dando gli ordini, portando egli stesso dell' acqua per mezzo alle fiamme, e spargendo il denaro per dar coraggio alla gente, ed animarla al lavoro. Narrasi, che Marciano economo della Chiesa di Costantinopoli salvò quella di Sant' Anastasia salendo sul tetto col libro de'Santi Evangelj, che le fiamme rispettarono. Leone si ritirò di là dal Golfo Crisoceras, dove stette sei mesi. Fece quivi costruire un Porto, e un Molo ornato di un portico, che fu in appresso chiamato il Molo nuovo. Questa vasta rovina non era per anche riparata sotto il Regno di Zenone, del quale ci resta una legge molto estesa sopra quello, che riguarda la riedificazione degli edifizj di Costantinopoli.

Leone, Severo. An. 465.

In questo medesimo tempo Severo morì a Roma il dì quindici di Agosto secondo un'antica Cronaca, ma se la data dell' ultima delle due

Morte di Severo. Idaz. Chr. Marc. Chr.

Leone. An. 465. Cassiod. Chr. Jorn. de regn. success. Sid. carm. 2 & ibi Sirm Paul. Diac.

leggi, che di lui ci restano, è vera, viveva ancora il dì 25. Settembre. Aveva portata la Corona Imperiale presso a quattro anni, sempre schiavo del suo Ministro. In tutta l'istoria del suo Regno non è nominato che una sola volta in occasione del giudizio di Agrippino. Alcuni Autori gli attribuiscono la pietà; lo che, secondo lo stile che allora cominciava ad introdursi, può benissimo non altro significare, se non che fece fabbricar delle Chiese, e dotò de' Monasterj. Il genere della sua morte non è meno ignoto che la sua vita. Alcuni dicono, che morì di malattia, ed altri che fu avvelenato da Ricimero.

An. 466. Governo di Ricimero. Sid. carm. 2. Idaz. Chr. Cedr. p. 349. Vales. rerum. Fr. l. 5.

Dopo la morte di Severo l'Occidente restò senza Imperatore per un anno, e mezzo. Ricimero governava gli affari con un'autorità, che niuno osava contendergli. Il suo nome era temuto da' Barbari. Gli Ostrogoti, che fatto avevano qualche movimento per entrar nel Norico, si stettero in pace. Ma le barche de' Vandali infestavano continuamente i mari della Sicilia, e dell'Italia. Sbarcavano sulle coste, che trovavano senza difesa, e tornavano ad imbarcarsi carichi di bottino, senza che si potesse nè impedire i loro sbarchi, nè raggiugnergli quand'erano in terra. Ricimero, ad esempio di Majoriano, risolvette di metter riparo a queste ruberie andando alla loro sorgente. Allestì una flotta con disegno di passare in Affrica: ma i venti contrarj, e le frequenti tempeste, che sopraggiunsero quest'anno, fecero andar a vuoto questa impresa.

Eurico succede e Teodorico. Idaz. Chr.

Egidio era morto poco innanzi nella Gallia e Teodorico Re de' Goti non gli sopravvisse lungo tempo: perì per quel medesimo delitto, che

data

data gli aveva la Corona. Suo fratello Eurico lo fece assassinare a Tolosa dopo tredici anni di Regno, e prese il suo luogo. Divenuto Re con questo parricidio, spedì Deputati a Remismondo, del quale temeva la vendetta, perchè questo Principe era Genero di Teodorico. Ma il Re degli Svevi poco curandosi di queste domestiche disgrazie, e tutto inteso a' suoi ambiziosi disegni, non pensò che ad addormentare Eurico con Ambasciate, siccome aveva tenuto a bada Teodorico. Spediva Deputati per ogni parte, all' Imperatore Leone, ad Eurico, a Genserico, ed intanto continuava i suoi saccheggiamenti. Il disegno, che aveva formato Ricimero di passare in Affrica, dava inquietudine al Re degli Svevi, e a quello de' Visigoti. Riflettevano, che se Genserico restava distrutto, tutte le forze Romane ricaderebbero sopra di loro. Radunarono le loro truppe, e sembra, che se la spedizione di Affrica fosse stata recata ad esecuzione, avrebbero favorito Genserico. Ma quando videro, che questa impresa non aveva effetto, Remismondo sorprese la città di Conimbra, la distrusse, ne disperse gli abitanti, e rovinò tutto il paese.

Leone. An. 466. *Isid. Chro Got. Jorn. de reb. Get. p. 44. 45. Vales. rer. Fr. l. 5.*

Leone prendeva poca parte in questi movimenti. Egli non attendeva che a' pellegrinaggi, e a visite, che andava a fare al Solitario Daniello. Gli conduceva i Principi stranieri, e gli Ambasciatori, che si portavano alla sua Corte, e ritornavano tutti pieni di maraviglia per una sì singolare e straordinaria penitenza. Il santo personaggio dalla sommità della sua colonna dava all' Imperatore salutari consigli; ma s' egli si fosse fatto lecito d'ingerirsi negli affari dello Sta-

Gobazo si porta a Costantinopol. *Prisc. p. 43. 46. Cron. Edess. apud. Assemanni Bibl. Orient. t. 1. p. 405. Till. Leon.*

 to,

Leone. An. 466.

to, lo avrebbe per certo consigliato a non visitarlo sì spesso, e di attendere di vantaggio all' onore, e all'interesse dell'Impero, che periva in Occidente. Gobazo, che aveva ceduto a suo figliuolo il Regno di Lazica, si portò a Costantinopoli insieme col Conte Dionisio. Portava il manto regio, e la tiara de' Persiani, ed era attorniato da guardie. Aveva per altro rinunziato al titolo di Re, e questo apparecchio dispiacque all' Imperatore, il quale ne lo fece rimproverare come di una violazione del trattato. Ma Gobazo seppe così bene insinuarsi nell'animo di Leone, dimostrò tanto rispetto, e tanto zelo per la Religione Cristiana, tanta ammirazione per Daniello, al quale Leone lo condusse, che l' Imperatore lo rimandò ricolmo di onori e di presenti. Il motivo del suo viaggio era la guerra che i Svani, o Zani stabiliti da lungo tempo nelle montagne, che separano la Colchide dall' Iberia, facevano ai Lazi per alcune Castella, che le due Nazioni si contendevano. I Persiani, e gl' Iberj avevano preso partito per i Zani, e Gobazo implorò il soccorso de' Romani. Siccome se gli avevano di già inviate in altra occasione delle truppe ausiliarie, che aveva dovuto licenziare, per non poter mantenerle, così pregò Leone di dargli solamente un Generale, colla permissione d' impiegare al bisogno le truppe Romane, che stavano in Armenia, paese limitrofo della Lazica; il che gli fu accordato. Pare dal silenzio degl' Istorici, che gli Zani cessassero dalle loro ostilità, tosto che videro i Romani pronti a soccorre i loro nemici. Leone riparò, ed accrebbe quest'anno la Città di Callinico, che fu in appresso chiamata Leontopoli.

I Bar-

I Barbari stabiliti lungo il Danubio si laceravano scambievolmente con guerre crudeli. Gli Ostrogoti, sia che i soccorsi, che traevano dall' Impero non fossero sufficienti pel loro mantenimento, sia per l' amor della guerra, e della preda, cominciarono a saccheggiare i vicini paesi. Si avventarono primieramente sopra una popolazione di Unni, chiamati Satagi, stabiliti nella Pannonia inferiore. Dengisico, il più turbolento de' figliuoli di Attila, il quale s' era ritirato di là dal Danubio, considerandosi come il Capo, e il difensore della Nazione, corse in soccorso, ed andò ad assediare Basiana Città di Pannonia sul Raab. I Goti ritornano tosto contro di lui, battono il suo esercito, e gli fanno ripassare il Danubio in così cattivo stato, che dopo questa sconfitta gli Unni ebbero paura delle armi de' Goti. Leone, An. 4 6. Guerra tra i Goti, e gli Unni. *Prisc. p. 44. Jorn. de reb. Get. c. 53. 54.*

Questa Vittoria degli Unni fu presto seguita da un' altra, che i Goti riportarono sopra gli Svevi. Unimondo Re degli Svevi della Germania, avendo passato il Danubio penetrò fino in Dalmazia. Rapì nel suo passaggio alcune greggie, ch' erano degli Ostrogoti. Al suo ritorno mentre riposava tranquillamente col suo esercito vicino al Lago Pelso, Teodomiro andò nel mezzo della notte a sorprenderlo nel suo campo, trucidò parte degli Svevi, e fece il Re prigioniero. Il Vincitore naturalmente dolce, e propenso alla clemenza, si contentò di avergli data questa lezione; e lo rimandò nel suo paese col resto delle sue Truppe. Questa generosità, che meritava gratitudine, e riconoscenza, non produsse che ira e dispetto nell' animo del feroce Unimondo. Gli Squiri stabiliti nella Mesia, vivevano in pace co' Goti: Tra i Goti, e gli Squiri.

 gli

Leone. An. 466. gli spronò a far loro la guerra. I Goti, che non si aspettavano questo nuovo attacco, uscirono della prima battaglia senza essere nè vincitori, nè vinti. I due popoli spedirono Deputati all' Imperatore Leone chiedendogli soccorso. Aspare consigliava di non soccorrere nè gli uni, nè gli altri, e di lasciare, che si distruggessero tra di loro Barbari sempre terribili all' Impero, anche quando erano amici. Leone credette di dover soccorrere i più deboli. Mandò ordine al Prefetto d' Illiria, che somministrasse truppe agli Squiri contro de' Goti. Questi senza smarrirsi di coraggio, diedero una battaglia, nella quale il bravo Valamiro correndo di fila in fila per animare i suoi Soldati, fu gettato giù da cavallo, ed ucciso. Questo tristo avvenimento non fece che rendere più compiuta la vittoria. I Goti infiammati dal desiderio della vendetta raddoppiano i loro sforzi; atterrano i Romani ausiliarj, e fanno un così orribile macello degli Squiri, che ne fuggirono appena tanti che bastassero per conservare il nome della Nazione.

Tra i Goti, e gli Svevi di Germania. Una così segnalata vittoria pose timore agli Svevi. Il loro Re Unimondo, ed Alarico si procurarono il soccorso de' Sarmati, dei Gepidi, de' Rugj, e di quello che restava degli Squiri. Alla testa di una numerosa truppa di questi Barbari, passarono il Danubio. Dopo la morte di Valamiro i suoi sudditi avevano giurata obbedienza a suo fratello Teodomiro, il quale di già regnava sopra una parte della Pannonia. Questo Principe ugualmente intrepido, chiamò a se l' altro suo fratello Videmiro, perchè dividesse seco il comando, e la gloria. L' esercito nemico pareva innu-

innumerabile, e formava una fronte di più di tre leghe. I Goti non ne restarono impauriti: comandati da due Re, che davano ad un tempo l'ordine, e l'esempio, assaltano l'inimico con tanto valore, che in breve tutto quel vasto tratto di terreno non fu più coperto che di mucchj di cadaveri. I Goti tutti lieti per aver una seconda volta vendicato un Eroe caro alla Nazione, passarono i quattro anni appresso nel riposo; ma risolutissimi di portare a vicenda nel cuore della Germania la rovina, e la desolazione, di cui erano venuti a minacciargli gli Svevi. Leope. An. 456.

Tutto era in arme sulle rive del Danubio. Ormidaco, Capo di una truppa di Unni, avendo passato il fiume sopra i ghiaccj nel cuore del Verno, entrò nella Dacia, che separava le due Mesie. Antemio ebbe ordine di marciare contro di lui con un altro Generale, di cui l'Istoria non dice il nome. Gli Unni furono vinti, e costretti a rinserrarsi in Sardica. L'assedio fu lungo, e benchè mancassero sovente le vettovaglie alle truppe Romane, Antemio fece tuttavia osservare una così esatta disciplina, che le campagne all'intorno nulla soffersero dalla vicinanza dell'esercito. Finalmente gli Unni ridotti agli estremi uscirono in armi, e diedero la battaglia. Avevano corrotto col denaro il collega di Antemio; e questo traditore subito sul principio del combattimento passò dalla parte dell'inimici, credendo di trarsi dietro la Cavalleria, che comandava. Nessuno lo seguì, e tutti gli squadroni andarono a schierarsi presso ad Antemio, il quale combatteva alla testa dell'Infanteria. Gli Unni rispinti nella Città con gran macello, domandarono di capitolare, Tra i Romani, e gli Unni. Sid. carm. 2. Valef. rer. Fr. l. 3.

 e non

Leone. An. 466.

e non furono ricevuti a composizione, se non dopo ch'eglino stessi ebbero trucidato il perfido Generale.

Altra guerra tra gli Unni e i Romani. *Prisc. p. 44. 45. 46. Marc. Chr. Chr. Alex. Jorn. de regn. success.*

I figliuoli di Attila, che regnavano ne' contorni del Ponto Eusino, spedirono in questo medesimo tempo un' ambasciata a Leone. Chiedevano, che si mettessero in dimenticanza tutte le passate querele, e che si ristabilisse il commercio tra i Romani, e gli Unni, come sussisteva avanti le guerre di Attila, di modo che i due popoli avessero fiere, e mercati liberi sulle rive del Danubio. Questa proposizione fu rigettata, non credendo Leone di dover dare ingresso nei suoi Stati ad una Nazione, che gli aveva con tanto furore desolati. Dengisico irritato da questo rifiuto, risolvette di farne vendetta colle armi. Non potè trar nella guerra suo fratello Ernaco, il quale regnava tranquillamente nella piccola Scizia col titolo di alleato de' Romani. Quando si fu avanzato colle sue truppe fino al Danubio, Anagasto, che comandava in Tracia, si presentò sull' altra riva, e gli mandò a domandare per qual ragione venisse ad attaccare le terre dell' Impero. Anagasto era figliuolo di Arnegisclo, che aveva perduta la vita vent' anni innanzi combattendo contro Attila. Dengisico non degnò di dare risposta; ma mandò a significare all' Imperatore che se non gli si davano terre nell' Impero, e denaro per pagar le sue truppe, egli farebbe saper a' Romani chi era il figliuolo di Attila. A questa millanteria Leone rispose senza punto commuoversi, che gli Unni tutto otterrebbero da lui quando lo riconoscessero per loro Sovrano. Dopo questa risposta Dengisico più non pensò che a combattere. Fiero quanto suo padre

non

non lo uguagliava in capacità. L'Istoria non dice quale de' due eserciti passasse il fiume, e non si sà se le azioni di questa guerra accadessero di quà, o di là dal Danubio. Alla nuova dell'avvicinamento degli Unni Basilisco, ed Ostris Capitano Goto celebre, e rinomato al servizio di Aspare, come pure tutti gli altri Officiali, che trovavansi alla Corte, andarono ad unirsi ad Anagasto per aver parte nella gloria di questa importante spedizione. Gli Unni, che non conoscevano il paese; il che farebbe credere che questa guerra si facesse piuttosto di quà dal Danubio, entrarono in una Valle, di cui i Romani chiusero tutti i passi. Presto la fame gli costrinse a trattar di pace. Offerirono di sottomettersi, purchè gli si dessero terre. Il Generale rispose che consulterebbe l'Imperatore: essi replicarono, che la fame non poteva attendere queste dilazioni, e che bisognava rispondere sul fatto, e che fino a tanto che restavano ancora loro forze bastanti per vendere a caro prezzo la loro vita, ne farebbero uso per morire da uomini intrepidi e valorosi.

Leone: An. 406.

Anagasto dopo aver tenuto consiglio dichiarò loro, che avrebbe ad essi somministrati viveri fin che giugneva la risposta dell'Imperatore; ma a condizione che dividessero le loro truppe secondo l'ordine, e la distribuzione delle truppe Romane; in guisa che gli Officiali Romani avrebbero la cura di alimentare la divisione, che sarebbe a ciascuno assegnata. Dengisico, oltre agli Unni suoi sudditi naturali aveva raccolto sotto alle sue insegne un numero grande di avventurieri. Questi erano Goti, i quali dopo la dispersione della loro Nazione andavano errando in que'

Artifizio de' Romani per far perire gli Unni.

paesi,

Leone. An. 466. paesi; e che non essendosi assoggettati ad alcun Principe vivevano dello stipendio di quelli, a cui si obbligavano di servire. Formavano nella sua armata un corpo quasi altrettanto numeroso che quello degli Unni. Tra i Romani v'era un Luogotenente di Aspare, cognominato Chelcal, Unno di nascita, ma che per desiderio di far fortuna, erasi spogliato di quella naturale inclinazione che ogni uomo naturalmente conserva verso i suoi compatriotti, anche dopo di avergli abbandonati. Costui era quegli che nel Consiglio aveva proposto di dividere in questo modo gl'inimici per seminare più facilmente la discordia e il sospetto tra gli Unni, e i Goti, ed armargli gli uni contro degli altri. Incaricato di somministrare la provvisione ad una divisione, in cui i Goti erano in maggior numero degli Unni, radunò i Principali, e disse loro: *che certamente la risposta dell'Imperatore sarebbe favorevole, che questo Principe consultando unicamente la sua bontà naturale accorderebbe loro abitazioni; ma che gli Unni profitterebbero soli della sua liberalità. Non sapete voi*, aggiuns'egli, *che questa Nazione punto non intende l'Agricoltura, e dispregia questa occupazione, e questo lavoro? Voi sareste i loro agricoltori, e i loro schiavi, ed essi simili a cigniali, divoreranno le frutta, e le messi, che voi avrete inaffiate co' vostri sudori. Dov'è ita quella originaria antipatia, che teneva divise le due Nazioni? I vostri antenati non hanno eglino giurato, che i Goti non avrebbero mai fatta alleanza con gli Unni? Lo spergiuro ha formata la vostra lega; e l'avvilimento, e la miseria ne saranno il frutto. Non mi sono scordato ch'io stesso sono della stirpe degli Unni,*

ni, ma non posso tacere quello, che mi dettano la giustizia, e la compassione, che m'ispira la sorte vostra.

Leone. An. 466.

I Goti sedotti da questo linguaggio pieno di benevolenza s'accordano tra di loro di toglierfi dinanzi gli Unni, di cui già credevano di vedere il braccio alzato sopra il loro capo. La congiura si comunica segretamente a tutta la Nazione. I Goti di ciascuna divisione prendono le armi nel medesimo tempo, e si scagliano sopra degli Unni; i quali essendo colti all'improviso, e separati, sono fatti a pezzi innanzi di essere in grado di difendersi. Mentre i Goti facevano questa strage degli Unni, i Romani si avventano sopra ambe le Nazioni, e ne fanno un crudele macello. Ma i Goti veggendo, che i Romani loro non la perdonavano, si riuniscono, il furore, e la vergogna di vedersi ingannati raddoppia le loro forze; si fanno strada per mezzo a' battaglioni nemici, ed escono della Valle tinti del sangue degli Unni, e de' Romani. Ignorasi l'esito di questa guerra: Dengisico scampò dalla strage, ma fu ucciso due o tre mesi dopo da Anagasto. Il suo capo fu portato a Costantinopoli in tempo che colà celebrevansi i giuochi del Circo, e piantato sulla sommità di una lancia servì di spettacolo per molti giorni. Ardaburo fu ancor egli impiegato in questa guerra, nella quale dicesi che uccidesse Bigelo Re de' Goti.

Macello de' Barbari.

Se i Persiani non assalivano nello stesso tempo la frontiera Orientale, se ne aveva obbligazione a' Barbari loro vicini. Peroso liberato appena dalle mani dei Cidariti aveva ricominciata la guerra contro questa Nazione. Mentre portava

Peroso vincitore de' Cidariti. Prisc. p. 44. 46. Cedren. Greg. ant.

Leone. An. 466.

l. 3. c. 18. art. 21. c. 24. art. 4.

va tutte le sue forze verso l'Oxo, una Tribù di quegl' Iguri, di cui ho parlato, chiamati i Saraguri, dopo aver soggiogati gli Acatiri, e gli altri popoli, che abitavano nelle vicinanze del Volga, tentarono di entrare in Persia per le porte Caspie. Quello che gli Autori di quel tempo chiamano con questo nome, non è quella gola stretta, che gli antichi così chiamano tra le montagne, che separano la Media dal paese de' Parti; ma l'angusto passaggio tra il monte Caucaso, e il Mar Caspio, che anticamente chiamavasi le porte Albanie, e che oggidì chiamasi lo stretto di Derbend. La Fortezza di Juroipaco, situata nel medesimo luogo, dove vedesi al presente il Castello di Derbend, chiudeva questo passo; e i Saraguri non potendo in esso penetrare, presero il loro cammino per l'Iberio, che saccheggiarono; e si sparsero nella Armenia maggiore. Peroso mandò un' altra volta a chiedere soccorso a Leone, ed ebbe da lui la stessa risposta, che questo Principe gli aveva data due anni addietro. Credendosi dispregiato dall' Imperatore, colse con allegrezza l'occasione di fargli concepire una grande idea della sua potenza. Avendo vinti i Cidariti, ed espugnata a viva forza una delle loro piazze chiamata Balaam, fece portare a Costantinopoli la nuova di queste sue prospere imprese. I suoi Deputati spiegarono tutta la pompa dell' espressioni Orientali per esaltare questa vittoria, e le forze del loro padrone. La loro vanità non ebbe motivo di rimaner paga, e contenta. Leone gli congedò dopo avergli ascoltati con indifferenza. Era allora assai più occupato per le inquietudini, che gli dava Genserico, e per un avvenimento, che fece gran romore a Costantinopoli.

Isocaso era un Filosofo Pagano della città di Eges in Cilicia. Si portò ad abitare in Antiochia, e si acquistò quivi tanta fama di sapere, e di probità, che Puseo Governatore di Siria dopo averlo onorato di molte dignità, gli procurò quella di Questore. Si fece rispettare per una incorruttibile integrità nell'amministrazione della Giustizia. Essendosi in appresso trasferito a Costantinopoli fu accusato di avere in onta delle Leggi sacrificato agl'Idoli, e tramate congiure in favore dell'idolatria, che dicevasi ch'egli voleva far risorgere. Leone attentissimo pel mantenimento della Religione, lo fece arrestare, e condurre a Calcedonia per esser quivi giudicato da Teofilo Governatore della Bitinia. Eravi allora a Costantinopoli un uomo di credito grande per nome Giacopo, primo Medico della Corte, e tenuto in tanta stima da tutta la città, che il Senato gli aveva fatta erigere una Statua nelle terme di Zeusippo, dove collocavansi quelle degli uomini illustri. Erasi messo in possesso di trattare con somma libertà coll'Imperatore. Quando il Principe lo faceva chiamare per consultarlo intorno alla sua salute, Giacopo non attendeva la sua permissione per mettersi a sedere dinanzi a lui: e dicesi che un giorno avendo gli Offiziali, offesi di questa libertà e sempre delicati sopra le cerimonie, portate via tutte le sedie della stanza, egli si pose a sedere sul letto, dove giaceva l'Imperatore, dicendo ch'era precetto degli antichi maestri, che il Medico ordinasse sempre sedendo. Era dell'istesso paese d'Isocaso. Atterrito pel pericolo del suo compatriotto, andò a rappresentare all'Imperatore, che un uomo di questo merito, e di

Leone. An. 467.
Istoria d'Isocaso.
Chr. Alex. Theoph. p. 99.
Zon. t. 2. p. 42.
Manasse. p. 59.
Cedr. p. 349.
Anastas. p. 45.
Malela p. 27. 28.
Marc. Chr. Vict. Tun.

Leone: An. 467. e di questo rango non doveva essere da altri giudicato che dal Senato, e dal Prefetto del Pretorio. Leone si arrese a questa sua rimostranza, e fece ricondurre Isocaso a Costantinopoli. Il Senato si radunò nel Zeusippo: Puseo allora Console, e Prefetto del Pretorio, che presiedeva al giudizio, veggendo condurre dinanzi a se l'accusato carico di catene come un insigne reo, gli disse in tuono di rimprovero: *vedete Isocaso, a quale stato vi siete ridotto? Lo veggo*, rispose il Filosofo, *nè punto me ne stupisco; io sono uomo, e come tale non v' ha cosa alcuna, ch' io non sia esposto a soffrire. Giudicatemi solamente con quella stessa equità, con cui abbiamo insieme giudicato gli altri*. Queste parole proferite con costanza colpirono vivamente il popolo radunato in folla d'intorno al Tribunale. Implorasi con una generale acclamazione la giustizia dell'Imperatore: strappasi Isocaso dalle mani delle Guardie; si porta alla Chiesa Maggiore; dove rinserrato come in un asilo fu istruito ne' principj del Cristianesimo, e ricevette il Battesimo. L' Imperatore meno irritato per questa popolare sollevazione che commosso per la conversione d'Isocaso, lo trattò come se fosse stato assoluto, e lo rimandò nella sua Patria. In questo anno 467. videsi per lo spazio di dieci giorni una Cometa o una nuvola accesa, che aveva la forme di una tromba, o di una lancia. Parlasi parimente di un tremuoto, che si fece sentire a Ravenna.

SOM-

SOMMARIO
DEL TRENTESIMOQUINTO LIBRO

Antemio Imperatore. Governo di Antemio. Sidonio Prefetto di Roma. Leggi di Antemio, e di Leone. Fine della Potenza Romana nella Spagna. Cagioni della guerra tra Leone, e Genserico. Apparecchj di Leone. Cattivo esito di questa spedizione. Conseguenze della Sconfitta. Leone marita sua figliuola a Zenone. Aspare vuol far perire Zenone. Turbolenze eccitate da Pietro il Follone. Leggi di Leone in favore della Religione. Pioggie strabocchevoli. Dissensioni di Antemio e di Ricimero. Epifane gli riconcilia. Condanna di Avando. Seronato e Romano puniti di morte. Eurico prende le armi contro l'Impero. Carattere di Leone Ministro di Eurico. Eurico sconfigge i Bretoni. Guerra di Odoacre, e de' Francesi. Stato del regno de' Borgognoni. Uccisione di Aspare, e di Ardaburo. Conseguenze di questa uccisione. Teodorico rimandato a suo padre. Ceneri del Vessuvio portate a Costantinopoli. Olibrio Imperatore. Glicerio Imperatore. Videmiro viene ad attaccare l'Italia. Teodomiro attacca l'Illiria. Teodorico fa la pace con Zenone. Amorceso Saraceno. Leone conferisce a suo Nipote la qualità di Augusto. Morte di Leone. Regno di Leone II. Zenone solo Imperatore. Figliuoli, e fratelli di Zenone. Eritro e Sebastiano Prefetti del Pretorio. Nipote Imperatore. Eurico attacca l'Alvergna. Generosità di Ecdizio. Maneggj per la pace. L'Alver-

L'Alvergna ceduta ad Eurico. Augustolo Imperatore. Pace con Genserico. Teodorico Re. Congiura contro Zenone. Zenone fugge in Isauria. Basilisco Imperatore. Odoacre s' impadronisce dell' Italia. Deposizione di Augustolo. Fine dell' Impero di Occidente.

LEONE, ANTEMIO, OLIBRO, GLICERIO, GIULIO NIPOTE, LEONE II. ZENONE, AUGUSTOLO.

Leone, Antemio. An. 467.

Antemio Imperatore.

Sid. carm. 2. *Sirm. ad Sid. p.* 114. *Evag. l.* 2. *c.* 16. *Jorn. de reb. Get. c.* 45. *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 6. *Idaz. Chr. Theoph. p.* 98. *Chr. Alex. Vict. Tun. Poot. p.* 149. *Cod. Orig. p.* 53. *Vales. rer. Fr. l.* 5. *Pagi ad Baron. Till Anth. art.* 2.

DOpo la morte di Severo, il Senato, gli eserciti, il popolo, ed anche i Barbari confederati desideravano un Sovrano in Occidente. La tirannia di Ricimero era odiosa, mormoravasi segretamente, vedendo uno Svevo calpestare la Maestà dell' Impero, fare e distruggere a sua voglia gl' Imperatori. Tre Principi assassinati, o avvelenati nello spazio di nove anni davano a divedere anche di troppo, con quale insolenza questo Barbaro si prendesse giuoco, e trastullo della porpora Imperiale, e dimostravano, che riportarsi a lui per l' elezione di un nuovo Sovrano era lo stesso che lasciarli la scelta della sua vittima. Fu creduto di dover rivolgersi all' Imperatore di Oriente; e siccome Antemio illustre pel suo nascimento, pel suo matrimonio, e per le sue ricchezze, lo era ancora per le sue dignità, e per le vittorie da lui riportate, il Senato, e il Popolo Romano lo domandarono a Leone con una solenne Deputazione. Era per parte di sua madre nipote di quell' Antemio, che aveva con tanta saviezza governato l' Impero d' Oriente ne' pri-

mi

mi anni di Teodosio il giovane. Suo Padre Procopio che sulla fine del regno di questo medesimo Teodosio s'era segnalato nella guerra contro i Persiani, discendeva da quel parente di Giuliano famoso per la sua ribellione contro Valente. Benchè Ricimero fosse universalmente destinato, ed aborrito, era nulladimeno tanto potente in Italia, che non era possibile creare un Imperatore contro sua voglia. Ma egli fu il primo a favorire Antemio, e fece seco lui una particolar convenzione. Antemio aveva tre figliuoli Marciano, Romolo, Procopio, e una figliuola. Ricimero la chiese in moglie, e il desiderio di regnare fece, che Antemio acconsentisse alla sua richiesta. Questi comandava allora la flotta, che l'Impero manteneva nell'Ellesponto: si portò a Costantinopoli ricevette da Leone il titolo di Cesare, e nulla temendo la pestilenza, che allora affliggeva, e devastava l'Italia, partì alla testa di un così numeroso corteggio, che Idazio lo chiama un esercito. Era accompagnato da molti Conti, e tra gli altri da Marcellino, il quale s'aveva formato una Sovranità nella Dalmazia. Leone avendo bisogno di Marcellino per la guerra, che si proponeva di fare a Genserico, lo aveva tratto alla sua Corte, e lo trattava con molto riguardo, e compiacenza. Antemio quando fu vicino a Roma, ritrovò il Senato e il popolo radunato tre miglia discosto dalla Città, dove fu proclamato Augusto i dodici di Aprile. L'immagine del nuovo Monarca d'Occidente fu ricevuta con gran pompa a Costantinopoli, e portata da Terenzio Prefetto di questa Città. Innanzi di lasciare la Corte di Oriente Antemio aveva fatta della sua

Leone.
Antemio.
An. 467.

Leone, Antemio. An. 467.

casa una Chiesa, un Ospedale per i vecchj, e un pubblico Bagno. La prima di queste disposizioni basta per ismentire la testimonianza di un Autore Pagano, il quale pretende, che fosse nell'interno idolatra, e che avesse disegno di far risorgere il culto degli Dei. Gli Autori Cristiani all'opposto lodano la sua pietà, della quale non hanno peravventura altra prova, che la fondazione di alcune Chiese.

Governo di Antemio. *Baronio. Fleury Ist. Eccles. l. 29. c. 27. Till. Anth. art. 3.*

La fama ed il concetto del nuovo Imperatore faceva sperare che avrebbe fatto rivivere la gloria dell'Impero d'Occidente. Ma questo gran corpo, privato della miglior parte de' suoi membri ed oppresso da languore, più non poteva essere sostenuto, e quelli che parevano più d'ogni altro capaci di rinnalzarlo, cadevano seco lui. Antemio condotto aveva da Costantinopoli un Eretico Macedoniano per nome Filoteo, il quale fidando nel favore del Principe, pretendeva d'introdurre in Roma la tolleranza delle diverse Sette, e far loro accordar delle Chiese. Il Papa Ilario, ch'era succeduto a S. Leone, vi si oppose gagliardamente. Fece su di questo proposito pubbliche rimostranze all'Imperatore nella Chiesa di S. Pietro, ed indusse questo Principe a far giuramento, che non avrebbe mai permessa questa pericolosa innovazione. Il matrimonio di Ricimero fu celebrato con una pompa degna del Sovrano, e di un suddito più potente, che il Sovrano medesimo.

Sidonio Prefetto di Roma. *Sid. carm. 2. Idem. l. 1.*

Intorno a questo tempo ritornò a Roma Sidonio per ottenere che fosse accordata una qualche rimessa d'imposte all'Alvergna. Avendo Antemio preso il Consolato sul Principio dell'anno se-

ſeguente, Sidonio fu di nuovo obbligato a pronunziare l'elogio del Principe in preſenza del Senato. Queſt'era il terzo Imperatore, in lode del quale egli impiegava la ſua ſemi-barbara Muſa, e doveva eſſere diſguſtato del poco ſucceſſo delle ſue magnifiche predizioni. Fu in ricompenſa onorato della carica di Prefetto di Roma, e qualche tempo dopo del titolo di Patrizio. Temevaſi a Roma della careſtia, e il Prefetto temeva ancora di vantaggio il traſporto, e il furore del Popolo, che la fame ſoleva levare a tumulto contro de' Magiſtrati. Ma l'arrivo di alcuni Vaſcelli venuti da Brindiſi, e che recavano frumento dalla Grecia, fecero ceſſare i timori del popolo, e quelli del Prefetto.

Leone, Antemio. An. 468.
ep. 9. *l.* 5. *ep.* 16. *l.* 9. *ep.* 16.

Ci reſtano poche leggi di Antemio. Coſtantino aveva proibito ſotto pena di morte i matrimonj delle donne co' loro ſchiavi. Antemio dichiarò, che quelle, le quali ſi mariterebbero ai loro liberti, ſarebbero punite colla confiſcazione de' loro beni, e col bando perpetuo; che i figliuoli, che naſceſſero da queſte unioni, ſarebbero conſiderati illegittimi, e ſchiavi del Principe. Queſta legge tendeva a mantenere l'onore delle famiglie; e ne fece un'altra per conſervarne i beni, e le facoltà. Queſta non fu promulgata che dopo la riſpoſta dell'Imperatore Leone, che Antemio conſultava come ſuo padre. Accadeva ſpeſſo, che i beni confiſcati, e ceduti di poi a perſone, che gli ottenevano dalla liberalità degl'Imperatori, ſi trovavano appartenere a de' legittimi padroni, che n'erano ſtati ingiuſtamente ſpogliati. Coſtantino aveva pronunziato, che in queſto caſo la donazione ſuſſiſterebbe, e che il Principe avrebbe

Leggi di Antemio, e di Leone.
Cod. Theod. nov. 1. 3.
Cod. Juſt. l. 1. *tit.* 4. *leg.* 14. 15. *tit.* 11. *l.* 8. 9. 10.

Leone, Antemio. An 468. be compensati gl' interessati in quel modo ch' avrebbe giudicato opportuno. Leone giudicando questa decisione ingiusta, rispose che doveva essere permesso a' particolari sostenere, e far valere le loro ragioni ad onta di ogni donazione del Principe; lo che egli avvalora con queste belle parole: *Ch' essendo la giustizia la più nobile porzione della Sovrana Maestà, i Principi non debbono credersi permesso, se non quello che lo è a' particolari*. Leone fece ancor egli quest' anno due leggi importanti: una proibisce di prostituire qualunque si sia persona, e di costrignere a salir sul Teatro alcuna donna libera, o schiava; e l'altra vieta il far l' Avvocato a qualunque altro che a' Cattolici. Questo Principe portò più oltre che i suoi antecessori l'odio del Paganesimo. Gl' Imperatori Cristiani s' erano fino allora contentati di proibire l'esercizio dell'Idolatria, ma non avevano sforzati i loro sudditi a far professione della Religione Cristiana. Leone non contento di rinnovare le pene di già pronunziate contro il culto idolatra, e contro l' apostasia, ingiugne a quelli, che non hanno ancora ricevuto il Battesimo, di portarsi alle Chiese per riceverlo, e di far battezzare i loro servi, le loro mogli, e i loro figliuoli; questi senza indugio, se sono fanciulli; ma se sono adulti, dopo che saranno stati ammaestrati, ed istruiti secondo i Canoni; quelli, che si faranno battezzare solo per interesse ad oggetto di conservare i loro beni, o i loro impieghi senza curarsi di trar fuori del Paganesimo le persone, che ad essi appartenevano, saranno esclusi dagl'impieghi, privati de' loro beni, e puniti in quel modo, che converrà; imperocchè

chè la legge non determina nulla di più preciso. A queste pene aggiugne quella dell'esilio per coloro, che non saranno battezzati; e quella di morte, se saranno convinti di persistere nell'esercizio, e nella pratica di un culto idolatra dopo aver ricevuto il Battesimo; e priva inoltre i Pagani del diritto d'insegnare, e gli esclude da ogni participazione alle pubbliche distribuzioni. Leone, Antemio. An. 463.

La cessione di Narbona, e del suo territorio fatta a' Visigoti, toglieva ogni comunicazione dell'Italia, e della Spagna, dove riusciva impossibile fare sfilar truppe per conservare quello che ancora colà restava all'Impero. La Galizia, e una parte della Lusitania obbedivano agli Svevi, e i Goti erano padroni della Catalogna, e della Betica: i Romani possedevano ancora molte Città nella Provincia di Cartagena, e nella Tarragonese. Ma privi d'ogni soccorso erano ridotti a starsene spettatori delle guerre, che facevansi Remismondo, ed Eurico fino a tanto che diventassero eglino stessi preda del vincitore. Dopo che Maldra s'era impadronito di Lisbona, i Romani profittando delle discordie degli Svevi, vi rientrarono, e Lusidio nato in questa Città comandava in essa la guarnigione Romana. Costui era un traditore, il quale ne aprì le porte a Remismondo. Un esercito di Visigoti, che Eurico aveva poco innanzi spedito contro gli Svevi, era allora arrivato a Merida; ed entrò nella Lusitania, rubando, ed uccidendo senza distinzione gli Svevi, e i Romani, ch'erano a loro soggetti. Gli Svevi se ne vendicarono con altri saccheggiamenti. Remismondo morì, ma i due popoli continuarono a devastare il paese, fino a tanto che distrutto af-

Fine dell'a Potenza Romana nella Spagna. *Idaz. Chr. Mariana hist. Hisp. l. 5. c. 5. 13.*

Leone, Antemio. An. 468.

fatto l'Impero di Occidente per l'invasione di Odoacre. Eurico penetrò nel 477. fino in fondo della Spagna, conquistò la Lusitania, s'impadronì di Pamplona e di Tarragona, e finì colla rovina di Tarragona di spegnere la potenza de' Romani, i quali possedevano da sopra a seicento anni questo bello e ricco Paese. Tutta la Spagna si ritrovò allora sotto il dominio de' Goti, a riserva della Galizia, dove i Re Svevi si mantennero ancora per un secolo fino al Regno di Leuvigildo, il quale distrusse, ed annientò la Monarchia degli Svevi, e la riunì a quella de' Goti.

Cagione della guerra tra Leone, e Genserico. *Prisc. p. 74. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Vales. rer. Fr. l. 5. Till. Leon. art. 15.*

Intanto che gli altri Barbari attaccavano l'estremità dell' Impero, Genserico il più capace, e il più terribile d'ogni altro, portava il ferro, e il fuoco fino nelle sue viscere. Non somministrando più la Sicilia, e l'Italia tante volte saccheggiate di che predare, si avventò sull' Impero di Oriente, e sotto pretesto, che alcuni Vascelli di Leone avevano insultati i luoghi marittimi vicini a' suoi Stati, spedì le sue flotte a dare il guasto all' Isole, e alle coste della Grecia. Nell' intervallo, ch'era succeduto alla morte di Severo, non aveva cessato di sollecitare Leone da una parte, e Ricimero dall'altra di dare l'Impero ad Olibrio. Sembravagli vantaggioso, ed onorevole ad un tempo avere il cognato di suo figliuolo Unerico assiso sul trono di Occidente. Avendo Leone, poco propenso a soddisfarlo, preferito Antemio, gl'inviò Filarco per parteciparglielo, e dichiarargli, che se non mettesse fine a' suoi saccheggiamenti, l'Imperatore sarebbe obbligato a costrignerlo a farlo colle armi. L'altiero Vandalo, più ancora irritato per queste minacce che

pel

pel poco successo delle sue sollecitazioni, rispose all'Ambasciatore, che non v'era bisogno di dichiarazione di guerra, che i Romani avevano già rotta la pace, e che saprebbe ben egli risponder loro in altro modo che con millanterie. Nello stesso tempo spedì i suoi Corsari ad infestare le coste dell'Impero di Oriente, e diede ordine che fossero arruolate, e raccolte truppe. Filarco sparse al suo ritorno il terrore e lo scompiglio in Costantinopoli: e fu creduto che Genserico avesse disegno d'impadronirsi della Libia e dell'Egitto; e la fama di già pubblicava ch'era dinanzi al porto di Alessandria. Leone ebbe bisogno della fermezza del solitario Daniello per calmare i suoi timori. Risolvette di fare un ultimo sforzo per liberarsi dagl'insulti di un così ostinato nemico.

Leone. Antemio. An. 468.

Furono consumati in questa spedizione gran parte de' tesori, e delle forze dell'Impero. Leone benchè naturalmente avaro non risparmiò alcuna spesa per animare i Soldati, e i Marinaj. Allestì una flotta di mille venti tre Galere, montata da cento mila Soldati. Ma bisogna che questi bastimenti non fossero che barche mediocri, poichè non si noverano in essi più che sette mila remiganti. Questa impresa costò cento trenta mila libbre di peso d'oro, senza computare una grossa somma di denaro che somministrò Antemio. Questo Principe spedì parimente un corpo di truppe sotto il comando di Marcellino. Basilisco fratello dell'Imperatrice Verina fu per mala ventura dell'Impero incaricato del comando Generale. Il luogo, dove aveva a raccogliersi la flotta era in Sicilia, d'onde doveva far vela verso le coste di Affrica. Marcellino aveva ordine d'impa-

Apparecchj di Leone. *Evag. l. 2. c. 16. Sid. carm. 2. Theod. l. l. 1. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Theoph. p. 99. 101. Idaz. Chr. Marc. Chr. Cassiod. Chron. Cedr. p. 350. Manasse p. 30. 60. Jorn. success. Damasc. Apud Phot. p. 1038. Malela p. 29.*

Leone, Antemio. An. 468.

Zon. t. 2. p. 30. Niceph. Call. l. 15. c. 37. Suid. voce Βασιλίσκος & Χείρβω. Valef. rer. Fr. l. 5.

dronirsi della Sardegna, dove s'erano stabiliti i Vandali. Eraclio di Edessa figliuolo di Floro, ch'era stato Prefetto di Egitto, e un Isauriano, per nome Marso, furono spediti ad attaccare i Vandali dalla parte della Tripolitania. Questi erano due guerrieri pieni di valore.

Cattivo esito di questa spedizione.

Un così terribile armamento fece tremar tutta l'Affrica. Marcellino discacciò i Vandali dalla Sardegna, ed andò a raggiugnere Basilisco mentr'era ancora in Sicilia. Eraclio, e Marso avendo messe insieme le truppe dell'Egitto, della Tebaide, e della Cirenaica, s'imbarcarono nel porto di Alessandria, e fecero vela verso Tripoli. Sconfissero quivi un armata di Vandali, sottomisero in poco tempo tutte le Città di questa Provincia, e lasciando i loro Vascelli nel porto di Tripoli, presero la via di terra per portarsi al grand'esercito, che credevano di già alle porte di Cartagine. Basilisco era arrivato quattordici leghe lungi da questa Città; e se avesse tosto colà condotta la sua flotta, se ne sarebbe impadronito senza sguainare la spada. I Vandali spaventati non pensavano che a fuggire. Genserico medesimo sgomentato, ed atterrito per la perdita della Sardegna, e della Tripolitana, non osava sperare di difendesi contro una potenza capace di soggiogar l'Universo. Si rassicurò quando vide che il Generale Romano se ne stava ancorato al Promontorio di Mercurio. Questa inazione di Basilisco non era l'effetto della sua naturale stupidezza; ma ci entrava il tradimento. Aspare, e suo figliuolo Ardaburo disgustato di Leone, il quale s'era liberato dalla lor tirannia, temevano che la conquista dell'Affrica non rendesse questo Principe

tan-

tanto potente, che avesse coraggio di punirgli. Ariani fanatici erano propensi per Genserico, che riguardavano come il protettore della loro Setta. Conoscendo l'ambizione di Basilisco, gli avevano promesso di assisterlo con tutto il loro potere a salire sul Trono, se faceva riuscir vana l'impresa, di cui l'Imperatore gli aveva addossata l'esecuzione; e questo perfido aveva loro venduto ad un tal prezzo la fedeltà, che doveva al suo Principe. Genserico, che nulla sapeva di questo segreto trattato, pensò dal canto suo di mettere in opera la corruzione, che gli era di già così bene riuscita nella spedizione di Majoriano. Manteneva sempre una flotta nel Porto di Cartagine, e delle truppe pronte ad essere imbarcate. Le fece montare sopra i suoi Vascelli, e raccolse un numero grande di barche leggiere, che lasciò vuote. Siccome attendeva un vento opportuno per l'esecuzione del disegno, che meditava, mandò a chiedere a Basilisco una tregua di cinque giorni per pensare alle condizioni di pace che doveva proporre all'Imperatore. Accompagnò questa domanda con una grossa somma di denaro, che fece segretamente rimettere al Generale. L'avaro Basilisco tutto lieto e contento, che se gli pagasse di nuovo un tradimento, a cui s'era di già obbligato, accordò tutto, e si tenne sull'ancora senza fare verun movimento, e senza osservare quelli dell'inimico. Tosto che il vento, che Genserico aspettava con impazienza, ebbe incominciato a levarsi, i Vandali escono del porto di notte tempo, e si avanzano verso il promontorio, traendo seco le barche, di cui fatto avevano de' brulotti, riempiendole di materie combu-

Leone, Antemio. An. 468.

stibi-

Leone, Antemio. An. 468.

ſtibili. Arrivati vicino a' Romani appiccando il fuoco a queſte barche, le quali ſpinte dal vento vanno a dare nel mezzo della flotta Romana, e portano l'incendio in tutti i baſtimenti a cui ſi avvicinano. Subito quel prodigioſo numero di alberi, di vele, e di corde più non offre allo ſguardo che l'immagine di una foreſta divorata dal fuoco nel mezzo di una denſa, ed oſcura notte. Il mare medeſimo ſembra un'ardente fornace. Le grida confuſe meſcolate col fiſchio de' venti, col muggito dell'onde, e collo ſcintillamento delle fiamme turbano, e ſgomentano i Marinaj, e i Soldati. Gli uni mezzi bruciati ſi precipitano nell'onde, gli altri volendo raggiugnere a nuoto i Vaſcelli, che non ſono ancora acceſi, ſon fatti a pezzi, o accoppati a colpi di uncini, e di remi. Nel mezzo di queſto orribile diſordine i Vandali ſi avventano ſopra di loro, gli opprimono con freccie, ed inveſtono i Vaſcelli che sfuggono alle fiamme. Si fanno altrettanti combattimenti quanti vi ſono Vaſcelli. Molti Romani vendettero aſſai cara la loro vita con vergogna, ed ignominia del loro vile, e codardo Comandante, che fu il primo a darſi alla fuga. L'Iſtoria ha conſervata la memoria del Luogotenente Generale della flotta. Queſt' era Giovanni Daminec nativo di Antiochia. Queſto valoroſo Offiziale attorniato da nemici, che ſi erano avventati ſopra il ſuo Vaſcello, ſi difeſe lungo tempo col ſuo eroico valore. Si fece come un argine e una difeſa di quelli, che abbatteva a' ſuoi piedi. Alla fine oppreſſo dal numero, gridandogli Genzone figliuolo di Genſerico commoſſo dal ſuo coraggio che ſi arrendeſſe, promettendogli

dogli la vita, saltò tutto armato nel mare, dicendo: *No, Giovanni non si vedrà schiavo di questi cani.*

Leone, Antemio. An. 468.

Tale fu l'esito dell'ultima spedizione contro di Genserico. Nè Leone, nè verun'altro Imperatore osò più attaccare questo invincibile nemico. Basilisco strascinando dietro a se gli avanzi della sua flotta, e del suo esercito, di cui perduto aveva più della metà, se ne tornò in Sicilia carico d'ignominia. Innanzi che uscisse da quella Isola, non potendo Marcellino, d'animo generoso, e nobile, raffrenare la sua indignazione, fu assassinato. Dopo la perdita dell'onore, questa era la maggiore che l'Impero potesse ancora fare. Eraclio, e Marso avendo intesa per via la sconfitta dell'esercito, se ne tornarono al porto di Tripoli, e ricondussero la loro flotta in Egitto. Basilisco, il quale meritava tante morti quanti soldati perduti aveva, arrivato a Costantinopoli si rifugiò nell'asilo di Santa Sofia. Verina sua Sorella gli ottenne il perdono; e per sottrarlo al pubblico odio lo mandò in Tracia ad Eraclea. Il suo esilio non fu lungo; il credito dell'Imperatore gli fece acquistare in breve tutto il favore, di cui innanzi godeva: ma Aspare, ed Ardaburo, come vedrassi in appresso, non ebbero tempo di ricompensarlo del suo tradimento.

Conseguenze della Sconfitta.

Leone cominciava a diffidare de' loro raggiri, e per procurarsi un appoggio contro uomini tanto potenti, ed audaci, pensò di farsi amica la Nazione degl'Isauri. Questo popolo, che nella sua prima origine non era che una raccolta di malandrini, ritirati nelle Montagne dell'Isauria, erasi reso famoso per i suoi saccheggiamenti, ed

Leone marita sua figliuola a Zenone. *Evag. l. 2. c. 15. Theoph. p. 97. 117. Cand. l. pag. 18. Anon. Ca-*

era

Leone, Antemio. An. 468.

era riputato di un invincibile valore. Trascallisseo, chiamato da altri Tarasiscodisseo, ed anche Aricmeso, era di una stirpe rinomata, e famosa tra questi montanari, e il suo nascimento gli dava un credito grande nella Nazione. Leone lo trasse appresso di se, l'onorò della Dignità di Patrizio, gli diede il comando della sua Guardia, e per colmo di favore gli fece sposare Arianna la maggiore delle sue figliuole. Quest' era un avvicinare assai dappresso al Trono un Barbaro, che non meritava in conto alcuno quest' onore. Era estremamente mal fatto della persona, e di spirito, senza capacità, e senza alcuna sorte di cognizioni, senza costumi, ed anche senza coraggio. Aveva avuta una prima moglie chiamata Arcadia, della quale gli restava un figliuolo. Cangiò il suo nome Barbaro in quello di Zenone, divenuto celebre per la gran potenza, a cui erasi sollevato Zenone l'Isaurico negli ultimi anni del regno di Teodosio il Giovane. Il nuovo Zenone fu anche fregiato di una Dignità, che posseduta aveva l'altro; e fu fatto l'anno appresso Generale delle truppe di Oriente.

Ios. Agath. l. 4. Zon. t. 2. p. 50. 51. Malcla p. 30. Suiv. voce Αρκαδία

An. 469.

Per decorarlo di tutti i titoli che potevano uguagliarlo a' più illustri personaggi dell'Impero, Leone lo elesse Consolo, e gli fece prendere il nome di Flavio annesso dopo Costantino alla Famiglia Imperiale. Marciano, figliuolo di Antemio, fu suo collega per l'Occidente. Aspare geloso della fortuna di Zenone, il quale distruggeva i suoi disegni, e le pretensioni di Basilisco, risolvette di far perire il nuovo favorito. Avendo i Barbari fatta un'incursione nella Tracia, Leone spedì colà suo Genero con ordine a' Governatori

Aspare vuol far perire Zenone. *Theoph. p. 100.*

tori di somministrargli truppe. I soldati corrotti dal denaro di Aspare formarono la congiura di assassinare il loro Generale. Erano sul punto di recarla ad effetto, quando Zenone avvisato a tempo si salvò a Sardica. I sospetti caddero sopra Aspare, il qual'era in fatti l'autore di questa iniqua trama. Leone, Antemio. An. 469.

Questa fu peravventura la ragione, che indusse l'Imperatore ad allontanare Zenone, e ad inviarlo in Oriente per comandare le truppe, di cui era Generale. Zenone andò a risedere ad Antiochia, dove fu seguito da un Monaco turbolento, ed audace per nome Pietro, e soprannominato il *Follone*, perchè aveva esercitato questo mestiere. Scacciato da due Monasterj a cagione della corruzione della sua Dottrina, e de' suoi costumi, diventò adulatore, e parasito, corteggiò le persone potenti, ch'erano come lui infette degli errori di Eutichete, e s'insinuò nella grazia di Zenone. Arrivato ad Antiochia, si unì agli Apollinaristi, ch'erano numerosi in questa Città; gli sollevò segretamente contro il Vescovo Martirio; e quando ebbe acceso il fuoco della discordia, rappresentò a Zenone, che l'unico mezzo di calmare queste turbolenze si era levarsi dinanzi Martirio, e creare un nuovo Vescovo. Gli fece intendere nello stesso tempo, che credeva se medesimo più capace che ogni altro di calmare gli animi del popolo; lo pregò di contribuire a questa buona opera, e per fargliene meglio comprendere il merito gli promise una gran somma di denaro. Zenone trovò le sue ragioni molto persuasive, e tosto Martirio fu discacciato, e Pietro posto in suo luogo. Subito questo si levò la maschera, e si di-

Turbolenze eccitate da Pietro il Follone. *Theoph. p.* 97. 98. *Niceph. Call. l.* 15. *c.* 28 *Cedren. p.* 349.

Leone, Antemio. An. 469.

si dichiarò apertamente per la Dottrina di Eutichete: la qual cosa eccitò nella Città una gran dissensione. Martirio ritiratosi a Costantinopoli trovò quivi degli accusatori, che gl' imputarono atroci misfatti. Ma il Patriarca Gennadio, Prelato virtuoso, ed illuminato difese così bene la sua innocenza, che l' Imperatore lo rimandò con onore. Martirio ritornato ad Antiochia, veggendo la Città in disordine, e in tumulto, e la fazione di Pietro sostenuta da tutto il potere di Zenone, giudicò dover cedere alla procella, e rinunziò pubblicamente al Vescovato, rinfacciando al Clero, e al popolo la loro ribellione contro della Chiesa. L' usurpatore vittorioso scosse allora ogni riguardo. Radunò Sinodi, ne' quali fece approvare i suoi errori, ed ordinò Vescovi, che a lui somigliavano. Ma questo trionfo non durò lungo tempo; e seppe presto che l'Imperatore informato da Gennadio aveva ordinato, che fosse rilegato nell' Oasi. Prevenne colla fuga l' esecuzione di quest'ordine, ed essendosi travestito si portò a Costantinopoli, dove si tenne occulto e celato fino al tempo che Basilisco diventato padrone dell' Impero intraprese di far risorgere il partito di Eutichete. Giuliano fu eletto secondo le regole Canoniche Vescovo di Antiochia.

Leggi di Leone in favore della Religione.

Cod. Just. l. 1. tit. 2. leg. 14. tit. 3. leg. 29. 31. 32 35. tit. 11.

Leone dimostrava un zelo grande per la religione, e per gl' interessi della Chiesa. Costantino aveva proibito di fare in giorno di Domenica verun atto giudiciario, e di tutti i lavori non aveva permesso se non quelli dell' Agricoltura. I due Teodosi avevano interdetti per que' giorni ogni sorte di spettacoli; e Leone raccomandò con una nuova legge la santificazione della Domeni-

menica. Fu proibito esigere in questo giorno il pagamento delle pubbliche gravezze, o dei debiti particolari, di fare alcun atto, nè alcuna vendita, furono proibiti i pubblici divertimenti, e se il giorno della nascita degl'Imperatori, o della loro promozione all'Impero cadeva nella Domenica, le feste, e gli spettacoli soliti a farsi dovevano essere differiti ad altro giorno. Ogni contravenzione a questa legge era punita colla privazione degl'impieghi, e colla confiscazione de' beni. Proibì ancora di alienare i fondi appartenenti alle Chiese, confermò i privilegj, ch'erano stati loro accordati dagli antecedenti Imperatori, come pur quello degli Ospedali, e de'Monasterj. Ma la legge, che pubblicò contro la Simonia, merita di essere riportata per disteso. „ Quando si „ tratta, dic'egli, di eleggere un Vescovo, sia „ per questa Città Imperiale, sia per qualunque „ altra Chiesa del mondo Cristiano, non si deve „ consultare che Dio; l'elezione deve farsi secondo „ la coscienza, con pure intenzioni, e con „ una sincera persuasione, che colui che si elegge, „ sia degno di un posto sì santo, e sì rispettabile. „ Niuno pretenda di comprare l'Episcopato; „ il prezzo del Sacerdozio è il merito, „ non la ricchezza. Dove non si estenderà la „ corruzione, se penetra fino nella Casa di Dio? „ L'avarizia adunque, quella peste de' costumi, „ cessi di avvicinarsi agli Altari, e si tenga lungi „ dal Santuario. Non si eleggano per onore „ del nostro secolo che Vescovi casti, umili, irreprensibili, „ affinchè il buon odore della loro „ virtù purifichi tutti i luoghi dove portano i loro „ passi. Anzi che andar incontro all'Episcopa-

Leone, Antemio. An. 469.

leg. 8 l. 3. tit. 12. leg. 9. Theod. L. l. 1. Chr. Alex. Glyca pag. 263. Malela p. 28.

Leone, Antemio. An. 469.

„ to, biſogna chē colui, ch' è deſtinato a quel „ grado, ſi faccia ricercare; biſogna che ſi faccia „ coſtringere ad accettarlo, che reſiſta alle preghie„ re, che ſi ſottragga alle ſollicitazioni, e che „ non ſi arrenda che alla neceſſità di addoſſarſi „ queſto peſo; egli è indegno di un tal poſto, „ ſe non è ad eſſo ſollevato ſuo malgrado. Se „ alcuno è convinto di eſſervi pervenuto col mez„ zo del denaro; ſe ſi ſcopre, che un Elettore „ ne ha ricevuto, ſia per dare il ſuo voto, ſia „ per ordinare un Veſcovo, eſſendo del pari col„ pevoli e il corruttore, e quegli che s' è laſcia„ to corrompere, ſaranno ſoggetti alle ſteſſe pe„ ne. Ogni accuſatore ſarà ammeſſo a denunziar„ gli; ſi procederà contro di loro come rei di „ leſa Maeſtà, ſaranno degradati dal Sacerdozio, „ e notati di perpetua infamia ". Due anni dopo Leone per metter argine e freno alle trame e a' raggiri de' cattivi Monaci ſimili a Timoteo Eluro, a Teodoſio di Geruſalemme e a Pietro il Follone, proibì a' Monaci di uſcire da' loro Monaſterj, e di diffonderſi per le Città; laſciando ſoltanto queſta libertà a' Procuratori incaricati degli affari della loro Comunità; ma a condizione che queſti non s'ingeriranno nelle diſpute di Religione; che non terranno Congregazioni; che nelle conteſe, che inſorgeranno tra i Fedeli, non cercheranno di ſedurre i ſemplici; e minaccia loro rigoroſi caſtighi, ſe oltrepaſſeranno i limiti preſcritti da queſta legge.

Piogge ſtraboc-chevoli. Teofan. l. 2. c. 14.

Coſtantinopoli, e la Bitinia ebbero molto a ſoffrire queſt' anno dall' eçceſſiva abbondanza delle piogge. Per tre o quattro giorni di ſeguito ne çaddero dal Cielo torrenti. Interi Villaggi reſtarono

rono ſommerſi, ed alcune montagne furono appianate. Nel Lago di Boana vicino a Nicomedia, ſi formarono molte Iſole del fango, delle pietre, e delle altre materie, che avevan ſeco tratte le acque. Leone, Antemio. An. 469.

La ſovrana dignità ſi avviliva ſempre più in Occidente. Magno Felice, che Antemio aveva fatto Patrizio, figliuolo di quel celebre Gallo, ch'era ſtato Conſolo, e Prefetto del Pretorio ſotto il Regno di Majoriano, laſciò la Corte, e ſi ritirò in un Monaſtero. Ricimero, che non poteva regnare, ma che tuttavia non poteva riſolverſi ad obbedire, s'inimicò preſto con ſuo Suocero. Siccome avevano ciaſcuno la loro Corte, toſto che il loro diſguſto ſi manifeſtò, gli adulatori, che gli attorniavano, ſi adoperarono a gara per accendere il fuoco della diſcordia. Ricimero laſciando Antemio a Roma ſi ritirò a Milano; e tutta l'Italia temeva le conſeguenze di queſta rottura. Infatti ambe le parti ſi apparecchiavano alla guerra. Antemio accuſava Ricimero di mantenere intelligenze co' Barbari, e di ſtimolargli ſegretamente a prender le armi. Ricimero rinfacciava all'Imperatore i ſuoi ingiuſti ſoſpetti, e lo rappreſentava come un Principe geloſo, ſoſpettoſo, ed implacabile nella ſua collera. Per divertire una guerra civile vicina a ſcoppiare, le perſone più diſtinte della Liguria ſi portarono a Milano, e ſi gettarono a' piedi di Ricimero, ſcongiurandolo di tentare le vie di riconciliazione innanzi di venire a funeſti eſtremi. Lo Svevo ebbe difficoltà a riſolverſi a prevenire il ſuo padrone, e ſuo cognato. Alla fine acconſentì d'inviare a Roma come ſuo Deputato Epi- Diſſenſioni di Antemio e di Ricimero.

Leone, Antemio. An. 469.

fane Vescovo di Pavia. Questo Prelato non aveva allora che trent'anni; ma siccome la sua eminente virtù, e la sua profonda saviezza lo facevano rispettare dall'Imperatore, e da tutto l'Impero, così fu giudicato il più atto di ogni altro per una tanto difficile negoziazione. Dicesi che Antemio avendo inteso il suo arrivo esclamasse: *O come bene Ricimero sa fingere quella virtù, che non ha! Come bene sa coprire la sua malizia! Dopo avermi oltraggiato mi combatte co' suoi artifizj fino nelle Deputazioni, che m' invia; e sceglie il solo uomo capace di vincermi.*

Epifane gli riconcilia.

Epifane era eloquente, e questa sua dote era avvalorata da un nobile, e maestoso esteriore, che trasse a se, e si conciliò lo sguardo de' Cortigiani. Quando fu alla presenza di Antemio: „ Principe, gli disse, noi dobbiam render grazie alla „ divina Provvidenza di averci accordato un Imperatore, il quale sa, che Iddio dà la bontà, „ e che ama i suoi doni. Il padrone de' Sovrani „ calpesta l'orgoglio degli uomini, ed opera colla concordia quello, che non può eseguire il „ valore. I Monarchi, che sono le sue immagini, debbono come lui ascoltar le preghiere. La „ clemenza è il lustro della sua potenza; e la fa „ brillare di un dolce splendore, che la rende „ amabile. Questa è la virtù che oggi implora „ Ricimero, o piuttosto l'Italia tutta. Concedendo il perdono ad un Barbaro, lo meriterete „ da Dio per voi medesimo. Sarà per voi un „ glorioso trionfo, e proprio di voi l'aver vinto „ senza versare il sangue. V'ha egli vittoria più „ solida, e reale di quella, che si riporta sopra „ di se medesimo? Potete voi trar di un super-

„ bo

„ bo Barbaro una più compiuta vendetta, quanto quella di farlo arrossire a forza di benefizj? „ L'esito delle battaglie è incerto, e dubbioso; „ e supposto che la vittoria si dichiarasse in vostro favore, quello che avran perduto i due „ partiti, sarà perduto per conto vostro. Considerate, che mette dal canto suo la giustizia, e „ la ragione quegli ch'è il primo ad offerire la „ pace. „ Antemio rispose sospirando, che aveva ricolmato Ricimero di favori; che lo aveva onorato della sua parentela: si diffuse sulla sua ingratitudine, sopra le intelligenze, che aveva co' Barbari, e disse che fidarsi di un genero tanto perfido era un somministrargli nuovi mezzi di nuocere. „ Non è, diss'egli, ch'io lo tema; io „ sono il solo uomo dell'Impero, per cui nulla „ pavento; ma temo per la salute dello Stato; „ e questo si è il solo genere di timidezza permesso ad un Sovrano. Io conosco Ricimero, „ seguì a dire, e questo è per me un gran vantaggio: avere smascherato un traditore, e averlo disarmato. Ma se voi siete il suo mallevadore, voi, che illuminato dalla luce, e sostenuto dalla Divina Grazia potete discoprire i „ suoi malvagi disegni, e metter loro argine, e „ impedimento, nulla vi nego. Se v'inganna co' „ suoi soliti artifizj, sarà egli medesimo ferito „ innanzi che prenda le armi. Io mi metto nelle vostre mani, e vi accordo la grazia, ch'era „ fermamente risoluto di negare a Ricimero. Governandolo co' vostri consigli io assicuro il mio „ Naviglio in mezzo alla procella „. Epifane ringraziò l'Imperatore, e rese grazie a Dio perchè avesse ispirato al Principe sentimenti tanto

Leone, Antemio. An. 469.

Leone, Antemio. An. 467.

conformi alla Divina Bontà. Prese il giuramento d'Antemio, e se ne tornò in Liguria. Arrivò quattordici giorni dopo a Pavia, dove fu ricevuto con tanta maggior allegrezza, quanto meno avevasi sperata la pace.

Condanna di Arvando. *Sid. l. 1. ep. 7. & ibi Sirm. Cassiod. Chr. Paul Diac. l. 3*

Quantunque sotto Regni tanto deboli le concussioni, ed anche i tradimenti andassero sovente impuniti, nulladimeno talvolta la giustizia ripigliava le sue ragioni, e nulla tanto contribuiva a far soccombere i rei, quanto la loro audacia, e la sicurezza, che avevano dell'impunità. Arvando era stato Prefetto della Gallia cinque anni in due volte. Nella sua prima Prefettura aveva governata la Provincia con molta umanità. Nella seconda l'aveva rubata senza misericordia; e non potendo ancora le sue esazioni bastare all'esorbitanti spese del suo lusso, aveva contratti enormi debiti. Per mettersi in sicuro dalle molestie de' suoi creditori, credette che non vi fosse altro espediente che quello d'intorbidare gli affari, e di metter la Gallia nelle mani de'Barbari, da cui sperava gran ricompense. Scrisse al Re de'Visigoti per indurlo a prender le armi, ad assalire i Bretoni dell'Armorico, che avrebbe soggiogati senza difficoltà, e a dividere la Gallia co'Borgognoni. Aggiugneva a questi consigli molti stravaganti progetti, da lui creduti atti a risvegliare il genio turbolento, e bellicoso del Principe. Mentre tramava questo iniquo intrigo, credendosi certo di riuscire, raddoppiava la sua arroganza, e la sua insolenza, ed accumulava sempre più sopra il suo capo l'odio pubblico, che si aveva concitato già contro. La sua lettera fu intercettata da'principali della Gallia, che osservavano attenta-

tenta-

fentamente i suoi andamenti. La Provincia spedì tosto in qualità di Deputati a Roma, Tonanzio Ferreolo, antico Governatore, che s'era fatto amare da' Popoli quanto Arvando n'era aborrito, e detestato. Gli furono dati per compagni Taumasto, e Petronio ragguardevoli per la loro virtù, e per i loro talenti. Erano muniti di un pubblico Decreto, il quale commetteva loro di denunziare il Prefetto a nome di tutta la Gallia. Portavano nell'istesso tempo la lettera di Arvando, il quale non sapeva, che fosse stata intercettata. Sull'istanza de' Galli l'Imperatore mandò ordine, che Arvando fosse arrestato, e condotto a Roma per mare. Subito arrivato fu posto in prigione nel Campidoglio sotto la guardia di Asello Soprintendente alle Regie entrate, il quale era seco lui congiunto di amicizia. I suoi amici, e tra gli altri Sidonio lo consigliavano a deporre la sua alterigia, e la sua soverchia confidenza, le quali non facevano che renderlo più odioso, e a diffidare de' suoi avversarj, che forse avevano apparecchiato contro di lui un qualche colpo improviso, e che non cercavano che istigare il suo ardire e la sua baldanza per trargli di bocca una qualche temeraria risposta. Rigettò i loro consigli con alterigia, trattandogli da codardi, e dicendo che sapeva quello che aveva a fare, che gli bastava la sua buona coscienza, e che acconsentirebbe anche senza difficoltà a impiegare un Avvocato per sua difesa. Continuò a passeggiare magnificamente vestito nel Campidoglio, a ricever visite, ad ascoltare con compiacenza le adulazioni de' parasiti, che ammetteva alla sua tavola, a passare il tempo ne' magazzini de' Mercan-

Leone, Antemio. An. 469.

Leone, Antemio. An. 469

ti, a farsi mostrare, e comprare gioje, e drappi preziosi, lagnandosi continuamente delle Leggi, del Governo, del Senato, e del Principe. Finalmente il Senato si radunò per procedere all'esame. Si presentò tutto abbigliato, e pomposamente vestito: all'opposto i suoi avversarj comparirono in abito di lutto, e in un esteriore conforme allo stato miserabile della Provincia, di cui erano Deputati. Si fecero entrare le due parti: e siccome gli antichi Prefetti avevano diritto di sedere in Senato, Arvando dimenticandosi ch'era accusato, andò a sedere vicino a' Giudici. Ferreolo, benchè fosse Senatore, stette co' suoi colleghi sugli ultimi scanni della Sala. Furono ascoltate le doglianze de' Deputati: Finchè parlarono soltanto delle vessazioni di Arvando, egli punto non si smarrì, persuaso che un delitto più non fosse delitto dacchè era divenuto tanto comune. Gli accusatori lessero in appresso la lettera scritta al Re de' Visigoti. Ognuno aveva creduto, che avrebbe sostenuto ch'era falsa; e per convincerlo, era stato arrestato il suo Segretario, il quale confessava di averla scritta sotto alla sua dettatura. Ma non vi fu bisogno di questa deposizione. Arvando acciecato dalla sua arroganza, senza aspettare di essere interrogato, gridò, ch'era veramente l'autore della lettera, e ripetè tre o quattro volte, ch'egli non la negava. Tutta l'assemblea tumultuò, e i Giudici pronunziarono, ch'era reo per sua propria confessione di lesa-maestà. In quel solo momento la benda gli cadde dagli occhi, e cangiandosi di colore, vide l'abisso, in cui s'era da se medesimo precipitato. Fu dichiarato decaduto da' privilegj, che gli avevano acqui-

stati

ſtati le ſue due Prefetture. Allora veſtito di que' magnifici abiti ſotto a'quali parve che aveſſe voluto inſultare i Giudici, e che non gli procuravano che le beffe, e l'indignazione del popolo, fu condotto alla pubblica prigione. Quindici giorni dopo ricevette la ſua ſentenza di morte, e fu rinſerrato nell' Iſola del Tevere per attender quivi negli orrori della più orribile diſperazione la dilazione di trenta giorni, che dovevano ſecondo le leggi paſſare tra la condanna, e il ſupplizio. In queſto frattempo Sidonio, e gli altri ſuoi amici (imperocchè i gran rei ſempre ne trovano) ſi adoperarono tanto, che l' Imperatore tramutò la ſua pena in quella della confiſcazione, e di un bando perpetuo. Sidonio nell' iſteſſo tempo, che per lui intercedeva, non poteva far a meno di dire, che Arvando era molto vile, e ſventurato ſe temeva qualche altra coſa più che ſopravvivere a tanta ignominia. Leone, Antemio. An. 469.

Queſta indulgenza di Antemio animò maggiormente i Governatori alle concuſſioni, e alle rapine, e fece vedere, che queſti avidi rapitori, ſperando ſempre di ſottrarre una parte delle loro ruberie alla confiſcazione, non ſono raffrenati dal timore dell' eſilio, perchè non conoſcono patria, nè altro temono che la morte. Seronato, ſucceſſore di Arvando nella Prefettura delle Gallie, lo imitò nelle ſue eſtorſioni, e ricevette alla fine il caſtigo che Arvando aveva meritato innanzi di lui. Queſto avvenimento deve cadere nell'anno ſeguente, nel quale Giordano, figliuolo di Giovanni il Vandalo, era Conſole con Severo. Queſto Severo era un Pagano nato a Roma; ma il triſto ſtato dell' Impero lo aveva fatto riſolvere a ritirarſi in An 470. Seronato e Romano puniti di morte. Sid. l. 2. ep. 1. 6. l. 5. ep. 13. l. 7. ep. 7. Damaſc. apud Phot. p. 1040. 1040. Suid. voc. Σεβῆρος. Paul. Diac. l. 6.

Leone, Antemio. An. 47.. Alessandria. Questa Città era allora il centro degli studj, e del sapere. Si applicò quivi alle Lettere, e alla Filosofia per distrarsi dalla considerazione, e dalla vista de' mali, da cui era il suo secolo afflitto: la buona opinione, che aveva di Antemio, lo ricondusse in Italia, dove fu presto sollevato al Consolato, e alla dignità di Patrizio. Seronato niente men avaro e perfido del suo antecessore, devastava com' egli la Provincia, e formava trame e raggiri con Eurico, che andava spesso a visitare quando ad Aire, e quando a Tolosa. Aveva disegno di dargli in mano l'Alvergna, e per avvezzare gli abitanti al giogo de' Barbari, giudicava secondo le Leggi Romane. La Nobiltà, la quale non isperava gran soccorso dalla debolezza di Antemio, pensava già ad abbandonare il paese; e molti abbracciavano lo Stato Ecclesiastico per salvarsi delle violenze del Governatore. Il rigore delle esazioni cagionò la carestia; ed era allora un Proverbio divulgato nella Gallia, che quello che faceva una buona annata era piuttosto l'umanità de' Magistrati, che la temperie delle stagioni. Gli abitanti dell'Alvergna non si perdettero tuttavia di coraggio, e fecero conoscere a Roma questo inumano concussionario. Fu fatta loro questa volta giustizia, e Seronato fu punito di morte. Romano sollevato al grado di Patrizio ebbe la stessa sorte; essendo stato convinto di avere aspirato all'Impero. Questi era quel medesimo Uffiziale, che Valentiniano aveva venti due anni addietro spedito come Deputato ad Attila insieme con Romolo, e Promoto.

Eurico prende le armi con- Arvando, e Seronato avevano incitato il Re de' Visigoti a spogliare i Romani di quello, che loro

loro restava nella Gallia. Ricimero più accorto, ma più ancora malvagio, nemico segreto dell'Imperatore suo Suocero, cercava di rovinarlo a spese ancora dell'Impero, e di suscitargli contro delle guerre, le quali manifestassero la sua debolezza. Genserico più terribile, e più capace di tutti questi traditori, volendo alla fine vivere in quiete, ed occupare altrove le forze de' due Imperj, impiegava il denaro, e il raggiro per sollevare gli Ostrogoti in Oriente, e i Visigoti in Occidente. Eurico, Re di una bellicosa Nazione, vago già da se di conquiste, non aveva bisogno di tanti stimoli per correre all'armi.

Leone, Antemio. An. 470.

tro l'Impero.

Sid. l. 3. ep. 19. l 7. ep. 6. l 18. ep. 3. & ibi Sirm. Jorn. de reb. Get. c. 45. 47. Greg. Tur. l. 2. c. 18 19. 20. 25. Aimoin. l. 1. c. 7. Pagi. ad Baron. an. 465. Till. Anth. art. 8. Vales. rerum. Fr. l. 5.

Egli poteva attendere unicamente alla guerra senza temere di qualche rivoluzione, e di un qualche disordine ne' suoi Stati. Aveva per Ministro Leone uomo capace, e Probo, disceso da Frontone, celebre Oratore, Console sotto Antonino, e che aveva date lezioni di eloquenza a Marco Aurelio. Questo Leone abile Politico del pari che dotto Giureconsulto era quegli, che dettava al Principe quello, che doveva rispondere agli Ambasciatori, che formava i trattati, e componeva gli editti, e le leggi. Quantunque professasse la Religione Cattolica, nulladimeno il Principe Ariano, nemico degli Ortodossi, non solamente non lo offendeva, ma lo amava ancora, perchè conosceva l'importanza de' suoi servigj, e la vastità delle sue cognizioni. Il Ministro dal canto suo non si studiava che di conciliare al Principe l'affetto de' suoi Sudditi, e dispregiava le ricchezze, vago unicamente di scienza, e di onore; frugale nel mezzo della sontuosità, e della copia de' cibi, sempre semplicemente vestito in una Corte, dove brillava

Carattere di Leone Ministro di Eurico.

lava

Leone, Antemio. An. 470.

lava la magnificenza, lungi dal trarre sopra di se i beneficj del Principe, non pensava che a versargli sopra gli altri; persuaso, che il cuore degli uomini di merito fosse la più utile conquista, che potesse procurare al suo padrone.

Eurico sconfigge i Bretoni.

Eurico ardeva di voglia di riunire sotto la sua potenza tutti i paesi compresi tra la Loira, l'Oceano, il Mediterraneo, e il Rodano. Antemio udendo, ch'era in procinto di uscire in campagna, diede ordine di raccoglier le truppe della Gallia, ed indusse Riotamo, Re de' Bretoni dell' Armorico, a marciare contro i Visigori. Essendosi questo Principe imbarcato alla testa di dodici mila uomini navigò per la Loira, entrò nel Berrì, e fu ricevuto in Bourges. Avvicinandosi Eurico con un numeroso esercito, Riotamo per aver solo l'onore della vittoria, andò ad incontrarlo innanzi ch'egli fosse unito alle truppe Romane. La battaglia seguì vicino al Borgo di Deols sulle rive dell'Indro. I Bretoni dopo aver lungo tempo contesa la vittoria, furono vinti con perdita grande; e Riotamo costretto ad abbandonare il paese, si ritirò sulle terre de' Borgognoni, i quali erano per l'Impero. Questa vittoria rese Eurico padrone di una gran parte del Berrì.

Guerra di Odoacre, e de' Francesi.

Nel medesimo tempo Childerico Re de' Francesi finiva di conquistare il paese di là della Loira. Odoacre, Capo di una truppa di Sassoni, di cui abbiamo di già parlato, era restato padrone di Angres dopo la morte di Egidio, e conservava questa Città a nome dell'Impero. Aveva seco alcune Coorti Romane comandate dal Conte Paolo. Essendo stato battuto da Childerico vicino ad Orleans, se ne fuggì ad Angres; ma conoscendo

di

di non essere in grado di far fronte al vincitore che ostinatamente lo inseguiva, si salvò per la Loira. Childerico arrivato il giorno appresso, espugnò la Città, e fece trucidare il Conte Paolo. Il Sassone scoraggito da questa perdita rinunziò al servizio dell' Impero. I Romani, da cui s'era distaccato, ebbero forze bastanti per vincerlo; perdette in un fatto d'armi un numero grande di soldati, lo che diede a' Francesi occasione d'impadronirsi dell' Isole della Loira, dove i Sassoni s'erano fortificati per avere la libertà di ritornare all' Oceano in caso di disgrazia. Odoacre ugualmente maltrattato da' Romani, e da' Francesi prese il partito di trattare con Childerico, e si unì a questo Principe per attaccare i popoli dell'Armorico. Gli vinsero. I Sassoni si stabilirono nel paese di Nantes, e in una parte di quello, che oggidì chiamasi la Normandia, dove si trovano infatti ancora lungo tempo dopo de' Sassoni vicino a Bayeux.

Leone, Antemio. An. 470.

I Borgognoni ajutavano i Romani piuttosto per gelosia, e per timore de' Visigoti, che per premura e per zelo che si avessero per gl'interessi dell' Impero. Nel corso di questa guerra si opposero costantemente a' progressi di Eurico, e difesero l' Alvergna, che questo Principe tentava d'invadere. Possedevano allora un paese assai grande. Si può congetturare, che una parte di esso fosse loro stata ceduta dagl' Imperatori, e che si fossero poi da se ingranditi col favore delle turbolenze dell'Impero, divenuto come vacillante per la frequente mutazione de' Principi. Erano padroni di Lione, di Vienna, della Provincia Sequanese, e di quella, che porta oggidì il nome di Del-

Stato del regno de' Borgognoni.
Sid. l. 3. ep. 4. l. 5. ep. 6 7. Ennod Vit. Epiph. pag. 202. 2 8. 400. 403. 404. 408. *Greg. Tur. l. 2. c.* 23 28. *l.* 3. *c.* 1. *Greg. Tur. epit. c.* 11. 17. *Vignier. Chr. Burg. Pagi. ad Baron. an.* 476.

Leone, Antemio. An. 473.

Delfinato. Anzi si vede, che avevano passata la Loira, e che i loro Stati si estendevano da Langres e Dijon fino di là dell' Isero. Gondiaco essendo morto intorno a questo tempo, lasciò quattro figliuoli, che aveva avuti dalla sorella di Ricimero, e che avendo diviso il Regno del loro padre sono sovente per questa ragione chiamati nelle Croniche Tetrarchi. Questi erano Gondebaudo, Godigisclo, Chilperico, e Gondomaro. Tutti questi Principi ereditarono il titolo di Maestri della Milizia dell' Impero. Non istettero lungo tempo uniti. I due più giovani avendo chiamati in loro soccorso i Barbari di là del Reno, mossero guerra a loro fratelli maggiori, e gli vinsero presso ad Autun. Gondebaudo fuggì nella sconfitta, e fu tenuto per morto. Col favore di questa voce si salvò in Italia, dove il credito di Ricimero suo Suocero lo rese tanto potente, che contribuì a creare un Imperatore, come vedremo tra poco. Essendo in appresso ritornato nella Gallia, si vide in poco tempo alla testa di un numeroso esercito, assediò in Vienna i suoi due fratelli, gli sforzò ad arrendersi, e gli fece morire. Fece trucidare i loro figliuoli maschj, e non la perdonò che alle figliuole di Chilperico, la maggiore delle quali prese il velo in un Monastero, e la minore fu allevata alla Corte di suo Zio. Questa è la Principessa Clotilde, la quale sposò in appresso Clodoveo. La moglie di Chilperico era stimata in tutta la Gallia per la sua saviezza, e per la sua bontà; ma la sua virtù non la salvò dalla crudeltà di suo cognato, il quale la fece annegare nel Rodano, e divise il Regno de' Borgognoni con Godigisclo, ch' era sempre stato a lui affezionato, ed amico.

Quan-

Quando la nuova della sconfitta di Basilisco arrivò a Roma, erasi sparsa nell'istesso tempo la voce in Occidente, che Aspare era stato spogliato di tutte le sue dignità, e che suo figliuolo Ardaburo era stato punito colla morte per aver favoriti i Vandali. Lo che fa conoscere, che fin d'allora erano generalmente tenuti per sospetti di tradimento. Nulladimeno Leone, sia che non avesse prove abbastanza certe, sia che credesse di non aver forza bastante per punire traditori tanto potenti, non fece allora alcuna cosa contro di loro. Aspare sostenuto da' suoi tre figliuoli, tutti Consolari, non lasciò d'essere men insolente, ed arrogante. Irritato contro l'Imperatore perchè differiva sempre a recare ad effetto la sua promessa, non cessava di screditare il suo governo, e di opporsi a tutti i suoi voleri. Non ebbe perfino riguardo di mancarli apertamente di rispetto con parole sommamente offensive, ed ingiuriose. Erano tanto inaspriti uno contro dell'altro, che l'uno non poteva conservarsi senza la rovina, e la morte dell'altro. Nonostante Leone men altiero, e più timido tentò un'altra volta di ridurre alla ragione questo spirito orgoglioso, e feroce. Si determinò alla fine a mantenergli la parola e a conferire la qualità di Cesare ad uno de' suoi figliuoli: Ardaburo, ch'era il maggiore, Ariano niente men ostinato di suo padre, non poteva sperare di pervenire all'Impero. L'Imperatore gettò lo sguardo sopra Patrizio secondogenito di Aspare. Questi era di un'indole più docile; e pareva disposto a preferire una corona all'onore de' suoi pregiudizj. Leone lo dichiarò Cesare, e per dargli maggior diritto a questo titolo gli promise in

Leone, Antemio. An. 471.

Uccisione d. Aspare, e d. Ardabur.

Idaz. Chr. Marc Chr. Cassiod. Chr. Vict. Tun. Candid. p. 18. Proc. Vand. l. 1. c. 6. Theoph. p. 101. Chr. Alex. Evagr. l. 2. c. 16. Jorn. de reb. Get. c. 45. Idem de success. Niceph. Call. l. 15. c. 27. Zon. t. 2. p. 49 Cedr. p. 350 Mal. l. 2. p. 28. Joel. p. 171. Damasc. apud Phot. p. 1041.

Leone, Antemio. An. 471. ispofa la fua figliuola fecondogenita, la quale non era ancor nubile. Un'elezione così inafpettata follevò tutta la Città di Coftantinopoli. Il Senato ne fece doglianza coll'Imperatore; il Popolo infultò Patrizio nel Circo; il Clero, e i Monaci feguiti da una folla di abitanti col Patriarca alla loro tefta fi portarono al Palazzo, fupplicando con alte grida l'Imperatore ad eleggerfi un fucceffore Ortodoffo, e a non efporre i Cattolici a crudeli trattamenti, che fofferti avevano fotto i Regni infelici di Coftanzo, e di Valente. Leone gli calmò, dichiarando loro, che non aveva eletto Patrizio fe non perchè quefti rinunziava a' fuoi errori, e che il nuovo Cefare darebbe prefto prove della purità della fua fede in faccia di tutto l'Impero. Gli fu creduto fulla fua parola, e le grida fediziofe fi cangiarono in acclamazioni. Effendofi Afpare, e i fuoi figliuoli, appena ch'era incominciata quefta fedizione, ritirati a Calcedonia nella Chiefa di Santa Eufemia, fu fpedito il Patriarca ad afficurarli, che non avevano più nulla a temere; ma effi differo che non volevano ufcire di quell'afilo, fe l'Imperatore non andava in perfona per ricondurgli ficuramente a Coftantinopoli. Leone condifcefe al loro defiderio, gli trattò magnificamente nel fuo Palazzo, e pareva, che la concordia e la pace foffero fodamente riftabilite; ma l'orgogliofo Afpare prendendo per un nuovo oltraggio l'aver avuto bifogno di favore, e di grazia dalla parte di colui, ch'egli difpregiava come fua creatura, non lafciò paffar lungo tempo fenza ricominciare ad ordire le perniciofe fue trame. Leone fu avvifato, che Ardaburo procurava di follevare gl'Ifauri, che l'Imperatore fi lufingava

di

Leone, Antemio. An. 471.

di averſi reſi ben affetti. Zenone gli ſcriſſe nello ſteſſo tempo, che Martino Uffiziale di Ardaburo gli aveva paleſato, che ſi era preſa la riſoluzione di far perire l'Imperatore. A queſto avviſo Leone mandò ordine a Zenone di portarſi ſenza indugio a Calcedonia, per eſſer pronto a ſecondare ſuo Suocero, in caſo che aveſſe biſogno di eſſer ſoccorſo. Toſto che ſeppe, che Zenone ere colà arrivato, chiamò al palazzo Aſpare, e i ſuoi figliuoli. Eſſendo queſti venuti ſenza veruno ſoſpetto, o diffidenza, Aſpare ed Ardaburo furono trucidati dagli Eunuchi. Patrizio ferito in più parti del corpo ſe ne fuggì, e non ſi fece più vedere ſe non ſotto il regno di Anaſtaſio. Volendo poſcia Zenone, il quale non potè diſcoprire il luogo del ſuo ritiro, levargli ogni ſperanza di ſpoſare Leonzia, la diede in moglie a Marciano, figliuolo di Antemio Imperatore di Occidente. Patrizio nel ſuo ritiro ſposò un'altra donna, dalla quale ebbe Vitaliano, il quale in appreſſo ſi reſe celebre, e famoſo. Ermenarico terzo figliuolo di Aſpare, il ſolo, che non s'era ritrovato al Palazzo con ſuo padre, ſe ne fuggì in Iſauria. Zenone, da cui era amato, non credendolo complice de'delitti di ſuo padre, favorì la ſua fuga, e gli fece dipoi ſpoſare la figliuola di uno de' ſuoi baſtardi. Dopo la morte di Leone, Ermenarico ritornò a Coſtantinopoli, e paſsò quivi i ſuoi giorni con onore. Queſto fu l'eſito de'funeſti raggiri dell'orgoglioſo Aſpare, il quale avendoſi creato un padrone, aveva preteſo di ritenere il diritto di comandargli. Per quanto colpevole egli ſi foſſe, il ſoprannome di *Macela*, che la ſua morte ha fatto dare a Leone, e che gli Autori

Leone, Antemio. An. 471.

tori di quel tempo spiegano col termine di *ucci-sore*, dimostra che la posterità, quel giudice incorruttibile, ed imparziale de' Sovrani, non sempre approva quello, che chiamasi *ragione di Stato*, e che non perdona ad un Principe, il quale per la sua debolezza s'è lasciato ridurre alla necessità di sostituire gli assassinamenti alle forme regolari della giustizia. I beni di Aspare furono confiscati, e l'Imperatore fece pubblicare degli Editti, i quali toglievano agli Ariani tutte le Chiese, con divieto di tenere alcuna Assemblea.

Conseguenze di questa uccisione. *Theoph.* p. 101. *Chr. Alex.* *Malela* p. 18.

L'uccisione di Aspare eccitò gran movimenti in Costantinopoli. Capo della milizia, aveva sotto il suo comando un numero grande di truppe la maggior parte della Nazione de' Goti, i cui Uffiziali erano a lui affezionati. Ostrys, Capitano Goto, che portava il titolo di Conte, andò alla testa de' suoi Soldati per isforzare il Palazzo: le guardie del Principe resistettero coraggiosamente, e fu versato molto sangue da ambe le parti. In ultimo Ostrys fu costretto a ritirarsi conducendo via una Concubina di Aspare, celebre per la sua bellezza. Quantunque Aspare fosse stato odioso, non ostante il popolo non potè fare a meno di dar lodi alla fedeltà, e al valore di Ostrys: andavasi gridando per tutta la città, *che Aspare, il quale aveva ritrovati tanti amici in tempo di sua vita, non ne aveva avuto che un solo dopo la sua morte*: Nulladimeno Ostrys non fu il solo: Teodorico il Losco, fratello, o nipote della moglie di Aspare, accorse alla novella dell'uccisione, ed unitosi ad Ostrys andò con esso lui fino alle porte di Costantinopoli. La città era in gran pericolo, se Basilisco, e Zenone

none non fossero venuti in soccorso con quel più che poterono mettere insieme di Soldati. Il loro arrivo dissipò i Barbari, e restituì la tranquillità, e la quiete alla città. Ostrys, e Teodorico restarono sulle armi, e saccheggiarono la Tracia fino a tanto che Leone fece loro un accordo, il quale non fu concluso che due anni dopo. Leone, Antemio. An. 471.

Leone aveva a temere, che i Re Ostrogoti, stabiliti in Pannonia, non si unissero a questi nuovi nemici, i quali venivano dalla stessa origine. Volle pertanto assicurarsi della loro amicizia. Teodemiro faceva allora la guerra in Germania: ma non s'era scordato dell'ingratitudine di Unimondo Re degli Svevi, il quale essendogli debitore della vita, era venuto a saccheggiare il suo paese. Il Re degli Ostrogoti lasciò passar quattro anni senza fare alcun movimento. Finalmente allora quando gli Svevi tutt'altro si aspettavano che una subita, ed improvisa irruzione, si pose in marcia nel cuore del verno seguito da una numerosa Infanteria, ed avendo passato il Danubio, ch'era agghiacciato, piombò sopra di loro; devastò il loro paese, e portò i suoi saccheggiamenti nel distretto, che abitavano gli Alemani loro vicini, e loro Alleati. Al suo ritorno in Pannonia ricevette co' più vivi trasporti di allegrezza suo figliuolo Teodorico, che Leone gli rimandava con ricchi presenti. Questo giovane Principe in età allora di diciott'anni, ne aveva passati dieci alla Corte di Costantinopoli. Pieno di riconoscenza, e di gratitudine per l'onorevole trattamento, che aveva colà ricevuto, ardeva di desiderio di segnalarsi servendo all'Impero. Seppe, che un Capo di Sarmati, per nome Babai, aven-

Teodorico rimandato a suo padre. *Jorn. de reb. Get. c. 55. Paul. Diac. l. 6.*

Leone, Antemio. A. 471.

do passato il Danubio, aveva battuto Camondo; Comandante delle truppe Romane, e s'era impadronito di Singidone nella Mesia superiore. Raccolse tosto sei mila volontarj che ritrovò tra i suoi amici, e i suoi clienti, partì con esso loro senza saputa di suo padre, ed andò in cerca di Babai, lo sconfisse, e lo uccise; e ritornò coperto di gloria ad annunziare a Teodemiro la sua partenza, la sua vittoria, e la sua conquista. Singidone non fu restituito a' Romani; Teodemiro l'unì a' suoi Stati, di cui era frontiera, e l'Imperatore amò meglio perdere questa piazza che l'amicizia di questo Principe guerriero.

An. 472.

Ceneri del Vesuvio portate a Costantinopoli. *Cassiod. Var. l. 4. ep. 50. Proc. Got. l. 2. c. 4. Theoph. p. 103. Cedren. p. 350. Zon. t. 2. p. 50. Chr. Alex. Marc. Chr. Theod. L. l. 1. Pagi ad Baron.*

L'anno seguente un fenomeno straordinario atterrì Costantinopoli. Il dì undici di Novembre mentre celebravansi i giuochi del Circo, all'ora del mezzo giorno l'aria si oscurò d'improvviso, e tutta la Città fu ingombra e coperta di dense tenebre. La gente credette di vedere una pioggia di fuoco, che cadeva copiosamente dal Cielo; ma ciò non era che ceneri uscite del Monte Vesuvio, e portate dal vento ad una tale distanza. I tetti ne furono coperti fino all'altezza di quattro dita. Quantunque si avesse di ciò conosciuta la cagione, tuttavia il popolo amò meglio continuare a credere, che fosse un vero fuoco, che la divina misericordia aveva tramutato in ceneri, ed in memoria di questo avvenimento furono instituite processioni, e rendimenti di grazie, che celebravansi ogni anno nel mese di Novembre. Restarono atterrate da tremuoti molte Città dell'Asia. Acazio Vescovo di Costantinopoli veggendo la decadenza dell'Impero in Occidente, credette che quella fosse l'occasione favorevole per ottenere ciò che Anatolio

tolio

tolio aveva tentato invano, cioè, che la Sede di Costantinopoli fosse innalzata sopra quella di Alessandria, e di Antiochia. Pose in opera a tal' effetto le sollicitazioni, e le istanze dell' Imperatore Leone. Ma il Papa Simplicio vi si oppose con tanto vigore, che anche questo tentativo riuscì vano.

Leone, Antemio. An. 472.

Dopo la morte di Aspare, e di suo figliuolo, Leone ne aveva mandata la nuova ad Antemio. Ricimero, il quale conosceva di essere tanto odioso al suo padrone, quanto lo era stato Aspare a Leone, concepì del sospetto; temè, che questo esempio non gli riuscisse funesto, e per sua propria sicurezza risolvè di prevenire Antemio. Essendo adunque partito da Milano alla testa di un esercito, marciò verso Roma, ed accampò vicino al ponte Milvio. La Città era divisa in due fazzioni: alcuni, fedeli all' Imperatore, erano risoluti di sostenere un assedio; ed altri corrotti da Ricimero volevano che se gli aprissero le porte della Città. Alla prima nuova di questa ribellione Leone aveva spedito Olibrio per ristabilire la pace tra l' Imperatore, e il ribelle. Alcuni Autori pretendono, che Leone lo facesse partire col titolo d' Imperatore per regnare in luogo di Antemio, che credeva irreparabilmente perduto. Ma avrebbe egli così vilmente abbandonato colui, ch' egli medesimo aveva sollevato all' Impero, e al figliuolo del quale aveva data sua figlia in moglie? E' più verisimile, che scegliesse Olibrio per maneggiare la pace; e che lo preferisse ad ogni altro, perchè era assai facile allontanarlo a cagione delle sue relazioni con Genserico. Olibrio si portò a Roma con sollecitudine, ed invece di adope-

Olibrio Imperatore.

Evag. l. 2. c. 16. Ennod vita Epiph. p. 330. Cassiod. Chr. Marcell. Chron. Vict. Tun. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Theoph. p. 101. 102. Jorn. de reb. Get. c. 45. Paul. Diac. l. 6. Joel p. 171. Malela p. 29. 30. Hist. Miscell. l. 15. Baronio. Pagi ad Baron. Vales. rer. Fr. l. 5. Buch. Belg. l. 18 c. 7.

Leone, Olibrio. An. 472.

rarsi per far cessare la guerra civile, accettò la Corona, che gli diede il partito di Ricimero. Secondo la Cronica di Alessandria, Olibrio fu costretto suo malgrado a prendere il titolo d'Imperatore: ma le pressanti sollecitazioni, che Genserico rinnovava in suo favore ogni volta che il trono era vacante, non lasciano dubitare della sua ambizione. Antemio tradito da colui medesimo, ch'esser doveva il suo liberatore, si rifuggì nell' asilo di S. Pietro; e i suoi sudditi fedeli non osando più uscire dalle loro case se ne morivano di fame, e di malattia. Il ribelle entrava in Roma quando un Signor Goto, stabilito in Gallia per nome Blimero, zelante pel servizio dell'Imperatore arrivò con un corpo di armata. Seguì un fiero combattimento al ponte Adriano; Blimero perdette in esso la vita, e le sue truppe furono tagliate a pezzi. Ricimero vittorioso s'impadronì della Città gli undici di Luglio, e l'abbandonò al saccheggio a riserva di due rioni, dove distribuì le sue truppe, e dove si ritirarono i suoi partigiani. Quest'era la terza volta in sessanta due anni, che questa infelice Città diventava preda di un barbaro vincitore. Antemio fu trucidato dopo aver regnato cinque anni, e tre mesi. Olibrio restò padrone dell'Impero quanto poteva esser sotto il brando di Ricimero. Fu presto liberato da questo tiranno, il quale morì di malattia, e spirò ne' più crudeli dolori il dì diciotto del seguente Agosto. Perfido, inumano, ed abusandosi di un potere, che non doveva che alla debolezza de'suoi padroni, diede quattro volte, e tolse altrettante la Corona Imperiale. Ma quantunque tanti misfatti abbiano diffamata la sua memoria, non si

può

può negare, ch'egli non fosse un gran Capitano, e il solo degno di questo nome in Occidente. Si era impadronito, ad onta de'Papi, della Chiesa di Sant' Agata, dove gli Ariani di Roma tenevano le loro assemblee. Olibrio per un sentimento di riconoscenza, che il suo benefattore, se fosse vissuto più lungo tempo, avrebbe senza dubbio distrutto, conferì la dignità di Patrizio a Gondebaudo Nipote di Ricimero. Questa è la sola azione del suo Regno, di cui siasi conservata la memoria. Morì di morte naturale il dì 23. Ottobre di questo anno, tre mesi, e dodici giorni dopo Antemio, lasciando di sua moglie Placidia una figliuola chiamata Giuliana. Placidia passò i suoi giorni in Oriente, ed Unerico successore di Genserico ringraziò con un ambasciata l'Imperatore Zenone dell'onorevole trattamento, che faceva a sua cognata. Per questa considerazione il Re de' Vandali permise alla Chiesa di Cartagine di eleggere un Vescovo. Zenone volle da principio dar Giuliana in moglie a Teodorico figliuolo di Teodemiro a condizione che farebbe la guerra all'altro Teodorico soprannominato il Losco. Ma non avendo questo tentativo avuto effetto, si maritò al Generale Areobindo celebre al tempo di Anastasio. Si segnalò colla costanza, con cui resistette a questo Principe, il quale voleva costrignerla a condannare il Concilio di Calcedonia. Leone, Olibrio. An. 472.

Morto Olibrio, l'Impero di Occidente ristretto dentro ad angusti limiti, e comprendendo soltanto l'Italia, la Dalmazia, ed una piccola parte della Gallia, restò senza padrone quattro mesi e mezzo. L'inabilità degli ultimi Principi An 473. Glicerio Imperatore. *Cassiod. Chr. Marc Chr.*

Leone, Glicerio. An. 473.

Evag. l. 2 c. 16. Jorn. de reb. Get. c. 45. Theoph. p. 102. Paul. Diac. l. 6. Ennod. Epiph. p. 381. Till. Odoacro art. 1.

dopo Majoriano, aveva avvezzati i popoli all' anarchia, ed avevasi appena conosciuto sotto i tre Regni antecedenti, che vi fosse stato un Sovrano. Tante precipitose cadute non atterrirono Glicerio. Era Offiziale della Guardia. Il Patrizio Gondebaudo, il quale avrebbe desiderato di succedere alla potenza di suo Zio Ricimero, lo persuase a prendere la porpora, e gli procurò il suffragio de' Soldati. Fu proclamato Augusto a Ravenna il dì 5. di Marzo 473. senz' aver domandato l' assenso di Leone. Non si sa nulla della nascita di Glicerio, nè delle sue avventure fino al suo innalzamento all' Impero, e tutto quello, che si sa del suo Regno, si è che aveva qualche probità, che onorava molto il Santo Vescovo Epifane, che ad istanza di questo Prelato perdonò agli abitanti di Pavia un insulto, che fatto avevano a sua madre, e che a forza di denaro allontanò dall' Italia un esercito di Ostrogoti, che venivano a farne la conquista. Ecco quello, che ci fa sapere l' Istoria intorno a questa spedizione.

Videmiro viene ad attaccare l' Italia.

Jorn. de reb Get. c. 56. Paul. Diac. l. 6. Buc. Belg. l. 18. c. 8.

Ricimero aveva tenuti a freno gli Ostrogoti, che temevano il suo valore. Dopo la sua morte si ritrovarono troppo ristretti dentro a' confini della Pannonia. Siccome le loro frequenti incursioni avevano desolato tutto il paese di là dal Danubio, avvezzi al saccheggio, e alle rubberie domandarono a' loro Principi, che gli conducessero sulle terre dell' Impero, e procurassero loro un più comodo stabilimento. I loro Re convennero tra di loro, che Teodemiro, il quale aveva forze maggiori degli altri, intraprenderebbe la conquista più difficile, ed attaccherebbe l' Impero di Oriente in Illiria, intanto che Videmiro entre-

rebbe

rebbe in Italia, dove aveva a ritrovare minor resistenza. Videmiro alla testa di tutto il suo popolo prese la via pel paese de' Rugi, i quali allora abitavano quello, che chiamasi oggidì l' Austria inferiore. Flacidio Re de' Rugi tentò invano d'impedirgli il passo. Videmiro traversò, e mise a sacco il Norico; ma morì entrando in Italia. Suo figliuolo, che portava lo stesso nome che lui, si lasciò guadagnare da' presenti, che gli mandò Glicerio, e passò in Gallia, dove si unì a' Visigoti, co' quali questo ramo di Ostrogoti restò confuso. Il giovane Videmiro si contentò di dividere la gloria, e la fortuna di Eurico, che ajutò nelle conquiste che questo Principe fece nella Gallia, e nella Spagna.

Leone, Glicerio. An. 473.

Teodemiro fu più fortunato: dopo aver passata la Sava senza opposizione dalla parte di una popolazione di Sarmati stabiliti sulle rive di questo fiume, andò ad impadronirsi di Naisso, e prese Ulpiana per accordo. Sforzò molti passi, che fino allora erano creduti impraticabili. Avendo penetrato in Tessaglia prese e saccheggiò Eraclea, e Larissa. L' eroico valore di suo figliuolo Teodorico non contribuiva meno alle sue vittorie del suo proprio coraggio. Ritornato a Naisso, vi lasciò guarnigione, e marciò verso Tessalonica Capitale di tutta l' Illiria. Leone aveva quivi spedito il Patrizio Clariano per difenderla. Subito in sul principio dell' assedio Clariano giudicando di non poter resistere lungo tempo contro a sì validi, e possenti sforsi, prese il partito di trattare con Teodemiro, il quale si fece pagare una grossa somma di denaro innanzi di ritirarsi. Questo accomodamento particolare produsse la pace gene-

Teodemiro attacca l'Illirica. Jorn. de reb. Get. c. 52. [illegible]

Leone, Glicerio. An. 473.

generale. L'Imperatore entrato in maneggio cedette a'Goti i territorj di Pautalia, di Europo, di Berea, di Mediana, e di molte altre città in questa parte dell'Illiria. Qesto era stabilire sulla frontiera della Tracia pericolosi vicini; ma tal' era lo stato in cui si ritrovava l' Impero, che si credeva di guadagnare tutto quello che non si doveva cedere.

Teodorico fa la pace con Zenone. *Malch.* p. 92 93.

Questa pace era inoltre necessaria per impedire a Teodemiro di dar assistenza agli altri Ostrogoti, i quali devastavano da due anni addietro la Tracia. Ostrys e Teodorico il Losco continuavano a far vendetta della morte di Aspare. Leone inviò a loro Logio il Silenziario per intendere le loro proposizioni Domandavano, *che Teodorico fosse messo in possesso dell'eredità di Aspare; che se gli accordassero terre nella Tracia; che se gli conferisse la carica di Generale dell'Infanteria, e della Cavalleria posseduta per l'innanzi da Aspare*. Leone rigettava le due prime domande, ed accordava solamente la terza, che sembra tuttavia che avesse dovuto principalmente negare. L'eredità di Aspare, e alcuni Distretti della Tracia erano forse di maggior prezzo che una carica, la quale metteva nelle mani di Teodorico tutte le forze dell'Impero? Qual Governo si è mai quello, dove si stima più il denaro che l'onore, e la sicurezza! Teodorico irritato per la negativa datagli spedì una parte delle sue truppe ad assediare la città di Filippi, ed andò egli stesso in persona col rimanente ad attaccare Arcadiopoli. La prese affamandola, essendosi gli abitanti, che attendevano invano soccorso, lasciati ridurre a tal'estremità, che mangiarono i cavalli,

vallì, e perfino i cadaveri umani. Le truppe, Leone, Glicerio.
che assediavano Filippi, si contentarono d'incen- An. 473.
diare i Sobborghi, e non fecero altro danno. I Goti dopo aver messa a sacco ogni cosa, non trovando più eglino stessi di che sussistere entrarono in negoziazione. La pace fu fatta a condizione, che l'Imperatore avrebbe loro pagato ogni anno due mila libbre d'oro, che Teodorico possederebbe in sua proprietà un Distretto della Tracia, che gli sarebbe conferita la carica di Maestro dell'una e dell'altra milizia; che avrebbe il titolo di Re de' Goti; che l'Imperatore non darebbe ricovero ad alcun Disertore; e che i Goti servirebbero l'Impero in tutte le guerre, eccettuato contro i Vandali. Questa eccezione fa conoscere chiaramente, che Genserico estendeva le sue intelligenze appresso tutti gl'inimici dell'Impero, e che manteneva tutti questi tumulti, e movimenti.

Leone si rendeva dispregievole a' Barbari. Amorceso Saraceno.
Col trattato conchiuso sotto il Regno di Teodo- *Malela*
sio il giovane co' Persiani, era stato pattuito, che p. 91. 92.
nè i Romani, nè i Persiani prenderebbero sotto *Proc. Pers.* l. 1, c. 19.
la loro protezione i Saraceni, quali si fossero distaccati dal loro naturale sovrano. Il Saraceno Amorceso sia per disgusto, sia per incostanza abbandonò la Persia, e si ritirò in Arabia. Si pose a saccheggiare i paesi vicini, perdonandola ai Sudditi dell'Impero, ma trattando come nemici i Saraceni tributarj della Persia. Avendo dilatate a poco a poco le sue conquiste, s'impadronì dell'Isola di Jotabè, la quale apparteneva a' Romani nel Golfo Arabico. Questa Isola è lontana quarantacinque leghe all'incirca dalla punta

Leone, Glicerio. An. 473.

ta del Golfo, dov' era posta la Città di Aila. Amorcelo scacciò i Ministri, che avevano l'incombenza di riscuotere le pubbliche gravezze, se le fece pagare a lui medesimo, e si rese padrone de' Borghi, e de' Villaggj situati sulla costa del Golfo. Non ostante questo atto di ostilità, ricercò l' alleanza di Leone, e volle ottenere da lui il comando di tutti i Saraceni dell' Arabia Petrea, i quali riconoscevano l'autorità dell'Impero. A tal' oggetto spedì primieramente in qualità di Deputato Pietro Vescovo del paese, e dipoi all' invito dell' Imperatore si portò egli medesimo a Costantinopoli. Leone ponendo in dimenticanza il trattato fatto co' Persiani, lo accolse con distinzione, lo fece mangiare alla sua tavola, e sotto pretesto, che meritava singolari onori per aver abbracciata la Religione Cristiana, lo fece sedere in Senato al di sopra di tutti i Patrizj. Gli cedette l'Isola di Jotabè; e più ancora ch'egli non domandava, e non lo congedò che dopo avergli dato il suo ritratto arricchito di diamanti di gran prezzo. Obbligò perfino ogni Senatore a fargli un presente. Tanti onori fatti ad un Capo di Malandrini avvilivano l' Imperatore, ed ispiravano al Saraceno medesimo più alterigia, e presunzione che gratitudine, e riconoscenza. Biasimavasi ancor Leone per aver fatto conoscere a questo Barbaro il cattivo stato dell' Impero, permettendogli di passare per tante Città, dove non aveva ritrovato che lusso, e disordine senza truppe, e milizie; e dicevasi, che se l' Imperatore voleva accordargli l' onore di Comandante, doveva inviargliene il Breve in Arabia piuttosto che lasciargli vedere così dappresso la Maestà Romana quasi del tutto oscurata.

Ze-

Zenone era amato da suo Suocero, della qual cosa egli era per certo men debitore alle sue personali qualità, che all'accortezza di sua moglie Arianna. Questa Principessa voleva regnare, ed aveva disposto suo Padre a nominare Zenone per suo Successore. Questo disegno disgustò il popolo di Costantinopoli. Il nome degl'Isauri era odioso, e la deformità di Zenone accresceva ancora la pubblica avversione. Questo sentimento di odio giunse a grado tale, che il popolo si sollevò ne'giuochi del Circo, e trucidò un numero grande d'Isauri. Leone disperando di poter altrimenti calmare gli animi, nominò Augusto suo Nipote, il quale portava parimente il nome di Leone. Questi era un fanciullo, il quale verso la fine del 473. non poteva avere più di quattro anni, non avendo Arianna sua Madre sposato Zenone, che intorno alla fine del 468. Questa elezione fu gradita dal popolo, il quale in questo giovane Principe considerava piuttosto suo Avolo, che suo Padre.

Leone, Glicerio. An. 473.

Leone conferisce a suo nipote la qualità di Augusto.

Candid. pag. 18. Theod. Lg l. 1. Theoph. p. 102. Evag. l. 2. c. 17. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Zon. t. 2. p. 51. Cedr. p. 350. Marc. Chr. Vict. Tur. Cassiod. Chron. Glycas p. 264.

Il novello Augusto fu solo Console l'anno seguente, e si vide presto anche solo Imperatore. Suo Avolo morì il mese di Gennajo di una dissenteria. La malattia fu lunga, e consumò talmente questo Principe, che più non gli restò che la pelle distesa sulle ossa. Era vissuto 73. anni, e ne avea regnati 17. meno alcuni giorni. Fu seppellito nel Mausoleo di Costantino. I Greci gli hanno dato il soprannome di *Grande*, benchè nelle sue azioni nulla si vegga, che meriti un titolo così onorevole. Gli oggetti crescevano senza dubbio agl'occhi della Nazione a misura ch'essa andava perdendo della sua propria grandezza.

Morte di Leone.

Evag. l. 2. c. 17. Marc. Chr. Vict. Tun. Cassiod. Chr. Cedren. p. 350. Zon. t. 2. pag. 51. Malela Theoph. p. 103. Glycas p. 263. Manasse p. 6. Joel. p. 171.

Leo-

Glicerio, Leone II. An. 474.

Leone non si rese memorabile per altro che per la fondazione di alcune Chiese.

Regno di Leone II. *Candid. p. 18. Anon. Vale. Theoph. p. 103. Chr. Alex. Evag. l. 2. c. 17. Theod. L. l. 1. Zonar. t. 2. p. 51 Cedr. p. 350. Malela Ado. Chr. Paul. Diac. l. 6. Baronio.*

Verina vedova di Leone acquistò per la morte di suo marito più potere che non aveva avuto mentre viveva. Questa ambiziosa femmina, i cui vizj s' erano fino allora coperti col velo di una falsa pietà, unitasi a sua figliuola Arianna procurò d'accordo con esso lei di guadagnare gli animi in favor di Leone. Riuscirono presso al Senato, e all'esercito. Zenone era già quegli, che governava sotto il nome del giovane Imperatore: ma temevano che nel corso di una Reggenza, il Principe non fuggisse loro, e che Zenone, essendo senza titolo, non fosse allontanato, e cacciato da un qualche straniero più di lui capace di sostenere il peso degli affari. Si lusingavano di governare Zenone, il quale ad altro non attendeva che a' suoi piaceri, e che era debitore di tutta la sua fortuna a sua Suocera, e a sua Moglie. Risolvettero pertanto di associarlo alla Sovranità; ed Arianna, avendo fatta la lezione a suo figliuolo, lo condusse il nono giorno di Febbrajo all' Ippodromo, e lo collocò sopra un trono come per farlo vedere al popolo. Essendosi Zenone accostato per prestargli il suo omaggio, il Principe gli pose il diadema sul capo, e lo dichiarò suo Collega nominandolo Augusto. Leone non visse lungo tempo dopo. Nel mese di Novembre seguente morì di malattia, e fu sospettato, che suo padre lo avesse avvelenato. Molti Autori hanno scritto, che Zenone volendo ferire suo figliuolo con un pugnale, Arianna, che conservava ancora una qualche compassione materna, sostituisse un'altra vittima, e che avendo tenuto

na-

nascosto il giovane fanciullo, lo facesse poscia entrare nella Clericatura, nella quale visse fino al regno di Giustiniano. Ma questo racconto ha tutta l'apparenza di una favola.

Gliceriо. Leone II. An. 474.

I sospetti non restarono distrutti dalla condotta che tenne il novello Imperatore. Schiavo delle più infami passioni, pareva che non in altro facesse consistere il privilegio di Sovrano che nella libertà di soddisfarle in faccia di tutta la terra. Codardo, e millantatore pareva sempre pronto a marciare in persona contro i Barbari, e quando le sue armate non altro aspettavano che la sua presenza, egli s'immergeva di nuovo nelle sue dissolutezze. Ignorante e senza esperienza governava a norma de' suoi capriccj: era collerico, diffidente, geloso, e non si scordava mai le ingiurie, che credeva di aver ricevute. Ricompensò i più importanti servigj col disfavore, o colla morte. La sua avarizia fu diversa da quella di Leone: questi aveva accumulati de' tesori, che avrebbero potuto servire a far risorgere l'Impero: Zenone rubava per scialacquare: prodigo del pari che rapitore, dissipò presto le somme immense lasciategli da Leone; e per continuare le sue profusioni, aggravò ed oppresse i suoi Sudditi con nuove imposte. L'Egitto pagava avanti di lui cinquanta libbre d'oro; ed egli fece ascendere tutto ad un tratto questa contribuzione a cinquecento libbre. Tuttochè all'estremo malvagio, pure voleva esser lodato, ed affettava quelle virtù, che non aveva. A tal fine spargeva gran limosine, le quali non gli costavano che delitti, e ingiuste confiscazioni. Per una vanità per anche ignota a' que' tempi, si faceva dipignere le sopraciglia,

Zenone solo Imperatore.

Evag. l. 3. c. 1. 3. 27. Theoph. p. 103. Malc. p. 87. 97. Damasc. apud. Phot. p. 1058. Zon. t. 2. p. 51. Cedr. p. 351. 354. Suid. voc. Ζήνως, Ε'ρύθειος

Zenone, An. 474.

ciglia, i capelli, la barba, immaginandosi di correggere a questo modo la sua naturale bruttezza. Facendo un bizzarro mescuglio di apparente divozione, e di vera e reale empietà, consultava il Santo Solitario Daniello, e assai più spesso de' Maghi, i quali abusavano della sua stupida credulità. Accoppiava insieme tutti i vizj della bassezza, che ricevuti aveva dalla sua rozza educazione, a quelli della potenza che aveva acquistata senza meritarla.

Figliuoli, e fratelli di Zenone.

Aveva avuto da Arcadia sua prima Moglie un figliuolo, che chiamò Zenone, e che destinava per suo successore. Gli conferì di buon'ora molte dignità, e gli diede de' Maestri per istruirlo negli esercizj. Ma la gioventù della Corte s'impadronì dello spirito di questo giovane Principe, e lo immerse in un abisso di vizj, e di dissolutezze. Venutagli presto a noja ogni onesta occupazione, inebriato dal veleno dell'adulazione, null'altro vedendo che il diadema, che gli era destinato, pieno di un orgoglio, e di un arroganza, che si manifestavano nel suo volto, e nel suo portamento, trattava gli altri uomini come suoi schiavi. La divina Providenza volle risparmiare all'Impero i mali, che questo nascente mostro pareva minacciargli. Una fiera dissenterìa lo privò di vita nella prima sua gioventù. Zenone aveva due fratelli più capaci di fomentare, e d'istigare la sua naturale malvagità, che di raffrenarla. Uno, chiamato Conone, non usava del suo potere, che per versare il sangue: costui era un barbaro sitibondo, ed avido di strage, e di macello. Pare che morisse innanzi a Zenone. L'altro chiamato Longino gli sopravvisse per di-

diſgrazia dell' Impero. Tutti e due abuſavano dell' autorità dell' Imperatore per ſaccheggiar le Provincie, invadendo le ricche poſſeſſioni, e vendendo l' impunità agli uomini più ſcellerati, e rei di enormi misfatti. Ma Longino era più odioſo per i ſuoi vizj. Sempre ubriaco paſſava la ſua vita in compagnia di libertini, e di ſenſali di bordello, e di chiaſſo, i quali nello ſteſſo tempo che ſecondavano le ſue voglie, ingannavano la ſua incontinenza. Dopo avergli promeſſo di dargli in potere delle donne diſtinte pel loro naſcimento, e per le dignità de' loro mariti, gli conducevano in ſuperbi treni delle proſtitute riccamente veſtite, le quali ſi fregiavano de' nomi più illuſtri. Ogni volta che uſciva in pubblico affettava di gettare al popolo delle ſmaniglie, ed altre tali gioje. Faceva rapir le mogli, e le figliuole perfino dei Magiſtrati, quando avevano avuta la diſgrazia di piacere a' ſuoi occhi. Non riſpettava maggiormente le leggi della Religione. Eſſendo a Pege Città della Megaride vicino all' Iſtmo di Corinto, ſeppe che v' era in quella vicinanza un Monaſtero di poveriſſime donzelle, ma molte delle quali erano belliſſime. Vi s' introduſſe col preteſto di diſtribuir loro viveri, e veſtiti, e non ne uſcì, ſe non dopo aver profanato colle ſue violenze quel ſacro ritiro.

Zenone. An. 474.

In una Corte tanto corrotta non vi erano che due uomini dabbene: Queſti erano Eritro Prefetto del Pretorio, e il Patrizio Pelagio. Avremo in progreſſo occaſione di far conoſcere queſto ultimo. Ma non poſſiam differire a parlare di Eritro, perchè ſi ritirò dagli affari ſubito in ſul principio del Regno di Zenone. Eſercitava con ono-

Eritro, e Sebaſtiano Prefetti del Pretorio.

Zenone. An. 474.

onore le funzioni della Prefettura, quando Zenone pervenne all' Impero. Tosto che vide l' Erario vuotato dal lusso, e delle dissolutezze del Principe, siccome egli non era tanto inumano, e crudele che volesse cercargli nuovi tesori nell' oppressione de' Sudditi di già troppo aggravati d' imposizioni, domandò di ritirarsi, e gli fu facilmente accordata la sua domanda. Tutto l' Impero, eccetuato Zenone, e la sua Corte, sentì un grandissimo dispiacere della perdita dell' unico Magistrato il quale avesse a cuore il pubblico bene. La indegnità di Sebastiano suo Successore accrebbe maggiormente questo dispiacere. Costui faceva traffico di tutti gl' impieghi. Quando l' Imperatore conferiva una qualche dignità, il Prefetto la ricomprava per rivenderla più cara ad un altro; ed il Principe divideva seco lui il guadagno di questo turpe, ed infame commercio. Sebastiano nulla ritrovava d' ingiusto, o difficile per arricchire se stesso sodisfacendo all' insaziabile avidità di Zenone.

Nipote Imperatore: *Jorn. de reb. Get. c. 45. Idem. de success. Evag. l. 2. c. 16. Theoph. p. 102. Marc Chr. Sid. l. 5. ep. 6 l. 8. ep. 7. Anon Vale. Malc. apud Phot. p. 171. Cassiod. Chr. Pagi Baron. Buch. Belg. l. 18. c. 10.*

Leone non aveva riconosciuto per Imperatore nè Olibrio, nè il suo Successore Glicerio. Credendo di aver diritto di dare un padrone all' Occidente, alcuni mesi innanzi la sua morte aveva spedito in Italia Giulio Nipote dopo avergli fatto sposare una Nipote di sua Moglie Verina. Nipote, figliuolo di Nepoziano, che aveva comandato in Dalmazia, era per parte di sua Madre nipote di Marcellino, che abbiam veduto padrone di un Distretto di questa Provincia. Leone fece partir seco lui uno de' suoi Uffiziali per nome Dimiziano, il quale aveva ordine di proclamarlo Imperatore, quando fosse arrivato in Italia. Nipote imbarcatosi con delle truppe entrò

nel

nel porto di Ravenna, d'onde Glicerio avvisato del suo avvicinamento era uscito per salvarsi dalla parte di Roma. Il nuovo Augusto lo inseguì, ed assediatolo in Porto all'imboccatura del Tevere, lo sforzò ad arrendersi, e a rinunziare all' Impero. Se gli fecero tagliare i capelli, e fu tosto ordinato Vescovo di Salona in Dalmazia. Aveva regnato intorno a quattordici mesi. Nipote ricevette di nuovo a Roma il titolo d'Imperatore i 24. di Giugno, quando Zenone regnava di già in Oriente insieme col giovane Leone. Sidonio fa un grand'elogio di Nipote: lo rappresenta come un Principe zelante per la giustizia, il quale non considerava per l'avanzamento de' suoi Offiziali, che la capacità, e la virtù senza verun riguardo alla fortuna, e alle ricchezze. Gondebaudo, che aveva governata l'Italia quasi per due anni sotto i Regni di Olibrio, e di Glicerio, se ne fuggì in Borgogna, e tentò di sollevare i suoi fratelli contro il nuovo Imperatore. Ma Nipote aveva già avuta l'attenzione di prevenir questi Principi con presenti, e colla concessione di alcune Città.

Zenone, Nipote. An. 474.

Eurico non si contentò così facilmente. Pieno di disprezzo per questi effimeri Imperatori, giudicando, che Nipote assiso sopra un trono tanto vacillante, non sarebbe in esso niente più sicuro che i suoi antecessori, stimò che questa fosse un'occasione favorevole per finire d'impadronirsi della Gallia Meridionale fino al Rodano. Non gli restava a conquistar altro che l'Alvergna. Gli Alvergnati s'erano un tempo compiaciuti del nome di fratelli de' Romani, e pretendevano di trarre com'essi la loro origine dalla

Eurico attacca l'Alvergna. *Sid. l. 3. ep. 1. 3. 4. 8. l. 5. ep. 5. 12. l. 6. ep. 6. 9. carm. 12. & ibi. Sirm. Ennod. Vit. Epiph. pag. 38. Jorn. de reb. Get. c. 45.*

Zenone, Nipote. An 474.

Pagi ad Baron. Lucan Pharf. l. 1.

città di Troja. Queste tradizioni, benchè favolose, gli rendevano ben affetti all' Impero, e le vessazioni de' loro ultimi Governatori non avevano potuto spegnere in essi questo antico affetto. Essendo Eurico andato ad assediare la Capitale del Paese, chiamata oggidì Clermont, di cui Sidonio era allora Vescovo, gli abitanti sopportarono con pazienza la fame, il ferro, il fuoco, la pestilenza, e tutti i mali di un ostinato assedio. Dopo aver ributtati gli assalti de' Visigoti, uscivano della città, ed andavano ad attaccargli ne' loro trinceramenti, bruciando, atterrando, e distruggendo tutte le macchine, ed i lavori. Ridotti in cenere i loro sobborghi, ed atterrate in parte le loro muraglie da' nemici, chiudevano le breccie con pallizzate, e non diminuivano punto la loro costanza, e il loro ardire. I Borgognopi, ch' erano venuti in loro soccorso, rinserrati insieme con essi nella città, servivano loro più di aggravio che di difesa e di ajuto, impadronendosi delle vettovaglie, e delle provisioni; in guisa che gli abitanti morendosi di fame strappavano l' erbe, che crescevano a' piedi delle loro mura; e questo miserabile cibo, sovente pernicioso, faceva perire gli uni, mentre sosteneva appena la vita languente degli altri. Ma la loro principale difesa consisteva nel valore, e nell' attività di Ecdizio: egli era nato nella loro città, ed aveva sposata una figliuola dell' Imperatore Avito. Questi era un eccellente guerriero, e secondo l' osservazione di un Autore contemporaneo, in quella decadenza dell' Impero di Occidente non mancavano allo Stato gli uomini di merito, ma mancavano i posti, e gl' impieghi

agli

agli uomini di merito. Ecdizio si trovò fuori di Clermont alloraquando Eurico ne formò l'assedio. A questa nuova egli accorse scortato solamente da diciotto Cavalieri, e si scagliò impetuosamente sopra l'armata nemica; la quale stordita e confusa per questo improviso attacco, e credendolo accompagnato da maggior numero di gente si ritirò sopra un' eminenza dirupata, e scoscesa. Ecdizio ammazzò loro molti soldati della retroguardia, e senza aver perduto alcuno de'suoi, entrò come in trionfo nella città in mezzo alle grida di allegrezza degli abitanti, i quali dall' alto delle mura erano stati spettatori di quest' ardita, e coraggiosa azione. Divise i Cittadini in diversi corpi, e formò una piccola armata, alla testa della quale fece frequenti sortite, e sempre con buon successo. In questi combattimenti i Goti erano così maltrattati, che per occultare la loro perdita tagliavano il capo a' loro morti, che distinguevansi facilmente dalla loro lunga capigliatura. Finalmente avvicinandosi l'inverno, Eurico fu costretto a levare l'assedio, risolutissimo di ritornare alla Primavera, e di non abbandonare questa impresa fino a che non avesse ridotto Clermont sotto il suo Dominio.

Zenone, Nipote. An. 474.

La ritirata de' Visigoti lasciò la città in preda a due mali più terribili che l'inimico. Insorse la discordia fra gli abitanti, volendo alcuni sostenere un nuovo assedio, ed altri abbandonar la città. Nell'Istesso tempo un'orribile carestia desolava tutto il paese, ch'era già stato saccheggiato da' Visigoti: un Sacerdote di Lione, per nome Costanzo, la cui virtù era conosciuta, e rispettata in Alvergna, ristabilì la concordia, e

Generosità di Eodizio. *Sid. l. 3. ep. 2. l. 6. ep. 12. Greg. Tur. l. 2. c. 24.*

Zenone, Nipote. An. 474.

la pace. Ricondusse nella Città colle sue lagrime, colle sue preghiere, e colla forza della sua persuasione quelli, che s'erano già ritirati, ed animò tutti gli abitanti a riparare le breccie delle loro muraglie, e a metterle in istato di difesa. Ritrovossi nelle ricchezze, e nella generosità di Ecdizio un ajuto contro la carestia. Caritatevole del pari che coraggioso, spedì i suoi domestici ne' territorj vicini con cavalli, e carri per condurgli quelli, che mancavano del necessario. Tutte le sue case in campagna, e in Città diventarono altrettanti Ospedali, dove distribuivansi alimenti a tutti i poveri fino a tanto che durò la carestia. Si raccolsero in esse sopra a quattro mila persone di ambi i sessi. Ritornata l'abbondanza somministrò loro vetture per ritornare ciascuno alle proprie abitazioni. S. Paziente Vescovo di Lione diede ancor egli in tempo di questa carestia contrassegni di una carità veramente pastorale. Allora fu che Sidonio per muovere la divina misericordia in favore dell'Alvergna oppressa da tanti mali, introdusse nella sua Diocesi le processioni delle Rogazioni, che S. Mamerto Vescovo di Vienna aveva instituite sei anni innanzi per la sua in tempo di una pubblica calamità.

Maneggi per la pace. *Sid. l. 3. ep. 7. l. 4. ep. 15. l. 7. ep. 6. 7. Ennod. Vit. Epiph. p. 381. Greg. Tur. l. 2. c. 25.*

L'Inverno fu impiegato in maneggi dalla parte de' Romani, e in preparamenti di guerra dalla parte de' Visigoti. Nipote conoscendo di non aver forze bastanti per sostenere la guerra contro Eurico, inviò a lui il Questore Liciniano per trattar di accomodamento, e di pace. Questo Deputato era nell'istesso tempo incaricato di portare ad Ecdizio il Breve di Patrizio, dignità, che una volta gli era stata promessa d'Antemio. Licinia-

ciniano aveva tutte le qualità che si ricercano per maneggiare un affare; ed era inoltre incapace di tradire gl'interessi del suo padrone; cosa allora divenuta comune, e quasi universale. Non ostante non potè riuscire. Molti Vescovi della Gallia si unirono in vano ad esso lui per secondarlo; Eurico non volle udire veruna proposizione di accomodamento, se non se gli cedeva l'Alvergna: ed anzi minacciava di passare il Rodano, e di stendere le sue conquiste fino a' piedi delle Alpi. Gli Alvergnati niuna cosa più temevano quanto di cadere sotto il dominio di questo Principe crudele, e sanguinario. Si esibivano di sostenere ancora tutti i rischi, e tutti i mali di un assedio, risoluti di morire sopra i terrapieni della loro patria, e se si voleva cedere l'Alvergna ai Visigoti, domandavano in grazia, che fosse loro permesso di esigliarsi da se medesimi, e di andare a stabilirsi in qualche altro paese dell'Impero. Il Vescovo Sidonio manteneva il suo popolo in questi sentimenti: aveva in orrore l'Arianismo, il quale sarebbe presto entrato nella sua Diocesi insieme co' Visigoti. Eurico era persecutore, aveva fatti morire, o cacciati in esiglio i Vescovi ortodossi de' suoi Stati; faceva chiudere le Chiese; la Dottrina Cattolica era quasi abolita in tutta l'Aquitania.

Zenone, Nipote. An. 474.

Nipote benchè si sentisse commosso dalla disperazione de' popoli dell'Alvergna, vedeva tuttavia che non era in grado di conservargli. Era d'uopo sodisfare a qualunque costo Eurico, per salvare all'Impero quello, che ancora gli restava tra il Rodano, e le Alpi; fece un ultimo tentativo; ed inviò come Deputato al Re de' Visigoti

L'Alvergna ceduta ad Eurico. Sid. l. 7. ep. 17. l. 8. ep. 9. l. 9. ep. 3. & ibi Sirm. Greg. Tur. l. 2. c. 20. 24.

goti

en one, Nipote. An. 474.

Ennod. Vit. Epiph. p. 382. 383. 483. Jorn. de reb. Get. c. 45 Paul. Diac. l. 6. Vales. rer. Fr l. 5. Pagi ad Baron. Buch. Belg. l. 18. c. 10.

goti Epifane di Pavia, la cui eloquenza avvalorata, e sostenuta dalla divina Grazia aveva altre volte disarmato l'indomabile Ricimero. Il Santo Prelato ritrovò Eurico più inflessibile; e la pace non fu conchiusa, che a condizione che l'Alvergna resterebbe a' Visigoti. Ecdizio si ritirò oltre il Rodano, e non potendo passare in Italia, dove Nipote lo richiamava all'arrivo di Odacre, visse presso a'Borgognoni nel ritiro, e nella pietà, facendo grandi limosine. Eurico rinchiuse Sidonio nel Castello di Liviana, distante quattro leghe da Carcassona; ed avendogli di poi restituita la libertà ad istanza di Leone suo Ministro, lo fece andare alla sua Corte sotto pretesto di regolar seco lui gli affari dell'Alvergna, e lo ritenne lungo tempo come in esilio a Bordò, dove questo Principe allora soggiornava. Diede il governo della sua nuova conquista a Vittorio, il quale lo conservò sei anni. Questi si diportò da principio con equità, e meritò da Sidonio somme lodi. Ma essendosi di poi dato in preda alla dissolutezza, diventò crudele, e si rese odioso alla Provincia. Temendo anche per la sua vita, e non osando ritornare alla Corte di Eurico informato delle sue iniquità, se ne fuggì a Roma, dove i suoi vizj e le sue sregolatezze eccitarono tanto orrore, che fu ucciso dal popolo a colpi di pietre.

An. 475.

Augustolo Imperatore.

Jorn. de reb. Get. c. 45. Prisc. cap. 37. Anonym.

La pace conchiusa con Eurico non rassicurava intieramente l'Imperatore. Mandò ordine al Patrizio Oreste di raccoglier truppe, e di farle passare in Gallia. Oreste era di origine Romano, nato in Pannonia. Noi l'abbiam veduto Segretario di Attila, al cui partito s'era accostato, alloraquando gli Unni diventarono padroni delle

rive

rive della Sava. Suo padre Tatulo era al servizio di questo Conquistatore. Dopo la morte di Attila Oreste venne in Italia con gran ricchezze; le quali formando allora una valida, e possente raccomandazione, e trovandosi unite ad uno spirito ambizioso ed accorto, lo sollevarono fino al rango di Patrizio. Aveva sposata la figliuola del Conte Romolo, il quale fu spedito nel 448. come Deputato da Valentiniano al Re degli Unni. Era a Roma quando ricevette gli ordini di Nipote, che risedeva a Ravenna. Avendo assoldato truppe, e veggendosi Capo di una piccola armata gli venne in pensiero, che fosse meglio esser padrone, che Generale dell'Impero, e marciò verso Ravenna. Per ispogliare così deboli Sovrani bastava intraprenderlo. Nipote non tentò di resistere; tosto che intese la ribellione, e la marcia di Oreste s'imbarcò i 28. di Agosto, e se ne fuggì a Salona, senza temer di Glicerio, che aveva fatto Vescovo di quella città: era un singolare spettacolo veder riuniti dentro ad un medesimo recinto due Principi, il deposto dal trono, e l'usurpatore, ridotti alla medesima condizione. Oreste entrato in Ravenna in vece di prendere per se il nome d'Imperatore lo fece dare a suo figliuolo chiamato Romolo come suo Avo materno, e soprannominato Augusto avanti ancora di esser sollevato all'Impero; in guisa che essendo Imperatore portava questo nome due volte, e come suo nome proprio, e come suo titolo di Sovranità. I Romani per una specie di disprezzo lo chiamarono comunemente Augustolo a cagione della sua gran giovanezza. Fu proclamato i 29. di Agosto 475. e secondo altri l'ultimo giorno

Zenone, Augustolo. An. 475.

Vales. Evag. l. 2. c. 16. Proc. Gotg. l. 1 c. 2. Cassiod. Chr. Theophe p. 10. Marc. Chr. Paul. Diac. l. 6 Sid l. 5. ep 6. 7. Baronio. Pagi ad Baron. Vales. rer. Fr. l. 3 Buc. Belg. l. 18 c 10. 11. 12. Till. Odac. art 6. Muratori rer. Ital. l. 15.

Zenone, Augustolo. An. 475. di Settembre; alcuni Autori prolungano questo avvenimento all'ultimo di Ottobre. L'Istoria non dice di questo Principe se non quello, che Omero dice di Nireo, ch'era perfettamente bello, senza attribuirgli verun'altra qualità, e nemmeno alcun'azione. Oreste governava suo figliuolo, e l'Impero col consiglio di un Prete Italiano cognominato Pirmeno, di cui lodasi la capacità senza darne alcuna prova. I Re Borgognoni restarono affezionati a Nipote sperando che sarebbe rientrato sul Trono. Ma quando videro, che la sua disgrazia era irreparabile, si appropriarono tutto il paese fino alla Durenza. I Vescovi di Arles, di Aix, di Marsiglia, e gli altri del Paese compreso tra la Durenza e il Mare, governarono i popoli in nome di Nipote finchè visse. Dopo la sua morte si sottomisero ad Odoacre. Ma questo Principe politico si tenne ristretto dentro a'confini dell'Italia, e cedette quel paese a' Visigoti, il cui Dominio allora si stese fino alle Alpi. Nipote conservò un'ombra di autorità nella Dalmazia.

Pace con Genserico. *Evag. l. 3. c. 2. Malc. p. 87. Pro. Vand. l. 1. c. 7. Theoph. p. 103. Vict. Vit. l. 1. Cedr. p. 351.* Oreste volendo fortificarsi colla protezione dell'Impero di Oriente, fece partire per Costantinopoli due Deputati, chiamati l'uno Latino, e l'altro Maduso, il primo de' quali era Patrizio. Trovarono la città in un grande scompiglio; Basilisco era diventato padrone degli affari per la fuga di Zenone; come narrerò tra poco, dopo aver riportati alcuni avvenimenti, che vanno innanzi a questa rivoluzione. Zenone in preda alle sue dissolutezze, lasciava che i Barbari insultassero impunemente le frontiere dell'Impero. I Saraceni mettevano a sacco la Mesopotamia; e gli

Unni

Unni avendo passato il Danubio devastavano la Tracia. La Grecia era piena di paura, e di timore: Genserico il quale si stancava piuttosto del riposo, che della guerra, aveva ripigliate le armi, e ricominciava le sue piraterie. Affine di metter argine alle sue ruberie, Zenone gl'inviò in qualità di Deputato un Senatore, per nome Severo, che decorò della dignità di Patrizio per dare maggior lustro, e splendore a questa Ambasciata. Severo era l'uomo più capace di ogni altro di riuscire in questo maneggio; Giusto disinteressato, pieno di onore, e di probità era degno del secolo de' Fabrizj, e de' Curj. Queste belle qualità m'inducono a credere, che sia quel medesimo ch'era Console in Occidente l'anno 470. e che avendo abbracciato il Cristianesimo, come si può congetturare dall'interesse, ch'ebbe per la Religione nel corso della sua Ambasceria, avesse avuto una qualche ragione di passare al servizio della Corte di Oriente. Genserico ad onta della sua naturale asprezza aveva un giudizio retto, una grande elevatezza di animo, e conosceva il pregio della virtù. Tosto che seppe, che pensavasi d'inviargli un'Ambasciata, fece partire una flotta, e prese Nicopoli in Epiro. Lagnandosi Severo arrivato a Cartagine di questo atto di ostilità: *Io aveva allora diritto di operare da nemico*, gli rispose Genserico; *adesso che venite a fare proposizioni di pace, son pronto ad ascoltarvi*. Il Re non tardò a concepire una stima grande per Severo. Invaghito della sua saviezza, prendeva diletto a parlare seco lui, e lo stimò ancora di vantaggio, allora quando il Deputato gli ebbe fatta conoscere la grandezza dell'animo

Zenone, Augusto I. An. 475.

 suo.

Zenone, Augustolo. An. 475. suo. Volendo Genserico fargli accettare alcuni ricchi doni, gli ricusò, dicendo che l'unico presente, degno di un Ambasciatore, com'era egli, si era la permissione di liberare dalla schiavitù i Sudditi dell'Impero. *Ebbene*, replicò Genserico, *io vi do gratuitamente tutti quelli, che appartengono a me e a' miei figliuoli; per gli altri, che sono toccati nella divisione a' miei Soldati, io non ne sono padrone, ma vi permetto di riscattargli*. Avendo Severo ringraziato il Re, fece tosto vendere il suo Vasellame, e i suoi equipaggj, ed unendo a questa somma tutto il denaro, che aveva, trasse dalle mani de' Vandali quel più che potè di prigionieri Romani. Il fiero Conquistatore, soggiogato, e vinto da tanta generosità accordò tutto a Severo. Conchiuse coll'Impero un trattato di amicizia perpetua, e quest'alleanza fu fedelmente osservata da lui, e da' suoi successori fino al Regno di Giustiniano. Ad onta dell'odio mortale, che Genserico portava alla Dottrina Cattolica, Severo ottenne la libertà di Religione per la Città di Cartagine; la Chiesa chiusa da molto tempo fu aperta; gli Ecclesiastici banditi ebbero la permissione di ripigliare le loro funzioni; e quello, che non avevan potuto fare le forze dell'Impero, fu il frutto della virtù di un solo uomo.

Teodorico Re. Jorn. de reb. Get. 56. 57. Teodemiro, Re degli Ostrogoti, uno de' più gran Principi, che fossero allora, essendo morto quest'anno, ebbe un Successore più grande ancora di lui. Questi fu suo figliuolo Teodorico, l'eroe di questo Secolo. Aveva allora ventidue anni. Zenone non tardò a congratularsi seco lui del suo innalzamento al trono; lo trasse alla sua Corte, ed avendolo prima ricolmato di onori, per

posscia

poscia tradirlo, sperimentò a vicenda quello, che può il valore per riconoscere i benefizj, e per vendicarsi della perfidia.

Zenone, Augustolo. An. 475.

L'incapacità di Zenone non gli lasciò verun ajuto contro le cospirazioni, che formaronsi dentro al suo proprio Palazzo. Verina sua Suocera, che lo aveva collocato sul trono, si credeva di aver diritto di ottenere ogni cosa. Irritata per una negativa, risolvette di farlo perire, e tramò contro di lui una segreta congiura. Questa femmina dissoluta amava Patrizio, Maestro degli Offizj, e fu sospettato in appresso, che il suo disegno fosse di sposarlo, e farlo Imperatore. Ma s'egli è vero, che avesse avuto questo disegno, lo tenne occulto a suo fratello Basilisco, e a suo Cugino Armazio, che non ebbe difficoltà a trarre nella congiura. Promise la Corona a Basilisco, certa, ch'egli sarebbe caduto tosto ch'ella lasciasse di sostenerlo. Armazio manteneva con Zenonide, moglie di Basilisco, lo stesso commercio, che aveva Patrizio con Verina. Egli concorse pertanto molto volentieri ad una impresa, che doveva mettere la sua innamorata sul trono. Doveva alla passione di questa Principessa tutte le ricchezze, che aveva, e il credito di cui godeva alla Corte. Costui era un giovane frivolo, e vano idolatra della sua propria bellezza, e che ad altro non attendeva che ad abbellirsi, e ad ornarsi. Sotto il Regno di Leone aveva avuto qualche parte con Teodorico il Losco in una spedizione contro i Traci, che s'erano ribellati; e perchè dopo la sconfitta di questi sciagurati, aveva fatto loro troncar le mani, prendeva la crudeltà per valore, e si credeva un grand'uomo di guerra. Affettando di comparire arma-

Congiura contro Zenone. Theod. L. l. 1. Evag. l. 3. c. 3. Candid. p. 18. 16. Malch. p. 94. Jorn. suc. cess. Theoph. p. 103. 104. Agath. l. 4. Proc. Vand. l. 1. c. 7. Vict. Tun. Mar. Chr. Anon. Vales. Chr. Alex. Cedren. p. 351. Joel. p. 172. Glycas p. 264. Manasse p. 60. Malela p. 31. Suid. voce Ἁρμάτιος. Till. Zenon. art. 6. 19.

Zenone, Augustolo. An. 475.

armato, e vestito, come si rappresenta Achille ne' Monumenti, passeggiava nel Circo sopra un cavallo, che contendeva con lui di alterigia; una imbecille plebaglia, sempre sedotta dall'apparato, e dalla pompa lo seguitava, e gli dava nelle sue acclamazioni il nome di Pirro figliuolo di Achille, quantunque, secondo l'osservazione di un antico Autore, di tutti i personaggi dell' Iliade, Paride fosse il solo, al quale potesse rassomigliarsi. Verina men persuasa della capacità militare di Armazio, che non lo era egli medesimo, credette di dover assicurarsi di un miglior Capitano. Trovò via di corrompere Illo, uomo di condotta, e di coraggio. Era Isauriano, come Zenone, di cui era stato amico, quando menavano ambedue una vita privata. Ma Illo regolato ne' suoi costumi, instruito nelle scienze, e nelle lettere, e zelante per la Giustizia, non aveva potuto soffrire i vizj di Zenone diventato Imperatore. Ella si procurò inoltre il soccorso di Teodorico il Losco in caso che si avesse a sostenere una guerra.

Zenone fugge in Isauria.

Ma tanto era il dispregio che Verina aveva per Zenone, che non lo giudicava capace di alcuna resistenza. Quindi fidando sulla codardia del Principe, disposte ch' ebbe tutte le sue batterie, cors' ella stessa ad avvisarlo del pericolo, che lo minacciava; e fingendo di essere tutta sgomentata, ed impaurita, lo intimorì per sì fatto modo, che abbandonò il suo Palazzo per ritirarsi a Calcedonia. Appena fu colà arrivato, che seppe che Verina, e Basilisco erano alla testa de' sollevati. Sbigottito a questa nuova prese de' cavalli di posta, e col favore della notte, e di una gran pioggia, che allora cadeva, se ne fuggì in Isauria

con

con quel più di denaro, che potè portar via. Fu colà seguito da sua Madre, e da alcuni Cortigiani, che temevano di essere immolati al pubblico odio. Sua Moglie se ne fuggì segretamente, ed avendo passato il Bosforo in tempo di una burrasca lo raggiunse per via. Non è ch'ella fosse tanto virtuosa che portasse ancora amore ad un Marito di un tal carattere; ma amava meglio perire in esilio, che cader in mano di sua Madre, e veder la sua Corona sul capo di Zenonide. Zenone arrivato in Isauria, si rinserrò prima dentro ad una Fortezza chiamata Vara, o Ubara, dove non credendosi sicuro, si ritirò dipoi in quella di Tesseda. Zenone, Augustolo. An. 475.

La fuga di Zenone lasciava il campo libero a' congiurati senza spargimento di sangue. Ma il popolo sdegnato contro questo Principe prese le armi, e fece un orribile macello degl' Isauri, i quali erano molto numerosi a Costantinopoli. Illo non potè raffrenare questo furore, ed egli medesimo si riputò fortunato di non essere stato ucciso. Nel mezzo di questo tumulto, Basilisco venuto da Eraclea, dov'era allora, fu proclamato Imperatore in una campagna presso alla Città. Verina gli pose ella stessa la Corona sul capo. Diede tosto il nome di Augusta a sua moglie Zenonide, e a Marco suo figliuolo quello di Cesare. Poco tempo dopo conferì anche a suo figliuolo il titolo di Augusto. Prese il Consolato per l'anno seguente con Armazio, che nominò Generale delle armate di Tracia. Basilisco Imperatore.

Tal'era lo stato dell'Impero di Oriente, allora quando quello di Occidente fu affatto distrutto. L'Italia gemeva sotto la tirannia di Oreste, il An. 476. Odoacre s'impadro-

Zenone, Augustolo. An. 476

nisce dell' Italia. Proc. Got. l. 1. c. 1. Paul. Diac. l. 6. Theoph. p. 102. Jorn. de reb. Got. c. 46. Idem de successione. Anon. Vale Greg. Tur l. 2. c. 18. 19 Aimon. l. 1. c. 9. Vales. rer. Fr. l. 5. Baron.

il quale ritrovandola già esausta e consumata, la opprimeva con nuove imposizioni. I popoli mescolati co' Barbari non conoscevano più patria. Senz'affetto per Principi, i quali simili a' Fantasimi, non sorgevano che per isparire, le frequenti rivoluzioni gli aveva avvezzati a non temerne alcuna. Non erano più Romani, e poco loro importava di quali Barbari dovessero prendere il nome. In questo generale avvilimento Odoacre venne ad atterrare questo trono, che già cadeva da per se stesso. Questo Odoacre non è il Guerriero Sassone, che abbiam veduto nella Gallia. L'origine, e il paese di questo sono incerti, e dubbiosi: se gli dà per padre un certo Edecone, o Edico, il qual'è ugualmente ignoto. Non è probabile, che questi fosse quel Edecone Uffiziale di Attila, che fu spedito in Ambasciata a Teodosio il giovane. I diversi Autori fanno Odoacre Goto, Erulo, Squiro, e Turcilingio, perchè fu Capo di un'armata mista di tutte queste Nazioni. Quello che v'ha di certo, si è ch'era di bassissima condizione. Narrasi, che passando pel Norico, ed essendo andato a visitare S. Severino, celebre allora per i suoi miracoli, siccome la sua alta statura l'obbligava a starsene curvo nella cella del Solitario, il Santo gli predicesse, che Iddio lo avrebbe presto sollevato al di sopra degl' altri uomini, e gli avrebbe fatti deporre i cattivi abiti di pelli, di cui era coperto, per rivestirlo di gloria e di potenza. Gli Autori non s'accordano meglio circa la maniera, con cui s'impadronì dell'Italia. Alcuni dicono, che gli Eruli, gli Squiri, e gli altri Barbari arruolati nelle truppe dell'Impero, veggendosi più numerosi

Zenone, Augustolo: An. 476.

rosi che non erano i soldati Romani, concertarono insieme, e giunsero a tal grado d'insolenza, che domandarono ad Oreste, che cedesse loro il terzo delle terre dell'Italia; che avendo questi rigettata la loro domanda, si ammutinarono; e che avendo Odoacre, il quale non era più che semplice soldato della Guardia Imperiale, promesso loro di mettergli in possesso di quello, che veniva loro negato, lo elessero per loro Capo. Secondo altri Scrittori, Odoacre alla testa di una moltitudine di questi Barbari si partì dagli ultimi confini della Pannonia, ed avendo traversato il Norico, entrò in Italia per la valle di Trento spargendo da pertutto il terrore.

Checchè ne sia, Oreste avendo messe insieme alcune truppe andò ad incontrarlo in Liguria. Ma essendo troppo debole, nè potendo venire a giornata con così numeroso esercito, e disanimato inoltre per la deserzione di una parte de'suoi soldati, si rinchiuse dentro Pavia. Odoacre lo seguitò, prese la Città a forza, fece in essa un gran macello, incendiò le Chiese, e le case. In questo saccheggiamento essendo stata messa in ferri la sorella del Vescovo Epifane, questo Prelato esponendosi senza timore in mezzo alla rapina, e alla strage, andò a ritrovare Odoacre; si fece da lui rispettare per la sua intrepidezza, ed ottenne la liberazione di sua sorella, e di molti altri prigionieri. Oreste fu preso, condotto a Piacenza, e decapitato gli otto del mese di Agosto, giorno, nel quale l'anno antecedente aveva obbligato Nipote a prender la fuga. Il dì 4. di Settembre Odoacre entrò in Ravenna. Paolo fratello di Oreste fu quì ucciso. Augustolo abbandona-

Deposizione di Augustolo.

Ennod Vit. Epiph. pag. 386. 389. Evag. l. 2. c. 8. Theoph. p. 1'2 193. Paul Diac. l. 6. Jorn. de reb. Get. c. 45. Idem de success. Anon Vale. Cassiod. Chr. Marc. Chr. Proc. Got. l. 1. c. 1. Vales. rer. Fr. l. 5. Muratori rer. Ital. l. 15. Till. Vita di S. Eugenio art. 14.

Zenone. An. 476.

donato da tutti depose da sè medesimo la porpora: il vincitore mosso a compassione dell'età sua, gli lasciò la vita, e lo mandò con molti de' suoi parenti nel castello di Lucullano nella Campania tra Napoli, e Pozzuolo, dove visse con molta libertà. Gli fu assegnata una pensione di sei mila scudi d'oro, i quali fanno presso ad ottantamila lire di Francia. Il Prete Pirmeno, Consigliere primario di Oreste, temendo della sua vita, si ritirò nel Norico presso S. Severino. Fino dai ventitre di Agosto, subito dopo la presa di Pavia, Odoacre aveva ricevuto il titolo di Re; e se ne tenne pago, e contento, senza prender giammai nè la porpora, nè il nome d' Imperatore. Vedremo anzi nel progresso, che mostrava di riconoscere l' autorità degl' Imperatori di Oriente. Questi più gelosi del loro titolo, che attenti a conservare il loro Impero, pretesero da quel tempo in poi che la qualità d'Imperatore si appartenesse loro esclusivamente. Roma si sottomise al nuovo Padrone, ed i Barbari, essendosi sparsi nell' Italia, la soggiogarono interamente. Alcune Città, che tentarono difendersi, furono saccheggiate, e rovinate. Odoacre fissò il suo soggiorno a Ravenna, e distribuì, come promesso aveva, a' suoi Soldati il terzo delle terre d'Italia. Per altro, non fece verun cambiamento nella forma del Governo; e conservò le Magistrature Romane; se non che lasciò passar molti anni senza elegger Consoli per l'Occidente. Trattò con Genserico, che gli cedette la Sicilia, a riserva di Lilibeo, ma a condizione che gliene pagherebbe tributo come à Sovrano. Viene tacciato di essere stato geloso della nobiltà, la quale pareva

che

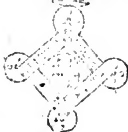
che gli rinfacciaſſe la baſſezza del ſuo naſcimento; di aver cavate da' popoli immenſe ſomme, che profondeva a ſuoi favoriti; d'aver allentata la briglia all'inſaziabile avidità di Pelagio ſuo Prefetto del Pretorio, il quale faceva pagare il doppio delle taſſe impoſte dal Principe. Ma emendò parte di queſti diſordini ſulle rimoſtranze di Epifanio, che aſcoltava con riſpetto. Queſto Santo Prelato fu onorato da un Re barbaro, ed Ariano più che non lo era ſtato da alcun Imperatore Cattolico: ottenne una eſenzione dalle impoſizioni per cinque anni in favore della Città di Pavia, la quale cercava di riſorgere dalle ſue rovine. Odoacre laſciò tutta la libertà agli Ortodoſſi, e dimoſtrò una ſingolare venerazione per S. Severino, che gli aveva predetta l'alta ſua fortuna. Aveva l'anima grande ed elevata, e metteva tanta fiducia nel ſuo valore, che fu eſente da quei timori, e da que' ſoſpetti, che bagnano ſovente di ſangue le nuove conquiſte. I Romani ſotto il Regno di un Barbaro furono più felici, che ſtati non lo erano da lungo tempo ſotto i loro Principi naturali. Zenone: An. 479.

Da queſta rivoluzione ſi ſpenſe e diſtruſſe l'Impero d'Occidente. Aveva durato cinquecento ſei anni, ſe ſi prende per epoca del ſuo incominciamento la battaglia di Azio; e mille dugento ventinove, ſe ſi aſcende fino alla fondazione di Roma. Abbiam veduto i diverſi gradi, per cui eſſendoſi indebolito a poco a poco ſotto i primi Succeſſori di Coſtantino, precipitò verſo la ſua rovina ſotto quelli di Teodoſio il Grande. La ſua caduta, che ſi apparecchiava da lungo tempo, fu appena ſentita dal rimanente del mondo; cadde ſenza romore; Fine dell' Impero di Occidente.

queſt'

Zenone: A. 476. quest'era la morte di un vecchio, il quale privo di forze, e dell'uso delle sue membra, manca per caducità e per fiacchezza. Essendo il nostro piano ristretto dentro a' limiti dell'Istoria dell'Impero, noi abbandoniamo adesso quello, che riguarda l'Occidente, di cui più non parleremo, se non in quanto ci richiameranno ad esso i fatti dell'Impero di Oriente. Quantunque Roma, e l'Italia fossero allora distaccate dall'Impero, nulladimeno gl'Imperatori di Oriente, e i loro Sudditi ritennero il nome di Romani, per rispetto all'origine della potenza di questi Principi. Noi continueremo a chiamargli così fino al tempo di Carlo-Magno. Allora un nuovo Impero fondato in Occidente, prenderà solo il nome di Romano, e ci obbligherà ad indicare col nome d'Impero Greco gli Stati degl'Imperatori di Costantinopoli.

Fine del Tomo Ventesimoprimo.



TA-

TAVOLA

DEL VENTESIMOPRIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.